A. LUZIO - R. RENIER

MANTOVA E URBINO

ISABELLA D'ESTE ED ELISABETTA GONZAGA

NELLE

RELAZIONI FAMIGLIARI

E

NELLE VICENDE POLITICHE

EDITORI

L. ROUX E C.

TORINO - ROMA

MANTOVA E URBINO

(1471-1539)

ELISABETTA GONZAGA MONTEFELTRO

Duchessa d'Urbino

MANTOVA E URBINO

ISABELLA D'ESTE ED ELISABETTA GONZAGA

NELLE

RELAZIONI FAMIGLIARI

E

NELLE VICENDE POLITICHE

Narrazione storica documentata

DI

ALESSANDRO LUZIO E RODOLFO RENIER

1893.

L. ROUX E C. — EDITORI

TORINO - ROMA.

AD

AMALIA RENIER

nata CAMPOSTRINI

A te, mia dilettissima compagna nella vita e negli studi, dolcezza del mio cuore e gioia della mia casa, voglio intitolato questo libro, che ha lo scopo di celebrare la virtù, l'intelletto e l'amicizia di due fra le più eccelse gentildonne d'Italia. A questa dedica, con la gentilezza ch'è in lui solo uguale alla nobile integrità del carattere, il nostro carissimo Luzio mi prega di aggiungere i suoi omaggi più cordiali.

R Renier

AL LETTORE

È già scorso un decennio da che fermammo il proposito di ricostruire la biografia d'Isabella Gonzaga e di illustrarne le molte e rilevanti relazioni politiche, artistiche, letterarie coi mezzi veramente eccezionali che ci erano pôrti dall'archivio Gonzaga di Mantova. Un po' di resoconto morale non sarà ora fuori di luogo.

Raccolto con ogni cura il materiale inedito (s'impiegarono in ciò non meno di tre anni), la prima idea nostra fu di pubblicarlo illustrato in una grande opera, che rispecchiasse in modo definitivo la vita e le relazioni di quella dama, in cui si ravvisa ormai generalmente « il più compiuto e perfetto tipo di principessa italiana « nel Rinascimento » (1). Senonchè mentre noi attendevamo all'impresa, non agevole ma piena di attrattive e di

(1) E. Masi, Vita italiana in un novelliere del Cinquecento, *Roma, 1892, p. 32; estr. dalla* N. Antologia. *Il* Rayna *la chiama « colei che tutti s'accordano nel riguardare siccome l'esemplare più perfetto di quello splendido fiore, che fu la donna del nostro Rinascimento ».* L'Orlando innamorato del Boiardo, *nel volume* La vita italiana nel Rinascimento, *Milano, 1893, p. 325.*

modeste soddisfazioni, ci avvenne ben presto di riflettere alla difficoltà immensa del costringere in un solo grande lavoro una massa di documenti così svariati ed alla difficoltà anche maggiore di trovare, in Italia o fuori, un editore animoso che si assumesse un giorno la stampa d'un'opera divisa necessariamente in non pochi volumi. D'altra parte il materiale mantovano, che è da anni tutto raccolto ed ordinato e che risulta di parecchie migliaia di documenti, esige dei riguardi tutti particolari. Non avviene qui come in molti, anzi nella più parte, dei casi, che dai documenti si possa spremere il succo e ridurre a poche pagine ciò che si rileva da un cumulo di vecchie carte; no. I documenti da noi raccolti hanno quasi sempre un carattere di intimità così singolare, che permettono di addentrarsi nei costumi, negli usi, nella vita insomma reale non solo della Marchesana nostra, ma di tutte le persone della sua corte o che più si onorarono della sua benevolenza; essi aprono uno spiraglio, e talora ben più d'uno spiraglio, atto a osservare ed a dominare quelle anime complesse del Rinascimento. Nella maggior parte dei casi questi documenti non si possono riassumere, sarebbe anzi un indizio imperdonabile di cattivo gusto e di imperfetta coscienza della storicità il riassumerli.

Mille particolari preziosi per la storia del costume, mille tratti caratteristici nei quali, a dir così, si profilano quelli spiriti, sfuggirebbero a chi, pur di far il libro, si appagasse di riferire soltanto i risultati di questi documenti. Il carattere intimo di essi fu, del resto, già rilevato dal Baschet, dal Gregorovius, dal Braghirolli e da quanti altri li conobbero in parte. Non comunicandoli

integralmente al pubblico, con le opportune illustrazioni, ci sarebbe sembrato di venir meno al dover nostro e di adoperare non diversamente da chi, avendo la ventura di possedere delle gemme di raro splendore, le incastonasse così poco acconciamente, le une addossate alle altre, in un vile metallo, da non farle figurare più che se fossero dei pezzi di vetro.

Uno spediente solo si offriva agevole e buono: rinunciare al grande operone complessivo e trattare il soggetto in una serie illimitata di monografie, più o meno estese, ognuna delle quali illuminasse un periodo della vita di Isabella, o qualche sua relazione più cospicua, ovvero un individuo od un gruppo d'individui a lei più famigliari. Così infatti si fece. In questo modo, alla spicciolata, noi possiamo raggiungere l'intento nostro, possiamo nutrire, cioè, la speranza di veder pubblicato un giorno tutto il materiale raccolto con quel corredo ampio di illustrazioni che meglio d'ogni altra cosa è atto a rilevarne il valore.

Preceduto da parecchi scritti del Luzio solo (1), e da

---

(1) Lettere inedite di Paolo Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga. — *Mantova, Segna, 1885; per nozze Asdrubali-Giraldi.*

Vittoria Colonna. — *Mantova, 1885; nella* Rivista storica mantovana, *vol. I.*

La morte d'un buffone; *nella* Gazzetta di Mantova, *16 nov. 1885, poi riprodotto con aggiunte nella* Strenna dei rachitici *di Genova, a. VIII, 1891.*

Lettere inedite di fra Sabba da Castiglione. — *Milano, 1886; nell'*Archivio storico lombardo, *vol. XIII.*

Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II. — *Roma, 1887; nell'*Archivio della società romana di storia patria, *vol. IX.*

I precettori d'Isabella d'Este. — *Ancona, Morelli, 1887; per nozze Renier-Campostrini.*

un unico saggio, il primo, fatto in cooperazione (1), comparve nel 1888, in inglese, un articolo di sintesi del Renier (2), che è una specie di programma. In esso sono segnate le linee massime della biografia d'Isabella, desumendole, con rapidi tocchi, dal complesso dei documenti inediti. Poscia si vennero pubblicando i seguenti lavori speciali, che col tema nostro hanno tutti rapporti più o meno diretti, e tutti recano le nostre due firme:

Di Pietro Lombardo architetto e scultore veneziano. — *Roma*, 1888; *nell'*Archivio storico dell'arte, *vol. I.*

Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza. — *Milano*, 1890; *nell'*Archivio storico lombardo, *vol. XVII.*

Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo. — *Firenze*, 1890; *nell'*Archivio storico italiano, *serie V*, *vol. VI.*

Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento. — *Alessandria*, 1890; *nella rivista* Intermezzo, *vol. I.*

Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este. — *Roma*, 1891; *nella* Nuova Antologia.

Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra ». — *Torino*, 1892; *nel* Giornale storico della letteratura italiana, *vol. XX.*

Niccolò da Correggio. — *Torino*, 1893; *nel* Giornale storico della letteratura italiana, *vol. XXI e XXII.*

---

(1) Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letteratura italiana del sec. XVI. — *Torino, 1885; nel* Giornale storico della letteratura italiana, *vol. V.*

(2) Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua and her artistic and literary relations; *nella rivista* Italia, a monthly magazine, *an. I, maggio e giugno 1888.*

A questi si aggiungano alcuni contributi, che servono a lumeggiare gli antefatti, vale a dire l'ambiente mantovano che preparò quello in cui la nobilissima Estense ebbe ad esplicare le sue doti straordinarie;

Il Platina e i Gonzaga. — *Torino*, 1889; *nel* Giornale storico della letteratura italiana, *vol. XIII.*

Del Bellincioni. — *Milano*, 1889; *nell'* Archivio storico lombardo, *vol. XVI.*

I Filelfo e l'umanesimo alla Corte dei Gonzaga. — *Torino*, 1890; *nel* Giornale storico della letteratura italiana, *vol. XVI* (1).

Ecco quanto sinora facemmo, ed è ben poco al confronto dei bellissimi temi che ancora ci restano da svolgere e che svolgeremo, se con le forze non ci verrà meno il favore del pubblico studioso. Invochiamo solo che ci si lasci il tempo necessario, perchè a lavori siffatti fa di mestieri molta calma riflessiva, e perchè entrambi noi abbiamo troppe e troppo gravi occupazioni d'altro genere per poter attendere con la dovuta continuità e diligenza a queste ricerche ed esposizioni. Si può quasi dire che ad esse siamo costretti a consacrare solo i ritagli del nostro tempo, e che in esse troviamo il nostro migliore svago.

Intese ed apprezzate le nostre ragioni, non ci si accusi, adunque, di dispersione soverchia del materiale

(1) *Inoltre del Luzio solo:* Cinque lettere di Vittorino da Feltre, *nell'*Archivio Veneto, *vol. XXXVI, par. II, 1888; del Renier solo:* Il primo tipografo mantovano, *Torino, Bona, 1890, per nozze Cipolla-Vittone.*

erudito. Verrà, verrà la sintesi un giorno, dopo tanta analisi, e allora, con la coscienza di non aver defraudato gli studiosi di tante ghiottissime e vivacissime testimonianze d'uno dei periodi storici più gloriosi che vanti l'Italia, potremo raccogliere in un volume solo, di mole discreta, i risultati di tutti i lavori speciali, e rinviando ad essi per la giustificazione documentata delle opinioni nostre, ammannire finalmente quella definitiva biografia della Marchesa di Mantova, che molti desiderano e noi vagheggiamo come l'adempimento d'uno dei nostri voti più cari.

Il volume presente è, frattanto, un contributo nuovo, più esteso di quanti finora ne offrimmo; e sia per le relazioni che esso chiarisce fra due delle Corti più cospicue del Rinascimento italiano e fra le due principesse che ne furono il maggiore ornamento, sia per le copiose notizie particolari che arreca alla storia civile ed a quella delle lettere e delle arti, nutriamo fiducia sia accolto con lieto viso dai cultori delle discipline storiche e letterarie. Chiudendo con questa speranza il nostro avvertimento proemiale, non vogliamo trascurare di esprimere i ringraziamenti più vivi al conte Luigi Alberto Gandini, che aderendo subito, con la gentilezza de' pari suoi, al desiderio nostro, ornò questo volume con un nuovo saggio della sua dottrina in fatto a storia del costume. Ringraziamo anche l'on. Roux, che accondiscendendo a farsi editore del libro, volle decorarlo dei tre ritratti di Isabella e delle due Duchesse d'Urbino, Elisabetta e Leonora. La Marchesa di Mantova è riprodotta secondo l'incisione che il Rubens fece del ritratto di

lei, dovuto al pennello di Tiziano, che si conserva in Vienna (1); Elisabetta giusta il ritratto di scuola veronese che è nella galleria degli Uffizi (2); Leonora di sulla magnifica tela tizianesca, che, pure agli Uffizi, è una delle gemme della sala veneziana (3).

---

(1) *Vedasi* CAVALCASELLE *e* CROWE, Tiziano, *I, 360-61.*

(2) *Cfr. in questo vol. p.* 274 *n. Il ritratto nostro è il medesimo che comparve già nell'*Archivio Storico dell'Arte. *Siamo molto grati all'illustre Domenico Gnoli, direttore di esso* Archivio, *che ce ne concesse cortesemente la riproduzione.*

(3) *Cfr. in questo vol. p. 165 n.*

Chi non rammenta la eletta, e arguta, e vivace comitiva del *Cortegiano?* In quella serie impareggiabile di dialoghi, che si fingono tenuti alla Corte d'Urbino nella primavera del 1507, ci compaiono d'innanzi a discutere piacevolmente gentiluomini illustri per nascita e per azioni, quali Ottaviano Fregoso e Federico suo fratello, nati da una sorella del duca Guidubaldo, Cesare Gonzaga, Gaspare Pallavicino, Ludovico Pio; destri diplomatici come Ludovico di Canossa; grandi signori come il magnifico Giuliano de' Medici, che vi espone le virtù necessarie alla *donna di palazzo;* poeti e uomini di lettere come il Calmeta, l'Unico Aretino, Bernardo Dovizi, che vi tratta delle facezie e delle burle, Pietro Bembo, che vi svolge la teoria dell'amore; artisti come Gian Cristoforo Romano; ed altri ed altri, che direttamente figurano o s'intravvedono, fra cui non manca neppure il buffone di corte frà Serafino. In quella nobile gara di « formar con parole un perfetto cortegiano » quando, per necessità de' tempi, presso le Corti solevansi svolgere le più elette qualità dello spirito, venne a porgere il conte Baldassarre Castiglione quasi un ritratto di sè medesimo,

che delle virtù richieste alla perfetta cortegiania possedeva di fatto gran parte [1]; ma non è men vero per questo che idealizzando la società urbinate, egli pure intendeva ritrarre dalla realtà e rievocare uomini e tempi il cui ricordo gli empiva l'animo di soave mestizia. La comitiva urbinate fu, in un certo tempo, quale il Castiglione ce la ritrasse, onde non v'ha esagerazione quando egli scrive che « d'ogni sorta « uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facoltà che « in Italia si trovassino, vi concorrevano ». Due gentildonne eccelse presiedevano a quei ritrovi e vi portavano l'una la perspicace festività e la dialettica fine e suggestiva dell'ingegno femminile squisitamente educato, l'altra la temperanza modesta e severa, la dignità cortese e buona, l'intelligenza soda della matrona provata dalla sventura. Ognuno ravvisa Emilia Pia Montefeltro, che de' ragionari del *Cortegiano* tiene la direzione, e la duchessa Elisabetta Gonzaga, moglie di Guidubaldo Montefeltro.

Tessendo qui su documenti copiosi [2] la storia dei rapporti politici e famigliari che Elisabetta ebbe con la cognata, Isabella di Mantova, noi avremo spesse volte occasione di parlare di Emilia Pia e di molti altri personaggi che nel *Cortegiano* figurano, e dell'autore medesimo di quel libro prezioso. Ci vedremo passare d'innanzi tempi ed uomini svariatissimi, avvenimenti impreveduti e tremendi,

---

(1) Lo dissero i contemporanei, tra cui l'Ariosto (*Furioso*, xxxvii, 8), e il Castiglione medesimo lo accenna come a voce corsa, in fondo alla dedica del *Cortegiano* al De Silva, scusandosene con modestia, ma, si direbbe, non senza un certo compiacimento.

(2) Tratti, in massima parte, dall'Archivio Gonzaga. Quando non lo siano, lo avvertiamo. In questo lavoro purtroppo la ricchezza grande del materiale ci costringerà spesso a riassumere, o ad accennare soltanto, i documenti di minore importanza.

usurpazioni, guerre aperte, maneggi diplomatici, e, presso a tutto ciò, ricevimenti sontuosi, e nozze, e feste, e gazzarre; quella vita varia ed intensa, quello scomporsi, insomma, e ricomporsi di cose, come in un caleidoscopio, che caratterizza la seconda metà del XV secolo e la prima del XVI. In mezzo a tante mutazioni e sciagure, bella è l'amicizia costante di quelle due principesse, così nobili éntrambe e così elettamente dotate; tanto più bella quanto è più rara. Fra tuttequante le gentildonne che Isabella ebbe a trattare famigliarmente, non esclusa la stessa sorella Beatrice, fu senza dubbio la Duchessa d'Urbino colei che meglio si confaceva col suo carattere ed alla quale la legò affetto più sincero e più tenace.

I.

(1471-1489)

Elisabetta nacque dal marchese Federico Gonzaga e da Margherita di Baviera il 9 febbraio 1471 (1). Una sorella (2) e due fratelli legittimi (3) erano nati innanzi a lei; Maddalena e Giovanni vennero al mondo più tardi (4). Dieci anni dopo noi possiamo assistere alle occupazioni fanciullesche delle bimbe, per una graziosa letterina mandata al Marchese da Violante de' Preti, che le aveva in cura.

Ill^{me} Princ. et Ex^{me} D^{ne} ecc.

V. Ex. intenderà per questa mia come queste Ill^{me} M^{e} sue filiole sono sane et di bona voglia et sono molto obediente, ita che veramente io ne ho un optimo concepto et singulare piacere e

---

(1) Nessuno storico indica precisamente quando nascesse. L'Ugolini, *Storia d'Urbino*, II, 58, la dice nel 1486 «poco più che trilustre». Ciò corrisponde alla data sovraccennata, che deriva da una lettera della marchesa Barbara, annunciante la nascita di una *putta*. Un'altra *putta* nacque il 10 luglio 1472. Crediamo fosse Maddalena.

(2) Chiara, che nacque il 1° luglio 1464. L'Ugolini, nel luogo citato, farebbe anche Maddalena più vecchia di Elisabetta, ma noi crediamo s'inganni. Elisabetta andò prima a marito, e si sa che nei matrimoni d'allora l'età, non la scelta, aveva la massima importanza.

(3) Francesco, primogenito, destinato a succedere nel dominio, era nato nel 1466; Sigismondo nel 1469.

(4) Nel 1472 l'una, come dicemmo, nel 1474 l'altro.

stano solicite a l'imparare le littere et etiam al lavorare, e se lassano governare cum bona facilità e volontieri quando se voleno dar piacere elle montano suso el cavalletto suo, l'una in sella e l'altra in gropa e se ne andemo a solazo per la possessione; sempre però cum persone dredo al cavallo chi li teneno, e po nuy dredo cum la careta. Esse ne piliano mo' tanto piacer de questo cavalino che non se poria dire, ni V. Ex. li potea dar cosa più grata a loro. Spero, ill^{mo} S., che mediante la gratia di Dio le cose ogni zorno succederano in meglio, ita che la Ex. V. remanerà satisfatta, a la cui gratia continue me recomando.

Porti IIII augusti 1481.

Devota servitrix
VIOLANTE DE PRETIS (1).

Chi fossero i precettori che insegnarono *lettere* ad Elisabetta e alle sorelle non è dato asserire con precisione. Forse esse erano troppo piccine perchè di loro si occupasse Mario Filelfo, che insegnò ai figli del Marchese dal 1478 all'80 (2). Oltre a Cristoforo de' Franchi, di cui parleremo in seguito, ne ebbe invece cura il maestro che successe immediatamente a Mario, quel veronese Colombino, che ha le-

(1) Frequenti sono le notizie, date da Violante, delle piccole Elisabetta e Maddalena; ma di non molto interesse per noi. Rileviamo solo quanto essa scriveva il 23 febbraio 1483: « Heri ad hora del « disnare zonse qua il M^{co} Lorenzo di Medici et a la venuta sua « mi fece intendere per Lorenzo balarino (*il Lavagnolo*), che volea « visitar le Ill^{me} D^{ne} mie... Le quali si li venneno contra fin fora « de l'usso de la sua camera et lo conduseno dentro et lo fecero « seder in mezo et stato cusì per un poco, el p^{to} Lo. gli disse che « V. Ex. havea una bella richezza de fioli et poi se tolse licentia... » Il Magnifico era venuto allora nell'Italia superiore per il congresso degli alleati a Cremona, contro i Veneziani. Cfr. REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, Leipzig, 1883, II, 189.

(2) Su ciò vedi i documenti da noi prodotti nel lavoro *I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga*, nel *Giorn. storico della letteratura italiana*, XVI, 195-207.

gato il suo nome all'edizione mantovana (1472) di Dante [1]. Dell'agosto 1482 s'incontrano parecchie lettere di Colombino intorno ad una grave malattia di Elisabetta, alla quale sembra fosse molto affezionato. Del resto Federico, che nel breve suo dominio ebbe a trovarsi in dure strettezze, non ebbe agio di curarsi troppo dell'istruzione dei figli e naturalmente, per questa parte, i maschi gli stavano più a cuore delle femmine [2].

Vivissima tenerezza le tre sorelle portavano al primogenito Francesco. A provarlo, non vogliamo trascurare una lettera veramente affettuosa, che tutte tre gli diressero alla fine del 1486. In quel tempo Francesco, succeduto diciottenne al padre nel 1484, era spesso lontano da Mantova, per affari politici, o per caccia, o per viaggi.

Ill^{me} Princ. et Ex^{me} D. D. frater obs^{me},

Per dar qualche piacere ad V. Ex. tra nuy sorelle cum altre zentildonne havemo ordinato fare una bellissima festa, a la venuta di quella, la qual nuy speravemo senza alcuno dubio dovere havere et godere a questa solenne festa di Natale. Unde intendendo nuy la speranza nostra essere senza il suo effetto se troviamo molto sconsolate e di mala voglia che essa V. prelibata Ex. fra tanto tempo non sia da nuy vista, senza la quale ad nuy non pare potere haver alcun piacer ni gaudio che prode ce faci, et ad nuy veramente pare che già mille anni siano che non habiamo veduto quella. Unde nuy ex corde divotamente gli supplicamo et per quel dolce et fraterno amor ne porta la preghiamo se voglia dignare de venirce ad consolare tutte a l'anno novo et pi-

(1) *I Filelfo*, in *Giorn.*, XVI, 209-10.
(2) Molto significante è a questo riguardo la lettera del Marchese a Battista Guarino, del 15 maggio 1483, da noi stampata nel citato *Giorn.*, XVI, 213.

iare lo apparecchiato piacer gli daremo della festa nostra, la qual certo gli piacerà et ad nuy farà gratia singularissima. Et alla sua bona gratia continue ce recomandiamo.

Mant. XXII decembr. 1486.

Sorores et serve
CLARA
HELISABET et
MAGDALENA
} DE GONZAGA MARCHIONISSE

E avevano infatti ben ragione le buone sorelle di desiderare la presenza di Francesco, giacchè Chiara, sposata ormai da cinque anni a Gilberto di Borbone, duca di Montpensier [1], doveva essere a Mantova solo per breve tempo, e Maddalena ed Elisabetta eransi promesse in quel medesimo anno (1486) l'una con Giovanni Sforza, signore di Pesaro, l'altra con Guidubaldo di Montefeltro, duca d'Urbino [2]. Guidubaldo era in quella occasione venuto incognito a Mantova per vedervi la sposa allora inferma [3].

(1) VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 200.

(2) VOLTA, op. cit., II, 224; UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, II, 58. Il contratto per Elisabetta fu stipulato tra il marchese Francesco ed il dott. Pietro Bellanti da Siena, procuratore di Guidubaldo, il 29 agosto 1486, ed alla sposa fu assegnata una dote di ventisette mila ducati (vedi nell'Arch. Gonz. *Contratti nuziali*, D. III, 23); il contratto per Maddalena fu firmato il 9 settembre. Guidubaldo contava, press'a poco, gli anni della sua fidanzata, essendo nato il 24 genn. 1472 (UGOLINI, I, 499). Aveva poco più d'un anno quando suo padre Federico lo fidanzò con Lucrezia figliuola di Ferdinando d'Aragona; ma i tristi casi sopravvenuti agli Aragonesi resero impossibile questo matrimonio. Cfr. UGOLINI, II, 42-43; anche BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro*, Milano, 1821, I, 92-94.

(3) Pare non leggermente, se si tien conto di ciò che ne scriveva al Marchese (il 26 agosto '86) Silvestro Calandra, quel fedele castellano di Mantova, che Elisabetta ricorderà così spesso, con tanto affetto, nelle sue lettere, come il buon mentore della sua fanciul-

Il caso di parentado concluso tra i Gonzaga ed i Montefeltro non era nuovo. Dacchè nella *Giocosa* diretta da Vittorino da Feltre erasi educato il forte e nobile spirito di Federico Montefeltro e lo stesso primo Marchese di Mantova, Gianfrancesco, lo aveva iniziato all'arte militare (1), le simpatie tra le due Case naturalmente aumentarono. Uno dei figli di Gianfrancesco, Alessandro; sposò una Montefeltro, e una sorella di Alessandro, Cecilia, doveva impalmare Oddantonio, duca d'Urbino (2). Molti anni appresso (nel 1481) il marchese Federico Gonzaga, volendo ingrandire la sua residenza nel castello di Mantova, si rivolgeva ad un suo famigliare, Matteo da Volterra, passato al servigio dei Montefeltro, acciò gli mandasse un disegno del palazzo celeberrimo d'Urbino, che il duca Federico aveva fatto edificare, contribuendovi col consiglio, dall'architetto

---

lezza. Nella lettera del Calandra leggiamo: « Hozi lo ill^{mo} S. Duca « ha voluto vedere la spalera et doppo disnare montò in barca per « andare un poco a solazo per il laco, dove stette però poco spacio, « perchè l'aqua li facea male per non gli essere consueto, et smontò « al porto de Corte per andare a vedere li Trionphi di Cesare che « dipinze il Mantegna, li quali molto li piaqueno, poi se ne venne « per la via coperta in castello... » Il mirabile ciclo del Mantegna, che oggi si trova, lacrimevolmente danneggiato, nel castello di Hampton-Court, gli era stato commesso dal march. Francesco ed egli vi lavorò dal 1485 al 1488; poi lo interruppe per recarsi a Roma. Cfr. CROWE-CAVALCASELLE, *Gesch. der ital. Malerei*, trad. Jordan, V, II, 419-20.

(1) Vedi BALDI, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro*, Roma, 1824, I, 14; ROSMINI, *Vittorino da Feltre*, Milano, 1845, p. 221, ed anche UGOLINI, op. cit., I, 302.

(2) Buon per lei che il matrimonio sfumasse, però che Oddantonio era un gran cattivo soggetto, e pei suoi turpi vizi morì pugnalato nel 1444. Cfr. BALDI, *Federigo*, I, 189 segg., e UGOLINI, I, 277 segg. nonchè *Giorn. stor.*, XVI, 125. Rispetto alla moglie di Alessandro Gonzaga vedi UGOLINI, II, 26-27.

Luciano di Laurana (1). Lo stesso Duca, saputo ciò, volle che il piano venisse eseguito con ogni cura e v'aggiunse

---

(1) Intorno all'edificazione del palazzo Urbinate Giovanni Santi, nel lib. XIV, cap. 56 della sua cronaca in rima ebbe a dire:

> E l'architetto, a tutti gli altri sopra
> fu Lutian Lauranna, huomo excellente,
> che per nome vive, benchè morte il cuopra.
> Qual cum l'ingegno altissimo e possente
> *guidava l'opra col parer del conte*,
> che a ciò el parere havea alto e lucente
> quanto altro signor mai, e le voglie pronte.

Onde bene a ragione il MÜNTZ scrisse che quell'edificio « peut « être considéré comme le produit de la collaboration de Frédéric « et de l'architecte dalmate Luciano de Laurana ». *La Renaissance à l'époque de Charles VIII*, Paris, 1885, p. 358. Sulle cognizioni architettoniche di Federico e sulle sue relazioni con l'Alberti, che forse intese dedicargli i suoi libri dell'architettura, vedi BALDI, *Federico*, III, 55-59 e MANCINI, *L. B. Alberti*, pp. 520-24. Che il Laurana sia stato l'architetto principale, ed altri, tra cui Baccio Pontelli, lavorassero solo sotto la direzione di lui, è ora ammesso generalmente, per l'attestazione sincrona del Santi, accolta dal Baldi, e pel diploma edito dal GAYE, *Carteggio*, I, 214. Cfr. su di ciò UGOLINI, op. cit., I, 442-45; PASSAVANT, *Raffaello d'Urbino*, trad. it., I, 279 segg.; gli annotatori al VASARI, ed. G. Milanesi, II, 385, *n.* 2, 654, 661 e III, 70, *n.* 4. La fabbrica costò dugento mila ducati, ed era fornita splendidamente: oltre la celebre libreria, v'abbondavano le credenze ricchissime, i paramenti di seta e d'oro, gli arazzi, tra cui famosi quelli rappresentanti la storia di Troia, le armature dorate, le argenterie, che costarono ben quaranta mila ducati (cfr. COLUCCI, *Antichità Picene*, XXI, 76). Uno scrittore antico, il Mercatelli, dice che vi erano 250 stanze, con 40 camini e 660 usci e finestre. Sarà un po' troppo, ma di esagerazioni simili non v'è da stupire, perchè di tutti gli edifici rinomati occorre sentirne altrettali. Più tardi Michele de Montaigne raccoglieva in Urbino una notizia ancora più sbalorditoia: « ils disent qu'il y a autant de membres « que de jours dans l'an », ma a lui che d'arte non s'intendeva punto sembrò che quel « bastiment » non avesse « rien de fort « agreable ny dedans ny autour ». *Giornale del viaggio di M. de Montaigne*, ed. D'Ancona, Città di Castello, 1889, p. 373. Basta invece averlo veduto anche oggi, malamente ridotto com'è dal tempo e dal-

dei suggerimenti, che potevano riuscir utili al suo giovane amico mantovano [1]. In quel palazzo urbinate, già famoso

l'incuria degli uomini, per non dimenticarlo più. I contemporanei n' erano ammiratissimi. Vedi ciò che ne dicono il Porcellio nella *Feltria* ed il rozzo verseggiatore Antonio Mercatelli detto Temperanza nel suo poema in ottave, entrambi riferiti dallo SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì*, Berlin u. Stuttgart, 1886, pp. 75-76 e 353-56; vedi le lodi di Giovanni Santi (PASSAVANT, *Raffaello*, I, 307 segg.); vedi i versi latini di Sulpizio Verulano, editi recentemente da B. Pecci, *Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio*, Roma 1891, pp. 13-14; vedi, se non contemporaneo di poco posteriore, l'elogio del Castiglione, *Cortegiano*, ed. Salvadori, Firenze, 1884, pp. 14-15. Per la descrizione del palazzo è pur sempre da tener presente quella di Bern. Baldi, pubblicata parecchie volte. Alle edizioni che ne rammentammo nel *Giorn. stor.*, XVI, 155, n. 4 ne va aggiunta una, assai poco nota, nelle annate V e VI (1873-74) del periodico urbinate *Il Raffaello.* Noi, quando avremo bisogno di citare quella descrizione, ci riferiremo alla edizione oggi più accessibile, che è in fondo al *Cortegiano* ridotto per le scuole dal Rigutini, Firenze, 1889. Al Baldi s'attenne l'UGOLINI, I, 445 segg. e poi quasi tutti. Un'opera speciale magnifica comparve in Germania, quella dell'ARNOLD, *Der herzogl. Palast von Urbino*, Leipzig, 1856-57; bella e minuta descrizione offre con tecnica competenza lo SCHMARSOW, *Melozzo*, pp. 72 segg. Chi voglia vedere in libri facili a trovarsi l'aspetto odierno del palazzo, confronti C. MARCOLINI, *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino*, 2ª edizione., Pesaro, 1883, pp. 17, 169, 177 e MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, I, 131. La pianta ed il cortile si vedono in BURCKHARDT, *Geschichte der Renaissance in Italien*, Stuttgart, 1891, pp. 192-93. A p. 270 è riprodotto uno dei camini. La ornamentazione del palazzo urbinate, come tutti sanno, va annoverata tra le più eleganti che abbia il rinascimento italiano. La grande importanza che ha il Laurana nella storia artistica del nostro rinascimento fu, or non è molto, rilevata in modo speciale, da F. v. REBER, nei *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Monaco, an. 1889. Questo scrittore sostiene che il Laurana fu un vero iniziatore del rinascimento classico dell'architettura, e che il Bramante fu solamente un suo discepolo. Su di ciò cfr. SEMPER, nell'*Arch. stor. italiano*, S. V, vol. IX, pp. 413-414.

(1) I documenti di ciò furono da noi pubblicati nel *Giorn. stor.*, XVI, 155-157. Federico era liberalissimo nel dare il disegno del suo

in tutta l'Europa civile, doveva entrare pochi anni dopo una Gonzaga, la leggiadra e buona Elisabetta.

Ma il matrimonio e la partenza per Urbino non susseguirono immediatamente al contratto; vi fu anzi tra mezzo un lasso non breve, circa 17 mesi. Di questo tempo abbiamo solo un documento che merita qualche riguardo, la lettera, cioè, con cui Elisabetta e Maddalena pregano il fratello di accordare la consueta provvigione alle loro *famiglie*. È del 23 novembre 1487. Le due fanciulle fanno presente il bisogno loro a Francesco con molta grazia e gentilezza: « Hora sono cinque mesi, esse dicono, che [*i famigli*] « non hano habuto denari et tutti se trovano mal consolati, maxime quelli che sono agravati de familia, et « etiam tutti li altri maschii et femine, li quali hano « bisogno provedersi per lo inverno et non hanno altro modo « che di questa provisione ». Evidentemente sin d'allora le due fidanzate avevano *famiglia* divisa; in altri termini avevano costituita, come si direbbe oggi, la loro *casa*.

Il 1° febbraio 1488 Elisabetta partì da Mantova ed il 9 giunse ad Urbino. Il giorno 11 febbraio fu celebrato il matrimonio e quindi ebbero luogo sontuose feste. Su tutto ciò le informazioni degli storici sono scarse ed erronee (1),

---

palazzo. Il 18 giugno 1481 Baccio Pontelli lo mandò a Lorenzo il Magnifico, che lo aveva desiderato. Il Pontelli ne chiese licenza al Duca « el quale respuse tanto benignamente che non seria stato « possibile più, ch'io el dovessi fare et mandare a la V. M. et che « voria potere mandarli la casa propria per satisfactione di V. M. » GAYE, *Carteggio*, I, 274.

(1) Il primo a mettere il piede in fallo è il BALDI, *Vita di Guidobaldo*, I, 100-101, che fa viaggiare insieme le spose, Maddalena ed Elisabetta, in ottobre. Questa contemporaneità del viaggio non è punto vera, e quel che è peggio, è falsa la cronologia. Il REPOSATI, *Della zecca di Gubbio*, I, 296, dice che il matrimonio di Elisa-

onde noi siamo lieti di poter fornire a questo proposito un vero tesoro di documenti sconosciuti.

La Gonzaga era da un giorno partita da Mantova, quando sentì il bisogno di attestare al fratello il suo affetto sincero e il dolore che aveva provato nel distaccarsene. La letterina, stesa dal Capilupo e firmata da lei, è tutta un profumo di gentilezza.

Ill^{mo} S. mio fratello,

Cum grandissima fatica giongessimo heri a le tre hore de nocte a Revere per la contrarietà del vento e li trovassimo el S. Antonio cum la mag^{ca} M^{a} Benedicta et M^{a} Emilia. Siamo montati questa mattina, a le tredici hore, ma fin qua che sono le decesepte hore non siamo un milio longe da Revere et per consilio di paroni siamo affirmati a la ripa per la vehementia del vento che non lo comporta senza gran^{mo} pericolo. Facemo fare provesione a Revere per la cena et a Sermide per el desinare domani. A lo ill. S. Octaviano non è parso de ritornare a Revere per non perdere tempo. La S. V. me haverà per excusata se non gli scrivo de mia mane perchè sum tutta affannata per el dolore et despiacere ho da arbandonare la S. V. che amo tanto teneramente: et se non ch'io spero vedere presto la Ex. V. non poteria per alcun modo acquietarmi ricordandomi quanto era dolce la presentia sua, che per la bona natura et amore suo verso me me dava summa consolatione. Prego Dio me presti bona pacientia che 'l dolore è grande: et V. S. per alleviamento dell'affanno se dignerà farmi scrivere spesso finchè me sia concesso vedere la Ex. V., che cussì farò io et tenirola avvisata di progressi del viagio nostro. Raccomandoli, benchè non bisogna, la nostra cordialissima sorella che

---

betta fu concluso alla fine del 1488 ed effettuato nell'autunno del 1489 e che nel tempo stesso avvennero le nozze di Giovanni Sforza. Senza determinare il mese, ma nel 1489, pone le doppie nozze l'UGOLINI, op. cit., II, 62; il DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, I, 297, le fa seguire nell'ottobre del 1489.

la gli faci bona compagnia, aciò de quella piglij apiacere et conforto doppo ch'io non gli sono appresso et raccomandomi alla Ex. V. sempre.

Ex Bucintoro prope Reverum II februarij 1488.

Quella sorella che ve ama quanto se medesima
ISABET DE GONZAGA de man propria.

Da questa lettera appare che la sorella Maddalena era rimasta a Mantova. Benedetto Capilupo, che con Silvestro Calandra (il castellano) faceva parte della comitiva di Elisabetta, non mancava di partecipare giornalmente al Marchese i progressi del viaggio ed il vario succedersi degli avvenimenti nei primi tempi della dimora in Urbino. La sua corrispondenza ce lo mostra già fin d'allora un informatore prezioso (1). Come vedemmo, un gruppo di Urbinati era venuto incontro alla sposa sino a Revere: fra questi Emilia Pia col marito Antonio, figlio naturale di Federico d'Urbino. Ottaviano Ubaldini della Carda, tutore di Guidubaldo, erasi spinto forse sino a Mantova e dirigeva il viaggio.

Oltre le molte lettere speciali che il Capilupo continuamente spediva a Mantova, ve n'è una generale, diretta a Maddalena Gonzaga nella quale, a confortarla del penoso distacco dalla sorella, il buon segretario le narra tutto il

(1) I Gonzaga ebbero sempre nel Capilupo uno dei cortigiani più fidi ed uno dei negoziatori più accorti. I cultori di storia mantovana rammenteranno il decreto onorifico con cui nel 1498 veniva compensato della destrezza spiegata nelle difficili trattative col Moro. Vedasi il nostro lavoro *Delle relaz. d'Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, estr. dall'*Archivio, stor. lomb.*, p. 144. Prove novelle delle nobili doti di Benedetto offrirà il lavoro presente. Pei dati storici della vita di lui si confronti A. BASCHET, *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867, p. 22*n.*

viaggio, tocca dell'arrivo e della cerimonia nuziale, descrive le feste che allora si fecero. Il ghiotto documento va riferito nella sua integrità:

Illma ecc.,

Benchè a pezo a pezo per diverse lettere haverà inteso la S. V. tutto el progresso del viazo nostro, el giongere qui, et le feste fatte per honorare la Illma Ma vostra sorella et comitiva sua, nondimeno per satisfare al desiderio de la S. V. che con tanta instantia me pregò ad rendergli conto de omni cosa m'è parso in questa sola lettera inserire tutto quello che dal dì de la partita nostra di là fin al presente sia accaduto digno de aviso; et se per poca advertentia non toccassi omni ponto, me rimetto al scrivere de li altri, et se a qualchuno paresse superfluo replicare quello che è stà scripto, io judico che a la signoria vostra sarà gratissimo, perchè come se dice *sepius repetita placebunt*, nè a me sarà stato grave per amore suo la fatica del scrivere, anci per reverentia de la S. V. la reputo reposo et piacere singulare.

Partessemo adonche, como scià la S. V., da Mantoa el venerdì, a dì 1° de l'instante, circa le XVI hore e per el vento tanto contrario erano XXIII hore quando arivassimo a Governolo, dove smontati de bucintoro, per la chiusa vennero incontro alla sposa molte damiselle del castello et borgo acopiate, con una cistella de fugazine in una mano, et con una ingrestara (1) de vino in l'altra, che pareano apunto la temperantia et con limate et pulite parole le presentorno a la S. Sua con li più degni inchini et cortesie grave che vedessi mai. Remontati in bucintoro cum questa vituaria non giongessimo a Revere prima de le tre hore di notte et cum gran fatica per la crudeltà di borea: et lì trovassemo el Sr Antonio cum la Mca consorte sua [*Emilia*]. La matina seguente partessimo, *audita missa*, a le XIII hore, ma per havere anchora rafforzato le forze sue l'empio nimico del viagio nostro non potessemo giongere a Ferrara quello zorno nè la notte et ne fu forza buttare l'anchora a Vigarano et dormire in bucintoro,

(1) Voce dialettale oggi fuor d'uso. Vale piccola anfora.

Ma Duchessa con tutte le zentildonne in lo corpo d'esso et lo ill.mo S. Octaviano, el castellano, mi et alcuni altri in la cameretta, dove vestiti facessimo penitentia de peccati nostri et per magiore contritione cenassimo solamente pane et formazo: ma de questo disconzo non se possemo dolere de alcuno, perchè uno saputo nochiere ferarese mandatone incontro per lo illmo Sr Duca con la ganzara se offeriva condurne a salvamento et con parlare alegro dicea a lo Sr Octaviano: messer bello, non dubitate che ve condurò liberamente, et se fustive ben in l'aqua fin a la gola, senza vostro pericolo ve reduria in porto securo; et con alcuni saltetti per el bucintoro facea festa d'esserse ben refficiato a una osteria lì appresso, mentre che 'l ne aspettava. Non volessemo con la fatica del navigare per quella notte privarlo de tanta allegreza et differissimo sino la matina a vedere la prodeza sua che fu grande perchè ce mise a le xv hore a Ferara ... (1).

---

(1) Tralasciamo il ricevimento di Ferrara e la cresima di Elisabetta colà, perchè su questo punto meglio ci soccorre una lettera che il Capilupo stesso, infaticabile, scrisse al Marchese in nome di Elisabetta:

Ill.mo S. mio fratello,

Havessimo el sabato el vento tanto contrario che non potessimo giongere a Ferrara ma restassemo per quella nocte in bucintoro sopra ad Vigarano un milio. Heri mattina giongessimo a le 15 hore cum la ganzara che ce havea mandato la nocte lo ill.mo S. Duca incontro et trovassimo al porto Sua Ex. che arrivava alhora, la quale accompagnò in corte lo Ill. S. Octaviano et io a le camere nostre che furono quelle in capo de la sala grande, apparate solennemente et cum granmo ordine, che più non se ne poteria dire. El dreto disnare andai io a la camera de l'Ill.mo S. Duca, dove stati un poco tornassimo de compagnia verso al logiamento mio et incontrassimo in sala la Ill.ma Ma Duchessa cum la *Illma Ma Marchesana* et tutti li altri ill. figlioli, che veniva per trovarci: factoli la debita reverentia et raccommendatione andassimo in la capella de sotto dove publicamente per satisfare al parere de li Ill.mi S. Duca et S.r Octaviano fui crisemata per mano del R.mo Patriarcha Aquiliensis vescovo de Ferrara et fratello de S.to Petro ad vincula: li Ill.mi S. Duca et Madama me tennero. Ritornassimo poi in sala dovo tutto el dì fin a sei hore de nocte se fece festa e lo Ill.mo S. Duca fece cavaller un zentilhomo catellano et non c'è mancato cosa alcuna per farci quelle dimonstratione de amore et honore che sia possibile pensare. A le 24 hore fu portata la colletione de zucharo laborato in cità, castelli, nave, animali, ucelli et diverse cose che fu bellissimo vedere. Come ho dicto lo Ill. S.r Octaviano et io fossimo

El martedì venessemo ad Ravenna con non troppo cativo tempo, et per honorare più M.ª vostra sorella lo ill.mo S.r Octaviano et io fussemo allogiati in la corte del Podestà, che strapioveva tutta; et io lo seppi, perchè la notte non trovai loco sutto in letto, ma a dire il vero la cortesia de le spese che havessemo satisfece a lo manchamento de li allogiamenti, che per gratia de quello Podestà non havessemo suventione pur de uno pignolo et ce ne sono tanti [1].

allogiati in corte, lo Ill. m. Zohanne in casa de m. Julio Tassoni, li altri zentilhomini et zentildonne in le case di zentilhomini, che tutti sono stati honorevolmente cum satisfactione comune, excepto che ad me seria stata senza comperatione più grata la presentia de V. Ex. et de li nostri Mons. fratello et M.ª sorella, da li quali quando me vedo separata niuna cosa me dà piacere, perchè la compagnia sua sopra tutte l'altre me dava consolatione. Sforzaromi tollerare questa partita cum manco affanno poterò, fin che la S. V. venghi a vedermi come me ha promesso, presto; che se non fusse questa speranza non me poteria acquietare, et cussì la prego voglia satisfare al comune desiderio. Questa mattina nanti partessi, andai a visitare a la camera sua in castello la Ill.ma M.ª Duchessa, che non era anchora compita de vestire. La S. S.ria insieme cum le Ill. figliole me acompagnò in corte a la carretta et lo Ill.mo S. Duca fin al bucintoro nel quale montassimo circa le 17 hore. A le 24 giongessimo ad Arzenta, dove fossimo anche allogiati et tractati honorevolmente. Damattina partiremo a bonhora per essere de dì a Ravenna, non sciò mo' se haveremo meglior zornata de hozi che sempre è nevato forte.

Altro non me accade digno de aviso, se non che per chiarir V. S. perchè fui crisemata heri. Dico che havendo questi dì inteso el S.r Octaviano che non era crisemata, a certo proposito S. S.ria lo disse a l'Illustr.mo S. Duca, a li quali parse poi ritrovandose lì el Patriarcha che 'l se dovesse fare per più honore et esser meglio che aspectare ad Urbino, essendoci anche li gudazi honorevoli. Raccomandome a la Ex. V.

Argente, IIII febr. 1488.

Soror
HELISABET DUCISSA URBINI.

Rispetto a questa lettera stimiamo soltanto utile avvertire che *gudazi* è voce dialettale per *compari* (della cresima). Nella *marchesana*, figliuola della duchessa di Ferrara, che insieme con la madre festeggia la novella sposa, tutti riconosceranno Isabella d'Este, che fin dal 1480 era fidanzata a Francesco. Essa allora non aveva ancora compiuto 14 anni. Se non la prima, fu quella una delle prime volte che Elisabetta ed Isabella, le due protagoniste della nostra esposizione storica, si videro e si parlarono.

(1) Lo stesso dice Elisabetta, nella sua lettera al fratello, da Ravenna, 5 febbraio. E aggiunge questo arguto particolare: « La

Partessemo el mercordì a nostre spese con el più sagurato tempo de noza non vedessi mai, et non fu troppo felice zornata, perchè la Zenevria Boscheta sinistrandose el cavallo si dislocò un pede. Arrivassimo al Cesenatico, passato prima el Savio, Bellaere et Aquamorta, a le XXIIII hore, dove M.ª Duchessa adimpì el desiderio de allogiare una volta a l'hostaria, ma non senza pentire perchè lì anchora per carestia de allogiamenti facessimo penitentia in lo dormire; nel resto stessemo ben per la provisione che li havea fatto lo ill.mo S.r Octaviano.

La zobia venessimo a Rimino et quello S.re ce fece incontro più de duoa milia et ne recevette con bona cera et a tutti ce fece gran honore de spese e allogiamenti.

El venerdì giongessimo nel teritorio, et Madona, lo ill. S.r Octaviano et io allogiassemo in uno castello chiamato Colbordoli propinquo ad Urbino otto milia; el resto de la comitiva, da le gentildonne in fora che remasino con noi, allogiorno in tri castelli circumstanti a quello uno milio, nominati Talachio, Coldazo, et Montefabrio, dove secondo el paese ognuno stette bene.

El sabato che fu a dì nove giongessimo quà circa le XX hore et ce venne incontro più de due milia lo ill.mo S. Duca con doi oratori del Papa, lo ill.mo Zohanne vostro consorte (1), el S.re perfetto (2), el filiolo del S.r da Camerino (3) et uno messo del M.co m. Zohanne Bentivolio con molti castellani e gentilhomini, et intrassemo per la porta del Monte dove erano XIIII scuderi vestiti de seda con li bastoni in mano, che venero a la staffa de Madonna Duchessa, la quale montò lì presso la porta suso el Villano (4). Da essa porta fin al palazo erano coperte otto arzeate de verdura che

---

« Ex. V. scià che la me ha dicto più volte che cascarìa da cavallo « ad Urbino: per obedirla ho anticipato el tempo, che hozi essendo « montata a cavallo per venire da la nave a casa, cominciò a trarre « de calci et levarsi de nanti, che me fu forza saltare da cavallo, « sì che senza lesione alcuna ho adimpito la prophetia de V. S. ».

(1) Giovanni Sforza, il fidanzato di Maddalena Gonzaga.

(2) Giovanni della Rovere, marito di Giovanna, figliuola di Federico Montefeltro, e padre futuro di Francesco Maria.

(3) Probabilmente Venanzio, figliuolo di Giulio Cesare Varano.

(4) Nome del cavallo destinatole per l'ingresso solenne.

traversavino la via, su le quale se 'l tempo fusse stato bono sariono comparsi putini che con certa representatione hariono cantato versi. Madonna Duchessa andette suso lo cavallo sino al pede de la scala, dove era apparecchiata una tavola col tapeto per dismontare. Li erano le sorelle del Duca [1], con gran compagnia de gentildonne, le quale la ricevetero con viso jocundo e l'acompagnorno a la camera sua: per quello zorno essendo tutti strachi non si fece altro.

La beleza et ornamento de questo palazo non scriverò perchè pur a bocha non si potria exprimere: dirò solamente come è adornata la sala. Da man dritta ne l'intrare è la credenza da capo con li arzenti suoi solamente che non sono pocho a numero. Da l'altro è el tribunale ornato di veluto cremesi et certe peze de panno d'oro. Da un canto de la sala, da li capitelli de la volta fino a le banche sono tirate peze de veluto cremexi e verdi intorno, et sono compartite in quadri con colonne de ligno depinte; et da questo lato stanno le donne. Da l'altro sono baltresche con li scalini, dove stanno li homini a vedere, da le quale fin a li capitelli sono pur peze de veluto verde et alexandrino, tirato fra le colone como è da l'altro lato. El corpo de la sala rimane netto per ballare. Dal capo de la credenza è fatto uno pozzo [2] dove stanno li piffari et donne che non intervengono in ballo, et da li capitelli poi sino a la volta sono certe feste antiche. Li candeleri per le torze sono congegnati in quelle baltresche in forma de corni de divicia molto gentilmente. El resto de l'ornato non lo so scrivere.

La dominica si dovea fare el pasto, ma per non essere venuti

---

(1) Otto si legge essere state le figliuole di Federico e di Battista Sforza, quindi sorelle a Guidubaldo, ma di alcune fra esse (seppure esistettero) non si sanno neppure i nomi (v. UGOLINI, II, 26). Allora, come si rileva dall'elenco dei convitati maggiori al banchetto, che trovasi in fondo a questa lettera, ve n'erano in Urbino soltanto tre, cioè Isabetta, vedova di Roberto Malatesta, Costanza, moglie di Antonello di Sanseverino principe di Salerno, qui chiamata la *principessa*, e Agnesina, ancora nubile, ma che l'anno dopo doveva impalmare Fabrizio Colonna.

(2) *Poggio;* proprio il *podium* lat.; ant. franc. *pui.*

anche li cariazi nostri, che non si potea mutare de panni, fu differito a lunedì et se ballò solamente nel salotto et le donne urbinate tocorno la mane alla ill^{ma} M^{a} Duchessa.

Lunidì matina con belissimo ordine si andò a S. Francisco a la messa che cantò l'ambassadore del Papa et *auctoritate apostolica* benedisse li sposi, havendo prima fatto legere el breve al vicario del vescovo, che gli concedea questa facultà de benedirli et dispensarli.

Fornita la cerimonia, retornassimo al palazo et a le xx hore a tavola dove stessemo fin passate le cinque. Furono tri pasti inserti in uno solo: et si dette el primo de ocelli et animali domestici, el secondo de pesce dolce et marino, el terzo de ocelli et animali salvatici, et d'ogni sorte n'erono buon numero de integri et vestiti. Se andò 25 volte alla cusina (et erono le vivande doppie) e 17 a la credenza. Nanti le vivande vennero otto carri triomphali sopra e' quali erano quelli che secondo le fabule furono de homini conversi in animali et ucelli, che cum ellegantissimi versi vulgari et latini faceano noto la conditione sua. Et gli intervene anche altre representatione et gentileze che saria longo narare: le quale meglio vederete per la lista de l'ordine del pasto che portarò con li versi descripti. Per essere consueto in queste parte de fare sescalcho el più attinente et honorevole S^{re} parente del sposo, toccò l'officio a lo Ill. S. vostro consorte, che lo fece galantemente.

L'asetata (1) del tribunale era como qui desotto vederete descripto, ma notate che 'l S^{r} Perfecto, havendo visto l' acto domastico del S^{r} Zohanne che fu sescalcho, volse anchor lui dimostrarse de casa et honorare li forestieri.

El marte non si fece altro che balare et lo ill^{mo} S. Duca fece tri suoi gentilhomini cavalleri, et la notte circa le IIII hore trette la cirandola che haveano posta nanti la porta de la corte, la quale per pocho spacio che durò fu bella et bene ordinata.

El mercori si fece una bellissima representatione de più significati, ne la quale erono meglio de 70, forsi 80 homini vestiti con li spiritelli et in questo numero era Jove con tutti li dei et

---

(1) Cioè il modo com'erano disposti (seduti) i convitati.

dee celeste finti dai poeti, vestiti secondo la allegoria sua con le insigne in mane. Furno molti che recitorono versi in diverse fictione, fra quali fu Junone et Diana che contesino un pezo con rime ellegantissime qual fusse miglior vita o la matrimoniale o la virginale, et da l'una et l'altra fu alegato eficacissime rasone nanti Jove, el quale poi dette la sententia in favore de Junone, reducendola in honore de questi ill^mi s^ri sposi et la aprobò con molte rasone, tra quale questa fu per l'ultima che se ognuno servasse verginità mancharia la generatione humana et saria contra la institutione divina: *crescite et multiplicamini*, ecc. et per consequens mancharia la virginità, et allegando molti pericoli de la fragilità nostra concluse più secura et laudabile essere la vita matrimoniale (1). Durò questa representatione dalle XXI hore fino a le II de notte per molte altre che in questa sola furono inserte per non perdere tanto tempo, le quale non potria per ordine exprimere che non me bastaria uno quinterno de carta: ma ho datto con *Zohanne de Santo, che è stato l'autore*, per havere il tutto in uno compendio che portarò poi a la S. V. (2).

---

(1) Completamente ignota è questa rappresentazione urbinate, per quanto noi sappiamo. Si avverta che il soggetto, ma non la trattazione, è identico a quello che fu rappresentato in Bologna per le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este. Vedine la relazione data dall'Arienti, che di recente fu messa in luce da G. ZANNONI, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, Roma, 1891; estr. dai *Rendiconti dei Lincei*.

(2) Questa notizia accresce di gran lunga per noi l'interesse della rappresentazione. Si tratta d'un'opera letteraria del padre di Raffaello, di cui sinora era noto solo il poema in terzine, dedicato a Guidubaldo, che si conserva nel Cod. Vaticano-Ottoboniano 1305 e che fu studiato e riprodotto a frammenti dal Pungileoni, dal Passavant, dal Dennistoun e dallo Schmarsow. È una disadorna e prolissa, ma importante, cronaca in rima, in cui si narrano i fatti del tempo di Federico. Il PASSAVANT (*Raffaello*, I, 37) suppone che appunto nell'occasione delle nozze di Guidubaldo il Santi ideasse il poema; ma è supposizione gratuita. Egli aggiunge che il Santi lavorò agli archi ed agli apparati eretti pel solenne ingresso di Elisabetta, e la notizia passò naturalmente nel *Commentario alla vita di Raffaello*, che il Malfatti compilò sul Passavant (cfr. VASARI,

Fornita la representatione fu portata la colactione de zuccharo lavorato con gran magisterio in diverse cose: città, castelli, fontane, ocelli, animali, bagni et altre cose che furono in tutto 63 pezi, computati dece arbori fatti al naturale, grandi e colloriti con li

---

Opere, IV, 394). Questo sarà benissimo, purchè in quelle feste non si voglia vedere una rivalità con Pesaro, celebrante le nozze di Maddalena, che non esiste. Le relazioni del Santi coi Gonzaga sono note. A noi sembra che il Campori abbia perfettamente ragione nel supporre due viaggi a Mantova di Giovanni. Tutti sanno con quanta ammirazione nel poema egli parli del Mantegna e delle sue opere mantovane, che lo sbalordirono (PASSAVANT, I, 316-17; cfr. SCHMARSOW, *Giovanni Santi, der Vater Raphaels*, nella *Vierteljahrsschrift* del Geiger, II, 180 e 324-25). Dopo d'allora il PASSAVANT, I, 44, afferma che la maniera del Santi piegò al mantegnesco. Tutti sanno del pari, dopo i documenti gonzagheschi pubblicati dal CAMPORI (*Notizie e documenti per la vita di Giovanni Santi e di Raffaello Santi*, Modena, 1870, pp. 4-5; anche in francese nella *Gazette des beaux arts*, Serie I, vol. VI, p. 353 segg.) che il Santi fu a Mantova nel 1494 e che vi abbozzò il ritratto del vescovo Lodovico. Tornato in Urbino, non potè terminare quello di Elisabetta, pur cominciato, poichè a Mantova si era preso le febbri, che finirono con l'ucciderlo il 1º agosto 1494. Ora non è supponibile che egli scrivesse in quello stato la rilevante disputa della pittura, nè i capitoli che seguono nel poema; onde convien ammettere che prima del '94 il Santi si fosse recato a Mantova un'altra volta. A dimostrare sempre meglio la continuità della malattia di Giovanni, dopo il ritorno da Mantova, valga questo brano che crediamo inedito, d'una lettera di Giovanni Gonzaga al Marchese:

Ill.mo et Ex.mo S.r mio fratello,

... Ho parlato cum Zohan de Sancto de li ritracti de V. S. secondo quella mi comise et lui me ha risposto non haverli anchor forniti per non essersi mai rehabuto de la infermità che gli sopragionse a Mantova; ma como el sij un poco restaurato che 'l possi lavorare el non atenderà ad altro fin che 'l non habbi servito la Ex. V. ecc.

Urbini xxv aprilis 1494. *Fr. et servitor*

JOHANNES DE GONZAGA cum r.ne

Qui si parla di *ritracti*, onde sembra che oltre a quello di Monsignore il Santi ne stesse facendo altri, probabilmente anche uno del Marchese. Che ritraesse Isabella, è indubitato, ma questo dipinto, di cui la Marchesa era poco soddisfatta, dovette essere eseguito prima, forse in Urbino, poichè un documento edito dal LUZIO (*Federico ostaggio*, p. 67) mostra come il 13 gennaio 1494 la Gonzaga

frutti loro, tanto ben lavorati che se li havessi veduti nel campo li haria creduti veri. Dreto questo vennero le confetterie de diversi confetti da manzare, in gran numero. Poi per l'ultima cosa fu portata una nave de ligno grande con trezia dentro, ne la quale erono tri homini che mostravino navigare e con le sesole (1) butavino per la sala el confetto per forma che de niuna sorte, da quelli pezi laborati in fuora, non fu reportato niente et quelli furono puoi mandati a donare a le camere de signori et gentilhomini. Concludese da ognuno che a racordo d'homo non fu fatto così bello pasto et colectione como sono stati questi; ultra che a le camere cadauno fo trattato habundantissime de carne et zucharo da manzare, del quale fin qui, secondo dice Philippo Andreasio, si è consumato 20 milia libre, che lui ha levato la summa et tuttavia se ne spende.

Zobia se ballò et uno che bramava d'essere cavalere de la gatta ebe lo gratia, perchè se conzignò una gatta ligata a traverso a un asse suso uno tribunaletto fatto a posta: et con la testa rasa l'amazò non sanza suo danno, perchè fu molto ben da li denti et zanche suoe martirizato (2). Per questa cavalaria fu vestito de novo dal

lo mandasse già alla contessa d'Acerra. In quella lettera è attestata la fama che il Santi aveva come ritrattista *dal naturale*, e infatti si è ripetutamente asserito che egli ritraesse Guidubaldo giovinetto (cfr. PASSAVANT, I, 36; SCHMARSOW, op. e loc. cit., II, 344-45). Sia richiamata su tutto ciò l'attenzione degli studiosi di storia dell'arte, i quali non mancarono di dare la debita importanza alle due lettere di Elisabetta Gonzaga del 19 agosto e del 13 ottobre 1494. Cfr. MÜNTZ, *Raphael*, Paris, 1881, pp. 12-13; MINGHETTI, *Raffaello*, Bologna, 1885, pp. 7-8, e anche nota al VASARI, IV, 406.

(1) Voce dialettale ancora viva, che vale *palette*.

(2) In altra lettera del 17 febbraio il Capilupo riparla di questo « matto », che dalla gatta « fu molto ben scrafignato et tutta la « testa che l'haveva rasa sanguinava ». Curiosissima davvero, nella sua barbarie, questa cerimonia dei cavalieri della gatta, che è certo da raccostare all'uso guerresco della gatta infilzata sugli spalti d'una città assediata, con grida di provocazione e di scherno agli assalitori. Cfr. LUZIO, *Fabrizio Maramaldo*, Ancona, 1883, pp. 97 segg., nonchè ROSSI e CRESCINI, nel *Giornale storico*, V, 504 e XVI, 434, ove si troveranno indicati altri scritti in proposito.

S. Duca et haverà due quatrini la septimana da ogni botega per dui anni, che saria da circa 3 ducati al mese, essendo cusì stato calculato, et questo gli vene de rasone per li statuti del paese: et non fu el spectaculo suo de minore piacere che siano state le altre representationi.

Doppo questo uno altro homo andò sopra una corda tirata da uno capo a l'altro de la sala, alto quanto puotè andare, et atac-cato ad essa hora con le mani, hora con li piedi fece de mira-bili atti, che a tutti noi a guardarlo in servitio suo facea paura.

Finiti questi giochi fu portata una colectione de gran numero de vasi cum confectioni diverse et ce n'era anche de lavorate in frutti, le quale tutte se dispensò; et fu fornita la festa per quello zorno.

La sera, inanti se partesse de sala, questi ambassatori et ca-stellani donorno a Ma. Duchessa chi anelli, chi bacinelli et ch pezi di seta: et la magior parte tolse licentia et se partirono hieri.

Hozi sono partiti lo ill. S. Prefetto e prefettessa, principesse et Madonna de Rimini. Lo ill. S. Zohanne, vostro consorte, partì fin zobia matina, accompagnato fin a la porta da questi Mci gentil-homini: noi credevamo andar a fare seco el carnevale, de che ce havea fatto instantia et noi gli havevamo promesso; ma questi Illmi Sri et madonna Duchessa non hanno voluto darne licentia et è forza stiamo qui. El primo dì de quaresima sanza fallo anda-remo a Pesaro et poi per la via de Ravenna et Ferrara veniremo a casa, dove poi dirò a bocca alla S. V. quello che con calamo non ho possuto exprimere, ecc. (1).

Urbini, XVI febr. 1488.

Sor B. CAPILUPUS.

Asetata del tribunale de sotto nel quale erono poi due tavole di nostri gentilhomini et gentildonne.

Illma Sra Duchessa in mezo la tavola.

---

(1) Il PASSAVANT (*Raffaello*, I, 36), fraintendendo il BALDI (*Guidobaldo*, I, 106), afferma che in quella occasione fecero gli Urbinati il giuoco dell'*alta*. Non è vero, e del resto, la stagione ancor fredda mal si prestava a ciò.

Da man dritta li infrascripti:

Vescovo de Urbino ambassatore del Papa — Ill^{mo} S^r Zohanne da Gonzaga — Ill^{ma} M^a Prefettessa — Ill^{ma} M^a Principessa — M^a Emilia del S^r Antonio — S^r Giberto de Carpo — Ill^{mo} S^r Prefetto.

Da man stancha:

M. Marino Merlini ambassatore del Papa — Filiolo del S^r da Camerino — Ill. M^a de Rimino, sorella del Duca — Ill. M^a Agnesina sua sorella — L'oratore de M. Zo. Bentivolio — M. Galeazzo Sforza da Pesaro — Ill^{mo} S. Duca de Urbino — S^r Ottaviano, in capo de tavola.

In que' giorni appunto fu steso lo strumento, nel quale veniva registrato il ricco corredo di Elisabetta. Codesto documento, assai interessante per la storia del costume, i nostri lettori potranno leggerlo nell'*Appendice 1^a* (1).

Finito il carnevale, la comitiva mantovana dovette partire da Urbino, e non è a dire come alla giovane Duchessa pesassero quei commiati. La comitiva era numerosa e varia, d'uomini e di donne (2), tra le quali è ragionevole supporre che qualcuna rimanesse in Urbino al servigio della sposa (3). Il personaggio più cospicuo era senza dubbio il fratello minore di Elisabetta, Giovanni Gonzaga; poi venivano il fido Capilupo e Silvestro Calandra, il castellano

(1) Correderemo quell'atto con le illustrazioni che a nostra richiesta vi fece cortesemente quel coltissimo gentiluomo e specialista in simili ricerche, che è il conte L. Alberto Gandini di Modena.

(2) Fra le lettere di Elisabetta al fratello ve n'è una del 6 febbraio '88, da Ravenna, in cui lo prega di lasciare disponibili colà un bucintoro e due burchi, pel ritorno delle gentildonne del seguito, di cui taluna era incinta. Di queste gentildonne conosciamo solo Ginevra Boschetta, menzionata dal Capilupo nella lunga lettera riferita.

(3) Mantovana dovette essere quella Ginevra de' Fanti, di cui vedremo qualche lettera al marchese riguardante la Duchessa.

amato teneramente dalla Duchessa e del quale ebbe a tessere un magnifico elogio [1]. V'eran pure Girolamo Stanga, che fungeva da amministratore [2], lo scalco Filippo Andreasi, che ordinò il banchetto nuziale e si fece grande onore [3],

(1) Bellissima è, a questo proposito, una lettera, tutta autografa, di Elisabetta al fratello, che va riferita intera, poichè è anche nuova ed eloquente prova del grande affetto e della reverenza che la Duchessa nutriva verso Francesco.

Ill.^{mo} S. mio Patre,

Se questi dì non scrito a la Ex. V. de mia mane come era el debbito e desiderio mio me averà per excusata, perchè solamente è proceduto per non me avere sentito tropo bene et perchè sciò che da altri haverà inteso el giongere nostro qui e le feste ch'è stà fate. Non dirò altramente si non in avisarla come non ho preso quello piacere de queste cose che averia fato se gli fusse stato la S. V., et se non sperase de vederla presto non me poteria allegrar; però la prego volia atendermi la promesa, che la ne farà gran piacere a lo ill.^{mo} S^{r} mio consorte et S^{r} Octaviano, quali più volte ànno dito che vorlano fuse stata qui la S. V., dove l'aspetamo ogni modo, ritronato sia a Mantua lo ill^{mo} m. Jov. nostro fratello.

Non bisogna ch'io raconti a la S. V. de quanta fede et servitù sia stato el castellano a le bone memorie de li ill^{mi} S. nostro Patre et Madona nostra matre et poi a noi soi fioli, perchè la n'è benissimo informata: ma per la grande obligacione che gli ò specialmente per averme alevata et servita cum tanto amore me pare mio debito recomandarlo a la S. V. et pregola de core che la voglia per mio amore averlo per recomandato, che una cosa non poterla in questo mondo havere più grata da la S. V. El S. mio consorte se recomanda, el S^{r} Octaviano et io per mille miara de volte.

Urbini, 19 febr. 1488.

La vostra obediente fiola
Isabeta de Gonzaga de m. p.

(2) Abbiamo qualche lettera di lui. In una del 14 febbraio '88 accusa ricevuta di 200 ducati e prega d'averne almeno altri 150, indispensabili pel ritorno della comitiva. « Sono accadute de molte « spese che non se hanno potuto evitare per honore de la S. V., « como poi intenderà per el conto tenuto ».

(3) A lui accenna, come vedemmo, anche il Capilupo. Il menzionato Girolamo Stanga scrive, in data 12 febbraio, del banchetto nuziale dell'11: « Questo pasto è stato veramente sumptuoso et ben « ordinato, ma intervenendo in questo l'honore de V. Ex. non posso « tacere che non ge lo significhi. Tutta questa corte dà lo vanto a

secondato dal cuoco Martino [1], senza parlare del basso personale, tra cui Elisabetta ebbe lodi speciali per gli staffieri [2]. Nelle raccomandazioni ch'ella fa per tutti quei famigliari, grandi e piccini, si scorge la nativa bontà e gentilezza dell'animo suo [3].

Elisabetta peraltro con le più vive insistenze indusse il Marchese a lasciarle il Capilupo, il quale, di dilazione in dilazione, stette in Urbino sino al dicembre [4], accompa-

---

« Philippo di Andreasii de essere stato quello che l'ha condotto a « bon porto et cum tanto ordine ». Il 16 febbraio Elisabetta medesima raccomandava Filippo per certa lite dei suoi fratelli: « La « Ex. V. voglia per mio amore fare libera gratia ad essi fratelli, « acciò che se cognosca V. S. non havermi manco chara qua che « l'havea a Mantua, et tanto più essendo questo lo primo piacere « che gli ho richiesto doppo sun fora de casa. Et non se maravigli « V. Ex. se uso questi termini, perchè avendo per bocha de ogniuno « esso Philippo havuto l'honore de questo pasto ch'è stato bellissimo, « me pare meritaria anche magior favore che per essere stata opera « sua, la quale ritorna in laude de la Ex. V. essendo suo sescalco ».

(1) Anche per esso Elisabetta ha parole d'encomio, in una lettera del 19 febbraio.

(2) Il 14 febbraio Elisabetta dice che senza quelli staffieri non sarebbe forse giunta salva ad Urbino « per le pessime vie che ha- « vemo ritrovate et fiumane periculose, che qualche volta me hanno « portata mi e lo cavallo ».

(3) In lettera autografa del 28 febbraio Elisabetta dice che ebbe « gran dispiacere quando se partì m. Jovano, parendomi in tuto « abandonata da li mei ». Desiderava vivamente la visita promessa dal Marchese, come già s'è veduto nella lettera riferita del 19 febbraio. La salute della Duchessa, sin d'allora assai malferma, contribuiva a darle malinconia e forse nostalgia. L'aria fine di Urbino non le si confaceva punto, mentre meglio le conferiva quella più bassa di Fossombrone. Di là il Capilupo scriveva il 26 novembre '88; « M^a^ Duchessa doppo che l'è qua a Fossimbruno è assai ben re- « fatta, per comportarli meglio questo aere che è più temperato ».

(4) Prima Francesco gli concesse di starvi sino a Pasqua, ma il 9 aprile Elisabetta scriveva di sua mano al fratello: « Benedetto Co-

gnando sempre la Duchessa, da cui si assentò solo per qualche giorno, in novembre, per eseguire un incarico del Marchese a Roma ([1]). Di ciò dev'essere soddisfatta anche la curiosità di noi posteri, perchè difficilmente, senza le abitudini di accurato relatore, che il Capilupo aveva in altissimo grado, potremmo così minutamente seguire la *luna di miele* della giovane sposa.

Una lettera di Ginevra de' Fanti, che è tutta di pugno del Capilupo, c'informa di ciò che accadde dopo la par-

---

« delupo me ha fato gran instancia de volere ritornare a Mantua, « dicendo non havere havuto licencia si non per sin a Pasqua, ma « io per el gran bisogno che ancora ho qua de lui non l'ho per niente « voluto lassar partire, ma prego de core la S. V. sia contenta per « mio amore comandarli per una lettera sua che 'l resti qui a servirmi « almeno fin che la S. V. vengi qua ». Passati alcuni mesi, Elisabetta chiese che il C. potesse rimanere ancora, e il Marchese con un biglietto, che è nel L. 132 del suo Copialettere, gli ingiungeva infatti: « Nui che desideramo in omne cosa a nui possibile farli « cosa grata [*alla sorella*], volemo che tu resti per tre o quatro « mesi et per quello più tempo parerà a sua Ill^{ma} S^{a} » (7 luglio '88). Quando in dicembre lo lasciarono finalmente partire, Benedetto fu accompagnato dalle più lusinghiere commendatizie. Raccomandavalo caldamente il duca Guidubaldo (4 dicembre da Fossombrone) per la « fede et diligentia » con che aveva servito la moglie, la quale a sua volta di proprio pugno scriveva al fratello (5 dicembre da Fossombrone): « Per la instantia grande che me ha fato Benedeto « Codelupo de retornare a servire la S. V. non ho potuto final- « mente negarli la licentia, benchè l'habia retenuto più del voler « suo, perchè invero, come dissi anche a la Ex. V. quando era qua, « me ha tanto ben servita, che sempre sarò obligata a la S. V. che « me lo concesse ». Prega il Marchese di favorire un nipote povero di Benedetto, per le benemerenze dello zio.

(1) L'incarico era di impetrare il cappello cardinalizio pel protonotario Sigismondo Gonzaga, fratello del Marchese. Per molti anni ancora dovevano durare quelle pratiche. Il cardinale Francesco Gonzaga era morto nel 1483 e la famiglia voleva aver sempre un rappresentante nel sacro collegio. Cfr. *Giorn. stor.*, XVI, 136.

tenza della comitiva mantovana, e delle cortesie e premure da cui Elisabetta era circondata.

Ill[mo] S[r] mio. Se prima non ho scripto a la Ex. V. non è processo perchè la servitù mia sia punto minore de quello era stato a Mantua, ma perchè serìa superfluo replicare tante volte quello che da molte persone a bocha et per lettere sciò che ha inteso circa el venire qua de la mia ill[ma] M[a] Duchessa et de l'honore et feste gli sono stà facte. Hora ch'io credo non habia la S. V. le relatione cussì spesse non ho voluto differire più, existimando che il scriver mio gli serà gratissimo, quando la considerarà haverlo da una sua fidele serva che non gli scriveria si non la pura verità.

Lassando adunque stare li honori et dimonstrationi facte a M[a] quando erano qua lo ill[mo] S. Zohanne et quelli mag. zentilhomini et zentildonne, dirò solamente le cose accadute doppo. Lo Ill[mo] S. Duca et S. Octaviano per mitigare el dolore che hebbe M[a] Duchessa per la partita de la compagnia, la condusseno a Fossimbruno, loco veramente ameno et delectevole per quello piano dove ogni dì se cavalcava et staseva in exercitij. Po' retornati quà continuamente stanno in apiaceri de sonare et ballare, et ogni zorno quando è bon tempo montano a cavallo et vanno hora a S[to] Donato, hora a S[to] Antonio et per la terra; et spesso fanno de le cene fra loro et la mag[a] M[a] Emilia del S[r] Antonio, et finalmente non pensano mai in altro si non in fare cosa grata a la p[ta] M[a], e la Ill[ma] M[a] Agnesina gli fa quella bona compagnia che se la gli fusse sorella.

De lo ill[mo] S. Duca non poteria scrivere l'amore gli dimostra e le careze e feste che gli fa, et pare non sapia vivere senza lei et ogni dì gli dona qualche zolia, et adesso ha mandato a Fiorenze a farli fare certi altri brocati per veste et ha dicto de volerline fare una de brocato d'oro et raso morello, taliata a scalioni et quelli da un capo a l'altro caricati tutti de perle, che serrà una bellissima cosa. Unde, S[r] mio, V. S. può vivere contenta de haverla molto ben maretata; et hanno questi S[ri] commesso a tutti li officiali suoi che la obediscano come le persone loro, nè gli manca a fare in tutto M[a] consolata si non una cosa, ch'è la presentia de V. Ex. la quale ogni dì nomina più de cento volte cum tanta carità e tenereza che 'l pare due anni non l'haver ve-

duta. Et cussì fa lo ill^mo^ S. Duca et S^r^ Octaviano, quali insieme cum M^a^ Duchessa desiderano molto la venuta de V. S. et io la bramo più che la salute de l'anima mia, acciò che la cognosca ch'io dico la verità et perchè gli possa farli reverentia et dimonstrarli che sum quella bona serva e schiava de V. S., ecc.

Urbini, xx martij 1488.

Fidelis serva
ZENEVRIA DE FANTO.

Come di nuovo si vede, ardentissimo durava nel cuore della Duchessa il desiderio del fratello. Indugiando egli a venire, lo supplicava che almeno le inviasse il castellano, l'onesto Calandra, che godeva la sua piena confidenza, e che poteva servirle d'intermediario nelle relazioni delicate in fatto d'interessi, per l'assetto della casa, fra lei ed i parenti: « Fin qui — dice in lettera autografa del 23 marzo « al fratello — non sono ancora assetate le cose mie nè « de la familia; parlando liberamente cum la S. V., come « è debito, me pare che 'l seria molto a proposito havere « una persona fidata che se intromettesse, perchè molte « cose se faria cum un terzo che non staria bene che fa- « cese io, nè in questo cognosco el più dextro del castel- « lano, per essere homo che me serveria de core. Però « prego la S. V., si mai crede farmi piacere, volia subito « mandarlo qua, ecc. » ([1]). Verso la metà d'aprile finalmente il bramato castellano venne, recando seco una bella armatura da giostra, dono del Marchese al cognato ([2]).

---

(1) Già il 28 febbraio Guidubaldo aveva sollecitato l'invio del castellano in nome della consorte « a ciò el gli sia apresso qualche « persona di cui ella cum più sicureza in questi principii possa « pigliare confidentia in le sue occurrentie ».

(2) Ne parla il Calandra stesso nella lettera del 19 aprile, su cui siamo per ritornare, e Guidubaldo ringrazia il 21 aprile. Più tardi Francesco gli regalò un cavallo, di che il Duca ringraziò il 1° di-

Ma certo nè il Calandra, nè molto meno la giovane Duchessa avrebbero immaginato in quali bisogne intime il castellano sarebbe stato costretto sin dai primi giorni ad immischiarsi.

La consumazione del matrimonio, che soleva essere con tanta cura notata in quel tempo, perchè veniva a rendere indissolubile il legame contratto, non seguì immediatamente nel caso nostro alla cerimonia dell'11 febbraio. Fu Ottaviano Ubaldini che la volle protratta, e forse non andrebbe lontano dal vero chi in ciò ravvisasse la prima causa occasionale di quelle voci maligne sul conto suo che circolarono e sulle quali ritorneremo. Il Capilupo così informava di questa dilazione il Marchese, il 14 febbraio 1488: « Benchè io scrivesse a la S. V. che credeva se *acompagnariano* per le parole usate per lo Ill^mo^ S^r^ Octaviano sopra la « dispensa, nondimeno essendosi poi restrecta più la cosa, « la S. S. ha allegato molte rasone perchè non se debba « fare adesso, come intenderà poi la Ex. V. da questi mag^ci^ « zentilhomini et se differirà fin a l'octava de Pasqua, come « disse Pierantonio, et anchora sono in dispositione de fare « la giostra a quel tempo ». Infatti le notizie che dà il medesimo Capilupo il 27 febbraio mostrano che fra i due coniugi intercedeva vivissimo affetto, ed erano l'uno al fianco dell'altro continuamente... tranne la notte: « Lo « Ill^mo^ S^r^ Duca per un poco de fredore è stato dui zorni « in lecto et quasi sempre se fece stare apresso M^a^ sua « consorte. Heri se levò et stette tutto el dì seco et an-

cembre, ed Elisabetta, di sua mano, il 5: « El cavalo che hà mandato « la S. V. Ill.^ma^ al S.^r^ mio gli è stato tanto grato che più non se « poteria dire, et io ne resto insieme cum lui obligatissima a la « S. V. che si sia dignata mandare el migliore che la havesse in « stala, che per questo cognosco el grande amore me porta la S. V. ».

« dorono de compagnia a cavallo a S[to] Antonio qui apresso « fora de la porta. Veramente doppo che se partì la com- « pagnia non è mai stato, *da la nocte in fora,* una hora « senza lei, et gli fa più careze che 'l non faceva ». Quella castità forzata, unita all'amore per la deliziosa fanciulla diciassettenne, non doveva garbar troppo a Guidubaldo, il quale, allorchè venne il castellano, che con la Duchessa trattava quasi come un padre, gli si mise intorno perchè s'adoperasse a troncare gli indugi molesti. E il Calandra ebbe pietà di quelle impazienze amorose. Ma poichè, come in seguito ancor meglio vedremo, l'Ubaldini era un gran credente nell'astrologia, e non avrebbe mai tollerato che il nipote s'unisse per la prima volta alla moglie se non nel punto astrologico indicato come propizio, l'accorto castellano ricorse agli astrologi e fece loro affrettare il termine stabilito.

Della comica arrendevolezza di questi... àuguri dà notizia egli stesso al suo signore nella curiosa lettera del 19 aprile già menzionata: « Gionto qua, ritrovai che la « opinione del S. Octaviano et de li hastrologi era che lo « ill[mo] S. Duca *non se acompagnasse* cum M[a] Duchessa « fin al secondo dì de mazo, et vedendo io el prefato « S. Duca mal volentiera aspectare fin a quello termine, « aciò che sua S. non se desdignasse, ho facto fare nova « electione de poncto a li hastrologi et abreviare il ter- « mine, qual è stato assignato per questa sera che è sabato « a li xvIIII del mese presente, et cussì cum la pace de « Dio *se alectarano* questa sera, benchè creda che assai « gli serà che fare cum la p[ta] M[a] Duchessa et bisogna- « rasse combattere cum S. S... ». E il giorno appresso partecipava: « Come scrissi a la S. V. heri sera la ill[ma] M[na] « Duchessa *se acompagnò* cum il S. Duca et lasso conside-

« rare a lei quanta faticha fosse ad indurla et quanta
« arte et industria me bisognò usare prima, che fu uno
« inextimabile impazo. Questa matina sta mo' tuta vergo-
« gnosa, nè olsa o ardisse guardare homo alcuno in volto;
« non sta anche perhò troppo grama nè demessa, ma nel
« volto dimonstra certa venusta gratia et honestate, che
« credo non se poteria scrivere cum penna. Serìa ben con-
« tento che la Ex. V. la potesse vedere, che veramente la
« extimaria la più pudica madonna del mondo como cer-
« tamente se può dire che la sij ». Parole dalle quali tra-
spira, è facile lo scorgerlo, tutta la compiacenza di quell'af-
fezionato cortigiano per le virtù verginali della fanciulla
che aveva cresciuta (1).

Possono questi documenti aver lasciato non senza mara-
viglia il lettore, che per le esplicite quanto autorevoli dichia-
razioni sincrone di Pietro Bembo (2), confermate dal Casti-

---

(1) Anche Ginevra de' Fanti in data 28 aprile: « Sabato a li 19
« di questo lo ill.mo S. Duca *se acompagnò* con la ill.ma M.a vostra
« sorella: circha questo non scrivarò altra particularità per honestà ».

(2) Le parole del Bembo vanno riferite: « Guidum Ubaldum con-
« stat, sive corporis et naturae vitio, seu, quod vulgo creditum est,
« artibus magicis ab Octaviano patruo propter regni cupiditatem
« impeditum, quarum omnino ille artium experientissimus habebatur,
« nulla cum foemina coire unquam in tota vita potuisse, numquam
« fuisse ad rem uxoriam idoneum. Hujus autem imprudens ipse rei
« adhuc omnino ignarusque cum esset, experimentumque virilitatis
« ulla cum foemina nondum cepisset, id enim caverat diligentissime
« patruus, nubit ei haec puella Francisci Gonzagae soror... Uno in
« lectulo cubant annos duos, cum ille interea, quid plane posset,
« experiretur. Itaque tandem cum se frustra periculum facere ani-
« madvertit, moerens dolensque uxori aperit, putare se magicis im-
« pediri quominus virum illi ostendere se se possit: se miserrimum
« ac porro infelicissimum nuncupat, qui cum spe liberorum careat,
« tum illi nullam de se voluptatem afferre possit, quam illa jure
« conjugii merito expectat..... Mulier, quae multo ante id, quod erat,

glione (1) e ripetute dagli storici urbinati (2), è avvezzo a tener per fermo che Guidubaldo fosse impotente. E invero le attestazioni sono di tal natura, a noi sembra, da non ammettere dubbio, e la Duchessa medesima ebbe a confessare la cosa (3). Ma non prima del 1502, anno della usurpazione di Cesare Borgia, come del resto accenna il Bembo stesso. Durante quei quattordici anni, l'impotenza del Duca rimase segreta, altrimenti sarebbero stati inconcepibilmente offensivi i distici con cui Dario Tiberti dedicava a Guidubaldo il suo poema *De legitimo amore* (4). Nulla d'inverosimile, del resto, che nel 1488 Guidubaldo, sedicenne e te-

---

« rata, nihil apud virum questa unquam fuerat, nullum ulli mortalium verbum ea de re fecerat, tum illum solata hilari vultu orat, « sustineat feratque fortiter fortunae injuriam.... » e qui seguono i ragionamenti fatti dalla Duchessa per consolare il marito e la promessa di essergli sempre fedele e di mantenere gelosamente il segreto. « Utque dicit, etiam facit. Itaque quatuor atque decem « amplius annos una vivunt, cum interea non solum populi, sed ipsi « etiam eorum familiares intimique sterilitatis culpam ad mulierem « potius traducerent, quam ad virum: ita ejus plane rei nihil unquam « rescitum est, neque nunc quidem esset, nisi ejus ipse vir, omnia « quemadmodum se habebant, aperuisset eo tempore, cum is a Caesare Borgia domo expulsus ad Gallorum Regem, cuius in manu « tunc res erant, implorandi auxilii caussa Mediolanum se contulerat ». Cfr. *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus liber*, in *Opere del Bembo*, Venezia, 1729, IV, 299.

(1) *Cortegiano*, p. 337 della cit. ediz. Salvadori. Ivi Cesare Gonzaga dice che la Duchessa visse « quindeci anni in compagnia del « marito come vedoa », e non solo non lo palesò mai, ma non volle in alcun modo uscire di quella « viduità ». Al che la Duchessa, presente, modestamente risponde dando altra piega alla conversazione.

(2) Vedi BALDI, *Guidobaldo*, I, 101 e segg. e 127-28; UGOLINI, op. cit., II, 62 e segg. Di là la notizia passò negli storici generali.

(3) SANUDO, *Diarii*, IV, 568.

(4) ZANNONI, *De legitimo amore poema di Dario Tiberti* (Cod. Vat. Urb., 767), Roma, 1891, p. 70 , n 3; estr. dai *Rendiconti dei Lincei*.

nuto assai rigorosamente dall'Ubaldini, solo confusamente si accorgesse della propria impotenza o non ci volesse credere. Egli era gracile assai. Il magnanimo padre suo, che s'era sciupato molto in gioventù e durante lo sterile e freddo matrimonio con Gentile Brancaleoni aveva generato più figli naturali, lo ebbe, cinquantenne, dalla dolce e coltissima, ma esile, figliuola di Costanza Varano, Battista Sforza (1). E nonostante l'aspetto fiorente che Federico ha nei ritratti di Piero della Francesca, Melozzo da Forlì e fra Carnevale, egli non era punto sanissimo (2), pativa di gotta, male che il figliuolo ereditò più acuto (3). L'impotenza, quindi, di Guidubaldo non resta, a parer nostro, infirmata dai docu-

---

(1) Della sua esilità può far fede il magnifico ritratto che le fece Piero della Francesca, e che in molti luoghi si vede riprodotto. Sulla costumatezza e coltura sua non comuni vedasi Arienti, *Gynevera*, pp. 288 e segg., e il cit. Pecci, *Umanisti nel Lazio*, pp. 31 e segg.

(2) Baldi, *Federigo*, III, 270.

(3) Nel *Cortegiano* (ed. cit., pp. 15-16) è detto che Guido infermò di podagra a vent'anni, e che il male fece ben presto grandi progressi, « e così restò uno dei più belli e disposti corpi del mondo « deformato e guasto nella sua verde età ». Bello e mite anche di aspetto, come la madre, dovette essere il Duca, se risponde al vero la descrizione del Baldi, *Guidobaldo*, II, 237. Di ritratti suoi, del resto, nulla può con sicurezza affermarsi. Quello di Raffaello, seppure è mai esistito, giacchè il Bembo nella lettera al Bibbiena del 19 aprile 1516 parla di Giuliano de' Medici e non di Guidubaldo, non si sa ove sia (cfr. Gruyer, *Raphaël peintre de portraits*, Paris, 1881, I, 215-17). Dice il Gruyer che l'unico ritratto certo di lui è il busto in marmo posto sulla sua tomba di S. Bernardino presso Urbino. Ma quello, già menzionato, di Giovanni Santi nella Galleria Colonna non rappresenta sicuramente il Duca? Cfr. Schmarsow, *Giov. Santi*, in *Vierteljahrsschrift* cit. II, 344-45. E non hanno la sua effigie le monete che si conoscono di lui? Vedi Reposati, *Zecca di Gubbio*, I, 392. E non hanno valore le due medaglie sincrone? Vedi Armand, *Médaillers italiens*, III, 180.

menti mantovani; bensì è dimostrato da essi che quell'impotenza non portava punto la repulsione per la donna. Abbiamo anzi uno strano documento del 22 aprile 1507 (anteriore d'un anno alla morte immatura del Duca), ove il suo erotismo ci appare più che ordinario. Si tratta di una lettera da Urbino di Alessandro Picenardi, detto del Cardinale, alla Marchesa di Mantova, in cui è scritto: « Io « feci il debito mio con amorevoli salutationi a la Ex^{ma} Du« chessa da parte di la Ex. V. quando lei fu ritornata da « S. Maria da Loreto; la quale ritornò tutta sancta et con « intencione de non impazarsi più con il suo consorte nè « che più il la tocchi pechato (*sic*). Et veramente, patrona « mia, quasi ch'io dubito che lui el farà per esserli tanto « uso, perchè io so che non hanno mai dormito insieme « dapoi che se partissimo da Venetia et questo è stato per « le grande facende occorse per il tempo passato. Il S. Duca « sta al presente assai bene, ma non corre nè giocha alla « balla. La Duchessa lo va a visitare ogni dì et sto in grande « paura che il Duca non se li metta dreto et che lei non « sia causa di farlo ricadere. Sì che io li dico spesso: guar« datevi patrona quel che fati et a questo modo non usite « mai di travaglio... ». Ci si assicura per esperienza medica che anche queste disposizioni amatorie così pronunciate si possano combinare, sebbene il caso non sia frequente, con l'inabilità alla generazione.

Asseriscono gli storici, che a distrarre la giovane e sfortunata sposa, Guidubaldo ordinasse caccie, feste e spettacoli nel che lo secondavano i popoli a lui soggetti (1). Può darsi che codesti scrittori abbiano voluto vedere troppo addentro nelle intenzioni del Duca, giacchè quelle feste

(1) Baldi, *Guidobaldo*, ii, 104-6 e Ugolini, ii, 64.

facilmente si spiegano con la presentazione della sposa che il Duca faceva, secondo le consuetudini, nelle città minori del suo dominio. Questa almeno è l'impressione che noi ricaviamo dai documenti.

Ancora in aprile i coniugi partirono per Cagli e Gubbio, ed il castellano così riferiva al marchese Francesco le accoglienze che v'ebbero (1):

Ill.^{mo} Signor mio,

Martedì passato se partissemo da Urbino per venire ad Eugubio et la sera alogiassimo a Calio, assai bella et molto alegra, et nel viagio se ne fece contra uno gran numero de zentilhomini et citadini a cavallo, et ne l'intrare ne la citate ritrovassimo una infinita multitudine de putti cum le zirlande in testa et cum rame de lauro in mane che chridavano Duca Duca et Gonzaga Gonzaga. Intrati in la citade vedessimo le strate maestre che sono assai belle et affilate, tute aridente de verdura et ornate de volti et arciate de lauri rampegarola (2) et simile zenteleze che era cosa molto più bella da vedere che non serà ad audire, et fossimo receputi dentro finalmente cum tracti de bombarde, sono de trombe et martellare de campane. Dismontati, tuti li zentilhomini, citadini et zentildonne et citadine tochorno la mane a la Ill^{ma} M^{na} Duchessa nostra et in quello mezo lo Ill^{mo} S. Duca me condusse

(1) Durante la presenza del Calandra in Urbino, che durò sino alla fine di giugno, il Capilupo lasciava a lui l'incarico di scrivere a Mantova. In una lettera del 9 luglio messer Benedetto dice di riprendere il suo ufficio di relatore. Il Calandra del resto era egli pure un ottimo corrispondente. Nel suo carteggio da Urbino del 1488 dà anche molte notizie politiche, specialmente sui fatti che seguirono l'uccisione di Girolamo Riario (cfr. UGOLINI, II, 59-60). In una lettera del 6 maggio si loda assai delle carezze e degli onori che gli vengono prodigati in Urbino: « io qualche fiata ne resto confuso ».

(2) Voce dialettale per *rampicanti*.

suso il monte a vedere la rocha, la qual me pare cosa inexpugnabile et spesa magnifica. Tornato a casa intesi che sopra uno monte de Calio era uno nido de falchoni, et havendone parlato col p[to] S. Duca, Sua S. subito lo mandò a levare et ritrovò che dentro gli era dui falchoni ben penuti et per il tempo grandi et al judicio mio assai belli, quali dona M.[na] a la Ex. V. Et intendendo anche che sopra uno altro monte è uno altro nido pur de falchoni, li mandò a tuore, ma il messo anchor non è tornato: gionto che 'l sii, vederò mandarli tuti per qualche bona via a la S. V., che son certo gli piacerano assai.

Il dì sequente, che fu heri, se partissimo da Calio dopo disnare et al mezo il viazo posassimo un pocho a Cantiani, assai bello castello: ne l'intrare del quale, dopoi che quasi tuto quello populo ne hebe incontrati, li puti simelmente venero cum li rami de oliva, pur chridando Duca Duca et Gonzaga Gonzaga. Le porte de la terra o castello erano tute ornate de verdura et archi triomphali cum molte arme feltresche et gonzaghesche; et a la piaza era uno fonte che zetava vino vermilio bono, cum alcuni versi latini, che era cosa bella da vedere et facta per homini de non pocho inzegno.

Venendo poi a dritura ad Eugobio, longi da la terra a tre milia ritrovassimo tuti li magistrati, zentilhomini et citadini che tochorno la mane al S. Duca, S. Octaviano et M[na] Duchessa, et cussì intrassimo in la citade: et a l'intrare dodeci zentilhomini de li primi de la terra vestiti de brochato de arzento et veluto aredenorno M[na] Duchessa et cussì cum sono de trombe, tracti de bombarde et martellare de campane venessimo a la corte. Et per la strata ritrovassimo quasi infiniti archi et feste de verdura, cum certi spiritelli che recitorno alcuni versi, che fue bella representatione et cosa inzegnosa, che parsi una altra noza. Venuti a la corte, molte zentildonne receveteno M[na] cum molti belli mocti, et subito Sua S. disse che più non se lassaria condure a Urbino, tanto gli piace questa terra: et inver è cosa da piacere ad ogni uno, perchè è molto bella, como la S. V. poterà intendere melio per altri... Heri sera se fecero molti fochi per la terra, ultra le lumere se misero fori intorno al palazo et sopra le roche circumvicine, et fecesi tanto martellare de campane che pareva ogni cosa resonasse. Non poterìa scrivere quanti signi de leticia ha dimon-

strato tuti questi populi per la presentia de M^ma^ Duchessa, la quale se vede molto contenta...

Eugobij, XXIIII aprilis 1488.

S^or^

SILVESTER CALANDRA (1).

---

(1) Le medesime cose riferisce, meno bene, Ginevra de' Fanti da Gubbio 28 aprile 1488. Solo della chiusa della sua lettera crediamo si debba tener conto: « Questo palazo non è tanto com'è quello de « Urbino, ma è bello e molto aieroso et commodo; la cità è belis- « sima, ben situata, ha gran piano et è fertile e molto delectevole, « et tanto piace a Madonna questa stancia, quanto alchuna che « l'abia ancora veduta. Sì che per compimento del tuto non li manca « altro che la presencia de V. S. la quale prima da la Ill.^ma^ M^a^ « vostra sorella, poi da il S^r^ Duca, S^r^ Otaviano et da tuti questi « populi fi aspetata cum sumo desiderio: però la S. V. po' gloriarse « de haverla molto ben maridata, perchè tute le cose sue per la « gratia de Dio vano benissimo ». Quest'ultima asserzione mostra come quella damigella fosse lontana le mille miglia dall'imaginare il difetto del Duca. Notevoli sono le sue parole sul palazzo di Gubbio, nel quale era nato Guidubaldo il 17 gennaio 1472. Quell'edificio fu ascritto al senese Francesco di Giorgio (REPOSATI, *Zecca di Gubbio*, I, 263), ma pare falsamente. Oggi si ritiene che vi avesse parte quel Baccio Pontelli, che vedemmo già occupato nel palazzo di Urbino (VASARI, *Opere*, II, 654, *n.* 2 e III, 71, *n.*). Specialmente lodato è il cortile del palazzo di Gubbio (BURCKHARDT, *Gesch. der Renaiss.*, p. 195); anche là si trovano magnifici ornati (cfr. MÜNTZ, *Renaissance à l'époque de Charles VIII*, pag. 362 e MARCOLINI, pag. 161). Giovanni Santi dice del palazzo di Gubbio:

> Nè qui degio andar dimenticando
> de lo admirando suo palazzo altero
> nella città de Ogobio, e del quale
> non potrei tanto dir che assai più el vero
> non fosse: è volto al cielo orientale
> e a mezzo dì, a Borea le sue spalle
> acosta al monte, e ancor l'occidentale
> cielo riguarda e l'ubertose valle
> e lieto pian cum sì dolce veduta
> che Urbino excede e le sue dolce calle.

Cfr. SCHMARSOW, *Melozzo*, p. 353. L'edificio, ordinato e costruito da Federico il Grande, fu terminato da Guidubaldo. Vedasi PASSAVANT, *Raffaello*, I, 28-29; DENNISTOUN, op. cit., I, 163-164.

La Duchessa, con le sue amabili doti conquistava sempre più i cuori del marito, dei congiunti e dei sudditi; ed è bello il vedere con quanta compiacenza parlasse di questi suoi progressi il castellano dabbene, in certa sua lettera del 29 aprile: « Bench'io sia certo che le bone qua-
« lità de la ill^{ma} M^{na} Duchessa nostra dimonstrino a la S. V.
« quanto qua universalmente debbi esser amata S. S., non-
« dimeno m'è parso debito farli asapere como lo ill^{mo} S.
« Duca et S. Octaviano non poteriano amarla più svisera-
« tamente, et pare non habino altro dilecto et apiacere se
« non fare cosa grata a S. S., ultra che anche tuti li cor-
« tegiani et populi l'amino più che la propria persona, che
« pareno che non habiano altro Domenedio che lei, et re-
« putano havere havuto gran dono et gratia da la S. V.
« che gli ha dato tal Madonna. La quale in tute le cose
« non se poteria melio governare de quello che la fa, *se*
« *non fosse cusì selvadegeta contra el S. Duca, ma pur*
« *spero che se domesticarà cum il tempo, et io gli dico*
« *assai, nè atendo ad altro che cavarli tanta vergogna.*
« Questa septimana passata Sua S. ha havuto dui ladri de
« gratia, uno ad Urbino, familio de uno homo d'arme del
» S. de Pesaro, l'altro in questa terra et credo che come
« la sij melio domestica non negarà gratia ad alcuno per-
« chè è molto clemente et anche ha il volere del S. Duca
« et S. Octaviano in mane. Sua S. sta molto alegra et di
« bona voglia et sentese bene de la persona, ma è pur un
« pocho smagrita: non scio se sij processo da li aeri sutili.
« Quando a la S. V. pare ch'io ritorni a lei, pregola et li
« suplico che me ne facia motto, che senza indugia me ne
« montarò a cavallo et farò quanto me comandarà: ma bene
« me pareria ben facto che quando fosse io tornato a Man-
« tua, la S. V. facesse ellectione de uno che stesse quà

« apreso a la p[ta] M. Duchessa per contento et refrigerio « de S. S. et chi avisasse la Ex. V. de quanto accadesse « in queste parte ».

Se il Calandra era disposto ad un pronto ritorno, ciò non garbava punto ad Elisabetta, che non poteva far senza quel servo devoto, quell'esperto consigliere. Essa riuscì a trattenerlo sino alla fine di giugno (1). Un altro personaggio della corte di Mantova, che non sappiamo se venisse ad Urbino col corteggio nuziale o dopo, prese invece commiato in fin d'aprile. Era il ballerino Lorenzo Lavagnolo (2). Egli voleva già partirsene da Urbino ai primi

(1) Commendatizia di Guidubaldo a favore del castellano, in data 29 giugno, e lettera della Duchessa del 30 giugno.

(2) Lo abbiamo già veduto nominato nel 1483 da Violante de' Preti. Egli fu per alcun tempo alla Corte degli Sforza, dopo aver servito in quella dei Gonzaga. La marchesa Barbara lo diceva « maestro sopra ogni altro » nel « mestiero del danzare » (v. MOTTA, *Musici alla Corte degli Sforza*, Milano, 1887, pp. 39-40; estratto dall'*Archivio storico lombardo*). In seguito tornò a Mantova. E di là il Marchese lo mandò a Ferrara per istruirvi nella danza Isabella, Beatrice e Lucrezia d'Este. Abbiamo un amore di letterina autografa d'Isabella undicenne, in cui scrive al suo fidanzato mantovano: « Cum quanto « amore et diligentia se sia portato cum nui Lorenzo Lavagnolo « familiare de V. S. in dimostrarmi de le virtù del suo danzare, nol « poteria descrivere a quella, ma l'opera che rimane presso me et « queste altre mie sorelle ne rendeno qualche testimonianza », onde raccomanda con molto impegno quell' « affictionatissimo et svise- « rato servitore di V. S. » (Ferrara, 27 febbraio 1485). Ed infatti nel Registro di spese dell'Archivio Estense (*Conto generale*, iii, 1485, c. CVIIj) trovasi una partita « per manifature date per fare una festa « composta per Laurenzio Lavignollo ballarino per le ill.[me] fiolle « del prefato n. S. ». Nel dicembre 1486 il Lavagnolo fu richiesto dai Bentivoglio per le feste che dovevansi tenere in Bologna nel gennaio successivo, in occasione delle nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este. Si comprende da tutto ciò che il Lavagnolo era un ballerino valentissimo e ricercato.

di aprile, perchè aveva inteso che a Mantova lo accusavano ingiustamente d'aver sparlato del Marchese. Elisabetta pregava il fratello, con lettera autografa del 9 aprile, di lasciarglielo ancora « aciò che lo ill^{mo} S. mio et M^{a} Agnesina « posano fornire de imparare alcuni balli (1), et in questo « mezo prego la S. V. tengi Lorenzo per quello bono ser- « vitore che gli è stato continuamente ». E proseguiva con molto calore scagionando il ballerino dall'accusa calunniosa appostagli: « Lorenzo non disse mai qui cosa che fuse « contra l'onore de la S. V. et in questo me debe dare più « fede a me la S. V. che a li tristi, perchè volio sia certa « che quando l'avese dito alcuna parola cativa, non lo voria « scusare, ma io stessa l'averia mandato ligato a la S. V.,

(1) Con la cognata Agnesina, la Duchessa strinse subito le relazioni più cordiali. Si rammenterà la lettera poc'anzi riferita di Ginevra de' Fanti (20 marzo '88), in cui è detto che si trattavano come sorelle. D'età eran quasi pari; solo Agnesina d'un anno ed alcuni mesi più giovane. Sorvegliò la sua educazione la sorella Giovanna della Rovere. Pochi mesi dopo ch'era giunta ad Urbino Elisabetta, desiderò di avere in moglie Agnesina Fabrizio Colonna; in autunno si erano già fidanzati, poichè la Duchessa scriveva il 16 ottobre al fratello: « Qua non havemo alcuna cosa de novo se « non che l'è concluso el parentato de la ill.^{ma} M^{a} Agnese in lo « S^{r} Fabricio Collona, qual V. S. intese qua praticarse ». Il matrimonio ebbe luogo il 20 gennaio 1489 e ne nacque prima, nel 1492, Vittoria, la celebre marchesa di Pescara, e quindi, nel 1494, Federico e nel 1500 Ascanio. Nel 1499 Elisabetta, recandosi a Roma, volle trattenersi alquanto nel castello di Marino, ove Agnesina soggiornava (cfr. il nostro articolo *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, Alessandria, 1890, p. 6; estr. dall'*Intermezzo*). Morì Agnesina il 1° aprile 1523, come appare dalla partecipazione che ne diede Ascanio Colonna a Federico, marchese di Mantova (vedi Luzio, in *Riv. stor. mantovana*, I, 10). Meglio che in ogni altro luogo i fatti della vita, sinora oscuri, di quella gentildonna sono narrati, su solida base di documenti, da Erminda Casini Tordi, nel periodico *Vittoria Colonna*, anno I, 1891, n. 10.

« e gli seria la magiore inimica che havese, perchè niuna « cosa se poteria dire contra de lei che non fuse contra « de mi propria, et seria venuto in cattivo loco a fare si- « mile officio, perchè non è persona al mondo che ami più « la S. V. che facia io... ». Ma continuando le insistenze del Lavagnolo per partire, la Duchessa dovette accordargli licenza alla fine del mese. Il 29 aprile così ne scriveva da Gubbio, di mano propria, al Marchese: « Ho dato licentia « (*al Lavagnolo*) de ritornare a casa, facendomi tanta in- « stancia per venire a servire la ill^ma^ M^na^ nostra sorella « (*Maddalena*) e per rispetto de sua mogliera [1]. L'è vero « che me rincrese se parti perchè lo ill^mo^ S. mio et io lo « vedemo tanto volunteri quanto dire se possa... et ha fato « gran honore a la S. V. » [2].

L'aria temperata di Gubbio si affaceva meglio alla delicata Duchessa, che non quella sì frizzante d'Urbino; ma quando i calori estivi cominciarono ad essere uggiosi, Guidubaldo e la moglie si avviarono verso la loro principale residenza, assistendo per via ad una giostra tenuta a Cagli [3]. In Urbino attendevasi sempre il Marchese, ed Elisabetta non poteva più frenare l'impazienza di rivederlo. Ma Francesco, trattenuto dagli affari politici, deluse la fervida attesa: ond' è che una solenne rappresentazione, già differita appunto perchè egli potesse assistervi, si fece finalmente il 27 luglio senza di lui. La rappresentazione, ignotissima per quanto a noi consta, e non priva certo d'interesse per

---

(1) Una Isabella Lavagnola era in Mantova al servizio della Marchesa. Era essa la moglie o non piuttosto la sorella di Lorenzo? Quello che se ne dice in seguito ci fa desiderare non fosse la moglie.

(2) Guidubaldo, con lettera del 29 aprile, lodava assai il Lavagnolo.

(3) Lettera del Capilupo, 4 luglio '88.

gli storici del nostro teatro, ebbe luogo a Casteldurante, oggi Urbania [1], ed è minutamente descritta dall'impareggiabile Capilupo:

Ill^{mo} Signor mio,

Havendo questi Ill^{mi} S^{ri} inteso che la Ex. V. non poteva venire de qua fin a lo augusto proximo, et instati da li homini de Casteldurante, che già haveano aparechiata la festa, gli andorno a li XXI del presente, dove furono cum tanta allegreza et dimonstratione recevuti per la venuta de la ill^{ma} M^{a} Duchessa che non ho ardimento de scriverlo, dubitando non sia creduto che uno castello havesse saputo far tanto. Tuttavia per satisfactione de V. Ex., la quale sciò de ogni honore de la ill^{ma} M^{na} sua sorella pigliarne piacere, gli dirò quanto più breve me serrà possibile tutto el progresso.

El sito de quella terra non bisogna descrivere perchè da V. Ex. l'ho audito comendare, el qual non manco è piaciuto a M^{a} Duchessa, et ha dicto per amore de V. S. a chi el piace, et per essere piano e dilectevole, volerlo per suo favorito. Da la porta del castello fin al palazo era coperta la strata de panni de tela et in alcuni loci de lana bianchi, da ogni canto tutta ornata de verdura et gli erano compartiti dodece archi triomphali che traversava la via, l'uno variato da l'altro cum l'arme e divise de V. S. e ducale, spiritelli, vasi antiqui et fontane, due de le quale butavano aqua rosata. Ne lo primo archo, a l'intrare de la porta era un putto che recitò versi: lì vi erano otto scudieri vestiti de seta che aredenorono M^{a}.

Dal palazo fino a la piaza fu condutto un carro triomphale sopra il quale in triangulo sedevano Cesare, Sipione e lo duca Federico, cum armature indosso dorate et facte a l'antiqua. Un poco da basso d'essi sedeva una Sibilla nanti al carro. Ne la cima

---

(1) Casteldurante fu chiamato Urbania in onore di papa Urbano VIII, che diede a quel luogo il titolo di città. I Montefeltro vi avevano un celebre parco, con palazzo. Cfr. MARCOLINI, *Op. cit.*, pp. 75 e 175.

sopra certa balla stava in pede uno angelo cum un ramo de palma in mane, el qual prima cantò versi et doppo lui li triomphanti et Sibilla. Dui centauri tiravano el carro; altri animali et ucelli erano sopra esso, che volendoli specificare serìa troppo longo scrivere. Recitato che ciaschuno hebe li versi suoi, se avioe el carro inanti et acompagnò el S^re^ et M^a^ a la corte.

La dominica poi, che fu ali XXVII se fece la representatione de la vita de S^to^ Zohanne Baptista. El palco, cioè l'aparato era longo tanto como è el cortile de la corte de V. S. cum collonne, cornise et coperto, facti de ligname lavorati et dipinti a l'antiqua. Tra l'una collona et l'altra erano una divisa gonzaghesca et una feltresca cum panni de verdura et corni de divitia. Da un capo d'esso palco a man dritta era la casa de Zacharia, padre de Santo Zohanne, dreto questa una casa de vicini, et poi quella de la Nostra Donna che andò a visitare S^ta^ Elisabeth. Apresso era el tempio dove fu a Zacharia per l'angelo anuntiata la natività de S^to^ Zohanne et in quel medesimo fu circumciso. Poco più ultra era el deserto dove andò a fare penitentia et lì Christo et lui se baptizorono. Poi, che era proprio nel mezo del palco, era el Re Herode assettato sopra una sedia alta et havea intorno da basso li suoi scudieri e consiglieri. Lì apresso era la credenza facta per modo che li arzenti andavano intorno dritti. Fra un poco de distante era la Regina che sedeva nel sop^to^ modo et nanti li piedi havea la figliola et intorno donne. Lì apresso era la presone dove fu posto et decapitato S^to^ Zohanne. Poi lì era una grotta dove ussitte la Sibilla. Più oltra da l'altro capo de la baltresca erano tri baroni del Re assettati pur in sedie cum li donzelli suoi vestiti a livrea, ma l'uno distante et differente de habito da l'altro: li quali furono invitati al convito del Re quando fu morto S^to^ Zo. et ogniuno era vestito apropriatamente, che furono fra tuti circa 80, di quali 30 recitorono versi. Questa festa fu facta su la piaza apresso la rocha, in cima de la quale era el Paradiso, dal quale sopra una corda in una nuvola discese tre volte angeli. La prima restò a mezo aere uno che anuntiò la festa. Due altre, venne a smontare sul palco per parlare a Zacharia. In terra apresso la fossa de la rocha era lo inferno, la bocha del quale era la testa de uno drachone grande, cum la bocha aperta che parea desendesse in essa fossa, cum uno edifficio carico de diavoli che gira-

vano cum diversi instrumenti in mane che buttavano foco. In questo inferno, morto che fu S^{to} Zo., cum la magior presteza del mundo fu portata la regina per uno diavolo per una corda. Il che fu admirando spectaculo, et cussì quello del tagliare la testa a S^{to} Zo. che parse proprio vero per esser conzignato una testa falsa ad uno corpo de homo vivo.

Questa representatione se principioe a le 19 hore et fu fornita a le 23. Retornati a casa el S^{re} et M^{a}, tutti queli che intervenero a la festa insieme cum li priori de quella terra venero a dui a dui balando a la corte et gridando Duca Duchessa et Gonzaga, et fecero una pergula [1] cum tanto signo de allegreza che più non se haveria potuto fare et donorono a M^{a} Duchessa uno bacile de arzento. La quale non poteria dire quanto è amata da tutto questo stato, dove ha anche certamente V. Ex. gran^{ma} benivòlentia. Non mando li versi recitati perchè anchora non li ho potuti havere. La giostra de S^{to} Angelo è prolongata in altro tempo per essere troppo excessivo caldo [2] et però questi S^{ri} e M^{a} sono retornati qua ad Urbino questa mattina...

Urbini, 28 julij 1488.

Fid. Servus: B. Capilupus.

Elisabetta sospirava sempre più la venuta del diletto fratello, che era fissata per l'agosto [3]. E questa volta attenne la promessa, ma troppo breve fu la sua permanenza per la sorella che tanto l'amava. In una lettera del

---

(1) I ballerini, a due a due, formavano come una specie di pergolato.

(2) Il 21 luglio Elisabetta aveva annunziato al fratello: « Questa « sera andiamo a Casteldurante per vedere una representatione che « fanno quelli homini, poi a S^{to} Angelo [*in Vado*] per una giostra « che anchora loro fanno, le quali se sono differite fin qui existi- « mando che la S. V. dovesse venire ».

(3) Nella lettera or ora citata dice: « serrà difficile che me possa « contenere che non monti un zorno a cavallo et la venghi a ve- « dere ». Il 29 luglio ripete le preghiere più calde acciò il Marchese non ritardi più oltre il suo viaggio ad Urbino.

16 ottobre essa diceva d'essere stata sempre mesta, dopo la sua partenza da Urbino: « et se non che spero V. Ex. « me attenderà la promessa de retornare al carnevale, non « havarìa anchora lassato de piangere ». Essendosi aumentate le sue sofferenze, la Duchessa si recò allora a Fossombrone, ove passò l'autunno e parte dell'inverno (1). Dovette tornare in Urbino nel gennaio 1489 per le nozze di Agnesina (2).

I rapporti dei duchi di Urbino col marchese Francesco si scorgono affettuosissimi anche dal carteggio dell'89. Con attenzione squisita, il Gonzaga faceva pervenire alla sorella primizie di frutta, pesci, leccornie (3), e al cognato regalava novamente un'armatura (4), ovvero cose d'arte ed anticaglie, di cui il Duca particolarmente era ghiotto (5). Mandava inoltre ad Urbino, per distrarre Elisabetta, passionatissima per la musica, un Gaspare siciliano cantore (6),

(1) Anche a Fossombrone i Montefeltro avevano un parco ed una magione.

(2) Vedi la lettera 16 gennaio '89 pubblicata da P. Ferrato nel suo opuscolo *Lettere inedite di donne mantovane del secolo XV*, Mantova, 1878, p. 56.

(3) Degli invii di cacio e di sardelle vedi notizie nelle lettere di Elisabetta pubblicate dal Ferrato, *op. cit.*, pp. 56 e 61.

(4) Vedi lettera 4 giugno '89 in Ferrato, *op. cit.*, pp. 58-59. In quella lettera la Duchessa scrive « no visto sempre la S. V. portarme tanto amore, che non credo s'el me avesse ingenerata, me « ne potesse volere più; ma certamente la Ex. V. n'è bene ricam- « biata, chè l'amo più che me medesima ».

(5) Vedi nell'opusc. del Ferrato, pp. 54-55. Anche in una lettera del 19 luglio '89, non pubblicata dal Ferrato, Elisabetta chiese al fratello di spedirle « certe cose antique » desiderate dal Duca. Guido non sarebbe stato degno figliuolo di quel Federico, che fu uno dei principi più illuminati del tempo suo, se non avesse amato le cose d'arte. Per la sua cultura classica vedasi Baldi, *Guidobaldo*, I, 110.

(6) Da lettera inedita d'Elisabetta del 2 giugno '89.

di cui non si hanno d'altronde novelle. Non appena poi la sorella gli richiamò la promessa avuta di rivedere ogni anno al suo fianco per qualche tempo il castellano Calandra, questi ebbe subito dal Marchese licenza di recarsi ad Urbino, ov'egli si fermò alcuni mesi, e solo nel settembre potè tornarsene a Mantova (1).

La salute di Elisabetta era alquanto scossa, e per tutto l'anno le sue sofferenze non furono lievi, quantunque cercasse celarle per non angustiar troppo il fratello. Quando l'amata sorella Maddalena, che s'era promessa insieme con lei nel 1486, venne a nozze in Pesaro, Elisabetta non volle mancarvi e fu col marito a quelle feste, in cui Giovanni Sforza ed i Pesaresi cercarono emulare i fasti urbinati dell'anno precedente (2). Simili solennità, che si rassomiglia-

---

(1) Elisabetta al Marchese, 1° settembre '89: « Se 'l castellano « ritorna tardo da la S. V., prego quella nol voglia imputare a lui, « ma ad me: la quale l'ho retenuto fino a questa ora, et tanto pia- « cere ho hauto de la venuta sua qua che 'l m'è parso che 'l sia « stato una medicina a uno pocho de male che me sentiva, et « sempre de dì in dì sono stata meglio fin che lui è stato qua apresso « di me «. Raccomanda vivamente lui, il figliuolo e le cose sue. FERRATO, *Op. cit.*, pp. 59-60.

(2) Il matrimonio di Giovanni Sforza con Maddalena Gonzaga seguì il 28 ottobre 1489. Il ricevimento, la cerimonia, le feste, il convito ci sono descritti in due belle lettere del 29 e del 30 ottobre, indirizzate al marchese Gonzaga da suo fratello Giovanni e da Maddalena stessa. Le lettere, tratte dall'Archivio Gonzaga, furono prodotte dal signor Guido Mondovì in Mantova, nel 1883, per nozze Rimini-Todesco Assagioli. A due miglia da Pesaro vennero incontro alla comitiva mantovana, con lo sposo, il Duca e la Duchessa di Urbino, Ottaviano Ubaldini, Emilia Pia ed il marito di lei. Il Duca aveva 200 persone nel seguito. Maddalena entrò nella città (chi glielo avesse detto allora che non le sarebbe concesso neppur più un anno di vita!) « ornata la testa da Nimpha cum li capilli « per spalla, et una zerlanda et penna zolielata in testa, cum vesta « de brochato d'oro biancho, suso uno cavallo leardo pomelato co-

vano tanto nel Rinascimento, erano vere fatiche per le costituzioni gracili o malate: e la Duchessa confessava di essere rimasta affranta per le feste di Pesaro, scrivendone al fratello il 10 novembre. È ben vero che il giorno dopo Giovanni Gonzaga notificava da Urbino: » La ill^ma^ M^na^ Du-
« chessa nostra sorella, essendo prima un pocho magra et
« palida, havendosi comincio a medicare secondo il consi-
« glio del M° Carcerando, spero serà presto galiarda et
« poterà venire a le noze de V. S. »: ma in realtà Elisabetta soffriva sempre, onde Francesco pensò d'inviarle il medico Matteo Cremaschi accompagnato dal Capilupo. La lettera che quest'ultimo scrisse il 2 dicembre, poco dopo giunto in Urbino, non dissimula la cattiva impressione che gli destò la malata: « Gionti qua, como ho dicto, el lune,
« ritrovassimo la ill^ma^ M^a^ vostra sorella essere pur nel ter-
« mine che se dicea, cioè magra, pallida, extinuata et de-
« bile, senza alcuna parte del collore suo tanto vivo et
« naturale como soleva havere, et se qualche volta ha ros-
« seza procede da vergogna o movimento. Vero è che a

« pertato fin in terra de panno d'oro rizo ». Dopo la cerimonia nuziale ed il sermone, ebbe luogo il pranzo. Poi si ballò, finchè giunse l'ora della rappresentazione, che Maddalena riferisce molto confusamente (pare non l'abbia intesa bene), ma in modo da ridare l'impressione che se ne doveva ritrarre. Giovanni ci spiega che fu la rappresentazione di Giuditta ed Oloferne, fatta « cum spese et « operatione de li Hebrei de questa terra », notizia non ispregevole, perchè ci mostra come gli israeliti fin da quel tempo si occupassero di teatro, in Pesaro. Le benemerenze che ebbero più tardi, a questo riguardo, altrove, sono ben note. Il dì successivo (29 ottobre) si tenne il grande convito, con 15 portate, secondo Giovanni, 13 secondo Maddalena, che le specifica. Succedette un'altra rappresentazione « de Phebo et Daphne conversa in lauro, poi vene fuori « il Petrarcha et Laura che inseme cum Diana prese Cupido et lo « spenachorno che fue bel spectaculo ».

« questo modo ha una certa gratia et reverentia che la « pare più presto creatura angelica che humana, et per « niente S. Ex. non vole se dica che la sia tanto magra « et voria fare del galiardo, ma le gambe non gli corre- « spondeno. Sta ben vestita tutto el giorno, ma a me ha « confessato che, come ha passegiato una volta o due per « la camera, bisogna subito ritornare a sedere. Tutto pro- « cede da mala dispositione causata da la retentione del « menstro como meglio intenderà V. Ex. per lettere de « M° Matheo... ». Si trattava, a quanto sembra, d'una fiera anemia, a combattere la quale certamente non ultimo rimedio sarebbero state la distrazione e la vita attiva. Si decise pertanto che Elisabetta, la quale sotto la cura del Cremaschi migliorava già nel dicembre (1), andasse a Mantova, dove avrebbe potuto ritemprarsi nell'aria nativa ed insieme assistere alle nozze del fratello Francesco.

---

(1) FERRATO, *op. cit.*, p. 61: « Per la gratia de Dio son reducta « in tal termine che comincio ad andare per casa ». La lettera è di mano del Capilupo.

II.

(1490-1501)

Le nozze di Francesco Gonzaga con Isabella d'Este furono celebrate a Ferrara il 12 febbraio 1490 (1). Dopo la cerimonia, la sposa fu condotta per la città secondo il costume, accompagnata da tutta la Corte. Essa aveva alla sua destra il Duca d'Urbino ed alla sinistra l'ambasciatore di Napoli (2). Fu accompagnata a Mantova dai parenti più prossimi e v'entrò per porta Pradella il 15 febbraio. Grandiose furono le accoglienze e le feste: rappresentazioni, concerti, pranzi e danze, che durarono fino all'ultima notte di carnevale. Si calcolò che circa diciassette mila forestieri concorressero a Mantova in quell'occasione (3). Tra i più cospicui figuravano il Duca e la Duchessa d'Urbino, dai quali, seguendo un uso comune a quel tempo, il Marchese s'era fatto prestare tappezzerie ed argenti, per meglio apparare il palazzo ed ornare le mense (4).

(1) Muratori, *Rerum Ital. Script.*, xxiv, 281; Frizzi, *Storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, iv, 161-62.

(2) Da relazione inedita di Girolamo Stanga, in data Figarolo, 13 febbraio '90.

(3) Cfr. Volta, *Storia di Mantova*, ii, 230-31 e D'Arco, *Notizie d'Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 31.

(4) Nel Copialettere del Marchese, L. 134, v'è la seguente notevole lettera:

Duci Urbini

Ill.mo ecc. Ho ricevuta la lettera de la S. V. et visto quanto per essa la me significa de la descriptione facta de li arzenti suoi et tapezarie,

Elisabetta rimase a Mantova presso la cognata, che prima aveva solo veduta fuggevolmente. Fu allora appunto che cominciò tra loro quell'amicizia, che doveva poi durare viva e tenace per tanti anni, a traverso vicende così fortunose. Quelle due donne erano fatte per intendersi. La Duchessa compiva allora i 19 anni: la Marchesa s'avvicinava ai 16. Avevano entrambe l'animo buono, l'intelletto pronto, il gusto fine per tutte le cose dell'arte, un'educazione squisita resa migliore dalle attitudini personali. Alla Duchessa, più matura e più grave di spirito, piaceva il veder sviluppare sotto a' suoi occhi quel fiore di gentilezza, quell'ideale muliebre del Rinascimento, fresco, vivo, affascinante, che era Isabella. Ed Isabella trovava nella Duchessa una

---

de che la può accommodarmi per el bisogno de queste mie noze secundo la lista data a Benedicto Codelupo la quale s'è havuta: ringratio quanto posso la Ex. V. de la comodità che la me ne fa, che mi redunda ad grandissimo acunzo per essere bona summa et belle cose: et se ultra le annotate ne la lista la V. S. potesse etiam compiacermi de la tapezaria sua de la historia troiana per poter apparare la sala dove se farà la festa come serìa il pensier mio, et così de li antiporti suoi belli et de qualche tapeti da terra et anche de più vasi d'arzento grandi che la potesse per ornare la credenza restaria da lei molto satisfacto et contento et fariame cosa grata. Prego ben la S. V. voglia haverme excusato se li paresse in richiederla tropo copioso, chè lo facio a segurtà et cum fiducia per la fede grande che ho in quella: a la quale de continuo me offero et recc.° et ipsa bene valeat.

Mant. 19 jan. 1490.

Gli arazzi ov'era rappresentata la storia trojana furono tra i più famosi del palazzo Urbinate e noi abbiamo già avuto occasione di nominarli, parlando poc'anzi di quel magnifico edificio. Li vanta specialmente Antonio Mercatelli nel suo poema, ed il COLUCCI (*Antichità picene*, XXI, 76) dice che costarono ben diecimila ducati. Di quel prestito delle tappezzerie s'era già trattato nel dicembre '89, come può vedersi da una lettera d'Elisabetta ormai più volte citata (FERRATO, p. 61). Nè i Montefeltro erano i soli cui in quella congiuntura ricorresse Francesco per tappezzerie ed argenti. Si rivolse eziandio a Sigismondo d'Este, a Marco Pio di Carpi, a Giovanni Bentivoglio.

compagna ed una sorella maggiore; qualcosa che le rammentava ad un tempo la gioventù della sorella sua carnale Beatrice e la saggezza blanda della madre Leonora di Aragona. Ciò tanto più doveva esserle caro, inquantochè in casa Gonzaga non v'erano allora più donne, ed ella, sedicenne, trovavasi sola con quel brutto marito dalla faccia di negro (1), ch'ella amava sinceramente, ma che, occupato di continuo nelle faccende politiche e guerresche, non poteva essere quel compagno della giovinezza di cui essa, naturalmente, sentiva il bisogno.

Appena la stagione accennò a farsi un po' meno rigida, recaronsi le due donne per alcuni giorni sul lago di Garda. Troviamo difatti che il 15 marzo 1490 Isabella scriveva al marito: « Hozi doppo disnare, cum bona licentia de la S. V., « andaremo la ill^ma^ M^a^ Duchessa de Urbino et io a cena a « Goito. Domane a Capriana, dove venirà la moglie del « S. Fracasso (*Gaspare Sanseverino*) et zobia andaremo « sul laco de Garda, secundo l'ordine de la S. V., et de « questo ne ho datto aviso a li mag^ci^ Rectori de Verona « per trovar le ganzare a Sermione ». E il 21 marzo da Cavriana: « La ill^ma^ M^na^ Duchessa de Urbino et io, insieme « cum la moglie del S. Fracasso, andassimo zobia a disnar « a Desenzano et a cena a Tuscullano, dove stessimo la « notte, et havessimo veramente gran piacere a veder quella « rivera. El veneri venessimo ne le ganzare fin a Sermione « et de lì quà a cavallo. In ogni loco fussimo ben vedute « et acarezate, max.^me^ dal Capitano del laco, qual ce donoe « pesce et alcune altre cose, et simelmente la communità

(1) Vedasi la magnifica terracotta del Museo di Mantova, che lo rappresenta, riprodotta, tra altri, dal Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, II, 277.

« de Sallò ce mandoe a fare uno bello presente... Domane « andaremo a Goito, et marte mattina a Mantua » [1]. Così Isabella principiava le sue gite sul Garda, che furono poi così frequenti, e nessuna compagnia certamente avrebbe potuto esserle più gradita di quella di Elisabetta, dotate entrambe, com'erano, d'una insaziabile quanto elevata curiosità per i viaggi.

Per quanto non molti siano i documenti che abbiamo di quel primo sodalizio delle due giovani, è facile scorgervi l'affetto che cominciava a legarle. Nella letterina autografa d'Isabella al marito assente, letterina profumata e passionata, di cui abbiamo già dato saggio altrove [2], non erano mai dimenticati i saluti della Duchessa [3]. In aprile, quando Isabella tornò la prima volta a Ferrara, le spiacque molto di non aver seco la cognata [4]. A Mantova potè godere ancora della sua conversazione in maggio e forse nel giugno, chè poi Elisabetta, alquanto migliorata in salute, fece ritorno ad Urbino. E là attendevala un gravissimo lutto. La sorella Maddalena Sforza, dopo appena dieci mesi di matrimonio, moriva di parto l'8 agosto del 1490 [5], lasciando

---

(1) Ambedue le lettere sono tra le originali della Marchesa.

(2) Vedi il nostro lavoro *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, p. 12; estr. dall'*Archivio storico lombardo.*

(3) Vedi specialmente la lettera del 6 aprile, firmata *Quella che è desiderosa de continuo veder la S. V. Isabella da Este da Gonzaga de man propria.*

(4) Cfr. lettera 23 aprile nel L. 136 del copialettere del Marchese. Elisabetta rispose di esserne dispiacente essa pure, ma « tuttavia è « forse stato el meglio perchè me sento migliorata assai ».

(5) Cantò quella morte Antonio Agnelli in un poemetto latino, che si conserva in un codice Capilupi. Cfr. ANDRES, *Catal. mss. Capilupi*, Mantova, 1797, pp. 179-183. Di Maddalena fece un ritratto il Mantegna, dacchè nell'inventario di libri e quadri di Giovanni

immerso nel dolore il povero marito, cui non arrise davvero mai la vita coniugale (1). Elisabetta sentì sin nel profondo dell'anima questa perdita inattesa, onde scriveva il 13 agosto che dal gran piangere era « tutta sbatuta et lassa ». Alla Marchesa, che era indisposta per una febbriciattola gastrica, ma che forse supponevasi incinta, tennero dapprima celata quella sciagura (2).

In settembre Isabella tornò sul Garda, e nonostante la gioventù e la naturale gaiezza dell'indole, dovette talora pesarle di non aver seco la compagna di pochi mesi prima. Il 18 settembre 1490 ella scrive di ciò alla Duchessa, dolendosi che non possa venire anco lei a « restaurarse in « quel bel paese », e poi prosegue festosamente: « Tutti « inseme gli auguraremo V. S. et chiameremola sotto la « tavola quando havaremo inanti de quel bon pesce et se- « remo nel zardino de lo arciprete de Tuscullano » (3).

Sforza, compilato nel 1500 figura: « La testa dell'ill.ma M. Magda- « lena de man del Mantegna in profillo ». Vedi VERNARECCI, *La libreria di Giovanni Sforza, signore di Pesaro*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, III, 522. Di questo ritratto, per quanto ci consta, gli storici dell'arte non hanno notizia. Conoscono invece le medaglie, registrate anche dall'Armand.

(1) Tutti sanno che sua seconda moglie fu Lucrezia Borgia, da cui fu separato in modo ignominioso. Eppure ne prese ancora una terza, Ginevra Tiepolo.

(2) Beatrice de' Contrari al Marchese, 11 agosto '90: « Ho inteso « lo mesto et doloroso caso de la ill.ma Ma Madalena..... Perfino a « questa hora ho facto stare la cosa secreta che la ill.ma Ma Mar- « chesana non la ha intesa, et etiam farò stare fino a tanto che « V. S. scriva quanto se habia da fare circha ciò, perchè cono- « scendo la ill.ma Marchesana ne li termini che è mo', et sapiendo « quella de cordial.mo core amare la ill.ma Ma Madalena dubito non « agiungerà male a male ».

(3) Copialettere del Marchese, L. 136. Quella riviera era considerata un vero paradiso. Stefano Sicco scriveva da Cavriana il 20

Con le quali parole si tocca forse scherzosamente quel po' di vizietto di gola, da cui la severa Elisabetta sembra non andasse immune ([1]).

In autunno la Duchessa si recò a fare dei bagni e ne ebbe un grande ristoro ([2]). L'anno successivo (1491) passò senza alcuna relazione notevole, tranne il viaggio del Marchese ad Urbino, nel luglio. Isabella in quell'anno aveva avuto grandi svaghi, prima pel fastoso matrimonio di Beatrice col Moro, cui assistette in Milano, poi per quello di Alfonso d'Este con Anna Sforza ([3]).

Il marchese Francesco era aspettato un' altra volta in Urbino nel gennaio 1492, come si ricava da una lettera di Elisabetta del 9 di quel mese, che è a stampa ([4]). Ma sembra che quel viaggio non si effettuasse allora, perchè nelle lettere del 4 febbraio e del 3 di marzo, quest'ultima molto affettuosa, la Duchessa si mostra sempre impazientissima di rivedere il fratello ([5]). La corrispondenza mantenevasi

---

marzo '90, a proposito della prima gita da noi menzionata: « le p[te] « Madonne se mantennero galiarde a l'aqua et a cavallo..... vedendo « sempre zardini cum grandissimo piacere, che ogniuno de li habi- « tanti se sforzava farli più careze, tra' quali fu uno de Caravazo « chiamato Fermo che voleva pur ch'el zardino suo fusse posto a « sachomanno da M[a] Marchesana et tutta la compagnia, et donoli « de li cedri et pomi ranzi ecc. ».

(1) L'8 dicembre '90 Isabella raccomanda alla cognata di non mangiare più quelle cattive cose, di che la vedeva ghiotta. Essa pure, la Marchesa, s'è corretta, con beneficio della salute. Infatti il 18 agosto la madre rimproverava Isabella di procurarsi del male col soverchio appetito per le frutta « et altre cose tristo ».

(2) In una lettera del 13 dicembre '90 dice che i bagni le hanno fatto così bene, che le pare « veramente esser resusitata da morte « a vita ».

(3) Vedi le succitate nostre *Relazioni con gli Sforza*, pp. 13 e segg.

(4) FERRATO, *op. cit.*, pp. 62-63.

(5) FERRATO, *op. cit.*, pp. 65 e 67.

viva anche con la Marchesa e consisteva per lo più in iscambi di favori e di gentilezze, in raccomandazioni di persone, in doni reciproci che quei nostri signori facevansi ben volentieri, applicando sin d'allora l'adagio francese: *les petits cadeaux entretiennent l'amitié* (1). Da Mantova veniva mandato, di solito, del pesce, specie i celebri carpioni del Garda (2); da Urbino frutta (3). Ma la salute della

---

(1) Possono vedersi riguardo a ciò specialmente le lettere d'Elisabetta pubblicate dal Ferrato, che sono numerose pel 1492. Si badi peraltro ch'egli commise nella pubblicazione di quei documenti molti errori di lettura, alcuni dei quali fanno oltraggio al senso. Ne additiamo parecchi, per saggio: — Nella lettera 57, a p. 65, in luogo di *Gian Maria et Mainoldo* deve leggersi *G. Maria Riminaldo;* nella lettera 62, a p. 70, non *Or la opilatione*, che non dà senso, ma *De la opilatione;* quivi pure il testo dice *lunidì proximo che verà existimo mettermi ad camino*, ed il Ferrato stampa un comicissimo *che verà Augustino!!* Nella lettera 67, p. 74, non *me rescrisse*, ma *me respuse;* nella lettera autografa 68, a p. 75, va letto *quando intendo del suo e dal poeta la Ex. V. intenderà*, e nella pagina seguente v'è tal confusione rispetto al castellano, che è una pietà, essendo stato ommesso di pianta il nome di *Joan P. Arrivabene*, il vescovo d'Urbino. Così nella lett. 72, p. 81, non avendo letto a dovere, il F. fa tal pasticcio di carpioni e di pistacchi, che lo digerirebbe appena uno struzzo. Insomma di quelle lettere non si può valersi senza una accurata collazione.

(2) FERRATO, pp. 64 e 81. Cfr. la nostra nota 2 a pag. 47 delle *Relazioni con gli Sforza.*

(3) Il 28 marzo '92 Elisabetta accompagna ad Isabella una spedizione di fichi (FERRATO, p. 67). Erano fichi secchi. La Marchesa risponde il 13 aprile: « Ho receputo insieme cum la lettera de la « S. V. li fichi che la me ha mandato, quali me sono stati gratis- « simi et per suo amore ho principiato a goderli; in cambio de li « quali mando a lei due forme de formazo da pesi cinque l'una, che « sono le più belle si sono ritrovate in questa terra, a ciò che la « S. V. habia memoria de me quando se manzarà grasso, como ho « io de essa adesso che se manza de macro, benchè desideraria che « la venese in qua per godere inseme di queste et altre cose per

Duchessa s'era di bel nuovo guastata: essa accusava sin dal marzo disturbi gastrici (*opilazione*), per cui voleva recarsi ai bagni di Viterbo. Avendole il fratello spedito di nuovo il Calandra, essa lo ringraziava il 10 maggio 1492 da Gubbio, e si proponeva di menar seco l'amato castellano ai bagni ([1]). La Marchesa di Mantova allora, in una lettera piena di buon senso, di affetto e di gaiezza, scrivevale (17 maggio): « Una cosa me pare ricordarli per lo amore gli porto, ch'el « primo bagno la cominzia a tuore sia el proponimento « de guardarse da le cose triste et vivere de quelle che « rendeno sanità et substantia, et sforciarsi fare exercicio « movendose cum la persona a cavallo et a pede, stando « in rasonamenti piacevoli, per scaciare le melenconie et af- « fanni che per indispositione del corpo o animo gli occur- « ressino, nè attendere ad altro che a la salute de l'anima « prima et puoi ad honore et comodo de la persona, per- « chè altro da questo fragile mondo se può cavare, et chi « non scià compartire el tempo de la vita sua passa cum « molta passione et poca laude. Questo non ho dicto per- « chè non sapia V. S. como prudentissima intenderlo me- « glio di me, ma solum a ciò che sentendo ch'io anchora « sia de la dispositione sua, tanto più voluntieri si adapti « a volere vivere et pigliare qualche recreatione como facio « io et secundo la poterà informare el Castellano; quale « lo ill. S. mio consorte è rimasto contento stia apresso « la S. V. finchè la serà retornata da li bagni et quanto « più a lei piacerà, intendendo perhò quando la sia in

« qualche tempo, et aciò che ne l'aere suo nativo potesse purgarse « et liberarse in tutto da quella poca opilatione che intendo ha ». Copialettere d'Isabella, L. II.

(1) Ferrato, p. 69.

« deliberatione de venire a Mantua, perchè altramente, non
« solum se revocaria el Castellano, ma se possibile fusse
« renuntiaressimo la benevolentia et affinità. Et in casu
« che 'l Castellano cognoschi che la S. V. se alieni de
« volerne compiacere de la venuta sua, intendemo che per
« vigore de questa se habi per revocato et se ne retorni
« subito quà, dove non rendendo sufficiente rasone che
« l'habia facto dal canto suo quanto gli è stato imposto,
« serrà tractato como per la littera ch'el portò de mia
« mano, haverà inteso » (1). In quest'adorabile lettera vi
è tutto il carattere d'Isabella, così impetuosa e tenace ne'
suoi desiderii, così espansiva verso gli amici del cuore.

Elisabetta in quel mentre era a Gubbio, sulle mosse per
andare a Viterbo, quando ricevette colà la visita del Duca
di Ferrara, che si trattenne alcuni giorni nello stato di
Urbino (2). A Viterbo Elisabetta intraprese la sua cura
verso la metà di giugno: « io me ritrovo — essa dice in
una lettera del 17 — a li bagni et per infino adesso non
« mi hanno facto troppo utile » (3). Tre settimane dopo,
circa, le cose erano a miglior partito, come la Duchessa
comunicava direttamente ad Isabella, da Urbino (11 luglio):

---

(1) Copialett. d'Isabella, L. II. Ivi segue una lettera (18 maggio) al Castellano, ove è detto, dalla forma in fuori, lo stesso. Isabella gli dà licenza di rimanere presso la cognata, « purchè, come gli « scrivemo, ne observi la promessa de venire; chè quando senza « urgentissima causa mutasse sententia, non solamente vui havereti « a retornare subito a casa, ma certificarla che nè vui nè altro per « opera nostra gli serrà più mandato et lo cordiale amore che li « portiamo se debilitaria multo ».

(2) FERRATO, p. 70; risposta nel Copialettere d'Isabella, L. II, 26 maggio '92.

(3) La lettera è datata *ex Balneis Viterbij* e non già *ex Balneo Eugubii*, come ha letto, spropositando al suo solito, il FERRATO, p. 71.

« la adviso come, gratia de Dio, io son tornata da li bagni « cum bono miglioramento, quantunque me sia remasta al« quanto de debilità; la quale me sforzarò cum omne pos« sibile diligentia mandare via per potermene venire in brevi « giorni a stare in consolatione cum la Ex. V. et de lo « ill^{mo} suo consorte et mio fratello, come è mio grandis« simo desiderio » [1]. Erano peraltro sempre promesse illusorie, perchè sorgevano di continuo nuovi impedimenti. Prima la malattia del marito [2], poi le brighe col papa [3], ed altro ed altro; quantunque la Duchessa dicesse al fratello (e della sua sincerità non vi è a dubitare) « nume« rarò non solamente i dì, ma l'ore, che ho a stare a vedere « la S. V. », e similmente alla Marchesa: « se lei numera « li giorni, io numero le ore » [4]. Chiedendo dilazioni, come la vedemmo fare altra volta, la Duchessa era giunta a trattenere il castellano sino a settembre, finchè la notizia, forse sparsa ad arte, ch'egli era stato « casso dell'ufficio », non lo fece tornare a Mantova [5]. Ma in dicembre la buona signora lo richiedeva di nuovo [6]; quantunque non le mancassero visite, anche gradite, di personaggi venuti da Mantova, quali il *poeta* [7] ed Alessandro Pin-

(1) FERRATO, p. 72. Nello stesso senso e quasi con identiche parole al fratello nella lettera successiva là pubblicata. Come appare da quanto scrive la Marchesa (Copialett., L. II, 26 maggio), Elisabetta aveva promesso di venire a Mantova « al tempo de' fasanazi », vale a dire in autunno, o ad estate inoltrato.

(2) Lett. 5 agosto '92. FERRATO, pp. 73 e 74.

(3) Lett. del sett. '92. FERRATO, pp. 75 e 76.

(4) FERRATO, pp. 76 e 80.

(5) Vedi FERRATO, pp. 72, 73, 76.

(6) FERRATO, p. 78.

(7) FERRATO, p. 75. Il *poeta* tornava allora (sett. '92) da Urbino a Mantova. Chi era codesto misterioso personaggio più d'una volta menzionato nei documenti mantovani? Che dovesse essere un mu-

caro [1]. Passò natale, passò capo d'anno, passò il carnevale del 1493 ed Elisabetta non venne. La Marchesa si disperava: « nè sciò — scriveva essa — qual cosa mi possa « più indurre a recreatione in questo carnevale, parendome « esser certa che tutti li concepti che per la venuta sua « havea facto seranno stati exposti al vento. El tempo che « io pensava spendere in letitia e consolatione inseme cum

sicista lo si dedurrebbe, non foss'altro, da un brano di lettera del segretario Antimaco al Marchese (3 febbr. '92): « Questa nocte io « feci dire al *poeta* che per tempo questa matina il dovesse venire « a la Ex. V. insieme col fiorentino che canta in lira ». Ma ne abbiamo documento anche più esplicito. Allorchè nel marzo '93 Elisabetta venne a Mantova, essa desiderò di « havere in bucintoro « el *poeta* per sua recreatione », onde la Marchesa glielo inviò « aciò *cum una lyra sua* possi condurre alegramente V. S. » (Copialettere d'Isabella, L. III). Quanto Elisabetta lo prediligesse, lo si può ricavare dal fatto, che anche nel 1495 Isabella glielo inviò (Copialett., L. V, 16 ag.) e fors'anco nel 1499, se è lui quel *poetino* cui il 16 ott. la Duchessa affidava una lettera. Ma dovremo rassegnarci a non conoscerne il nome? Il 1° agosto 1530 da Pesaro dà notizia a Jacopo Calandra di maioliche vedute in Urbino *Gio. Francesco alias el Poeta* (v. CAMPORI, *Notizie della maiolica e della porcellana di Ferrara*, ecc., Pesaro, 1879, p. 111). Il 24 settembre 1514, da Urbino, Alessandro Picenardi detto del Cardinale, scrive al Marchese: « Et questo lo dissi *al poeta* mio fratello et bon servitore « a V. Ex. et non potendo venir io, lui subito si dispone a venire « a Mantua, a visitar quella ». Quindi, se una improbabile omonimia non turba la nostra congettura, il *poeta* suonatore di lira, caro ad Elisabetta, si sarebbe chiamato Gio. Francesco Picenardi.

(1) FERRATO, pp. 77 a 79. Fratello di quel Giovanni, di cui altra volta pubblicammo le minute informazioni ch'ei dava ad Isabella delle commedie eseguite in Ferrara nel 1499. Vedi *Giorn. stor. della letter. ital.*, XI, 177 e segg. Ivi a p. 180, n. 3 si dà qualche notizia anche di Alessandro. La famiglia dei Pencaro o Pincaro fu trasferita da Parma a Ferrara da Guglielmo Pencaro, che insegnò in quella università. Vedi BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, 37.

« la S. V., convertirò in solitudine, standomene nel mio
« *studiolo* a dolermi de questa adversa sua valitudine, et
« pregharò Dio che presto la reduchi prospera, a ciò che,
« se pur non poteremo satisfare al nostro desiderio questo
« carnevale, almanco ce sia concesso la proxima quatrage-
« sima » (1). Infatti una lettera del 24 gennaio annunciava ad Isabella che le acque della Porretta conferivano molto alla Duchessa, e che, se il miglioramento fosse continuato, in quaresima si sarebbe messa in viaggio (2).

Venne finalmente l'aspettata e desiderata Elisabetta nel marzo del 1493, quantunque i soliti dolori di stomaco la avessero di nuovo molestata proprio in quella che stava per partire (3). Già vedemmo come la Gonzaga le inviasse incontro, per rallegrarla, il *poeta*. Per desiderio della Marchesa mossero pure ad incontrarla i più cospicui cittadini, e lei stessa, Isabella, si recò fino a Revere. Il 19 marzo a Mantova fu accolta « cum universale dimostratione de ale-
« greza » (4). Poco appresso, il 23 marzo, la Marchesa partecipava alla madre di stare deliziosamente insieme con la cognata, « quale spero cum la conformità de quest'aere a
« la natura sua et copia de boni medici debba revalersi,
« et già me pare che la cominci a sentire la virtù de l'aere
« et le careze ch'io gli facio » (5).

Stettero insieme tutto l'aprile, in una beata comunanza di aspirazioni e di occupazioni, ma ai primi di maggio Isabella doveva portarsi, per desiderio del marito, a Ve-

(1) 15 gennaio '93. Copialett. d'Isabella, L. III.
(2) Ferrato, pp. 80-81.
(3) Lett. al March. 7 marzo '93. Ferrato, pp. 81-82.
(4) Copialett. d'Isabella, L. III; 16 e 20 marzo '93.
(5) Copialett., L. III.

nezia passando per Ferrara ([1]), ed era suo interesse che il viaggio si compisse presto per prevenire l'andata del Moro e non sfigurare al confronto dello sfarzo della sorella Beatrice ([2]). Il 4 maggio giungeva a Ferrara, noiata questa volta assai pel tempo poco favorevole, e per l'abbandono della dolce compagna. « Appena — le scriveva — me ritrovai « in barca senza la sua dulcissima compagnia venni tanto « bizarra, che non sapeva che volesse. Havendo per mio « conforto aqua et vento sempre contrario... molte volte me « agurai in camera de V. S. a giochare a *scartino* » ([3]).

(1) Il Marchese era a Venezia in marzo e poi di nuovo in aprile, e là si occupava anche degli affari del Duca d'Urbino. Vedi in proposito la lettera d'Elisabetta, 26 aprile, da Mantova, che non è già diretta a lui, come sbadatamente pone il FERRATO nel pubblicarla (*Op. cit.*, pp. 82-83), ma al comun fratello Giovanni.

(2) Di ciò distesamente nelle nostre *Relazioni con gli Sforza*, pagina 70 e segg.

(3) Copialett., L. III. Questo documento producemmo già nelle citate *Relazioni*, p. 73, *n.* 1. Che cosa veramente fosse lo *scartino*, per cui le due dame avevano singolare predilezione, non sapremmo dire con sicurezza, benchè ci sorrida il pensiero che potesse essere qualcosa di simile all'attuale *écarté*. Certo era un giuoco favorito a Mantova in quel tempo. Da Padova, il 20 maggio '93, la Marchesa ordina a Francesco Bagnacavallo « duo para de carte da *scartino* » e di altre « carte da *scartino* » accusa al medesimo ricevuta il 1° dicembre di quell'anno (Copialett., L. IV). Il 7 settembre 1495 il Marchese, dal campo, chiede alla moglie di fargli avere « fino a « due para de *scartini*, a ciò possiamo passare el tempo cum mancho « pensero ». Il 9 luglio 1509 Tolomeo Spagnoli comunica da Mantova che la Marchesa « sta molto bene e si spassa il caldo dil dì « giocando a *scartino* ». Tali esempi si potrebbero moltiplicare. L'anonimo autore del *Diario Ferrarese*, parlando di giuochi che costumavano in Ferrara nel dicembre 1499, scrive: « Si usa et co« stuma di giocare a carte molto, come a falsinelli, a rompha, a « risuscitare li morti, *a scartare*, et a mille diavolamenti » (MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XXIV, 376). Borso da Correggio, riferendo il 28 agosto '93 i giuochi cui prendeva parte Beatrice Sforza, dice:

Alla sua volta Elisabetta, angustiata per l'intemperie nella quale la Marchesa era incorsa, le scriveva con molto affetto il giorno medesimo (4 maggio) « affinchè — diceva — « almeno, essendo priva de la dolce sua conversatione, lo

« L'exercitio nostro è questo. La matina si cavalca un poco, al « dopo disinare, *a scartino*, a resuscitar morti e imperiale fin a l'hora « de dormire » (*Relazioni con gli Sforza*, p. 84). Nel 1495 Ludovico il Moro pregava Ercole d'Este d'inviargli a volta di corriere 12 paia di *scartini* e due anni dopo si doleva col cardinale Ippolito, che don Alfonso non « li havesse mandato certe carte da *scartino* ch'el « ge haveva promesso » (VENTURI, in *Arch. stor. lombardo*, XII, 254). A Ferrara infatti ed a Mantova, l'industria delle carte da giuoco dipinte a mano era assai progredita nel secolo XV, e verso la fine di quel secolo e nel successivo a Ferrara facevansi anche molte carte impresse. Cfr. CAMPORI, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi*, pp. 11-12. Che lo *scartino* si giocasse con le *carticelle* e non coi *naibi* o *trionfi* (CAMPORI, *op. cit.*, p. 13 e RENIER, *Tarocchi di M. M. Boiardo*, Modena, 1889, pp. 7-8 e 9, *n.* 1) ci sembra quasi indubitabile. Isabella, del resto, si dilettava anche di giuochi meno innocenti dello *scartino*, come il *flusso*. Battista Guarino in certa sua lettera del 2 febbraio 1493 le dice: « Ma la V. S. farà pensiero « di avere perso qualche posta a *fluxo*, over a *scartino* » (LUZIO, *Precettori d'Isabella*, Ancona, 1887, p. 22). Il 16 novembre 1502, Tolomeo Spagnoli scrive al Marchese: « La ill.ma Ma ha convertito « il tempo che *la giocava a fluxo* in vedere giocare a scacchi, ma « lei non giocha mai, il che procede perchè la ne scià molto pocho ». In seguito divenne valente anche in quel difficile giuoco, e meritò che il Vida le dedicasse il suo noto poema. Il *flusso* era giuoco assai rischioso; Stazio Gadio il 31 ottobre 1515 comunicava alla Marchesa che a Milano Lorenzo de' Medici (poscia duca d'Urbino) giuocando a *flusso* col re di Francia e con altri « in pochi giochi « tirò circha 600 scudi ». Il *flusso* è frequentissime volte nominato nei documenti e nelle opere a stampa del Rinascimento (vedi *Crusca* sotto *flusso* e *frussi*). *Giuoco maladetto* lo chiamano i *Canti carnascialeschi*. Il confonderlo con la *primiera*, che la Marchesa preferiva nell'età avanzata (ne abbiamo documenti del 1527 e 1538), non è giusto, quantunque vi fosse realmente una figura della *primiera* chiamata *flusso*. Vedi su ciò specialmente il Commento al *Capitolo*

« intendere nova di quella me habi a dare alcuna recrea-
« tione, advisando V. S. che dall'ora quella si partì non
« mi son sentita troppo bene, et per li continuati cattivi
« tempi maj sono uscita di camera, dove senza V. S. mi
« pare essere mezza » (1). A Ferrara Isabella assisteva frattanto alle nozze della figliuola di Ludovico Uberti, che si maritava in casa Strozzi (2), nella quale occasione Ercole

---

sul giuoco della primiera del Berni, in Berni, *Rime, poesie latine e lettere*, ediz. Virgili, Firenze, 1885, pp. 365 e 393. Ma in quello stesso tanto fortunato Commento il *flusso* è nominato, col *trentuno*, come giuoco da donne, diverso dalla *primiera* (p. 377), sicchè crediamo poterne concludere che oltre alla menzionata figura della *primiera*, il nome *flusso* significasse un altro giuoco, affatto distinto. Come appunto distinti indica i due giuochi l'Aretino nel *Ragionamento del gioco* (*Terza parte dei Ragionamenti*, Venezia, 1589, c. 91 *r*, 148 *v* e 149 *r*, 161 *r*); come distinti li nomina il Rabelais, in *Gargantua*, L. I, cap. 22 (*flux* e *prime*) ed anche il Garzoni, *Piazza universale*, Venezia, 1617, c. 244 *r*. A Isabella piaceva anche di giuocare *a nichino*. Giangiacomo Calandra informava Federico il 16 nov. 1516: « Gli exercitii de S. Ex. (*vostra madre*) sono le littere a le hore « consuete, le sue solite orationi et hore, et qualche volta spassa « il tempo con gioco con questi S. et gentilhomini, et alle volte *a* « *nichino* con noi altri ». E la Marchesa stessa al figlio il 27 gennaio 1522: « Questa sera giocando *a nichino* per spasso cum questi « gentilhomini, ecc. ». Di questo giuoco non ci riuscì di trovare indizio altrove. Sarebbe forse il giuoco *à la nicque nocque*, che compare nel luogo menzionato del *Gargantua?* In questo caso sarebbe giuoco di tavoliere.

(1) Ferrato, pp. 83-84. Egli stampa « mi pare esser mossa »!

(2) « M. Tito [Strozzi] se fece grande honore de representatione, « apparati et feste », scrive il 10 maggio alla Duchessa (Copialett., L. III). È noto come Tito Vespasiano Strozzi, che fu giudicato il miglior poeta latino di Ferrara al suo tempo, fosse in rapporti cordialissimi con gli Estensi, dai quali ottenne segnalati favori. Vedasi ora la diligente biografia che ne scrisse R. Albrecht, *Tito Vesp. Strozza*, Leipzig, 1891. La sposa era Simona degli Uberti, e lo sposo Guido, figlio di Tito Vespasiano. Cfr. Litta, *Famiglie*, Strozzi di Firenze, tav. V.

Strozzi fece rappresentare una sua commedia [1]. Il 15 maggio era a Venezia, ove si trattenne solo quattro o cinque giorni, uggita dagli interminabili ricevimenti ufficiali, che non permettevano alla sua giovinezza espansiva e vivace la libertà che avrebbe voluta [2]. Benedetto Capilupo informava di tutto la Duchessa, la quale, continuando ad annoiarsi sola a Mantova (il Marchese stava a Marmirolo, d' onde veniva solo qualche volta a trovarla) diceva col suo adorabile garbo alla cognata: « spesso mi ritrovo « in fra dui gran desiderii, uno che continuo voria in« tendere quella ritrovarsi in triomphi et letitie et in li « meriti onori; l'altro che voria continuo potermi godere « la dulcissima conversatione sua, et quella ritornasse a « reintegrare la separata nostra conversatione, senza la « quale io confesso non sapere pigliare alcuno compìto pia« sere, et altro non desidero che essere cum V. S.: quale « prego voglia far bono ritorno et accellerato quanto sia « possibile, chè ho dispiasere questi caldi ve diano mole« stia, et desidero veniate in le comodità et che ce pos-

---

(1) Al marito, 10 maggio: « Dopo disnar fu representata una co« media novamente composta per M. Hercule Strozo, cum certe « moresche in mezo, che fu veramente de gran piacer, et ritrovos« seli el S. mio patre cum gran populo » (Copialett., L. III). Questa commedia, di cui non s'ha altra notizia, registra anche il D'Ancona, *Origini del teatro*², II, 131, *n.* 3, il quale per altro prende equivoco nel credere che fosse rappresentata pel Moro, che allora non era peranco a Ferrara. Tito Strozzi era particolarmente amico (come il suo signore) degli spettacoli scenici, onde un suo congiunto ebbe a dire: « fu ancora splendido e magnifico in fare spettaculi comici « nella sua propria abitazione, con apparati e conviti regi, e pre« sente il signor Duca e tutto il populo di Ferrara: per il che si « vide quanto fosse liberale ». Lor. Strozzi, *Vite degli uomini illustri della Casa Strozzi*, ediz. P. Stromboli, Firenze, 1892, pp. 59-60.

(2) Per questo viaggio vedi le *Relazioni con gli Sforza*, pp. 73-77.

« siamo godere insieme » (1). S'imaginerà quindi di leggieri la gioia dell'eccellente Duchessa quando ricevette dalla quasi sorella una lettera da Vicenza, del 23 maggio, in cui la invitava ad andarle incontro a Porto Mantovano « a ciò « che de compagnia godiamo quello aere bono et stiamo « in consolatione a rendere conto l'una a l'altra de quanto « c'è occorso doppo siamo state separate ». La Duchessa attendevala infatti il 27 e le due dame si fermarono nel palazzo di Porto « per fugire lo cativo aere del castello » (2).

Durò tutto il giugno quel dolce sodalizio. Ai primi di luglio la Marchesa dovette tornare a Ferrara presso la madre che la bramava, e vi stette sino al 10 d'agosto. Dalla corrispondenza d'allora noi trasceglieremo quest'affettuosa letterina di Isabella:

Ill^me^ D^ne^ Ducisse Urbini,

Ill^ma^, etc. Hozi ho una lettera de V. Ex. de XXIII instantis per la quale me avisa del suo ben stare, dil desiderio che la tene de sentire el simile di me et del presto ritorno mio. Respondendoli dico che al presente non haveria potuto recevere cosa più grata, perchè essendo stata molti dì senza lettere sue et da me ogni hora desiderate, tanto magiore contenteza me ha addutto questa, quanto sia venuta cum magiore expectatione. De la sua bona valitudine ho singular piacere et sono più che certa che la desideri la mia, per vicissitudine de l'animo et affecto mio verso essa. Questo interviene anche circa l'optato suo de vedermi retornare presto, perchè se ben sono in loco dove debitamente debbo desiderare stare longamente, nondimeno la dolcissima compagnia de V. S., ultra el rispecto de l'ill^mo^ S^r^ mio consorte me fa spesso pensare al ritorno, qual anchora non può sequire cum bona satisfactione de la ill^ma^ M^a^ mia matre che va intertenendomi più che la può. In questo mezo non agravarà a V. S. ad commettere che spesso me sia scripto, ecc.

Ferrarie, 26 julij 1493 (3).

---

(1) 18 maggio '93. FERRATO, p. 85.

(2) Copialett., L. III; alla Duchessa e al marito, 28 maggio.

(3) Copialett., L. III.

Nella disgrazia che doveva seguire poco appresso, la morte della madre (11 ottobre 1493) [1], fu certo di grande conforto alla desolata Marchesa l'avere al fianco una così tenera e devota amica come Elisabetta. La quale poi ebbe ad assistere, verso la fine dell'anno, alle prime gioie materne di Isabella, poichè il 31 dicembre 1493 nasceva appunto la sua primogenita Leonora [2], dei cui progressi noi abbiamo qui a tener conto, perchè essa pure era destinata un giorno a divenire Duchessa d'Urbino. In lei, secondo un pietoso costume del tempo, rifaceva Isabella il nome della madre estinta [3]; ma avrebbe di gran lunga prefe-

(1) Vedi su di ciò le citate *Relazioni con gli Sforza*, pp. 85-86.

(2) Atto di nascita: « Die ult. Decembris hora xvj jam pulsata « nata est infans femina Elionora, Violantes et Maria nominata, « que baptizata fuit ecc. Fuerunt compatres Mag.cus Dom. Paulus « Barbus Patricius Venetus capit. Verone pro Ser.mo Dominio Ve- « net., Mag.cus Dom. Lud.cus de Fogliano pro D. L.co Sfortia, ecc. ».

(3) Il 14 febbraio '94, dando notizia di sè e della bimba alla zia, la Regina d'Ungheria, dice: « Renovarò in lei el nome de la felice « memoria de la mia ex.ma matre, quando se baptizarà » (Copialett., L. iv). Il battesimo solenne non aveva ancora avuto luogo. Il 9 gennaio '94 il Marchese invitava come padrino Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale rispondeva con questa lettera:

Illme Dne mi max. hon. — Non potrei exprimere quanta consolatione et piacere habbia presa della nata figliuola ad V. Illma S., nè quanto io me li reputi obligato degnandosi quella per ineffabile sua benignità da servitore assumermi in suo compatre. Alla quale solemnità, se come serìa mio debito et desiderio, non serò presente excusimi appresso V. S. la mala valitudine, che per occasione di scesa calda et sottile con una febbre accidentale continua m'ha distenuto in casa dall'entrata del mese in quà. Della quale benchè per gratia de Dio sia alquanto alleggerito, et ogni segno tenda ad liberatione et bona fine, pure per esser la infermità contratta di verno in questa aria sottile contraria alle scese, mi serà necessario stare in buona guardia bon spatio di giorni. Ma quello che non potrò io penso satisfaccia Gioanni mio unico fratello, al quale scriverò che doppo il votivo cammino di S. M. dell'Oreto ove al presente si ritrova pigli la volta di Mantua. Il che ad epso serà car.mo per far suo debito et per vedere le vostre regione; nè io potrei substituire vicario più ad me adherente, nè ad V. S. più caro et accepto. Ringratio summamente

rito un maschio (1). Nonostante i dolori morali sopravvenuti negli ultimi tempi della gravidanza, il parto riuscì

V. S. dello avviso et della assumptione, pregando N. S. Dio ve ne conceda de maschij, et della presente figliuola vi doni quella contentezza che la S. V. desidera. Così la supplico si degni raccomandarmi et offerire alla Ill^ma sua consorte mia hon.^da madonna et comatre.

Del ritratto al naturale della città di Parigi se è con ogni diligentia investigato, nè si truova in Fiorenza chi lo habbia; di che per amore di V. S. mi dispiace assai. Agnolo del Tovaglia vostro servitore ha tolto carico scriverne al suo cugnato, et io ancora per questa causa ad altri amici mei ne scriverò me lo mandino per il primo corrieri, et ad V. S. subito che lo haremo se invierà. Alla quale m'offero parat.^mo se in altra cosa posso compiacerli, quam Deus ex sententia fortunare dignetur.

Flor. die XVI jan. 1493 (st. fiorent.; st. com. 1494).

E. V. D. S^r

Laurentius de Medicis.

Le ragioni politiche per cui in quell' anno il Gonzaga stimò opportuno rivolgersi a quei Medici nemici a Piero s'intendono facilmente (vedi LITTA, *Famiglie*, Medici, tav. XII, e CAPPONI, *Storia della repubblica di Firenze*, III, 4 e 39). Giovanni de' Medici (il futuro padre di Giovanni da le Bande Nere), delegato dal fratello, veniva a Mantova alla fine di febbraio (vedi lettera di Lorenzo, 23 febbraio '94). Il 2 marzo Isabella comunicava al marito: « El « Mag.^co Johanne di Medici è venuto questa mattina quà a disnar: « l'ho facto allogiare in corte et..... dopo disnare è venuto a visi« tarme, io l'ho acarezato et factoli vedere la camera et Triumphi..... « et anche la nostra puttina » (Copialett., L. IV). I *Trionfi* sono naturalmente quelli del Mantegna. Quanto al « ritratto al naturale « della città di Parigi », nominato nella lettera di Lorenzo, sarà agevole vedervi uno di quei disegni topografici, di cui i Gonzaga amavano tanto ornare le pareti dei loro palazzi (cfr. LUZIO, in *Archivio storico dell'arte*, I, 276 e segg.). Per avere il disegno di Parigi nel 1497 il Marchese si rivolse a Giovanni Bellini (LUZIO, ibid., p. 277). Anche Isabella, molto più tardi (nel 1523) desiderava disegni di Costantinopoli e del Cairo. BERTOLOTTI, *Archit., ingegn. e matem. in relaz. coi Gonzaga*, Genova, 1889, p. 28; estratto dal *Giornale Ligustico*.

(1) Vedi nel lib. IV del copialettere d'Isabella le lettere alla sorella ed al padre, 1 e 2 gennaio '94. Nella prima dice: « L'haverà « inteso como ho parturito una putta, la quale insieme cum mi sta « bene, avenga che la non sia stata secondo el mio desiderio. Pur

felice se non agevole (1); onde nel gennaio del 1494 Elisabetta, rimessa di nuovo in salute, riprese la via di Ur-

« doppo che cussì è piaciuto a Dio l'haverò cara ». Maggiore fu il suo dispiacere allorchè il 13 luglio 1496 partorì una seconda femmina, nella quale rinnovò il nome della madre del marito, Margherita (v. copialettere, lib. VI). Il Marchese quella volta mostrò prendersela con più spirito della moglie, poichè rallegrandosi il 29 luglio del parto felice, aggiungeva: « Nè accade che per essere stata femmina voi nè altri ne restino freddi, però che se mai patre si chiamò contento di figlia, noi se chiamiamo et di questa et de l'altra, sperando che N. S. Dio, como ne ha concesso de le femine, ne darà ancora de li maschi, et noi siamo ben acti a posserne fare ». La piccola Margherita, ciò nonostante, pensò meglio di volarsene al cielo la notte che precedette il 23 settembre, ond'è che i genealogisti ignorarono affatto la sua esistenza. Il buon Capilupo la lodava molto, e il 21 luglio, scrivendo al Marchese, dicevagli: « questa putina... è nasciuta più bella che non fece la ill^{ma} M^{a} Elenora et ha qualche similitudine di V. Ex. ». Leonora cominciava già ad invidiarla e sfoggiava, con compiacenza dei circostanti, il suo spirito infantile.

(1) Il 2 febbraio 1494 la Marchesa rimanda a Ferrara una *pietra de Aquila* e scrivendo al Prosperi dice che sebbene quella pietra la si vanti « molto a proposito a facilitare il parto », non ha punto mostrato per lei « la virtù sua », perchè « nui senza grandissima difficultà non se scaricassimo ». (Copialett., lib. IV). Ciònonpertanto non intepidì la fede di Isabella in quel genere di pietre, dacchè sul principio della seconda gravidanza (19 dic. '95) partecipava al marito: « De le due petre da l'Aquila che ho, una ne porto de continuo adosso, l'altra mando a la Ex. V. secundo che la me recercha ». La credenza superstiziosa nei vantaggi, per le partorienti, della cosidetta *pietra aquilina* o *etite* vive ancor oggi tra i nostri volghi. Quel curioso amuleto suole essere una pietra vuota di dentro, che ne contiene un'altra. Cfr. C. PIGORINI-BERI, *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, Città di Castello, 1889, p. 268-70. Tale credenza trovasi pure oggi nel Veneto ed in Sicilia e fu dottrina medica nei secoli scorsi, come ci scrive il dotto quanto gentile dottore G. Pitrè. Cfr. F. MARZOLO, *I pregiudizi in medicina*, Milano, 1879, p. 25: « L'etite, o pietra dell'aquila, ha virtù di facilitare il parto e d'impedire l'aborto, a seconda che si applica alla parte inferiore o superiore del corpo ».

bino [1]. Ed Isabella ad accompagnarla col pensiero, a scriverle teneramente: « Non posso già preterire che non la « certifichi ch'io sento grande perturbatione d'animo quando « penso che sono priva de cussì dolce et amorevole con- « versatione quanto era quella de V. S. Mentre ch'io son « sta in lecto me n'è parso stranio, ma molto più me ne « parerà como usisca de casa [2]... V. S. presso a me non « ha pare d'amore se non la unica mia sorella M^a Duchessa « de Barrj ». Il 7 febbraio informa la cognata d'essere a Marmirolo, ove si trastulla con la caccia ed attende una rappresentazione che si farà in fin di carnevale [3].

I Duchi frattanto erano giunti ad Urbino, e tutti mostravansi lieti di veder la Duchessa « bella, sana et salva ». Feste cordiali furono fatte loro dai sudditi: « Tutti li putti « li andorono incontra fino a li confini cum le olive in mano « gridando: *Feltro, Feltro*, et *cinctura, cinctura*, et simi- « liter tutte le donne meglio ornate che possevano... Non « pretermetterò certe representatione che furono facte infra « via. Et prima, discosto da Urbino circa quatro miglia, « in uno pianetto de una collina se scoversono a l'impro- « viso li cantori a cavallo in forma de cazatori cum alcune « nymphe vestite a l'anticha cum li cani a lasso, li quali

---

(1) Vedi *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 287. Nel dicembre '93 era andato a prenderla Guidubaldo.

(2) Questa lettera è del 20 gennaio (copialettere). Il puerperio era stato felicissimo e la Marchesa girava già pel palazzo. Uscì per recarsi alla messa il 27 gennaio. « El doppo disnare sentendosi bene « et desiderosa pigliare de l'aiere, montò a cavallo et andò fin sul « Te a solazo, et doppo voltezando un pocho per la terra, che fu « de gran recreatione ad tutto el populo, se ne tornò de bona voglia « al castello. Domane matina vole andare a S^ta Maria de gratia ad « desfare uno suo voto ». Così Beatrice de' Contrari al Marchese.

(3) D'ANCONA, *Origini*², II, 365.

« subito disciolti presono alcune lepore portate vive a posta,
« cantando certe canzone al proposito de la tornata de loro
« S^rie^ et aproximandosi a la terra, aparve la Dea de l'ale-
« greza, la quale congratulandosi del suo tornare li pro-
« nosticò molte felicitade et prospera fortuna ». Guidubaldo, superata la minorità, si svincolò compiutamente dalla tutela dell'Ubaldini, ed è bello il vederlo nella dignità mite e serena, nella, quasi diremmo, patriarcalità del suo governo. « Questo S^re^ ha preso totalmente l'administratione
« del governo del Stato, cum una incredibile satisfactione
« de li suoi populi, dimonstrando a ciascuno tanta huma-
« nità, clementia et gratia, che più non porieno desiderare,
« tenendo sua S^ia^ uno optimo ordine. La matina depò la
« messa, la quale mai abandona, escie fora in lo salotto et
« mettesi a sedere a tavola, et lì ascolta tutte quelle
« persone che sono di qualche gravità, et expedite queste,
« se mette andare intorno a le logie prestando audientia a
« contadini et ad altre povere zente, et tutte le suplicatione
« de un dì che li sono porte, l'altro dì, prima che vada
« fora de cammera, insieme cum li cancellieri et uno doc-
« tore, che è m. Dolce overo m. Alexandro de Arezo de
« Lombardia, expedisce » (1).

Qualche mese dopo Elisabetta aveva il conforto d'ospitare essa la cognata, che, per un voto fatto nel parto, compieva un pellegrinaggio a Loreto (2). Quando Isabella partì il 10 marzo da Mantova e recossi prima a Revere, poi a Ferrara, ove si trattenne alcuni giorni, aveva inten-

(1) Sono brani di lettere, che Sigismondo Golfo scrisse da Urbino il 22 e 23 gennaio '94.

(2) Del voto e del viaggio toccammo brevemente anche nelle *Relazioni con gli Sforza*, pp. 94-95.

zione d'andare prima ad Urbino, per « stare in devotione la septimana sancta » e di là a Loreto e ad Assisi ([1]). Ma poi mutò il piano, per esserle venuto incontro ad Argenta un messo della Duchessa, il quale le disse che in un paese montagnoso come Urbino non avrebbe potuto essere convenientemente onorata in quaresima, per mancanza di pesce. Elisabetta pertanto la consigliava a recarsi prima a Loreto, e poi ad Assisi ed Urbino, nel ritorno. Ecco pertanto come aveva fissato le tappe: « Postdomane, che « serrà li XXI (*marzo*), andarò al Cesenatico, a li XXII ad « Arimine, a li 23 a Pesaro, a li 24 a Senogalia, a li 25 « in Ancona, a li 26, che serà el mercore sancto, ad Loreto, « dove confessata, me comunicarò la zobia mattina. De lì « in due giornate per la via de S. Severino e Camerino « andarò ad Eugobio. De lì ad Asiso in uno dì, l'altro « a Perosa, sì per vedere quella inclita cità, como perchè « dovendo audire missa et disnare, serìa troppo longa gior- « nata ritornare ad Eugobio. Da Asiso a Perosa non è se « non dece milia, per una belissima valata, per quel che « intendo, et da Perosa ad Eugobio desdotto. Venirò poi « de longo per la terra del Duca de Urbino, non me fir- « mando più de dui dì in alcuno loco. Farò la via de Ro- « magna, driciandome poi da Bologna a Ferrara per sa- « tisfare a li ill^{mi} S. miei patre et fratelli, che me pregorono « facesse quella via nanti che ritornasse a Mantua » ([2]). E a questo disegno si attenne dapprima scrupolosamente. Soltanto da Loreto, per muovere a Gubbio, anzichè prendere la via di Camerino, tenne quella di Jesi. A Gubbio furono ad incontrarla i Duchi di Urbino, e dovè fermarsi più che

(1) Lettera 16 marzo al marito nel lib. IV del copialettere.
(2) Lettera da Ravenna al marito, 19 marzo, nel copialettere lib. IV.

le sole tre feste di Pasqua, come aveva in animo; di là procedè per Assisi e quindi fece una corsa sino a Camerino, ove dai Varano ebbe liete ed oneste accoglienze. Il palazzo di Gubbio, di cui abbiamo già toccato, le piacque assai: « Lo aparato del palazo è molto magnifico, ultra che « da sè sia tanto bello et ben situato, che non sciò se ve- « desse mai cosa che me piacesse più de questa, per essere « posto in loco che signoreza tutta la città et piano, et ha « un giardinetto cum una fontana in mezo de grandissima « recreacione. La cità è assai bella et ben populata e molto « mercantile ». Delle amorevolezze poi dei Duchi non scrive nulla « perchè certo non poteria dire tanto quanto è » (1). Coi Duchi d'Urbino al fianco, il proposito di trattenersi due giorni per luogo non era effettuabile; se stette una decina di giorni a Gubbio, comprese le escursioni, ne passò meglio d'una dozzina in Urbino (2). Fecero insieme a piccole tappe

(1) Lettera 30 marzo da Gubbio al marito, nel cit. copialettere. Da queste lettere interessantissime non facciamo che spigolare qualche notizia. Più diffusamente ce ne occuperemo, se un giorno ci verrà fatto di scrivere uno speciale lavoro sui viaggi d'Isabella.

(2) Delle dilazioni a cui cortesemente la forzavano i Duchi è parola nella seguente letterina autografa al Marchese:

Ill^{mo} S^{r} mio,

Non bisognava che la S. V. facesse scusa cum me de non me respondere de sua mano per esser ocupato col S. Don Alfonso, perchè a me basta che la me faci scrivere per un canzeliero, non desiderando io altro cha de intendere el suo ben stare, del quale ogni hora vorìa sentire; e confesso che se la cometterà che spesso ne sia avisata che la non me poterìa fare magiore gracia. Io non mi posso partire questa setimana de qui, per non me volere dare licentia el S. D. e Madona D. quali me fanno tanto honore che più non se poteria dire, como melglio per altre mie intenderà. A la S. V. me recomando e pregola me arecomandi a m. Zuan Maria. In Urbino adì XVI de avrille.

Quella che l'ama quanto se stessa
ISABELLA, *mano pp.*

La prima lettera autografa, in quel viaggio, la scrisse il 1° aprile da Gubbio, firmando *Quella desidera vedere la S. V. Isabella da Este*

il cammino da Gubbio ad Urbino, trattenendosi special- a Cagli ed a Casteldurante. Dovunque apparamenti sul genere di quelli che vedemmo per le gite di Elisabetta: sulla piazza di Casteldurante le sette Virtù che recitavano versi da un carro trionfale! In Urbino, lasciamo la parola alla Marchesa: « ho ritrovato el palazzo molto più bello de « quello che per la fama sua havea imaginato. Ultra la « sua naturale beleza, l'hanno anche molto richamente guar- « nito de tapezarie, apparamenti et argenti da credenza;

---

mano pp. Anche quella breve letterina della ventenne gentildonna è affettuosissima. Francesco pure teneva informata la moglie de' fatti suoi e della bimba, cui prodigava le sue tenerezze paterne. In una lettera originale del 31 marzo dice: « Heri andassimo a la camera « de la nostra figliolina, et hebimo piacere vederla alegra et sana, « facendola vestire in presentia nostra de li soi vestimenti de da- « masco biancho, secundo l'ordine vostro, che gli stavano tanto ben « del mondo et lei ne faceva gran festa. Questa matina di novo « la siamo andata ad vedere et trovandola dormire non l'havemo « voluta descidare » (voce dialettale mantovana: *svegliare*). Di ciò anche Silvestro Calandra il giorno stesso, e aggiunge che il Marchese è andato a prendere Alfonso d'Este, per condurlo « a solatio a falchoni ». Ecco le ragioni per cui Francesco non poteva scrivere di sua mano. Per la tenerezza paterna del Marchese è anche notevolissimo certo suo biglietto, con cui accompagnava alla piccola Leonora, l'8 agosto 1498, il dono d'una lepre: « Questa matina essendo « montato ad cavallo a piacere ed imbatendomi in una lepora, l'ha- « vemo presa cum li nostri cani. Dove, aciochè tu participi de la « nostra caza, te mandamo per il presente corero la dicta lepora, « ad fin che te la godi, per amore nostro ». Cfr. Pélissier, *La politique du marquis de Mantoue*, La Puy, 1892, p. 4, *n.* Violante de' Preti poi, informava giornalmente Isabella della salute e dei vezzi della piccola Leonora, nonchè della nutrice di lei e delle feste che alla bambina venivano fatte. Più tardi, il 16 luglio, il povero Teofilo Collenuccio figlio di Pandolfo, che doveva lasciar la vita a Fornovo, vantava pure la gran leggiadria di quella fanciulletta, e diceva scherzosamente d'insegnarle a ballare la mazzacrocca ed il mattarello. Vedasi *Giorn. stor. d. lett. it.*, xi, 304.

« avisando V. Ex. che in tanti loci como sono stata fin « qui nel stato suo, li apparamenti che ho ritrovato in uno « loco non è stati posti in altro, et da lo primo dì ch'io gionsi « ad Eugobio fin qua, sempre sono stata più honorata et « le spese ogni dì più sumptuose, per modo che non sciò « como se potesse fare più ad una noza. Molte volte ho « temptato de fare sminuire le spese, pregandoli che dome- « sticamente me volessino tractare, ma non è mai stato « remedio che l'habiano voluto fare. Poteria ben essere « che questo proceda per havere el governo lo ill^{mo} S. Duca, « qual non studia in altro che in demonstrare generosità. « L'ha una bella Corte adesso et vive molto signoril- « mente, governandose veramente cum grande humanità, « gravità et satisfactione di populi. L'è ben vero che l'usa « del S. Octaviano per consigliere, ma lui è quello che « dà audientia, ecc. » [1]. Isabella si spiccò finalmente da Urbino il 25 aprile e per la via di Romagna giunse il 30 a Bologna, ove l'accolsero con grandi dimostrazioni di simpatia i Bentivoglio [2]. Il distacco riuscì penosissimo ad Elisabetta, che trovò accenti di cordialità intima e profonda nella lettera diretta alla Marchesa il 26 aprile: « Non « sciò cum che altro modo medicare al dolore che me ha « dato la partita di V. S., la quale me ha lassata quasi « nel termine non che me si fusse partita una cordialis- « sima sorella, ma me si fusse partita l'anima; se non « ognhora scriverli et quello che cum la bocha dire desi- « derarei supplir cum queste carte, dove se apertamente

(1) Sempre lib. IV del copialettere.

(2) Vedi nel copialettere la lettera 30 aprile '94 da Bologna. Isabella era allora stretta da doppia parentela ai Bentivoglio. Annibale Bentivoglio aveva preso in moglie Lucrezia, figlia naturale d'Ercole I d'Este e Giovanni Gonzaga era marito a Laura Bentivoglio.

« io li potesse demostrar el dolore che io ho preso, mi « confido che haveria tanta forza che per compassione « faria tornare adrieto V. S. Et se io non temesse esserli « molesta, non usaria questi termini che io medema la se- « guitaria. Ma essendo l'uno et l'altro di questo impossi- « bile al presente, per rispecto di V. S. non trovo altra « via in questo se non strettamente pregarla che se ricordi « talvolta di me che sempre la porto sopra el chore ».

Nella sua permanenza in Urbino, la Marchesa ebbe occasione di entrare in più cortesi rapporti con un personaggio che già parecchie volte abbiamo nominato, Ottaviano Ubaldini, cui il duca Federico, morendo nel 1482 e lasciando l'unico figliuolo decenne, aveva affidato la tutela di Guidubaldo e l'amministrazione del Ducato, finchè l'erede raggiungesse l'età maggiore (1). Gli storici hanno circondato questo personaggio d'un certo mistero, e gli attribuirono delle mire torbide e proditorie rispetto al nipote (2). Ma,

(1) Di Bernardino Ubaldini della Carda, conte di Mercatello e di Aura Montefeltro, figlia naturale di Guidantonio, nacque Ottaviano, che fu in istrettissimi rapporti d'amicizia col grande Federico. Narra Vespasiano da Bisticci che il solo Ottaviano aveva, con Guidubaldo, il permesso di accedere alle stanze ove dimoravano le figliuole di Federico (*Vite*, ediz. Bartoli, p. 103). Essendo il Duca figliuolo illegittimo, si suppose ch'egli nascesse realmente Ubaldini, fratello carnale quindi ad Ottaviano, e che Guidantonio, non avendo prole maschia, lo adottasse. Che quest'opinione si accreditasse, cercò in ogni guisa Ottaviano, e infatti autorevoli testimoni sincroni, come VESPASIANO (*Vite*, p. 110) e Giovanni Santi (Cfr. SCHMARSOW, in *Vierteljahrschr.* cit., II, 176), lo dicono *fratello* di Federico. I più autorevoli storici urbinati non lo credono. Intorno alla grave questione si veda la memoria speciale di A. M. ZUCCHI-TRAVAGLI, *Della nascita di Federico duca d'Urbino*, in COLUCCI, *Antich. Picene*, XXI, 97-147 e UBALDINI, *Storia*, I, 212-222.

(2) Vedi nel volume citato del COLUCCI le pp. 142-143. Specialmente aspro contro Ottaviano è l'UGOLINI, II, 43-44. Il BALDI (*Gui-*

a dir vero, non vi sono affatto documenti che valgano a provare la grave accusa; e chi pensi come simili opinioni talvolta si formino, non sarà forse lontano dal supporre che v'abbiano contribuito da un lato la fosca ambizione del Moro, che a Milano, appunto in quello scorcio di secolo, usurpava, in condizioni analoghe, il dominio, e dall' altro la passione grande che l'Ubaldini aveva per l'astrologia e per le scienze occulte [1]. Fu tanto grande la sua reputazione di mago, che i contemporanei, a spiegare l'impotenza di Guidubaldo, immaginarono che Ottaviano l'avesse ridotto così per arte magica, acciò il dominio passasse nella propria famiglia! [2].

I documenti urbinati e mantovani da noi posseduti non

---

dobaldo, I, 21-23) che pur ne sospetta, non tace che nelle accuse lanciate contro di lui può aver avuto parte anche « l'invidiosa e « puerile malignità delle corti ». Cfr. MARCOLINI, *Op. cit.*, pp. 190-92.

(1) Lo attestano gli storici tutti. E a questo proposito un altro fatto va richiamato. È noto come nella biblioteca di Urbino Melozzo rappresentasse le sette arti liberali, che tanto v'erano coltivate. Quattro soli di quei dipinti sono giunti sino a noi; due ora si trovano nella Galleria Nazionale di Londra e due nel Museo di Berlino. Lo Schmarsow dà riprodotti in fotografia i quattro dipinti. Quelli di Berlino rappresentano la Dialettica e l'Astrologia: innanzi alla prima sta inginocchiato lo stesso Federico, innanzi alla seconda sta un uomo barbuto dal profilo energico, che lo SCHMARSOW (*Melozzo*, p. 87) congettura essere Ottaviano Ubaldini. Accoglie quest'opinione plausibile W. BODE nell'ottimo *Verzeichniss der Gemälde des K. Mus. zu Berlin*, Berlin, 1891, p. 175, ove parla con l'usata esattezza scrupolosa dei dipinti urbinati. Anche Federico Montefeltro amò l'astrologia, ma molto più la reale, che la giudiziaria. Cfr. BALDI, *Federico*, III, 270.

(2) Vedemmo come di questa voce si facesse interprete il Bembo. Lo seguirono gli altri sino al BALDI, *Guidobaldo*, I, 103-4. I moderni naturalmente non ci credettero, ma ne trassero argomento per indurre la cattiva reputazione morale di cui Ottaviano godeva. Vedi UGOLINI, II, 63.

ci fanno mai intravvedere dissensi fra zio e nipote; anzi ogni volta che il nome dell' Ubaldini s'incontra, lo troviamo pronunciato con la massima deferenza.

Quando nel 1498 venne a morte, così Elisabetta come Guidubaldo ne diedero partecipazione ai marchesi di Mantova, dimostrando il più sincero dolore. La prima infatti scriveva:

Ill^{ma} et Ex^{ma} Domina Cognata et soror hon^{ma},

Essendo questa matina successa la morte de lo ill. S. Octaviano mio zio quale passò da questa vita a l'altra ad hore nove cum bonissima dispositione, m' è parso el debito significarne a V. Ex. Hozi è il xv de la infirmità de sua S. qual è stata febre flemmatica. Non ne ho più presto dato adviso là, perchè li medici e tucti per lo meglioramento grande havea facto ne aspectavano la liberatione o ad minus che 'l mal suo andasse ad un certo più lungo termine. Ma el p^{to} S^{r} confidando nel meglioramento desiderava sempre retornarsi ad Urbino, imaginandosi in brevi doppo lo arrivar suo esser guarito: il che e da li medici e da tucti noi altri li era contradicto assai. Nondimeno fo necessario satisfare al suo intenso desiderio et così hogi fu il quarto dì che Sua S. fo portata da li homini in un lecto da Ugobio perfino a Canthiana, dove gionto se trovò alterato per forma che tucta la nocte stecte malissimo senza mai reposarsi. Depoi fu portato qui, dove non giovando humano aiuto, immo ognhora declinando, è morto tanto catolicamente quanto sia possibile ad imaginare, cum dolor del S. et de tucti li suoi molto intenso; et io ne ho preso molto ben la parte mia come si ricerca per lo amore e chareze che sempre me ha facte da patre. El S. intende e si prepara de farli honore come è obligato. Idio per sua clementia habia misericordia a l'anima sua.

A la Ex. V. insieme con lo S. mio ill^{mo} de continuo me recomando.

Callij, xxvii julij 1498.

Soror
Elisabeth Fel. de Gonzaga
Ducissa Urbini.

Guidubaldo alla sua volta, informando il marchese Francesco, con lettera dello stesso giorno, si diceva afflittissimo di questo lutto domestico: « Come è piaciuto a Dio questa « mattina in ortu solis, hauti prima tutti li sacramenti de « la Ecclesia cum tanta bona discretione et dispositione « insino a l'ultimo quanto dir se possa, è passata quella « benedecta anima de questa presente vita, et lassatome « cum tanto dispiacere et cordial dolore per haverlo hauto « io sempre in loco de bono et honorevole patre per l'a- « more, fede et carità el portava ad me et a le cose mie « quanto dir si possa ».

Nel soggiorno urbinate è lecito supporre che il conte Ottaviano più volte abbia parlato alla Marchesa di cose astrologiche, onde in essa, che da superstizioni non era immune, nacque il desiderio di farsi comporre colà uno di quei *giudizi* , cui tenevano tanto i signori del tempo (1).

---

(1) Sui *giudizi* astrologici così bene sfruttati poi dall'Aretino, vedi Luzio, *Pietro Aretino ne' primi suoi anni a Venezia*, Torino, 1888, p. 5. Quantunque i veri centri dell'astrologia fossero Bologna, Padova e Milano, anche i signori di Mantova non mancarono di appassionarvisi. Vedi F. Gabotto, *Bartol. Manfredi e l'astrologia alla Corte di Mantova*, Torino, 1891. Noi pubblicammo altrove (*Relaz. con gli Sforza*, p. 138) un brano di lettera di B. Capilupo alla Marchesa, d'onde si deduce (seppure il Capilupo era bene informato) che essa apprendesse dal Moro certe superstizioni astrologiche, come quelle relative alla combustione della luna. Ma s'ingannerebbe chi credesse che soltanto da allora Isabella prestasse fede all'astrologia. Lo smentiscono i documenti del 1494, che stiamo per addurre. E già prima, nel gennaio '94, sappiamo che ad Isabella mandavansi da Ferrara i *giudizi* del famoso Pietro Bono Avogario (Luzio, op. e l. cit., n. 3), il più notevole astrologo degli Estensi nel sec. XV, che godeva fama per tutt'Italia. Copiose notizie su di lui in Gabotto, *Nuove ricerche e docum. sull'astrologia alla Corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, 1891, p. 25-28; cfr. anche p. 18.

Come di cosa intesa ne scriveva Isabella all'Ubaldini da Bologna, il 1° maggio 1494: « Mando qui inclusa a la « S. V. la natività mia, a ciò che la possi far fare el *ju-* « *dicio*, como me ha promesso ». Ma per essere l'astrologo (un tal m. Jacomo) malato d'occhi, il conte non potè servirla come desiderava; solo le fece intendere il 23 giugno che procurasse pigliare « mancho piacere che sia possibile « del currere cavalli ». Rispose la Marchesa con la seguente lettera caratteristica, che figura nel copialettere:

Ill. Ho inteso per la lettera de V. S. la causa che ha differito el iuditio mio, ma ho inteso et per essa lettera et per quella che l'ha scripto a Benedicto Capilupo el particulare pericolo ch'io porto de' cavalli. Ringratione summamente V. S., la quale non me poteria havere facto cosa più grata, sì per rispecto mio, como per l'amore che vedo mi porta V. S., et lo ricordo suo serrà presso a me di tale auctorità, che ho deliberato non far più correre cavalli come soleva. Haverò ben caro che la S. V. me voglia fare chiarire in qual tempo de la età mia porto più periculo, et, se possibile è, vedere se 'l cavallo ha signo alcuno o de che pelo el sia, perchè ho già inteso da altri che anche de questo particulare si pò havere noticia in astrologia; et quanto più presto me ne avisarà tanto più li serrò obligata, non si scordando perhò de fare compire tutto el juditio mio. Nè li rincresserà raccomandarmi alli Ill. S^ri^ Ducha et Duchessa, et a la S. V. me offero et raccomando.

Capriane, XVIII julij 1494 (1).

(1) I *giudizi* personali riguardavano quasi sempre abitudini da lasciare o pericoli da schivare, e s'intende come il farli non dovesse costare grande fatica. Così p. es. Antonio da Camera, che dimorò anche in Mantova parecchio tempo, scrivendo un *giudizio* a Francesco Sforza, gli raccomanda il 27 febbraio 1452 di guardarsi specialmente dal *veleno* (p. 10), e più specificatamente il 14 giugno 1457 « maxime per mano di femmina ». Docum. milanesi pubblicati dal GABOTTO, *Nuove ricerche*, p. 10 e 12.

Il *giudizio*, seppur capitò, stette gran tempo a venire, chè il 15 ottobre ancora non era finito; ma Ottaviano aggiungeva in nome del suo astrologo che la Marchesa « si « guardi nel sexto mese dal dì de la natività sua et ne « l'ultimo quarto de l'anno de dicta natività » (1). Atterrita alquanto da queste così precise indicazióni, Isabella si astenne per qualche tempo dal correre troppo a cavallo; ma poi il suo buon senso o la sua brama giovanile di trastullarsi trionfarono, ed ella ritornò, in barba all'astrologo, a quelle abitudini di amazzone, che furono una delle sue maggiori passioni (2).

---

(1) Maestro Jacomo era d'umore balzano; e l'Ubaldini, scusandosi con Isabella se il *giudizio* tardava troppo, dice che « havendo a far « cum simili cervelli quale el suo bisogna aver patientia... » Avrebbe potuto ordinare il *giudizio* ad un altro astrologo, M^{ro} Paolo, « ma « per essere impedito in questa permutatione de soi benefitij et « asumptione sua a lo Episcopato de Fossombrone non li haveria « possuto attendere per niente ». Questo astrologo era indubbiamente Paolo di Middelburgo, olandese che avendo dovuto fuggire dalla sua patria, riparò prima in Padova, ove insegnò nello studio, quindi in Urbino. Quivi fu protetto da Federico e da Guidubaldo, ed essendo egli ecclesiastico fu nominato abate di Castel Durante (Urbania) e poi il 30 luglio 1494 vescovo di Fossombrone. Presiedette al Concilio Laterano (1512-1518) e morì nel 1533. Di lui Bern. Baldi scrisse una biografia tuttora inedita, che si legge in un codice della bibl. Boncompagni in Roma. Copiose notizie diede del nostro vescovo e astrologo G. Uzielli, *Paolo Dal Pozzo Toscanelli iniziatore della scoperta d'America*, Firenze, 1892, pp. 108 segg. Riferisce l'Uzielli che il Paciolo, dedicando nel 1494 a Guidubaldo la sua *Summa di arithmetica*, scrive a proposito dell'astrologia: « De « la quale el principe oggi fra mortali è il S^{r} Ottaviano vostro « barba, insieme con il Rev. Vescovo foro-sumproniense Paolo de « Midelborgo » (p. 112).

(2) Indizi posteriori delle credenze astrologiche della Marchesa non mancano, ma tutto induce a credere che essa vi si lasciasse andare più per abitudine che per vera e salda convinzione. Jacopo

Il 1495 non ci reca grandi novità nei rapporti dei Gonzaga con Urbino. Nelle vicende politiche e nella guerra di quel travaglioso anno ebbero parte, con varia fortuna davvero, tanto Guidubaldo quanto il Marchese di Mantova. Quest'ultimo non mancò di descrivere anche alla Duchessa d'Urbino, col lirismo di buona fede dei primi giorni, quella ch'ei credeva *vittoria* del Taro [1], e certamente la buona sorella se ne sarà compiaciuta. Essa aveva mandato a Francesco, alcuni mesi prima, un artista di rare doti per nome Adriano, intorno al quale, purtroppo, non siamo in grado di dare alcun schiarimento. Egli era nientemeno che scultore, medaglista, poeta, improvvisatore e suonatore di lira! E pare che in tutte queste cose fosse meglio che mediocre, poichè Elisabetta, non certo facile di gusto, se ne appa-

---

d'Atri scrive al Marchese il 23 nov. 1497 che Isabella aspetta di sbrigare una pratica, perchè « domane alle 13 hore è la coniunctione « sive combustione de la luna ». Il 2 nov. '99 da Ferrara le mandava un giudizio Stefano della Pigna, nel quale, tra l'altro, si pronosticava la nascita, per l'anno dopo, d'un maschio... e infatti nacque Federico. Per altre relazioni astrologiche del Pigna col Marchese, vedi Gabotto, *B. Manfredi*, pp. 33-44. Da Ferrara scrive Isabella al marito il 9 maggio 1503: « Domane, anche per esser la combu- « stione de la luna, me pareria che qualche desastro me havesse ad « incontrare quando me ponesse a camino ». Intorno alla prigionia del Marchese, il 15 agosto 1509, mandò una importante petizione astrologica ad Isabella Peregrino Prisciano, che fu edita da F. Gabotto, *B. Manfredi*, pp. 36-38, il quale produce anche altri documenti astrologici mantovani posteriori a quel tempo. Persino quando morì alla Marchesa, con suo gran dolore, la cagnolina Aura, ed ella le ordinò una « bella sepoltura », volle « metere di sua mano la prima « pietra a XX hore per calculo astrologico! » Lettera di G. I. Calandra a Federico del 30 agosto 1511.

(1) Lettera 16 luglio '95 pubblicata da noi nell'articolo *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, Firenze, 1890, pp. 21-22; estratto dall'*Archivio storico italiano*.

gava. Ecco la sua lettera, che forse permetterà ad altri, più fortunati di noi, di fornire qualche particolare sul versatile artista:

Ill^me^ Principes ac Ex^me^ D^ne^ frater hon.,

Essendo che per mio naturale instinto habbia in protectione li homini virtuosi, non posso fare che ne le lor occurrentie quelli non mi siano recomendati, e però venendo Adriano fiorentino presente ostensore a la Ex. V., quanto più so e posso gli lo recomando e pregho sia contenta aceptarlo a li suoi servitij, rendendomi certa che li suoi portamenti insieme con le operatione seranno tal che epsa ogni dì se ne chiamerà meglio servita e satisfacta. Et azò che V. Ex. sia informata de li suoi progressi li notifico come ell'è stato per alcun tempo per servitore e familiare del Ser^mo^ Re Ferdinando, et essendo mò fora de la sua servitù e destituto del suo presidio per casone de la contraria fortuna sostenuta, ha novamente collochata omne sua speranza ne la V. Ex., elegendovi per unico signor nel suo vivente, il che summopere desidera e precipue sapendo el cordial amore qual è stato sempre intra epso signore Re et la p^ta^ V. Ex. la quale azò sappia del suo mestiero li significo come ell'è bon scultore e ha qui facte alchune medaglie molto belle, preterea è bon compositore de sonecti, bon sonatore de lira, dice improviso assai egregiamente. Conclusive per circa tre mesi che è stato qui ne ha dato piaxere assai et intra le altre suoe virtù lo reputo bono, integro e leale quanto alchuno altro...

Urbini, ... maij 1495.

Quella sorella che ama la S. V.
quanto lei medesima
ISABETA, manu propria (1).

---

(1) Solamente la firma è autografa. Un altro musicista (nativo di Urbino questo) trovavasi allora presso i Gonzaga: il cappellano Bernardino d'Urbino, che non aveva tante virtù come Adriano, era solo prete e cantore. Il 6 ottobre 1495 lo troviamo fra i cantori che vanno a dar piacere al Re di Francia, il quale si fa descrivere da lui i lineamenti d'Isabella (Cfr. nostre *Relaz. con gli Sforza*, pp. 115-16). Pare che anche s'intendesse di contrappunto e componesse, o al-

Il 9 novembre del 1495 Isabella attendeva a Mantova la Duchessa ed insieme il marito, e la sorella di lui, Chiara di Montpensier. Vennero infatti tutti tre; Francesco Gonzaga, glorioso per la guerra mossa al Re di Francia e pel ricupero di Novara. Ma stettero uniti ben poco, chè prima del 20 febbraio 1496 Elisabetta ripartiva alla volta dei suoi Stati (1), e Francesco erasi già recato nel regno di Napoli ad un'impresa « periculosa e difficile », come la Marchesa scriveva alla cognata, lamentandosi per quelli abbandoni. A svagarsi alquanto essa invitava a venirla a trovare da Ferrara i buffoni Galasso e Frittella (2). È ben vero che le rimaneva vicina l'altra cognata Chiara, alla quale

---

meno riducesse, della musica. Lo si ricava da quanto modestamente egli scriveva da Gonzaga il 24 maggio '94 alla Marchesa: « Ho in-« teso per m. Zohanfrancesco quanto ha desiderio la S. V. havere « canti novi, e esso Pallazo me domandò uno strambotino de Mar-« chetto, facto poci dì a Mantua. Benchè a noi non para troppo « solenne, como sia el mando volontiera a la Ex. V. e insieme con « quello una calata che se canta forte asai a Roma, e anchora noi « l'inpiastramo un pocho; perchè so che la S. V. la farà parere « bona, la mando, benchè io l'abia tolta e notata per udirla dire, « e poi li ho gionto quelle consonante; ma el contralto l'à facto « uno che havemo qui ». Che sia da identificarsi col *Bernardino musico*, a contemplazione del quale il Bellincioni compose una barzelletta (*Rime*, ed. Fanfani, II, 205), può darsi, ma non osiamo asserire. Egli non è da confondersi col *Bernardino Piffero*, alla cui fama certo giovò, molto più che il merito suo, l'aver dato la luce ad un musicista celebre, il Tromboncino. Vedi Canal, *Musica in Mantova*, Venezia, 1881, p. 12. L'ultimo giorno del 1495 il duca Guidubaldo raccomanda ai Gonzaga Mro Pietro Spagnolo « actegiatore « del figliolo del Re di Spagna ».

(1) Il 20 febbraio era a Ferrara, come attesta il *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, XXIV, 321.

(2) Vedi il nostro articolo *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, Roma 1891, p. 24; estratto dalla *Nuova Antologia*. Ivi si troveranno copiose notizie di entrambi quei buffoni.

portava un affetto pienamente ricambiato (1), ma le tristi vicende dei tempi per cui il marito dell'una combatteva appunto allora contro il marito dell'altra, dovevano rendere in quel momento penosa la loro relazione (2). Maggiore distrazione doveva darle la bambina Leonora (3), ma anche

---

(1) Chiara era la maggiore tra le figlie di Federico Gonzaga, nata, come notammo, nel 1464. Nel gennaio 1481 andò sposa a Gilberto di Borbone, duca di Montpensier, e nel corteggio che la accompagnava in Francia erano il conte Cristoforo e Luisa Castiglione, i genitori di Baldassare (A. BEFFA NEGRINI, *Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona*, Mantova, 1606, p. 350). Intorno alle bizzarre pratiche astrologiche osservate per quel matrimonio, vedasi una lettera dell'astrologo Giovanni de' Cattani, pubblicata da F. GABOTTO, *B. Manfredi*, pp. 31-32. Da quel connubio nacquero sei figli, tre maschi e tre femmine, di cui il più famoso è Carlo, connestabile di Borbone (MAS LATRIE, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, col. 1647). Pei rapporti di Chiara col fratello Marchese vedansi le lettere pubblicate dal FERRATO nelle cit. *Lett. ined. di donne mantovane*. Per la simpatia che la legava ad Isabella vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza*, p. 132, n. 2. Nella lettera di Chiara ivi menzionata (Lione, 13 maggio '97) la Montpensier si firma « Quella che « non pillgia apiacer de vedire niente poy che priva sono di ve- « dire V. S. ».

(2) È noto come le garbatezze che il Marchese usò a Gilberto, quando egli infermò, fossero uno dei capi d'accusa per cui cadde in disgrazia dei Veneziani (vedi *Relaz. con gli Sforza*, p. 132). Gilberto morì a Pozzuoli nel '96. Due anni dopo, il medico di Chiara pensò di rimaritarla col Moro, rimasto vedovo anch'esso e che aveva gran deferenza per lei (cfr. PÉLISSIER, *Les amies de Lud. Sforza*, Paris, 1891, pp. 13-15; estr. dalla *Revue historique*). Chiara spirò il 2 giugno 1503. Vedi nel L. XVI del copialettere d'Isabella la lett. 12 giugno di condoglianza al Marchese. Il 17 giugno Elisabetta si lamentava da Venezia che la fortuna, non sazia d'averle tolto lo Stato, « me « habbi incomenzato a privar del sangue mio e de tanta sorella, « la quale la haveva in loco de madre » (autografa).

(3) Cresceva piena di vezzi, ed il Marchese lontano l'aveva sempre nel cuore. Il 18 ottobre Antimaco gli scriveva: « M^{na} Leonora... « se racomanda a la Cels^{ne}. V. che li voglia far havere una bella

queste gioie materne erano un po' oscurate dal dispetto della Marchesa per l'altra femmina che in quell'anno mise alla luce (1). Nuove tristezze portava l'impresa napoletana, per essersi malato gravemente di febbre il marito. Appena potè, egli si accinse al ritorno, e Isabella gli andò incontro ad Ancona (2). Il giorno prima, presso a Fano, si trovò con la Duchessa d'Urbino e col conte Ottaviano (3).

Nè mancò in quell'anno sciagurato qualche altro rapporto fra le due Corti. Da Mantova venne raccomandato, nella primavera del 1496, ai Duchi d'Urbino, quel conte Ludovico Canossa, che, accettato alla Corte dei Montefeltro (4), figura tra i personaggi principali nel dialogo del *Cortegiano*, e che in seguito doveva essere chiamato ad alte cariche ecclesiastiche e diplomatiche (5). Nel no-

---

« putina vestita de seta da potersela tener apresso in lecto, perchè « quella che l'ha adesso è tutta strazolenta ». La graziosa letterina che Isabella finse scritta nel 1495 al babbo dalla *filia adhuc lactans* fu da noi riferita nel citato articolo su *Francesco Gonzaga a Fornovo*, p. 43.

(1) *Relaz. con gli Sforza*, pp. 119-120. Ne toccammo anche poc'anzi. « Notíficoli, scrive il 25 luglio al Marchese il Capilupo, como la « parturitte ne la camera sua, dove parturitte anche l'altra volta, « et fu la cosa tanto presta, che poche donne gli potero interve- « nire... La non ha voluto fare metter fora la cuna bella nè alcuno « de li altri apparamenti, per reservarli, credo, ad uno maschio ».

(2) *Relaz. con gli Sforza*, p. 120.

(3) Lett. 6 ott. '96 nel L. VI del copialettere.

(4) Lettere di accettazione di Guidubaldo e di Elisabetta del 17 aprile e 19 maggio 1496.

(5) Vescovo di Bayeux e di Tricarico, nuncio papale in Francia, conservò amicizia costante pel Castiglione, come risulta dall'epistolario di quest'ultimo. Vedi specialmente G. ORTI-MANARA, *Intorno alla vita e alle gesta del conte Ludovico Canossa*, Verona, 1846. Cfr. anche RENIER, *Notizia di lett. ined. del conte Bald. Castiglione*, Torino, 1889, per nozze Solerti-Saggini, p. 17. Noi abbiamo una curiosa lettera del Canossa a Isabella, in data di Roma, 7 giugno 1505, che

vembre veniva a trovare la Marchesa Emilia Pia, accompagnata da una letterina della Duchessa (1). E nel decem-

---

pubblicheremo altrove, nella quale egli, considerando che in Roma v'è più dovizia di cose antiche che di moderne, esorta la Marchesa a fare il viaggio, e così con dei baratti utili potrà arricchire la sua *grotta* ed il suo *camerino*. « Forsi non seria male », le dice argutamente, « che de signora deveniste mercante ».

(1) Data, Urbino 19 nov. '96. Emilia Pia è troppo celebre perchè sia necessario parlarne qui lungamente. Figliuola di Marco Pio di Carpi, sorella di Giberto III, cugina di Alberto Pio, zia di Veronica Gambara; educata da Giovanni della Porta; sposata nel 1487 ad Antonio Montefeltro, figliuolo spurio del grande Federico, il quale la lasciò vedova nel 1500; castissima, come vanta la sua medaglia molte volte riprodotta; dotta, gentile, elegante, come attestano le sue numerose amicizie, tra cui specialmente onorevoli quelle del Bembo e del Castiglione, che non rifinirono di lodarla in versi ed in prosa; sorella del cuore ad Elisabetta, che la portava seco dovunque, e quindi a buon diritto *locotenente* di essa a presiedere le conversazioni del *Cortegiano*, madonna Emilia è certamente tra le più amabili e onorate dame del nostro Rinascimento. Non per nulla nel *giuoco dei poeti* del Ringhieri le è dato un posto tra la Colonna, la Gambara ed Elisabetta Gonzaga (cfr. *Gazz. letteraria*, 15 dicembre 1888). Non possiamo che rimandare alla nota che su di lei scrivemmo nella nostra *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, Alessandria, 1890, p. 13, *n.* 2; estr. dall'*Intermezzo*, non che alle opere che ivi sono citate, alle quali forse si potrà aggiungere DENNISTOUN, *Memoirs* cit., II, 68-70. Le sembianze di lei, oltrechè dalla medaglia (che anche lo Zanetti, il Reposati ed il Marcolini riferiscono), ci sarebbero conservate da un ritratto nientemeno che di Raffaello, se veramente rappresentasse Emilia Pia, come si congetturò un po' a casaccio, il quadro della Tribuna degli Uffizi, intorno a cui si è tanto fantasticato, e che oggi taluni inclinano a ritenere figuri Beatrice ferrarese, la cortigiana. Vedi PASSAVANT, *Raffaello*, II, 132-34; VASARI, *Opere*, IV, 355, *n.* 1; RIDOLFI, *Di alcuni ritratti delle gallerie fiorentine*, in *Arch. storico dell'arte*, IV, 428 segg. Isabella non poteva non amare la colta gentildonna, tanto affezionata ad Elisabetta, e sulle loro relazioni avremo più volte a ritornare in questo scritto. Emilia teneva volentieri informata la Marchesa di ciò che poteva interessarla. Così già nel 1492 vediamo

bre rifaceva quel viaggio la Duchessa in persona (1), che dimorò in Mantova con l'amica diletta sino alla fine di aprile del 1497 (2).

E qui ci si porge l'occasione di toccare d'un celebre improvvisatore, che le Corti di Mantova e Urbino cominciarono ora a contendersi: Serafino Ciminelli dall'Aquila (3). I biografi, che tutti si attengono alla vita dell'aquilano scritta dal suo contemporaneo ed amico Vincenzo Calmeta (4), sono concordi nell'affermare che morta così precocemente il 3 gennaio 1497 Beatrice Sforza e convertita « di lieto paradiso in tenebroso inferno » la Corte milanese, Serafino fu de' pochi letterati che continuarono a starvi, sino

---

che essa le addita certe « gioie digne che sono in vendita », ma Isabella è costretta risponderle il 14 novembre (Copialett., L. II) che è « exausta de denari » pei viaggi a Milano ed a Genova. Più tardi (1508) troviamo che raccomanda a Bernardo da Bibbiena di appostare le cose antiche che sono in vendita, acciò possa acquistarle la Marchesa. Vedi LUZIO, *Lett. ined. di fra Sabba da Castiglione*, Milano, 1886, p. 6, *n.*; estr. dall'*Archivio storico lombardo.* Ma questo ed altro risalterà meglio in seguito.

(1) Il 22 dic. '96 passava per Ferrara. Vedi *Diario ferrarese*, in *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 338.

(2) Andarono insieme a Ferrara e di là poi Elisabetta proseguì per Urbino. *Diario ferrarese*, in *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 344 e 345.

(3) Il casato dell'Aquilano fu, seguendo le ricerche dell'Antinori, messo in chiaro prima dal DRAGONETTI, *Vite degli illustri Aquilani*, Aquila, 1847, pp. 90-91, poi da E. CASTI, *La vera genealogia di Serafino Aquilano*, in *Bollett. della Soc. di storia patria degli Abruzzi*, I, 68-74. Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XIV, 296-97, e GASPARY, *Storia*, II, I, 308.

(4) In testa alle *Collettanee* di versi deploranti la morte dell'Aquilano, che nel 1504 pubblicò Giovanni Filoteo Achillini. Le migliori biografie condotte sulle traccie del Calmeta sono quelle del MAZZUCHELLI, *Scritt.*, I, II, 904-5; del DRAGONETTI, *Op. cit.*, pp. 90 e segg.; del D'ANCONA, *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 161-172.

alla cacciata definitiva del Moro. Ciò non è esatto; poichè già il 17 febbraio 1497 il marchese Gonzaga scriveva al Capilupo, che si trovava a Milano: « Voliamo che vediate « cum ogni vostra opera de condurre in qua cum vui nel « vostro ritorno Seraphino, dicendoli che la venuta sua ad « nui ce serrà grata, perhò cerchate che 'l venga ad ogni « modo, che serrà cum nostra gran^{ma} satisfactione » (1). E Serafino che dell'ospitalità mantovana aveva goduto anni prima (2), soddisfece al desiderio del Gonzaga e ne allietò

---

(1) Copialett. del March., L. 156.

(2) Dice infatti il Calmeta, e gli altri biografi lo seguono, che nel 1494 lasciò Serafino la Corte aragonese e si trasferì prima ad Urbino, poi a Mantova, ove stette anche i primi mesi del '95. Non è peraltro a credere che egli fosse interamente sciolto dal servizio aragonese, perchè Isabella scriveva il 4 gennaio '95 al Duca di Calabria, pregandolo « se degni essere contenta che cum sua bona « gratia Seraphino resti qua presso a me tutto questo carnevale, « aciò che de la virtù sua possi pigliare recreatione » (Copialett., L. v; vedi D'Ancona, *Origini*, II, 365). Là, nel gennaio, fu messa in scena quell'allegoria di Serafino, desunta nel pensiero fondamentale dalla canzone petrarchesca *Una donna più bella assai che 'l sole* (Gaspary, II, I, 201 e 352), che doveva simboleggiare la nuova unione strettasi contro Carlo VIII e capitanata dal marchese Francesco, del quale e del Duca di Calabria la Fama fa un elogio smaccato. Serafino vi sosteneva la parte della Voluttà. Giovanni Gonzaga riferì quella rappresentazione alla Marchesa in una lettera preziosissima del 25 gennaio '95, la cui prima stampa, del Ferrato (1877), tirata a soli cinquanta esemplari, divenne rarissima, ma di cui oggi abbiamo due riproduzioni, una del Torraca nel volumetto del *Teatro italiano*, l'altra, migliore perchè corredata di largo commento, nella *Crestomazia* di C. M. Tallarigo e V. Imbriani, II, 366 e segg. Cfr. anche D'Ancona, *Origini*, II, 366. Alla dimora di Serafino in Mantova accenna pure la lettera di Jacopo d'Atri ad Isabella del 28 gennaio '95, che trovasi stampata in D'Arco, *Storia di Mantova*, IV, 35-36. Poi Serafino andò a Milano e di là passò all'esercito dei collegati. Anche allora Isabella, sempre ghiotta di novità poetiche, non perdeva di vista l'Aquilano. Il menzionato

probabilmente la Corte ancora in quei primi mesi del 1497, in cui vi si fermò Elisabetta. Il 22 giugno Taddeo de' Lardi in nome del cardinale d'Este ringraziava Isabella dei capitoli mandati al medesimo, aggiungendo: « Ben li fa « asapere che Seraphino l'ha inganata, perchè dice esser « novo *Un humil servo el qual tacendo more*, et è cosa « vechia: el simile è *Quel tuo servo fidel donna ti scrive*, « et etiam el sonetto *El tenermè ad ogn'hor Madonna*

Jacopo d'Atri le scriveva il 3 ottobre '95 dal campo: « Havendo « Seraphino facto un zentil capitulo de un passionato, ad mio ju- « dicio bono et molto morale, m'è parso mandarne una copia a la « Sub. V. ». Ricorrevasi quindi a buona fonte, per avere i versi tanto fortunati di Serafino, rivolgendosi alla Marchesa. E però il 20 ottobre '95 impetrava da lei il fratello Ferrante d'Este: « Ha- « vendo io inteso da Seraphino Aquilano che la S. V. se trovi gran « copia de suoi strambotti, et essendo desideroso io de haverne, « prego quella se degni farmene parte, che ne receverò apiacere sin- « gulare, addrizandomeli per quella miglior via che le accaderà, non « gravando ad V. S. addrizarme etiandio sonetti et capituli de ditto « Seraphino, et quando ad quella non accadi più comodo messo, el « latore della presente farà l'offitio ». E già che si rammentò l'allegoria sceneggiata di Serafino, noteremo ch'egli non era punto nuovo alla scena. A Roma pare si rappresentasse una sua egloga drammatica, satireggiante i costumi della Curia (D'Ancona, *Origini*, II, 69, *n.* 2), che probabilmente è quella che abbiamo a stampa nei *Lirici del secolo primo, secondo, terzo*, editi dall'Antonelli, a col. 1613 e segg. D'un'altra sua egloga completamente ignota parla una lettera (18 giugno 1493) di Piergentile Varano al Marchese, nella quale si descrivono le nozze di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza. Ivi si legge: « Facto el sponsalitio, el Papa vene fora in sala, ove era « apparichiata una Egloga pastorale molto polita, facta per Sera- « phino, tutta concludendo laude del N. S., come io vedrò man- « darne a la S. V. la copia. Dreto fu apparichiata la comedia de « Menechino, in latino, la quale non havendo ben piazuto al Papa, « non la lassò finire ». La relazione che dall'Archivio di Modena estrasse il Gregorovius non entra in questi particolari, e dice solo che « se fece una degna commedia ». *Lucrezia*, trad. it., p. 378.

« *in croze* è cosa vechia, ma, che lo resto è cosa nova « et anco lei bona, et che altro che Dio e lui non la « vederà » (1). D'onde chiaro apparisce che la Marchesa aveva gratificato il fratello di certi versi dell'acclamato improvvisatore, credendoli cosa nuova, mentre non tutti lo erano. Dobbiamo credere che Serafino si fosse trattenuto stabilmente in Mantova sin dal febbraio? Non è probabile attese le sue abitudini girovaghe; e infatti il 4 luglio la Marchesa scrive a Lorenzo da Pavia: « Se« raphino ne ha referito havere veduto uno liutto lì in « Venetia dè ebano, ecc. »; ed ordina gliene sia fatto uno di simile. Se però Serafino non stava sempre fermo in Mantova, gli è certo che i Gonzaga erano riguardati allora come suoi signori; tanto è vero che il 2 settembre 1497 Elisabetta lo chiedeva alla Marchesa con queste parole: « Desi« derando lo ill^{mo} S. mio consorte che Seraphino se confe« risca qui per quindice o vinte dì... la prego, a complacentia « di sua S. e mia, li piaccia far ogni opera in mandarcelo, « che ne farà cosa gratissima a l'uno e a l'altra ». E Guidubaldo insisteva col Marchese il 30 settembre: « Per una « altra mia pregai la Ex. V. volesse persuadere Seraphino « ad venire ad dare qualche piacere a M^{na} Duchessa mia « consorte et me; el quale non essendo per anchora ve« nuto, di novo la prego la lo voglia confortare al venire

(1) Nelle edizioni di Serafino trovasi solamente il sonetto, che nell'unica ristampa moderna, quella citata dei *Lirici* dell'Antonelli, ha il numero LX, a col. 1576. Del resto le stampe numerosissime (v. Brunet) delle poesie di Serafino ci rappresentano solo una parte del suo patrimonio poetico giunto sino a noi. Molti componimenti potrebbero esser ricavati dai mss., tra i quali mss. sarà da ricercarsi quello cui accenna vagamente l'YRIARTE (*César Borgia*, Paris, 1889, I, 266) siccome contenente i versi di Serafino improvvisati mentre era al servigio del Valentino. Dev'essere nella Vaticana.

« cum omne efficatia, che lo receverò inseme cum la p^ta^
« M^na^ de gratia singulare ».

Nonostante tali insistenze, che mostrano quanto i Montefeltro prediligessero l'ingegnoso verseggiatore, vero portento di memoria tenace e di facilità nell'improvvisare, sembra che ancora per vari mesi le loro brame rimanessero inappagate, perocchè il 25 aprile 1498 il cardinale Ippolito d'Este « desideroso de havere qualche bona cosa da Se- « raphino », rivolgevasi di bel nuovo ad Isabella acciò che facesse « copiare alcuni delli soi strambotti et qualche altra « cosa zentile che habbia composto *nuovamente* » (1). Nè basta. Avendole il vescovo Ludovico Gonzaga diretta una richiesta analoga, ecco la risposta caratteristica della Marchesa: « Seraphino mi ha dicto che la S. V. desydera copia « del capitulo suo dil sogno. Io, benchè havessi pensato « non lo dare molto fora, tamen ho voluto exceptuare la « S. V. di questa deliberatione e mandargliene la qui in- « clusa copia tolta da l'originale proprio, del quale privai « Seraphino per essere io sola che l'havesse. Prego bene « la S. V. che lo habbia charo nè sia molto facile a com- « piacerne altri, anzi (se lo può fare) non lo dia ad alcuno, « perchè serei contenta poterlo havere presso me qualche « tempo che 'l non fosse divulgato; e se in altro posso « gratificare la S. V. comandi et a lei mi raccomando. Credo « ben perhò che 'l serà gran fatica a poterlo tenire che 'l « non esca fuori. Mantue, XXVII maij 1498 » (2).

(1) Vedi *Bibliofilo*, VII, 26.

(2) Questa lettera fu pubblicata dal CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 233. La risposta è nel *Bibliofilo*, VII, 84. Suppone il Cian che il componimento di cui qui si discorre non sia altro che il *Capitolo del sonno*, che nei *Lirici* citati è a col. 1649; ma la identificazione ci sorride poco.

Il primo documento a noi noto che attesti la presenza in Urbino dell'Aquilano è una lettera di Silvestro Calandra del 27 agosto 1498 [1]. Il 1° settembre di quell'anno Serafino stesso comunicava da Urbino ad Enea Furlano d'essere malato di febbre. Quindi « per non haver composto de novo « alcuna cosa, altro non vi mando, ma non più presto havrò « fatto alcun capitolo, strambotto o sonetto vel mandarò, « tanto più cognoscendo le mie cose nel conspetto di « V. S. assai favorite et sopra tutte le altre ». Dal che si ricava che rispetto alle peregrinazioni di Serafino il Calmeta non era ben informato, poichè egli dopo averlo fatto fermare a Milano sino alla venuta di Luigi XII, lo conduce senz'altro a Roma e di là lo fa passare al servizio del Valentino. Noi invece, oltre il già detto, sappiamo che il 27 dicembre 1499 era di nuovo in Urbino, reduce da Genova. La Duchessa scrive in quel giorno al fratello: « Seraphino se ritrova qua venuto de recenti da Zenova, « et questa matina a la mia presentia hebbe un gran ra- « buffo dal S. Zo. Jac. Triultio che gli minacioe farlo api- « chare perchè l'haveva scritto in suo vituperio, pur si « conzoe la cosa et gli remise liberamente. Dice ben voler « venire in là, ma non gli presto fede ». E realmente a Mantova non ci capitò più perchè l'anno appresso (10 agosto 1500) egli moriva in Roma d'una terzana, che lo uccise non ancora trentacinquenne. Traccie della simpatia che corse tra l'Aquilano e la Duchessa d'Urbino non mancarono poi. A lei fu dedicata, perchè *deditissimo* le era stato il Ciminelli, la seconda edizione delle sue opere, la Sonciniana

(1) Il che non toglie che vi fosse già una volta nel 1494, come riferisce il Calmeta e come, dietro a lui, ammettemmo noi pure poc'anzi.

di Fano del 1505 [1]; a lei Giovanni Filoteo Achillini indirizzò nel 1504 le *Collettanee*, ove i verseggiatori grandi, minori e minimi del tempo piansero con tanta preziosità d'imagini e tanto lusso d'iperboli il grande, l'insuperabile poeta morto, di cui vivo avranno chissà quante

(1) Vedi *Catalogo della libreria Capponi*, Roma, 1747, p. 350; riproduce l'edizione principe, fatta da Francesco Flavio in Bologna nel 1503. La stampa Sonciniana è ben descritta da G. MANZONI, *Annali tipografici dei Soncino*, vol. III, fasc. I, pp. 73-77. La diciamo *seconda*, perchè la Sonciniana di Pesaro del 1504 fu dimostrato dal MANZONI, *Op. e loc. cit.*, pp. 68-73, non esser mai esistita. Curioso il notare che uno dei più ardenti ammiratori di Serafino, Panfilo Sasso, volle anch'egli dedicare i suoi versi ad Elisabetta d'Urbino, cui nella dedicatoria disse: « li versi miei sol per questo me piaceno, « che per te li ho composti ». Vedemmo la rara edizione del Sasso, Venezia, per Guglielmo da Fontaneto, 1519, che è delle più pregiate. Più volte ne' suoi versi il Sasso tesse le lodi di Elisabetta; in uno dei capitoli finge una visione nella quale la Duchessa è gravemente malata ed il fratello Francesco invoca l'aiuto di Giove, il quale, pregato pure dalle maggiori deità, manda Mercurio ad Urbino. Questi trova intorno alla morente tutte le donne più insigni della mitologia, della storia sacra, della romana e della greca. Egli fugà la morte ed Elisabetta risana. La austera e mite signora d'Urbino era in genere molto onorata dai poeti. Alle notizie che si ricaveranno dai documenti addotti in questo libro ci sia concesso aggiungere qui il ricordo d'un sonetto che le diresse il Cariteo. Cfr. *Le rime del Chariteo*, ed. Pèrcopo, Napoli, 1892, II, 213 e cfr. I, CCXLII. Filippo Schiafenati le dedicava con un suo sonetto una raccolta copiosa di strambotti dovuti per lo più ad imitatori di Serafino. Forma oggi il cod. Vatic. Urbin. 729, illustrato recentemente da G. ZANNONI, *Strambotti ined. del sec. XV*, Roma, 1892; estr. dai *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*. Nota quivi lo Zannoni (p. 4, *n.* 1) che un Marco Rosiglia le intitolò nel 1517 un'*Opera nova* « contenente per « la maggior parte strambotti, per consolarla della morte del ma- « rito ». Anche il mantovano Giovanni Muzzarelli dedicò ad Elisabetta un romanzo amoroso-pastorale, sinora inèdito, di cui avrà prossimamente ad occuparsi l'amico nostro Vitt. Cian.

volte invidiato i trionfi e fors' anche denigrato la facile gloria (1).

L'amico e biografo di Serafino, Vincenzo Calmeta Collo (2)

(1) Del libro, come tutti sanno, trasse eccellente partito il D'Ancona. Una delle migliori cose di quel volume indigeribile è il testamento umoristico dell'Aquilano, chiuso da Bernardo da Bibbiena in un sonetto a coda, che moltissimi riferirono, fra cui a p. 215 il D'Ancona. Vedasi il buon commento che a quel sonetto fece l'Antinori, pubblicato da E. CASTI, *Serafino dell'Aquila e Bernardo da Bibbiena*, nel giornale aquilano *Letteratura montanara*, an. II, 1889, n. 24. Sulla morte di Serafino è assai notevole il sonetto in vernacolo attribuito ad altro cinquecentista, Mariano Marerio. V'è più affetto e più modernità certo che in tutti i versi delle *Collettanee.* Vedilo pubblicato dal CASTI nel *Bollett. della Soc. di storia patria degli Abruzzi*, IV, 16. La seconda quartina suona:

Poera mamma, piagne pelligrinu
De casa se' lu suu Serrafinigliu
Senza bisognu a fa da minestrigliu
'Nmezzo a Milanu, a Mantova et Urbinu.

L. FIORAVANTI (*Vita e poesie di Serafino Aquilano*, Teramo, 1888, p. 18), e non è l'unico, pone Serafino tra gli interlocutori del *Cortegiano.* È un equivoco grossolano. In conversazioni che si fingono tenute nella primavera del 1507, sarebbe pur grazioso che comparisse un personaggio morto nel 1500! Nel *Cortegiano* è introdotto fra Serafino il buffone (ediz. cit., pp. 167 e 250), e vi è nominato maestro Serafino il medico (p. 231). L'Aquilano v'è indicato come morto, e chi per l'appunto lo rammenta è il Bibbiena, il quale citando un sonetto del Pistoia, a noi non pervenuto, dice che « Serafino s'assomigliava molto ad una valigia » (p. 219). Ciò forse pel suo gran girare, ma forse meglio per la corporatura, giacchè era, secondo il Calmeta, « di statura meno che mediocre, di membri « più robusti che delicati ». Tornando all'Achillini, si rammenti che nel suo *Viridario* (Bologna, 1513, c. 194 *r.*) egli impone al poema, da cui prende commiato, di recarsi anche ad Urbino:

A Urbino a la Duchessa te ne andrai
Et ad Emilia, che hanno il nome eterno;
Salutate e honorate, gli dirai:
Mia servitù confermo el core interno.

(2) Così firma una lettera ad Enea Furlano del 30 settembre '98, in cui si duole di non potere corrispondere come vorrebbe al desi-

era egli pure, come si sa, un estimatore dei Duchi d'Urbino ed un frequentatore della loro Corte. Gli è appunto nell'anno 1498, cui siamo giunti (anno del resto per le relazioni nostre poco notevole) (1), che una lettera urbinate (27 agosto, del castellano Calandra) ci dice: « Vincenzo Calmeta a questa « hora debe essere a Mantua ». Già da tempo il Calmeta era noto ai Gonzaga, cui l'aveva raccomandato nel 1495 il Tebaldeo (2). Alle Corti di Mantova, di Ferrara, di Milano, di Roma sembra certo che si fermasse qualche tempo; ma quella in cui trovò maggior favore fu senza dubbio la Corte d'Urbino. Del resto la sua vita è oggi assai oscura, quantunque godesse presso i contemporanei estimazione grandissima (3). Anche la Marchesa di Mantova apprezzava assai le prose e le poesie del Calmeta, ed egli di questa

---

derio di Enea per « non haver trovato cosa alchuna in scripto ». Aggiunge « El presente correro mi trovò con li speroni in pede, « ma lecta la littera de V. Ex. restai e missimi a scrivere quanto « a quella li mando ». Il Bossi dice che col nome di *Vinc. Calmeta Collo* è firmato un suo codice contenente la versione in terza rima dell'*Ars amandi* d'Ovidio, dedicata al Moro (Roscoe, *Leone X*, trad. Bossi, I, 148). Il Quadrio (*St. e rag.*, II, 218) nota che nell'edizione Zoppiniana 1521 de' suoi scritti è soprannominato *de Collis*.

(1) Rammentiamo solo, oltre i documenti già prodotti sulla morte dell'Ubaldini, una lettera da Gubbio, 13 luglio '98, nella quale Elisabetta ringrazia la Marchesa per l'aiuto valevole che essa era pronta a impetrar dal marito a favore di Guidubaldo, dato che egli avesse dovuto combattere contro i Baglioni in favore degli Oddi. Fortunatamente però quel dissidio si compose in modo pacifico. Vedi Ugolini, II, 79.

(2) Da Bologna, 29 marzo '95, il Tebaldeo cominciava una lettera a Isabella: « Ad li giorni passati scrissi una mia ad la ill^ma^ S. V. « in favore de *uno Vincenzo Calmeta* amico mio: non sciò se quella « l'habia havuta... ecc. ».

(3) Vedi, a riprova, con quanta lode ne parlino Cesare Gonzaga (Luzio, *Precettori d'Isabella*, p. 39) e Gaspare Visconti (Renier, *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, p. 104; estr. dall'*Arch. stor. lombardo*).

protezione si pavoneggiava, con un'aria di pretensione che è solo de' piccoli. Valga a provarlo il seguente brano di una lettera che ad Isabella indirizzava da Imola il 28 ottobre 1502: « Non creda l'Ex. tua, virtuosissima marche-« sana, che per alchuna oblivione habbia pretermisso quello « debito del scrivere che a la mia servitute se conviene, « ma el superchio disiderio ch' io ho de volere a quella « servire me ha occupato in una tanto ardua impresa, che « io stesso non so considerare como ne habia possuto optato « fine conseguire. Ho comentato, puoi la partita mia di « Mantua, quella suttilissima et profunda canzone del Pe-« trarca: *Mai non vo' più cantar como io solea*, et a tua « Ex. intitulata, la quale ardisco de dire che da pochi o « nisciuno fin al presente sia stata intesa. Me doglio fin « a l'anima che io non habia havuto tempo de farla re-« scrivere in bona forma, ma per el primo messo la mandarò « a tua Ex., la quale per prima offerta de la mia perpetua « servitù se degnerà de aceptare ». E il 5 nov. pure da Imola: « Mando a quella una invectiva che fu facta contra « a Sasso per quelli sonetti et epigramma che fece stam-« pare in Bologna contra el duca Ludovico Sforza; la quale « alchuni vogliono che io l' habia composta. Di questo me « remetto al judicio di tua Ex. Non fu mai mia natura « de lacerare altri, ma pur quando a defesa de un tanto « principe havesse sparso qualche poco de inchiostro, non « saria per questo da essere biasmato nè chiamato in ju-« dicio [1]. L'expositione sopra la canzone *Mai non vo' più*

(1) Nota ciarlatanesco modo di dire e non dire! In difesa del Moro volle levarsi anche il Pistoia, il quale scagliò dei sonetti veementi contro il Sasso. Cfr. Renier, *Sonetti del Pistoia*, Torino, 1887, p. XXXV.

« *cantar*, etc., la quale a tua Ex. è intitulata, non è for-
« nita de rescrivere; la mandarò per el primo: spero quella
« vederà una bella cosa... ». Quel commento fu poi inviato il 16 dicembre da Cesena. Con quanta deferenza accogliesse la Gonzaga regali siffatti, offerti con quel po' po' di pretesa, può mostrarlo questa sua lettera al Calmeta del 25 novembre 1504:

Calmeta: La ornatissima epistola vostra insieme cum la arguta et ingeniosissima elegìa, ad noi driciata, ni hanno adducta tanta delectatione quanta già gran tempo havessimo de alcuna nova compositione, per haver non solamente preso piacere de la rima et artificio suo, ma imparato la importantia de li capituli, epistole et elegìe, mai più non cossì bene intesa, quanto per la epistola vostra haveti narrato. Voressimo potervi rendere quelle laude et gratie che meritati, ma la lingua nostra nè il calamo dil nostro secretario seriano sufficienti ad explicare. Vi bastarà per adesso intendere che 'l scriver et compositioni vostre ne sono state gratissime, et da noi più d'una volta anzi senza numero lecte, sì come farimo se ve piacerà mandarni de l'altre, dil che vi pregamo et confortamo non mediocremente. Le vostre commendatione serrano da noi facte al sig^{re} et Mons. ritornati che sijno da Goito. Vui mò ne commendareti ali S^{ri} Ducha et Duchessa et pensareti se alcuna cosa serrà in noi de la quale desiderati essere gratificato, et ce ne dareti noticia che non ricerchareti invano, per il desiderio che tenimo de farvi piacere et beneficio. Bene valete.
Mantue, xxv novembre 1504 (1).

(1) Jacopo d'Atri il 1° luglio 1506 spedì da Gonzaga ad Isabella un « capitulo sive canto de un divortio.... da una sua già amata im-
« meritamente » scritto dallo « elegantissimo Calmeta », il quale desiderava che la Marchesa ne fosse messa a parte. Jacopo aggiunge
« ultra che 'l capitolo sij limato et zentile, lo subiecto me pare
« molto degno et ad qualche persona ben conveniente » (*Bibliofilo*, VII, 116). Di altre relazioni, non letterarie ma politiche, del Calmeta con la Marchesa, sarà più oltre discorso; e in seguito, in luogo più acconcio, si produrrà pure una lunga e caratteristica lettera che gli diresse nel 1502 la Duchessa d'Urbino.

La fine di questa lettera mostra come allora il Calmeta soggiornasse in Urbino. V'era già da tempo, poichè il giorno 5 marzo 1504 Emilia Pia comunicava alla Marchesa: « De « qua non c'è cosa che a quella non sia nota, excepto « che el Calmeta continuamente compone canzone e diverse « opere, et questo carnevale ha facto una nova comedia, « la quale l'haveria mandata a V. Ex. quando havesse « creduto fusse de piacere a quella » (1). E colà si trattenne a lungo, poichè ve lo trova fra Serafino nel 1505 (2); nel 1507 il Castiglione lo fa prender parte ai dialoghi del *Cortegiano* (3), e nel gennaio 1507 Pietro Bembo lo aveva efficacemente raccomandato al fratello Bartolomeo, dovendosi egli recare a Venezia (4). È solo il 25 marzo 1507 che avendo Vincenzo deciso di entrare al servizio del cardinale Sigismondo Gonzaga, Elisabetta si interpose a suo favore presso il marchese Francesco e dalla lettera di lei (5) chiaro apparisce come il Marchese fosse ostilissimo a questo disegno. Perchè? A noi non fu dato scoprirlo, ma certamente qualcosa di molto grave era accaduto tra il Marchese e il Calmeta. Il Marchese non solo non aiutò, ma recisamente

---

(1) Sinora non si sapeva nulla di composizioni drammatiche del Calmeta. A quelle feste di carnevale rese liete dal Calmeta allude anche il Bembo, in una lettera ad Emilia Pia del 20 marzo 1504, nella quale scherza su messer Vincenzo, cui allora era amico. Cfr. *Lettere*, ediz. Verona, 1743, IV, 30.

(2) Vedi i suoi versi macaronici del 23 agosto 1505 mandati ad Isabella da Gubbio, in Cian, *Fra Serafino buffone*, Milano, 1891, p. 10; estr. dall'*Arch. storico lombardo.*

(3) Ediz. cit., pp. 150 e segg. A p. 110 è annoverato fra i gentiluomini di Francesco Maria della Rovere. Si noti che il Calmeta erasi recato a Mantova con una commendatizia della Duchessa, che ha la data 15 novembre 1506.

(4) Bembo, *Lettere*, ediz. cit., II, 19.

(5) Pubblic. dal Cian, *Decennio*, pp. 206-7.

impedì ch'egli restasse col cardinale. Jacopo d'Atri trovò ancora il Calmeta in Urbino nell'aprile 1507, e l'8 di quel mese scriveva al suo signore essere la Duchessa afflitta « de la poca auctorità che haveva apresso la Ex. V. in « non poter optenire una picola cosa di sua grandissima « satisfactione ». E soggiunge: « Io gli resposi non sapere « che V. Ex. se lamentasse de lei di questo caso, ma che « 'l (*il Calmeta*) fosse acceptato dal p^{to} Mons. Card. sapeva « che ultra modo ve era molesto ». Andato poi a Roma, Jacopo d'Atri insistette affinchè il cardinale non accogliesse il Calmeta. E Sigismondo, malgrado le raccomandazioni della Duchessa, si affrettò ad obbedire e chiedere scusa al fratello, il quale il 20 aprile 1507 scrivevagli: « Circa il Calmetta non posso già far che non me resenti « alquanto, perchè una persona tanto odiata da noi, quanto è « il Calmetta, sia accarezata et ben vista da quelloro che « mi doverieno amare, et odiar quelli che odio e non tenirne « tanto conto; nondimeno excuso V. S. R^{ma} et resto satis- « factissima de lei, laudando la risposta sua come saggia « et amorevole facta alla S^{ra} Duchessa nostra comune so- « rella » (1). Se e quanto durasse l'odio di Francesco Gon-

(1) Copialettere del Marchese, L. 197. Elisabetta del resto non poteva lamentarsi che il Marchese non le avesse parlato chiaro, giacchè nel Copialettere 194 vi è la seguente a lei diretta:

Ill^{ma} et Ex^{ma} Soror hon. — Io non potria sentire nè ricever il magior dispiacer che vedermi ricerchato da V. S. in favore de Vincentio Calmetta, quale non sento nominare senza mio gran disturbo et molto fastidio, per causa ho de non volerli bene. Perhò prego V. S. ad essere contenta de non mi mottegiare più di epso perchè la serìa causa di uno mio notabile dispiacere, et poi non mi trovarìa mai di altra oppinione. Mi duole non poter gratificare la Ex. V., ma quella mi perdonerà se li nego la richiesta sua et sij certa che alla sua prima non feci resposta solum per l'odio porto ad esso Vincentio, et hora harìa facto il simile in non dargli resposta se non havesse vogliuto che la non si tenesse in tutto da me mal satisfacta. Ringratio la Ex. V. de lo adviso la mi dà dil suo viaggio a Loreto, quale prego Dio gli lo presti felicissimo et a lei mi offero et raccomando.

Mantue xxx martij 1507.

zaga, non siamo in grado di dire; ma il Calmeta non ebbe certo per lungo tempo a soffrirne le conseguenze, giacchè a mezzo il 1508 veniva a morte (1).

Ben si discerne da ciò quanto interesse doveva portargli Elisabetta, se per cagione sua affrontava persino il pericolo di mettersi in urto con l'amato fratello. Non mancò il Calmeta di attestarle, dal canto suo, la più viva riconoscenza e devozione dedicandole quell'opera, cui credeva di legare saldamente il suo nome, e che invece, rimasta inedita, andò perduta; i nove libri *Della volgar poesia* (2), in cui sosteneva l'uso della lingua cortigiana, come il Castiglione ed altri valentuomini del tempo (3). La relazione del Calmeta con Elisabetta durò inalterata per anni parecchi, chè una lettera di lui, posseduta solo in copia dall'archivio Gonzaga, e con ogni probabilità diretta alla Montefeltro, ci mostra come Vincenzo le fosse già obbligato per benefici

---

(1) Mario Equicola da Ferrara l'11 agosto 1508: « al presente è « morto Calmeta ». Cfr. anche Luzio, *Precettori d'Isabella*, p. 42.

(2) Giam. Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 29. Il Barbieri ne vide solo « un compendio ritrattone per « mano di un valent'uomo » e non gli parve « da prezzare per « un'opera scolpita dalle nove Muse », il che volentieri crediamo, perchè il Calmeta non si levava gran fatto dal mediocre.

(3) Cfr. Canello, *Storia della letter. ital. nel secolo XVI*, Milano, 1880, pp. 318-19. Vedasi pure *Giorn. stor.*, xiv, 227 e 231-32. Filippo Oriolo nella sua enumerazione scrive:

> V'era il Calmeta, cruccioso in vista,
> Ch'esser dicea la vulgare poesia
> Nata da lingua cortigiana mista.

(Cian, *Decennio*, p. 229). È risaputo come quell'opera del Calmeta portasse la discordia tra lui ed il Bembo per ragioni che non si vedono troppo chiare (vedi Cian, *Decennio*, pp. 51-54 e Luzio, in *Giorn. stor.*, vi, 273-74). Prima erano buoni amici, come indicano le lettere del Bembo richiamate. Nella prima raccolta di rime del Bembo ve n'erano anche del Calmeta. Cfr. Cian, *Op. cit.*, p. 45.

ricevuti nel 1500. La lettera, interessantissima per altri rispetti, chiuderà degnamente questa nostra digressione:

Non me pare, Ill^{ma} Madonna mia benefactrice, de pretermetere el scrivere circa quelle cose che sono nove e monstruose. Saperà V. Ex. che heri nocte che furono xv del presente, circa le tre hore tornando Don Alphonso Duca de Bisey et marito de madonna Lucretia da vedere il Papa, et volendo entrare in casa sua, como fu sotto il luoco dove il Papa dà la benedictione fu assaltato da cinque cum le alabarde et hebbe due grandi ferite, una in testa, l' altra in una spalla et due piccole in una cossa, l'altra in uno brazo. Il povereto non haveva si non dui in compagnia, uno m. Thomaso Albanese et il m^{ro} de stalla suo: quello m. Tomaso il diffese un gran pezzo da paladino tanto che 'l condusse in salvo. Volse fugire in casa, ma ritrovò parecchij altri che gli intrarono inanti per amazarlo et fo bisogno che 'l refugisse in palatio, poi se scoperse erano per il borgo S^{to} Spirito multi a pede et a cavallo per fare simile effecto et cerchorono prenderlo et gietarlo in fiume. Li furono straciate le maniche de la camisa così como el volsero prendere, et li lavori d'oro trovati in terra da Baboyno mio ragazzo. Quello m. Thomaso recorete in camera mia cum molte ferite et la capa sua lasciò taliata in molti pezi et recoverò quella del Duca Alphonso. Le ferite nè de Don Alphonso, nè de m. Thomaso se spera non seranno mortale benchè siano grande, se altro novo aiuto non li sopragionge. Chi habij facto far questo da ogniuno se extima il Ducha Valentino... a la Ex. V. me raccomando.

Rome, xvi julij mccccc.

Servitor
Vincentius Calmeta (1).

---

(1) Ecco una nuova relazione dell'audace assassinio, con cui Cesare Borgia cercò sciogliere la sorella Lucrezia dal connubio con Alfonso di Bisceglie, contratto il 20 giugno 1498. Il Calmeta aggiunge qualche particolare nuovo al fatto conosciuto per molte narrazioni sincrone. Ciò che seguì in appresso tutti lo sanno. Alfonso che guariva, fu fatto strozzare dal Valentino nel suo letto il 18 agosto 1500. Il giorno dopo G. Lucido Cattaneo scriveva da Roma

Ma torniamo al punto d'onde siamo partiti. S'avvicinava l'anno del giubileo, ed Elisabetta desiderava di andare a Roma « incognita et cum pocha comitiva ». Così essa ne scriveva già il 15 giugno 1499 alla diletta cognata, invitandola ad andare con lei. Qual migliore occasione! Elisabetta era già stata a Roma nel 1492, mentre Isabella, che pure era giunta sino ad Assisi, non aveva peranco posto piede nella città eterna. La voglia gliene sarà certo venuta, ma forse mancarono i mezzi, onde rifiutò (1). Andovvi pertanto Elisabetta sola, nella primavera del 1500. Quand'era già in via la raggiunse una lettera del Marchese, che la sconsigliava dal viaggio, certamente per quello che già buccinavasi delle mire di Alessandro VI sul ducato d'Urbino; onde in que' tempi borgiani la dimora in Roma poteva non essere senza pericolo (2). Ma la Duchessa animosamente

---

al Marchese di Mantova: « Stava Don Alphonso ducha di Biselia « marito de Mni Lucretia assai bene; pensava el Re de Napoli le- « varlo, ma essendo redutto quando fu ferito in certa torre presso « le camere del Papa non potea facilmente levarsi. Solo el medico « mandato da Napoli lo medicava, e la molie li facea lo suo man- « giare aciò non fusse atosichato. Al fine heri nanti completorio « morite, et sono stà presi alcuni neapolitani de li soi et de la molie, « imputati che volevano amazare lo Ducha Valentino in sua casa « e camera. El Papa ne sta di malavolia, sì per natura del caso « e per lo Re di Napoli, sì perchè la filiola se despera ». Vedi GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 141-43 e *Storia di Roma*, VII, p. 520 e segg.; YRIARTE, *César Borgia*, I, 226 e segg., e pei confronti delle fonti anche VILLARI, *Machiavelli*, I, 281, *n*.

(1) Vedi la nostra cit. *Gara di viaggi*, pp. 5-6.

(2) Finora questa lettera era soltanto nota per la bellissima risposta che fece Elisabetta, da Assisi, il 21 marzo 1500. Vedila in GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 393-94. Aveva bensì mostrato Alessandro VI, nel 1499, di favorire la disegnata adozione, per parte di Guidubaldo, del suo nipote (nato nel 1490) Francesco Maria della Rovere, ed anzi avea detto di dargli in isposa Angiola Borgia (UGO-

proseguì il viaggio, divise la sua dimora tra Roma e Marino, presso la cognata Agnesina, visitò in Roma solamente le chiese ordinate a conseguire il giubileo, dimorò in casa del card. Savelli protetta dai Colonna, e ripartì al più presto possibile senza danno soffrire (1).

Isabella frattanto era assai inoltrata nella gravidanza e

LINI, II, 82; GREGOROVIUS, *Lucrezia*, p. 395); ma che cosa valevano le parole di Alessandro VI? Ecco la lettera testuale del Marchese Francesco:

Ill^me Ducisse Urbini

Ill^ma etc. — Presentendo che la S. V. ha pur deliberato de transferirsi a Roma non posso fare per il singular amore che li porto et per il desyderio che ho del ben suo qual participa cum l'anima mia, tanto è in me fundato, che non li scriva el parere et voler mio insieme. Dico volere, rispecto a la libertà, segurtà et fidutia che iudico potermi pigliare et usare cum la S. V., a la quale adunque dico che la prego voglij havere condigna consideratione a li tempi et occurrentie presente qual sono de sorte che debeno persuaderla a restare a casa et non ad prestare orecchie a chi ha poco rispecto a lo honore de la casa nostra et mancho a quella del S^re vostro consorte, che tanto io estimo l'una quanto l'altra, intervenendoli maxime el mezo de la persona de V. S. la qual prego voglij removersi et in tutto revocarsi da simile pensiero: et cossì la sconzuro per quanto amore et fede de cordial fratello et sorella è fra nui, et se 'l mi è concesso ge lo commando constretto così da più che legitima causa, dicendoli che quando pur l'animo suo sia de mutar aiere et itinerare, laudabile cosa et digna gli serrà el venirsene qua a casa sua a goderse fra le altre cose la ill^ma M^a mia consorte, constituta nel grado et termine che ella è, stando qui mentre che la sia descaricata in bene, in consolatione commune: etiam pensando che l'anno è longo et che li serrà tempo de adimpire al suo desyderio et di poter tuore el jubileo al qual io anchora designo transferirme insieme cum la p^ta mia consorte. Sì che tutti de compagnia potremo a stagione congrua, cum salveza de l'honore, contenteza comune et salute de le anime molto ben satisfare ad ogni bon pensiero de la S. V. la qual constringo de novo ad non postponere questo mio scrivere, se mai la spera gratificarmi et conseguire alcuno suo intento de me. Et certamente quella debbe esser certa che non mi facendo contento in questo, la me priva de speranza de mai più doverla in cosa di questo mundo recircarla; perhò la prego et straprego ad volere exaudire le mie pregere como merita il cordial amore ch'io porto a la S. V., a la qual me raccomando pregandola mi raccomandi a lo Ill. S. suo consorte. Mantue, XVII martij MD (Copialettere, Lib. 164).

(1) GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 134-137.

il 17 maggio 1500 diede in luce il desiderato primogenito, Federico ([1]). Si può imaginare l'allegrezza sua, che era parimenti tripudio generale dei sudditi. Fu invitato ad essere uno dei padrini Cesare Borgia ed egli accettò ([2]). La Marchesa notificava ad Elisabetta, il 16 luglio, che il battesimo s'era fatto privatamente in castello e che erano stati compari (rappresentati da procuratori) l'Imperatore, il duca Valentino ed il cardinale Sanseverino. « Le turbulentie de « l'Italia (soggiungeva) ne hanno privato de baptesmo più « honorevole » ([3]).

Da Urbino veniva poco appresso una triste novella: era morto d'idropisia il fratello, illegittimo, di Guidubaldo, il marito di Emilia Pia, Antonio che, dedicatosi alla milizia, era stato armato cavaliere da Alfonso d'Aragona ed aveva combattuto al soldo dei Senesi e dei Veneziani, prendendo anche parte alla battaglia del Taro ([4]). Elisabetta ne partecipava il 16 agosto 1500 la morte, dicendo: « El dolor « de Mª Emilia è una cosa extrema da commovere ogni « homo a compassione. El S. mio et io non siamo per « abandonarla de tucto el possibile » ([5]). La Marchesa

---

(1) VOLTA, *Storia di Mantova*, II, 266.

(2) Vedi la sua lettera del 24 maggio 1500 in GREGOROVIUS, *Lucrezia*, p. 384.

(3) Copialettere, L. XI.

(4) UGOLINI, II, 70; LITTA, *Famiglie*, Montefeltro, tav. III. Vespasiano dice di lui: « Aveva [*Federico*] uno altro figliuolo, ch'egli « era assai giovane, che l'aveva avuto innanzi che avesse la donna, « il quale si chiamava il signor Antonio. Questo volle che si desse « alla disciplina militare, ed è giovane di laudabili condizioni » (*Vite*, p. 102). Cfr. anche BALDI, *Federigo*, III, 268.

(5) La lettera con cui il 19 marzo 1487 Marco Pio consentì al matrimonio di sua figlia Emilia con Antonio è pubblicata nelle *Memorie storiche sull'antico principato di Carpi*, I, 347. Emilia serbò fede esemplare al marito defunto, come indica anche il rovescio della sua medaglia.

mandava subito le sue condoglianze ad Emilia nel seguente tenore:

M^ca^ M^a^ Emilia. — Per lettere de la Ill^ma^ M^a^ Duchessa havemo inteso la morte del S. vostro consorte, de la quale havemo sentita quella alteratione de animo che ricercha lo amore che portamo a la S. V., perhó cum lei se ne condolemo summamente. Ma considerato che tutti habiamo a fare questo viagio et che lui cum contricione et receptione de tucti li sacramenti ecclesiastici ha facto el suo, la S. V. cum la prudentia sua debe pacientemente tollerare et cedere alla rasone, doppo che al pientissimo offitio de la bona mogliera haverà satisfacto, perchè quando haverà aquetato l'animo suo conformandosi cum la voluntà divina li suffragij che la porgerà alla anima del marito serranno più grati et acepti al nostro S^r^ Dio quale pregamo che per sua clementia la racoglia. Alla S. V. non potemo nui offerire più de quello che la scià potere disponere; solum gli recordamo avalersine ogni volta che 'l bisogno et beneplacito suo lo richiede. Se 'l tempo ne havesse servito nanti la partita de questo correro haveressimo scripto de nostra mane, una altra volta suppliremo.

Benevaleat D. V.

Mantue, XXI augusti 1500 (1).

L'anno successivo (1501) troviamo che il Duca chiede alla Marchesa il celebre musicista Jacopo di Sansecondo: « Intendendo io retrovarse al presente lì apresso la Ex. V. « Jacomo da Sansecondo musico, quale io ho havuto grandissimo desiderio bon pezzo fa de sentire, quella mi farà « singular apiacere contentarse che el predicto se transferischa fino in qui per alchuni giorni » (2). Quel valente suonatore, che vuolsi Raffaello abbia ritratto nel leggiadro

(1) Copialettere, L. XI.

(2) Lett. 12 luglio 1501. Cfr. DAVARI, *La musica a Mantova*, in *Riv. stor. mantov.*, I, 61 e BERTOLOTTI, *Musici alla Corte dei Gonzaga*, p. 26.

giovane rappresentante Apollo che canta accompagnandosi col violino nel Parnaso delle stanze Vaticane ([1]), i signori del tempo se lo rubavano l'un l'altro. Quando il Moro era in auge, viveva Jacopo alla sua Corte, ed i Gonzaga dovevano contentarsi d'averlo in prestito. Il 7 luglio 1493, Beatrice Sforza chiedeva da Pavia alla sorella: « Essendo « la S. V. ritornata a casa, io penso che la dovarà havere « poco più bisogno de Jacomo da S^to^ Secondo, et per questo « la prego sia contenta remandarlo subito in qua, a ciò « che lo ill^mo^ S. mio consorte ne possa prendere qualche « recreatione in questa poca alteratione de febre terzana « quale se sente ». Il Marchese lo rimandava con una lettera dell'11 luglio 1493, ove diceva di lui « che per il « tempo è stato appresso me, si è sforzato darme tanto pia« cere che non posso fare non me gravi la partita sua ». Caduto lo Sforza, il Sansecondo prese stanza in Mantova. Probabile che nel 1501, in seguito alla richiesta del Duca, siasi recato ad Urbino; ma è certo che nel 1503 trovavasi in Ferrara, perchè il 26 marzo di quell'anno Lucrezia Borgia lo rimandava ai Gonzaga « anchor che la stantia « del dicto qui continua, non poteria essere più grata a « tucti questi ill^mi^ S^ri^ » ([2]). Ma è, del resto, indubitato che varie volte ed a lungo dovette Jacopo trattenersi in Urbino. Che vi fosse nel 1506 e nel 1507, lo rende probabile la menzione del *Cortegiano* e l'accenno a lui nel *Tirsi* ([3]); che vi fosse nel marzo 1511 lo si sa con certezza per un

(1) VASARI, IV, 335; PASSAVANT, *Raffaello*, II, 90.

(2) La presenza di Jacopo in Ferrara a quel tempo è pure attestata da una lettera del BEMBO, *Lett.*, II, 15.

(3) V. ROSSI, *Appunti per la storia della musica in Urbino*, Modena, 1888, p. 4; estr. dalla *Rassegna Emiliana*. Il *Tirsi* fu recitato nel carnevale del 1506.

documento già prodotto da uno di noi (1). Ma ciò nonostante i Gonzaga non se lo lasciarono mai sfuggire, e nel 1523 Federico concedeva a quel « suo musico » un'annua pensione (2); e l'anno appresso si impetrava con grande calore un benefizio per lui dalla Curia papale, come prova questa lettera, diretta da Isabella a Bernardo Accolti (3):

Al S^r^ Unico Aretino,

S^r^ Unico. Desiderando lo ill^mo^ et Ex^mo^ S^r^ Marchese nostro figliolo dilettissimo che 'l Sp. Jacomo da S. Secondo consegui l'intento suo in ogni sua occorrentia, sempre dove gli è stà concessa l'opportunità lo ha aiutato et favorito. Hora anchor S. Ex. ha fatto scrivere in bona forma alli R^mi^ Cardinali Cibo et Rangone et al m^co^ Conte B. Castiglione ambassatore nostro in Roma che voglino in suo nome intercedere da la S^ta^ di N. S. una riserva de ducati 200 per un figliolo del p^to^ Jacomo, il che pensamo si debba ottenire da S. B^ne^. Et perchè noi haveressimo molto caro che 'l desiderio del S^r^ Marchese havesse bon sucesso sì per amor di S. Ex. como per essere le virtù di esso Jac^o^ di tal manera che ne inducono a desiderare ogni utile et honor suo, confidentemente c'è parso pregar V. S. che in ciò voglii anchor lei per amor nostro favorire et aiutar questa cosa appresso il R^mo^ Mons. Car^lo^ suo fratello dal quale serìa necessario haver il consenso di questa riserva per essere S. S^ria^ Episcopo di Cremona.

Però quanto più potemo pregamo essa V. S. che voglia ottener questo dal p^to^ Mons., certificandolo che oltre che S. S^ria^ farà a noi singularissimo piacere et al S^r^ Marchese, et che l'uno e l'altro di noi gli ne haverà sempre summo obligo, veramente questo beneficio serà collocato in persona quale per le virtù sue merita molto maggior cosa di questa.

---

(1) Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio*, Roma, 1887, p. 16.
(2) Davari, in *Riv. stor. mantov.*, I, 61.
(3) Copialett., L. XLV.

V. S. anchora lei sia secura che questa cosa ni è molto a core et che adoprandosi come speramo la ne farà cosa di tal satisfactione che sempre gli haveremo obligo; offerendoci, etc.

Mantue, XXVI februarij 1524.

Alla Corte d'Urbino la musica era coltivata con vera e intensa passione. Cantava e suonava la Duchessa, che una elegia del Castiglione ci rappresenta infatti mentre canta: forse il Duca medesimo era musicista (1). Vedemmo già le premure fatte dai Montefeltro per avere il *poeta* e Gaspare siciliano. Che in Urbino soggiornasse Gian Cristoforo romano, il quale univa l'arte della musica a quella della scultura, lo dice il Castiglione e i documenti mantovani lo confermano. Nel 1510 v'era il celebre liutista Gianmaria Giudeo. In quell'anno stesso doveva recarvisi uno dei massimi musicisti mantovani, il Testagrossa; ma la Marchesa non lo permise. Ei vi andò invece nel 1525. E coi signori d'Urbino fu pure in buoni rapporti l'altro musicista celebre, Marchetto Cara, che nel 1503, per gentile pensiero d'Isabella, allietava ad Elisabetta i giorni penosi di Venezia (2). Ognun vede da tutto ciò quanto fosse vivo nei signori di Urbino l'amore alla musica (3), e come la loro Corte, an-

---

(1) Ce lo fa sospettare un quadro riprodotto dal Litta, il quale lo vide nel palazzo Conti di Firenze. Vi si vede Guidubaldo ginocchioni, in adorazione dinnanzi ad una santa, che potrebbe essere Santa Cecilia, perchè addita un organo ch'è in terra.

(2) Accenniamo appena a questi particolari, perchè i lettori possono trovarne i documenti nei lavori diligentissimi del Davari e del Rossi, che abbiamo testè citati.

(3) Le migliori prove, del resto, sono nel *Cortegiano*, in quel bellissimo libro che ritrae la Corte d'Urbino come in un quadro genialmente disegnato e dipinto.

che sotto tale rignardo, dovesse non poco a quella di Mantova [1].

Il 26 agosto 1501 fu stretto il contratto del terzo matrimonio di Lucrezia Borgia, con Alfonso d'Este. La sposa, per recarsi a Ferrara, doveva passare anche da Urbino, onde ben presto la Duchessa cominciò a preoccuparsi del modo di ricevere quella figlia di papa, avvezza alle sontuosità romane. Per quanto (lo abbiamo veduto) fossero ricchi gli addobbi del palazzo d'Urbino, le pareva non bastassero, e il 18 settembre 1501 scrisse ad Isabella d'inviarle per quest'occasione « cinque o sei paramenti da lecto « de veluto e brocato ». L'anno dopo essa doveva accompagnare la sposa, per la quale certo non poteva sentire che una grande avversione.

---

(1) Anche i Gonzaga dovevano qualcosa ad Urbino. S'è menzionato in addietro Bernardino d'Urbino, il poeta cantore. Più tardi fu organista rinomato del duomo di Mantova Girolamo da Urbino, amico di Giulio Romano. Vedi CANAL, *Musica in Mantova*, p. 30, *n.*

III.

(1502-1503)

Sarebbe un portar vasi a Samo il rammentare qui avvenimenti come l'andata della comitiva ferrarese a Roma per prendervi Lucrezia, il matrimonio per procura, in cui Ferrante rappresentava il fratello Alfonso, celebratosi il 30 dicembre 1501, le feste e gli spettacoli ordinati allora da Alessandro VI. La Marchesa di Mantova, per essere informata esattamente di tutto, mandò a Roma un agente speciale, il *prete da Correggio*, famigliare di Niccolò, delle cui lettere ha tratto conveniente partito il Gregorovius [1].

Partì Lucrezia da Roma il 6 gennaio 1502, con tale accompagnamento di altissimi personaggi quale di rado si era veduto [2]. Doveva, secondo il piano prestabilito, venirle incontro il Duca d'Urbino a Foligno, ma in realtà andò ad incontrarla solo Elisabetta, a due miglia da Gub-

(1) *Lucrezia*, pp. 201-211. Vedi anche *Diario ferrarese*, in *Rer. It. Script.*, XXIV, 390. Per altro la trascrizione dei documenti mantovani è quasi sempre poco esatta nel Gregorovius. Del *prete da Correggio* ci occupiamo in un lungo articolo speciale su *Niccolò da Correggio*, che comparirà nell'annata 1893 del *Giornale storico della letteratura italiana.*

(2) GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 211 e segg.

bio, mentre Guidubaldo con la Corte l'attendeva ne' pressi d'Urbino il 18 gennaio (1). Elisabetta si fece compagna alla Borgia sino a Ferrara. Il 24 gennaio essa scriveva ad Isabella che reputava superfluo descriverle il viaggio, perchè sapeva « ch'el Prete del S.r Niccolò de Coregio gli « ne dà particulare adviso ». Del resto, le due amiche dovevano rivedersi ben presto, perchè a Malalbergo, presso Ferrara, fecesi incontro alla sposa, il 1° febbraio 1502, la Marchesa di Mantova. Il 2 febbraio entrò Lucrezia in Ferrara: gli splendori del corteggio, l'accoglimento solenne in palazzo, nel quale Isabella fece gli onori di casa, le feste che poscia si succedettero sono oramai cose note ad ognuno (2). La Marchesa dava di tutto al marito giornaliere notizie, non dimenticando mai di accennare la parte che in quelle cerimonie ed in quei sollazzi aveva Elisabetta (3). La sposa, la Marchesa e la Duchessa attiravano specialmente l'attenzione, sicchè era difficile lo stabilire quale delle tre primeggiasse, se non per bellezza, per eleganza di foggie e per distinzione di modi. Secondo il Capilupo la palma spettava ad Isabella, e l'ultimo posto alla Borgia; e benchè già edita (4), la lettera del buon segretario — in cui le tre donne sono raggruppate in così importante momento storico — ci pare troppo caratteristica per non meritare d'essere riprodotta:

Ill^mo^ S^r^ mio... Hozi essendo la M^a^ mia et la Duchessa (*d'Urbino*) alla camera della sposa venero dicti ambassatori (*di Venezia*) et

(1) Gregorovius, *Op. cit.*, pp. 213 e 223; *Arch. stor. italiano*, serie v, vol. x, p. 288.

(2) Vedi *Diario ferrarese*, in *Rer. It. Script.*, xxiv, 401-4; Sanudo, *Diarii*, iv, 222-30; Antonelli, *Lucrezia Borgia in Ferrara*, Ferrara, 1867; Gregorovius, *Op. cit.*, pp. 228 e segg.

(3) D'Arco, *Notizie d'Isabella Estense*, pp. 98-109.

(4) Luzio, *I precettori d'Isabella*, p. 36.

in uno medesmo tempo fecero la visitatione a sua Ex. et Duchessa de Urbino, pigliando anche licentia da la sposa; ma el primo parlar fu verso M^{a} mia cum longo exordio che havevano havuto commissione de la sua Ill^{ma} S^{ria} de visitare et honorare V. Ex. se la fusse venuta alle nozze et che non essendoci lei havessino a fare el medesmo cum la p^{ta} M^{a} mia et questo per li benemeriti de V. Ex. cum quello stato, dal quale era tenuta per bon figliolo, offerendoli ogni opera et facultà in beneficio de V. Ex. Madama reasumpse tutto il suo parlar et a parte per parte gli respose alta voce cum tanta ellegantia et prudentia che 'l serìa bastato ad ogni consumato oratore, et per me non mi basta l'animo de saperlo mettere in scripto. Non tacerò una sol parte che da ogniuno fu notata per molto savia et artificiosa: che se quella Ill^{ma} S^{ria} havea esperimentata la Ex. V. in tempo giovanile et col mezo suo diffesa Italia, doveano essere certi che adesso che la Ex. V. è de maiore età et experientia poteriano quando bisognasse valersi de la persona sua a magior prove. Queste et altre efficace parole misero in stupore li dicti ambassatori et circumstanti, in mo' che tutti se gli fecero schiavi. Li dicti ambassatori se volsero poi alla Duchessa de Urbino et nel parlar suo dissero chiaramente che per essere sorella de la Ex. V. la visitavano principalmente, poi per esser moglie del Ducha de Urbino: lei anchora saviamente gli respose... L'ultimo parlare fu a Donna Lucretia, la quale se bene ha praticato più homini che non hanno vostre moglie et sorella, non agionse però un gran pezo alle prudenti risposte loro.

Goda V. Ex. che M^{a} sua consorte ha lassato a tutti questi ambassatori et S^{ri} mirabile odore et ne la spurcissima comedia de heri (*la Cassina*) fu notata tanta venustà et displicentia in lei per ogniuno, che la laude d'essa è stata sua et la vergogna del S^{r} Duca, certificando V. Ex. che la non volse che alcuna de le sue doncelle gli venesse...

Ferrarie, 17 febr. 1502.

Fideliss. servus
B. Capilupus.

Le feste ferraresi — sulle quali non staremo a ripetere particolari già noti — ebbero uno strascico di curiosi pet-

tegolezzi e di eleganti discussioni cortigiane, ed il Calmeta, a quanto pare, indirizzò alla Duchessa d'Urbino una lunga lettera, in cui venivano riferite le maldicenze e le critiche, sentite a Roma da parte de' *nobili*, che avevano accompagnato la Borgia. La Duchessa fece rispondere al *memoriale* — disgraziatamente perduto — del Calmeta con un'apologia, che qui pubblichiamo, come documento per più rispetti notevole, sebbene la mancanza della proposta renda talora poco chiare ed intelligibili le difese [1]:

Vincentio Calmetæ,

Tutte le vostre opere indifferentemente, prestantissimo Vincentio, a nui sono sempre grate per essere cum prudentia et ingeniosità facte, ma fra le altre questa ultima diffusa et elegante epistola, quale me haveti scripta, narrando il successo de le nozze di Ferrara et il reporto de li nobili romani cum le annotationi facte de alcune de nui donne, ha superato tutte le passate per essere di argutia et legiadria piena et per donarmi occasione de ringratiare quelli che per bontà loro ni hanno laudato et iustificarne da le imputationi che ne sono date da quelli che hanno voluto iudicare non solum le actioni ma li pensieri nostri, non perchè vogliamo arguire che tutti li gesti nostri siano stati irreprensibili nè che vogliamo levare la libertà del parlare alli homini habitanti in terra libera, sicome a nui che tenemo principato è concesso fare quello che a privati serìa damnato, il che naturalmente considerato serressimo dalli non vulgari da tale annotationi liberate, ma solum per satisfactione nostra, acciò che intesa la verità possiate illuminare quelli che non l'hanno saputa discernere. Et per non postponere quello dove ho maggiore obligo ve ringratio de la diligentia

(1) L'originale di questa lettera si cerca invano nell'Archivio Gonzaga. Noi la conosciamo per la copia di Giuseppe Arrivabene, che è nella Biblioteca Comunale di Mantova. Essendo essa molto scorretta, vi abbiamo praticato quelle restituzioni, che ci sembrarono più plausibili.

haveti usata ad investigare così minutamente li particulari et darmene fidele avviso, como curioso de l'honore nostro: laudovi anche de l'haver differito il scrivere per havere più tempo de examinare ogni persona et lassare passare li giorni sancti non accomodati a simile electione. Et perchè cognosco, ingeniosissimo Calmeta, che ad volere respondere a le eloquentissime et artificiose lettere vostre, secundo che 'l stile terso recircaria, serei costretta ad differire la risposta dovendo fare electione di persona sufficiente, ho terminato senza usare alcuno artifitio cum bona consulta de le anotate compagne, così simplicemente como simplici siamo create, declarare quello che da relatori aut immaginatori non è stato bene interpretato, remettendo poi a voi ad supplire a quello che di ornato mancaremo. Ma parmi expediente, sicome nui quattro che quà se ritrovamo (tacendo la parte de la quinta, per renderli maggior honore, alla quale altro che precipua laude non si conviene) (1) siamo state anotate et in qualche parte commendate, essendo anche de affinità et singulare amore coniuncte, così unitamente col mezo di queste lettere mie, essendo le vostre a me sola destinate, respondere; dove per non preterire l'ordine da voi servato a parte per parte la mente nostra exprimere ne sforzaremo.

Alla prima dove diceti che in le representationi facte a Roma li Principi vostri, li loci, li modi et compositori sono stati damnati, rispondemo che questa justificatione non specta a noi, perchè non essendoli intervenute non havemo potuto laudarle nè damnarle, anzi essendo celebrate ne la regina de le cità dal Principe di Principi christiani, et composte da singulare poeta, le havemo imaginate superbissime nè da veruna persona a credere il contrario siamo state persuase (2), ancora che essendo lo arbitrio dell'animo in quella medema libertà a Ferrara, Mantua et Urbino, che sij a Roma, se ben nel resto senza emulatione le su-

(1) Isabella, Elisabetta, Emilia Pia, la Marchesa di Cotrone. E la quinta? Forse s'intendeva accennare a Lucrezia, di cui è detto più oltre meritar essa sola le lodi riferite dal Calmeta.

(2) Riguarda evidentemente le rappresentazioni sceniche romane, su cui vedi GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 207-11. Nelle parole di Elisabetta par di riconoscere una leggiera punta d'ironia.

pera, non serìa stato grave peccato se qualche elevato spirito qualche anotatione havesse facto et che nui li havessimo porto orechia, benchè nè l'uno nè l'altro sia accaduto.

Noi havemo havuto sempre et havemo ancora optima opinione de tutti li S^ri^ et zentilhomini romani et spagnoli venuti a Ferrara, et meritamente per le virtù et boni costumi loro, nè mai ad alcuno d'essi per nui s'è dato carico, però che li modi servati laude et non contumelia meritavano, et quando pur altramente fusse stato excusati et non accusati li haveressimo, como quelle a chi sumamente dispiace il sindicare altrui.

Chi ha facto iuditio sopra li doni per nui facti, attribuendoli alcuni a ostentatione et altri a liberalità, ha poco considerato la corruptela di tempi et le qualità delle persone, però che seguendo la consuetudine non si può ricevere biasmo; ma quando questa expositione non satisfacci al testo vostro signato, potreti commentarlo, acciò che più chiaramente rispondere possiamo.

La S^ra^ Marchesana, a chi tocca la parte delli acconzamenti del capo, dice che 'l Piceno (1) non si doveva maravigliare che li romani fussero remasti tanto satisfacti de li ligamenti de li capelli suoi, perchè se havessero posto quella accurata diligentia in considerare el diritto de le medalie, che hanno facto de li riversi, non haveriano tanto laudato l'acconziatura de la testa sua.

Cognoscemo ben che siccome quelli che ci hanno damnate sono stati da passione oppressi, così anche chi tanto et fora di misura ne hanno laudate superchia affectione li habbia facto parlare, et li epiteti che a tutte ne danno sono tanto eleganti et singulari in ogni sorta di comendatione, che se non fussero causati da animi amorevoli saria da dubitare che per adulatione potessero venire, confessando solo le laudi se danno alla p^ta^ Duchessa de Ferrara meritamente poterseli atribuire, però che li vestimenti et altri ornamenti, per noi sono stati facti, solo per honorare la Ex. sua sono causati.

---

(1) Così viene soventi volte chiamato il verseggiatore Benedetto da Cingoli, sul quale vedi TIRABOSCHI, *Storia letter.*, ediz. Antonelli, VI, 1132. Lo chiama anche in questo modo il Bibbiena nel citato testamento poetico di Serafino Aquilano.

Se non havemo dato imputatione ad alcuno de li nobili romani de foggie, nè che fussero freddi, nè poco prompti nel parlare, perchè se nota alcuna de noi de troppa argutia et sindicamenti per magistra de scola nominandola? Perchè non fia a noi concesso ancora il mottegiare et rispondere ad altrui proposte per le medesime rime? Ma havendo rispecto anzi reverentia all'Unico poeta, se tollera pacientemente, parendone le sue parole, ancora che in collera fusseno dicte, doverse tenere per favore et come oraculo de Apollo venerate [1]....

Voi mostrate pigliare tanta admiratione de le nove foggie de cappelli et del garbo diverso dalli altri, che se col vostro subtile ingegno ben l'havesti considerate iudicaresti che ad anteveduto fine fossero state introducte: unde acciò che n'habiate ad remanere chiaro, perchè poco recevere offensione dal sole nè da l'aqua era da vedere, parse a chi conosceva el costume de le genti cum quale se havesse a conversare che 'l periculo solo drieto alle spalle consistesse et che reparato ad quella parte tutto il resto della persona se dovesse render sicura; et cusì li cappelli se ben sono stati examinati coprevano quello che più era da temere, et ben fo utile et salubre remedio, che ancora cum tal deffensivo appena ne siamo possute redure salve et che sii il vero, benchè siamo lontane, de darci in la schena.

Gli forno de quelle che hebbero in fantasia de fare qualche altro novo habito, ma per non torre la fogia ad certi che havevano già prima scripto de calze alla sforzesca, berette a l'antiqua cum la lettera alla ducale et altri novi ornamenti, per non dispiacerli adfinchè loro soli de tale inventione havessero l'honore se restò de inmitarli, bastando assai comparire così mediocremente et provvedere fra tutte de cappelli, come de cosa più importante in li presenti tempi.

Chi annotò l'ordine dil cavalcare de le mie donzelle, se più profondamente l'avesse considerato, non averia dicto che rappre-

---

(1) Sembrerebbero quasi una canzonatura queste parole, dette a proposito di Bernardo Accolti, ma, come meglio vedremo in seguito, non sono, poichè l'abitudine di gonfiarlo era quasi così comune negli altri come in lui quella di gonfiare sè medesimo.

ssino processione o monstra de fanti, ma che per cortesia et onorare spagnoli fusse facto: però, che intendendo io il costume loro de costeggiare voluntieri, ordinai alle mie donzelle che per farli più bella costera andassero spartate; che quando romani solamente fossero stati in la comitiva, altro ordine averessimo facto servare. Ma se alcuni d'essi lo ha damnato, avendo ogni regula la sua exceptione, debbe essere persona a chi piace più li costumi externi che li patrij: et forsi che 'l fu quello che se immaginò che una giovine gli desse, per usare il vocabulo vostro, dil menchione, parendoli che la dimanda sua lo meritasse, non che da la bocca de la donna uscisse, perchè in la corte nostra non è proprio nè consueto vocabulo...

Alla parte de alcuni acti facti sulle feste, li quali monstrati stare in dubbio, se arrogante licentiosità aut cortesanaria si debbano appellare, ancora che 'l testo vostro sij senza commento, havemo pensato che vogliati dire per il manzare che fece la S^ra^ Marchesana rappresentandosi una comedia. Però rispondemo che le pare nostre ponno et debbono usare de la libertà che hanno a loco e tempo, per non essere loro sottoposte a quella censura de cortesanerie, che sono le inferiori: dove che ritrovandose quella S^ra^ appresso de chi l'era, gli parse maggior virtù ad sapersi accommodare al modo dil vivere del compagno che partizanamente volere servare li costumi naturali, intervenendoli maxime uno poeta, il quale sapeva essere sufficiente ad dispensarla quando per questo fusse damnata; se ben, a dirsi il vero, la credeva non dover essere veduta dalli vostri zentilhomini, existimando che per stracheza de voltegiare li cavalli sulla piazza il giorno adormentati alle camere o su la sala essere dovesseno...

La ellectione che fece la S^ra^ Marchesana de dare la torza al Castigliano, non fu per far parengone di la sua persona, ma per rendere merito a chi aveva magior obligo, essendo stata più da spagnoli che da romani onorata; et però l'offitio de Medina era de laudarla e non in questo acto annotarla.

A noi non sta iudicare quali siano più belli angeli, o li venuti da Roma, o quelli che prima in Ferrara se ritrovavano, lassando tal iuditio a chi più affectuosamente li hanno reguardati.

Laudamo summamente la determinatione facta de li tre quesiti de Medina circa il componere versi, perchè essendo facta in

quella excellente accademia troppo di sè presumeria chi non l'approbasse ancor che di la scientia fusse professore, della quale essendo noi ignare ce remettemo al iuditio facto.

Non senza admiratione havemo lecto il capitulo per il quale scriveti che siamo state causa de renovare le parti et secte in Roma per rispecto de quelli che celebrano chi l'una e chi l'altra de noi cum diversi epiteti et laude, perchè essendo quelli medesimi che hanno sindicato le nostre actioni non potemo credere che sinceramente ce amino, però che dove è il vero amore non po' stare la detractione, et rendemone certe che quando questo caso fusse stato ben ventilato dal sacro collegio della vostra Accademia, dove sono tanti sapientissimi et consumatissimi homini, non haveriano admessa alcuna sinistra informatione, dove che reiterandosi il scrutinio de questi sindicati non recusaremo stare al juditio loro, come a fonte di prudentia et iustitia intervenendoli maxime lo doctissimo Aretino, fulgente lume de la lingua latina, et lo ingenuo Calmeta fidele relatore delle nostre iustificationi.

Ringratiamovi non mediocremente de la ingeniosa canzone de Calimaco facta dal Buffalo (1), la quale non solamente a mi, ma a tutte queste Madonne è stata gratissima, così cum desiderio expectamo le stanze del romano et ferrarese et la decisione delle conclusioni pubblicate dal Piceno, secundo che de vostra propria liberalità mi haveti offerto. Se alcuna altra cosa degna ve occorrerà delle vostre o d'altri, non vi serà grave per mio contento farmene participe, che magiore piacere non mi potresti fare. Le raccomandationi vostre ho facto a queste Madonne, le quali cum perfecto cuore hanno acceptate et tutte vi laudano et extolleno, come conviene al vostro sublime grado. Bene valete.

Mantue, prima Maij 1502.

ELISABETH FELTRIA DE GONZAGA
Ducissa Urbini.

Nel tempo trascorso tra le feste ferraresi e la composizione di questa lettera, Isabella ed Elisabetta avevano fatto,

---

(1) È costui Stefano del Bufalo, che fu tra i cittadini romani della comitiva di Lucrezia? Vedi GREGOROVIUS, *Lucrezia*, p. 211.

incognite, una scappata a Venezia. La Marchesa tolse pretesto da un voto ([1]), che doveva compiere al Santuario di Padova — voto che certo risaliva alla nascita del suo Federico — e non le fu difficile indurre a tenerle compagnia la Duchessa, che non aveva mai visto l'incantevole città delle lagune. D'altra parte Isabella nel suo precedente viaggio s'era, come notammo, mortalmente annoiata per la *corvée* dei ricevimenti officiali che la Serenissima le aveva inflitto: quindi entrambe sentivano il desiderio di ammirare a loro agio la *città trionfante.* E infatti si divertirono assai ([2]); ed Elisabetta riconobbe che Venezia era « più meravigliosa di Roma ». Ascoltarono la messa in quel gioiello di chiesa del Rinascimento che è Santa Maria dei Miracoli, visitarono San Marco, San Giovanni e Paolo, San Giorgio, la Misericordia. Fecero, instancabili, varî giri a piedi per la città, alla pescheria, per le mercerie, a Rialto, in piazza San Marco. Il Doge, che era stato informato della loro venuta, mandò quattro gentiluomini ad ossequiarle e diede ordine che fosse loro mostrato il tesoro di San Marco. Visitarono anche il palazzo ducale. Quantunque fossero in incognito, non mancarono di presentarsi a Caterina Cornaro,

---

(1) La solita occasione di viaggiare, che la Gonzaga si procurava così volentieri. Per un voto l'abbiamo già veduta andare a Loreto, per un voto andò nel 1506 a Firenze.

(2) Con le due cognate erano Emilia Pia e la Marchesa di Cotrone. Le accompagnava il protonotario Sigismondo Gonzaga. « Et « Francesco Trevixan fa li fati dil Marchexe li preparò la caxa di « sier Nicolò Trevixan, procurator, a San Stai, et ivi arivono. La « Signoria mandò a visitarle li savii ai ordeni, oferendosi, e fuli « fato uno presente di confetion e cera, per valuta de ducati 25. « Andavano per la terra stropate; veteno el tutto e poi se partino. « Et dil mexe di marzo partino per terra ». SANUDO, *Diarii*, IV, 234. Il viaggio ebbe tutto luogo nel marzo. A Mantova giunsero di ritorno il giovedì santo.

regina di Cipro (1). Insomma una vera festa di emozioni artistiche e di svaghi, colti in fretta e alla buona, senza timore dei disagi. « Se la V. Ex. (scriveva Isabella al ma- « rito il 22 marzo) considerarà el viagio, quale havemo « facto, la ne reputarà le più gagliarde donne che vadino « per il mondo » (2).

La povera Duchessa d'Urbino non avrebbe mai imagi-

---

(1) Regina di nome e non più di fatto, perchè nel 1489, a Famagosta, ella aveva abdicato a favore della Repubblica di Venezia. Questa peraltro le accordò di poter portare anche in seguito il titolo di regina. Cfr. A. CENTELLI, *Caterina Cornaro e il suo regno*, Venezia, 1892, pp. 109, e 111. Nelle delizie di Asolo, descritteci dal Bembo, in mezzo alle quali la regina visse per parecchi anni dopo l'abdicazione, sembra che già ella ospitasse la marchesa di Mantova. Cfr. CENTELLI, p. 118. Isabella, rivedutala in Venezia quando la Cornaro s'era ormai volta alle pratiche religiose, le scrive poi gentilmente il 3 aprile 1502: « Lo amore et observantia che io ho a « la S. Mà V. fa che non potendo visitarla personalmente cum « questa suplisca, ricordandoli che li sono affectionata et per « quello che naturalmente gli era et per quello che me hanno obbli- « gata le careze et dimonstratione che la me fece quando la visitai « cum la persona in Venetia, ecc. ecc. » le si offre e raccomanda. Ecco il biglietto con firma autografa, che la Regina le inviò in risposta:

Ill. tamquam filia dilecta

Havendo novamente ricevuto le dolcissime lettere di V. S. piene di amor et caritate siamo constrecte quantunque per avanti gli fussemo inclynate ad amarla similmente et offerirli quanto in noi ci atrova da esser exposto in ogni occorentia sua, quale ancor pregiamo volgia le nostre carme Duchessa di Orbino et Marchexana di Cotron per nome nostro salutare. Valete

Venetijs die x aprilis 1502.

REGINA CHATERINA.

Quest'ultimo biglietto è inedito, mentre della letterina d'Isabella diede comunicazione (non del tutto correttamente) V. CIAN in una recensione al libro del Centelli pubblicata nel *Giorn. stor. della letterat. italiana*, vol. XXI, p. 167.

(2) Per non intralciare di troppo la narrazione, raccogliamo nell'*Appendice II* le interessanti lettere *originali* che la Marchesa spedì al marito su questo suo viaggio a Venezia.

nato in che diverse condizioni ella sarebbe tornata a Venezia solo qualche mese dopo!

Stavasi Elisabetta in Mantova con la cognata in quella dolce intimità ch' è solo delle anime gentili ed amiche. I caldi del giugno persuasero le due dame a recarsi nel fresco palazzo di Porto Mantovano. Ne troviamo la partecipazione a Francesco nel Lib. xiii del Copialettere di Isabella in data 17 giugno: « Per mutar aere havemo de-« liberato la Duchessa d'Urbino et mi andare cum le no-« stre de la camera solamente, senza homini da li cochi « et credenceri in fora, a stare octo o deci dì a Porto per « essere in magiore libertà; et perchè io non poteria starli « cum l'animo quieto senza Federico, conduròlo anchora « lui ». Là appunto in quell'ameno ricovero le raggiungeva alcuni giorni dopo, ospite doloroso quanto inatteso, il duca Guidubaldo che, sorpreso a tradimento dal Valentino, era fuggito da Urbino la notte del 21 giugno e fra disagi e pericoli d'ogni genere, conducendo seco il piccolo nipote Francesco Maria, aveva riparato a Ravenna, di là a Mantova (1). Il turbamento di quella visita improvvisa e la

(1) Tutti gli storici espongono questo fatto più o meno estesamente. Relatore più fedele certo non si potrebbe desiderare del Duca stesso, che narrò per disteso l'altrui tradimento e la propria fuga in una lettera del 28 giugno al card. Della Rovere, che è nell'Arch. fiorentino, e fu utilizzata dall'Ubaldini (ii, 89, 94) e da altri, e pubblicata dal Leoni (*Vita di Fr. Maria*) e dall'Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, 1878, pp. 528-33. Cfr. Burchardi, *Diarium*, ed. Thuasne, iii, 209 e seguenti e degli storici recenti particolarmente Alvisi, *Op. cit.*, pp. 282-95 e Yriarte, *César Borgia*, ii, 78-80. Vedi anche Giustinian, *Dispacci*, ed. Villari, i, 32, segg. Il Valentino diceva d'essersi indotto a quell'impresa perchè Guidubaldo voleva raccostarsi a' Varano. Guidubaldo passò da Ferrara, accompagnato da soli quattro uomini a cavallo, il 25 giugno e si diresse subito a Mantova. Cfr. *Diario ferrarese*, in *R. I. S.*, xxiv, 408.

pietà che destava in Isabella la sventura dell'amica sua sono eloquentemente dimostrati da questa lettera della Marchesa a Chiara di Montpensier (1):

Illma Ma mia cognata. — Nui quà siamo stati un tempo assai quieti et contenti, dove ritrovandosi dal Carnevale fin adesso la Illma Ma Duchessa de Urbino... habiamo cercato conservarsi in consolatione, agurandoli molte volte V. S. per compimento del piacer nostro. Ma essendo novamente successo lo inopinato et nefando caso de la perdita del Ducato de Urbino, e la gionta quà in giupone (2) del Sr Duca cum quattro cavalli solamente, quale per essere stato con tradimenti acolto a l'improviso con gran periculo ha servato la vita, siamo remasti tuti tanto atoniti, tanto confusi et tanto adolorati che nui medesmi non sapiamo dove se retrovamo, como pò pensar V. Ex., et tanta è la compassione che io ho a la Sra Duchessa che non voria mai haverla conosuta...

Mant., XXVII junij MDII.

Del tristo caso Lucrezia Borgia si mostrò sinceramente addolorata. Già il 27 giugno 1502 scriveva Bernardino de' Prosperi a Isabella che essa non poteva darsene pace, memore delle accoglienze ricevute nel passare per Urbino, pochi mesi prima, come sposa. Ed il 29 giugno così il prete da Correggio: « Mi dimandò (Lucrezia) se avea auto let-« tera da la S. V. del caso occorso. Dissi de non. Lei mon-« strò aver grandissimo adispiacere e così tuta la sua Corte, « et àme dito che la pagaria cinquanta millia ducati non « l'avere mai cognosciuta, e dove la poterà con fati e pa-« role non li mancherà mai ».

I rapporti che in questo tempo i Gonzaga avevano con

(1) L. XIII del Copialettere.

(2) Il SANUDO con le stesse parole: « 'l povero signor convene « fuzer in zipon ». *Diarii*, IV, 274.

Cesare Borgia furono intravveduti dagli storici, ma nessuno li ha finora interamente chiariti alla luce dei documenti. È ciò che intendiamo far noi, perchè, senza dubbio, tali rapporti costituiscono una pagina caratteristica di quella politica tortuosa e piena d'infingimenti ch'era propria del Rinascimento. Da tale episodio apparirà nel tempo stesso con quanta scaltrezza sapesse, in così rischiosi frangenti, regolarsi la marchesa Isabella.

Abbiamo veduto come nel 1500 il Valentino tenesse per procura al sacro fonte il primogenito dei Gonzaga. D'allora in poi le relazioni dei signori di Mantova con lui continuarono cordialissime (1). Nel 1501, da Carlotta d'Albret, nacque a Cesare una figliuola, Luisa, ed egli pensò subito, com'era uso del tempo, di farsene strumento a qualche forte alleanza. Rivolse lo sguardo al primogenito dei Gonzaga, i quali accettarono di buon grado; sicchè il parentado fu conchiuso. Il Giustinian ci riferisce che la voce di questo matrimonio fu diffusa in Roma nell'agosto del 1502 e aggiunge che « in conto de dote se die far cardinale el fra« tello di esso Marchese ». E in data del 9 settembre notifica essere venuto a Roma il fratello del Marchese di Mantova, per sigillare i già pattuiti capitoli. Il Marchese per altro non vuol pubblicare le nozze disegnate, perchè « dubita del gabo » (2). Ma dai documenti mantovani risulta che quell'unione era stabilita fin da parecchi mesi prima. Il 12 giugno troviamo che il Valentino scrive di propria mano ad Isabella da Roma: « Non poteria mai « exprimere el gran^{mo} piacere che ho receputo da le amo-

(1) Le accennò anche il GREGOROVIUS, *Lucrezia*, p. 139, ma dei documenti mantovani ivi nominati si giovò pochissimo.

(2) GIUSTINIAN, *Dispacci*, I, 95, 99, 111.

« revole parole che V. Ex. per una sua lettera scripta ad
« m. Honorato Agnello verso de me ha usate circa el ma-
« trimonio del suo primogenito et la nostra figlia: el quale
« ultra che per molti altri respecti me habbia summamente
« ad piacere, me è gratissimo per essere totale corrobora-
« tione de la nostra comensata amicitia, in conservatione
« de la quale vorria anchor con più strecto vinculo si fosse
« possibile ce obligassemo per el grande beneficio et sta-
« bilità che a li nostri communi stati è per resultare,
« sicome per m. Carlo exhibitore de questa ne serà ad
« pieno informata, con el quale la S^ta de N. S. et io ha-
« vemo longamente conferito ». Termina con profferte ampie
« de la facultà, stato et persona mia, come de quelle de la
« Ex. S. proprie ». Poco dopo che della cosa si vociferava in
Roma ed il Giustinian ne dava avviso alla Serenissima, il
Marchese rimise la trattativa nelle mani della consorte; e
Cesare Borgia se ne dichiarava soddisfattissimo in una sua
lettera autografa del 28 ottobre, con la quale le mandava un
abile negoziatore nella persona del gentiluomo spagnuolo
Enrico Corberano. Se non che le due parti volevano assi-
curarsi per bene, acciò che il matrimonio avesse luogo a
suo tempo alle condizioni stabilite, e per intanto venisse
concessa la porpora a Sigismondo. A questo scopo Isabella
pensò di profittare della mediazione di quel Lorenzo di
Pierfrancesco de' Medici, che, come vedemmo, era stato pa-
drino di Leonora; e mandò apposta a Firenze il suo ca-
meriere Vincenzo Bonzani, interessando contemporanea-
mente alla cosa i suoi corrispondenti Jacopo Nerli, Angelo
del Tovaglia, Francesco Malatesta. Per buona ventura si
è conservato un documento squisito, il memoriale stesso
che la Marchesa diede al Bonzani, e noi crediamo utile lo
stamparlo integralmente:

Instructio Vincentij Bonzani ad M^cum^ Laurentium de' Medicis.

Vincentio. Volemo che tu vadi a Firenze et te presenti al M^co^ Lorencino de' Medici nostro compatre dilectissimo, il qual visiterai et saluterai in primis in nostro nome. Poi sotto le littere de credenza gli exponerai quanto qui ti instruiremo.

Siamo lo Ill^mo^ S^r^ nostro consorte et noi già alcuni mesi stati recercati da l'Ill^mo^ S^r^ Duca di Romagna a far parentado cum noi col megio de una sua filiola de anni (1) in lo nostro primogenito de anni dui e megio, cum questo che la S^ta^ di N. S. habbi a promover Cardinale lo R. et Ill^mo^ Mons. Prot. nostro cognato, et finalmente restringendosi la pratica el p^to^ S^r^ Duca col megio de m. Henrico Corberano suo gentilhomo (2) ni ha facto dire et

(1) L'età di Luisa è lasciata in bianco.

(2) Abbiamo veduto poc'anzi come costui venisse a Mantova in nome del Valentino. Pare che egli veramente avesse l'incarico di stringere la pratica. Di questo Corberano faceva grandi elogi il Calmeta, che allora trovavasi al servigio di Cesare, ed è curioso il vedere con che aria d'importanza egli parli di quelle trattative come fosse affar suo (28 ott. 1502) a Isabella, da Imola: « Ultra di questo « de tanta qualità de huomini ve habiamo mandato l'assagio, che « io spero se dirà noi havere facto como li sagaci mercadanti, che « sempre in le ultime mostre reservano la perfectione. Adesso asecuro « V. Ex. che habiamo voglia de venire a qualche effecto de le pas- « sate pratiche, solo considerando la qualità de l'huomo che man- « damo. Costui se chiama Mossen Corberan (sic., forse *Monsen* « = *Monseñor*), nel quale, virtuosissima Marchesana, secondo il mio « poco judicio credo, se vera bontà e gentilezza mai fusse in huomo « ultramontano, tucta in costui sia collocata. Et advenga che tucti « li penseri suoi sieno a l'arme dedicati, e meglio per bon guerrero « che per optimo cortesano se potesse spendere, pur spero che a « quella satisfarà di lui una innata bontà per tal modo, che li pa- « rerà forte tanta modestia in huomo di tale natione potersi ritro- « vare ». E il 5 novembre pur da Imola: «..... Non ho scripto nè « parlato fin al presente cum tua Ex. se non ambiguo, overo quando « a quella sono stato presente ho taciuto per non venire in altro « ragionamento che de Muse. Adesso che in le cose del signor Mar- « chese e del mio Signore vedo un tal Cavallero como è il signor

promettere che la S^{ta} di N. S. serrà contenta creare et publicare Cardinale el p^{to} Prot., ma che per cautione sua che 'l parentado habbi ad haver effecto, voria promessa di bancho o in Firenze o in Genoa o in Roma, che ogni volta che li comuni nostri filioli fossero in età idonea et che per manchamento dil S^{r} Marchese o dil nostro primogenito non piliasse per moglie sua filiola, allora et in tal caso gli fossero pagati per il bancho 25 mila ducati d'oro, per restitutione di parte di la dote, quali el S^{r} nostro se haveria a chiamare haver ricevuto in contanti dal p^{to} S^{r} Duca.

Noi havendo ben considerato quanto importa questa obligatione et che dovendola ritrovar bisogna far capo a persona amorevole et quale per amicicia et benivolentia sij in desiderio di vedere questa Ill^{ma} Casa exaltata de tale degnità, havemo fra tutti li amici nostri drizato l'animo et facto principal fundamento in lo p^{to} M^{co} Lorenzino, como a quello che sempre è stato cordialmente amato dal S^{r} Marchese et che per l'auctorità et facultà sua haverà modo di gratificarni. Et perhò da parte de l'Ill^{mo} S^{r} nostro consorte, dil R^{mo} Mons. Prot. et nostra, pregarai la M^{cia} sua ad voler lì in Fiorenza o in Roma o in Genoa, se gli havesse cor-

---

« Corberano operare tengo che habiano ad haver quello lieto fine « che ciaschuno servitore de tua Ex. desidera. E quando fusse al- « tramenti diria como dissi al S^{r} Paulo Ursino: Che contra el ciel « non val diffesa humana. Ma spero essere così bono propheta a « tua Ex. como fui a sua S^{ria}. E si como el signor Corberano a « quelle dede prudente principio e lieto fine, così a queste altre darà « felice et optato compimento ». Il 27 novembre il Calmeta scrive ancora alla Marchesa, essendosi il Valentino meravigliato che il messo non tornava. Egli la sollecita « a ciò non se usi tardità, « adesso che le cose si ritrovano in bona dispositione ». La causa della *tardità* la troviamo nell'istruzione al Bonzani. Dai documenti allegati guadagniamo la certezza che il Calmeta era al servigio del Valentino: cosa finora ignorata. Vedi sui letterati che circondavano Cesare Alvisi, *op. cit.*, pp. 95-103. Delle trattative pel matrimonio ben poco sa l'Alvisi, p. 306, che per una svista sbaglia persino il nome del piccolo fidanzato. Poco sa pure l'Yriarte, il quale dice che nel 1502 Carlotta d'Albret doveva con la figliuola valicare le Alpi, ma una grave malattia s' oppose a questo disegno. *Op. cit.*, II, 298.

respondentia, ritrovar banchi che facessero tal promessa, la qual se ben prima facie paresse difficile et importantissima, non è perhò di sorta che 'l bancho mai habbi ad haverne carico nè impazo, perhochè il S^r^ Marchese nè il filiolo mancherà per alcun tempo di quanto serranno obligati al S^r^ Duca di Romagna, et se pur per qualche caso al presente occulto, che le condictione di tempi portassero, non havesse loco è da extimare che essendo la libertà dal canto nostro non se veniria mai a declarare la exclusione se non si havesse il modo di pagare di subito li 25 mila ducati. Ultra che qua da Mantua si prometteria in forma camere di conservare indemne il p^to^ m^co^ Lorenzino et ogni altro che promettesse.

Questa è la forma de la prima peticione et instantia che hai ad fare senza preponere altri partiti, perhochè cossì sta la dimanda dil S^r^ Duca. Ma quando tu vederai non voler attendere et consentirli, potrai poi proponere li partiti che haverai in nota da Ant. da Colechio et usar quella diligentia et dextreza che se confidamo debbi fare recordando al M^co^ Lorencino che 'l non servirà signore ingrato.

Mant., xv nov. 1502 (1).

Le pratiche col Medici riuscirono vane, e Francesco Malatesta scriveva da Firenze il 4 dicembre 1502, che avrebbe tentato altre vie per ottenere la sicurtà. Aggiungeva per altro che bisognava indursi a depositare su qualche banco cinque o sei mila ducati in gioie. Poi, chiedendo venia del suo ardire di dar consigli ad una mente superiore, come quella d'Isabella (2), continuava: « Questa pra« ticha dil capello a molti pare che sia uno ziramento,

(1) Nello stesso tempo il Bonzani doveva sollecitare per la Marchesa in Firenze Pietro Perugino, per un certo quadro che aveva promesso a Isabella. Vedi sulle relazioni della Gonzaga col Perugino la memoria speciale del BRAGHIROLLI nel *Giorn. d'erudiz. artistica.* Quale diversità d'incarichi! E quanta versatilità di spirito nella gentildonna che accudiva nel medesimo tempo a cose così differenti!

(2) Il Malatesta dice: « qualche volta uno picholo lume accende « una torza grande..... qualche volta sentendosi parlar de li pari mei

« perchè per experientia se vede che il Papa non li dà
« senza pagamenti expressi et di presenti esso Papa è
« bisognoso più che mai el fusse per li chasi dove lui se
« trova. Però pare ad alchuni che ad dare uno capello
« senza utilità alchuna de presenti che 'l sia piú presto
« uno voler zirare et delezare che volere con effecto farlo;
« et tanto più questo se crede essendo esso Papa di na-
« tura inclinato al danaro et che non dà senza utilità gran-
« dissima. Però io saria di parere che nel pratichare che
« fa la S. V. tal chosa, che la proponesse questo partito
« al Papa: che 'l fusse contento di depositare le bolle et
« la expeditione libera dil capello in mano di una persona
« libera, come saria il Confaloniere qui, overo el M^co^ Pan-
« dulpho da Siena; che facto questo la S. V. ge darà
« la sicurtà di bancho o in Roma o in Fiorenza o in
« Zenoa, perchè così facendo la S. V. cognoscerà se il
« Papa vol inganare o no. Perchè se 'l non lo vorà fare,
« apertamente se cognoscerà che 'l zira: se 'l lo farà, la
« S. V. harà la chosa in mano, perchè vedendo questo
« signo manifesto de la voluntà sua la p^ta^ S. V. trovarà
« cum più facilità la segurtà dil bancho, perchè... de pre-
« senti molti non lo voglieno fare per non voler essere
« delezati, perchè non voglieno parere de impazarsi in chosa
« che diventi vana ».

Questo documento così esplicito è una rovente bollatura pel Papa marrano, la cui simonia del resto non ha bisogno di novelle prove (1). Le trattative per la sicurtà con-

---

« che siamo homini debili et bassi si apreno li ochii a quelli che « più ultra intendono, che hanno da la natura inzegni più ellevati ». La lettera è in cifra.

(1) Nè degli avvertimenti del Malatesta aveva d'uopo Isabella, che già un mese prima aveva scritto al marito la seguente lettera,

tinuarono ancora [1], ma sempre infelicemente, sicchè passò l'anno 1502. Il Valentino procedeva nelle sue conquiste sanguinose in Romagna e nelle Marche, e ne mandava rag-

---

ove si vede come il cappello cardinalizio si contrattasse a contanti:

Ill^mo S^r mio

Mo' quarto giorno gionse quà uno m. Henrico Corberano mandato dal S^re Duca di Romagna cum lettere de credenza per fare apunctamento circa la pratica nostra, il qual in effecto mi ha exposto come la S^tà di N. S. è contenta fare Mons. Proth^o Cardinale cum questo che la Ex. V. se chiami havere recevuto dal S^re Duca per nome de la dote de la figliola qual prometteva per moglie al nostro primogenito ducati da vintecinque in trenta milia, de li quali voria securtà di bancho in Venetia o Fiorenza, che ogni volta che per manchamento di V. S. o del filiolo el matrimonio non havesse loco, che questi dinari gli fossino restituiti, li quali benchè fossero per pagamento del capello nondimeno non facendosene mentione pareriano dinari recevuti in anti tracto per el dote da esser restituiti in lo caso predicto. Il qual partito ha proposto cum gran modestia, mostrando quasi vergognarsene, cum dire che 'l S^r Duca quando consistesse in sè solo non lo recercava, ma che 'l bisogna ottemperare al Papa, il qual procede in tutte le actione sue cum questi avantagij. Per la prima volta io non gli feci altra resposta, se non che 'l fosse il ben venuto, et cossì stando sopra parole generale lo remisi ad resolvermi lo dì sequente. Partito che 'l fu da me, feci chiamare il Proth^o, S^r Zoanni, et m. Antimacho, et discussa la cosa fra nui, vedendo che 'l non havea facto nome a la dote mi parse mandare il Codelupo et il Brognolo a dir queste parole a m. Henrico:..... che 'l dovesse declararmi qual summa de dinari voleva il S^r Duca prometer di dota a la figliola ogni volta che la venesse a marito. Respose che di questo non havea commissione nè sentore alcuno, ma che ben credea la voria talmente aconzare che la Ex. V. se ne avesse a contentare. Ritornati a noi li nostri cum questo, et contrapesato ben tutte le parole, dubitassimo che 'l non havesse pensato il Papa di far trabucare questo capello in tutta la dote, et perhò deliberassimo di fare che 'l scrivesse al S^re Duca per haver la chiareza di la dote.....

In questo megio io attendo a ritrovar partiti per haver securtà di bancho, et..... vederò de tirar più abasso che poterò li dinari dil capello et la dota magiore, ma fra noi havemo ragionato che quando il facesse la dota de 50 m. ducati computato il capello da 20 fin in 25 m. si poteria concludere.....

Mant. III nov. 1502.

Isabella, consors.

(1) Vedi lett. del Capilupo 23 dic. 1502, ove si fanno nuove condizioni.

guaglio ad Isabella, che non lesinava le sue congratulazioni. Ad una lettera, nella quale di suo pugno le notificava l'arrischiata impresa di Senigallia (1) essa rispondeva con una lettera celebre, che accompagnava il dono di 100 maschere acciocchè il Duca trovasse « loco de recrearsi », dono « vile... a la grandeza de li meriti di V. Ex.! » (2)

---

(1) Vedi CIPOLLA, *Signorie*, pp. 788-89. Il fatto è uno dei più noti del Valentino. Non sarà tuttavia inutile riportare la lettera con cui egli ne faceva parte a Isabella:

Ill^{ma} et Ex^{ma} Signora comatre come sorella
nostra honoran^{ma}

Havemo recepute le lettere de V. Ex. responsive ad quanto per Brognolo servitor suo li havemo facto intendere, et havemo grande piacere havendo compreso che ad essa è grato quanto havemo facto: sforzaremoce per lo advenire in ogni occorentia fare el simile. Et per darli notitia de li nostri progressi quella advisamo che heri con lo exercito nostro venemmo a la impresa de Senegallia, dove ce erano prevenuti el Duca de Gravina, Paulo Ursino, Vitellozo Vitelli et Liverotto da Fermo, li quali non placati per la clementia li è stata usata ad remessione de la perfida rebellione et atroci tradimenti facti da loro contra li Stati et persone de la S^{ta} de N. S. et nostri novamente credendo che per la partita de le genti francese retornate in Lombardia restati fossemo molto debili se erano disposti con inteligentia del castellano de Senegallia perdurre ad effecto contra la nostra persona li loro primi pensieri, come appresso intenderà ad pieno la V. Ill^{ma} S. Ma non certificati del tutto havemo ad un ponto reducto in poter nostro in Senegallia la città vecchia et nova, facti presoni tutti li prenominati et desvalisate et destructe le genti loro ad piede et ad cavallo, secrete et palesi, et receputa la rocca, la quale el castellano ce consignò liberamente, subito che vide li designi esser mancati,

Per la qual cosa procedemo col exercito et artigliarie nostre ad reducere ad obedientia libera de la sede apostolica tutte le cità de quella che per partialità o per tyrannia sonno alterate, sì come è nostro debito fare. De li progressi darrimo successivamente adviso a la Ex. V. A la quale ce reccomandamo.

Sengallie primo jan. MDIII.

De V. Ex.
Compatre come minor fratello
El Duca de Romagna etc.
CESAR.

AGAPYTHUS

(2) La lettera d'Isabella e la risposta di Cesare, 15 gennaio, e 1° febbr. 1503, sono in GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 270-72 e 424-26.

In quella lettera si parlava di nuovo della *sicurtà*, per la quale pendevano le trattative. E Cesare di rimando: « Quanto « alla nostra comune parentela vi perseveriamo sempre con « maggior fervore ». Così si tirò innanzi senza concludere, sinchè la catastrofe della morte di papa Borgia non ebbe annichilata la potenza del Valentino. Allora di parentado non si parlò più, quantunque Cesare rimanesse, almeno esteriormente, nei migliori rapporti coi Gonzaga (1). Luisa, affidata, dopo la morte della madre (1514) alle cure di madama d'Angoulême, rimasta poscia unica erede di Carlotta e di Cesare, sposò di 17 anni Luigi II de la Trémoille, il celebre cav. Baiardo, e rimasta vedova di lui dopo la battaglia di Pavia, si rimaritò nel 1530 con Filippo di Borbone (2). Sigismondo dovette attendere sino al 1505 il cappello cardinalizio.

Ora, in questo stato di cose, con un uomo della tempra del Valentino, così sagace e pronto nell'operare, così facile al sospetto e inesorabile con le persone sospettate, così risoluto e grande in fine, di sinistra grandezza, in quella sua impresa di conquistarsi un regno, da imporre l'ammirazione ad un Machiavelli (3); con un uomo simile, ripetiamo, e' conveniva destreggiarsi molto bene per non venir meno nè a lui, nè alla pietà dovuta ai parenti. Mantova era una specie d'asilo di *rois en exil*. V'era già da qual-

---

(1) Vedi sua lettera da Pamplona, diretta al march. Francesco il 7 dic. 1506, in GREGOROVIUS, *Lucrezia*, p. 433.

(2) Su tuttociò YRIARTE, *César Borgia*, II, 299-304. A pag. 303 pubblica una letterina poco significante di Luisa a Isabella Gonzaga.

(3) Non fa bisogno di ricordare che appunto in Urbino il Machiavelli ebbe ad abboccarsi la prima volta con Cesare, inviato da Firenze col Soderini. Cfr. VILLARI, *Machiavelli*, I, 372-75; TOMMASINI, *Machiavelli*, I, 225-30; YRIARTE, *César Borgia*, II, 81-83.

che tempo Giovanni Sforza di Pesaro [1], quando vi capitò Guidubaldo: in seguito, sotto il pontificato di Giulio II, dovevano trovarvi ricetto i Bentivoglio. Ed è ben naturale che di tutti questi parenti esiliati i Duchi di Urbino fossero quelli che, per le qualità personali ed i vincoli amichevoli, importava più ai Gonzaga il proteggere. Poco conforto poteva dare ai Montefeltro la predizione di suor Osanna Andreasi, la santa monaca visionaria mantovana, che « il « Borgia sarebbe stato a guisa d'un fuoco di paglia » [2]; egli intanto occupava il loro dominio e cercava senza dubbio di nuocer loro anche nelle persone. Bisognava poterli trattenere in sicurezza senza destare i sospetti di Cesare; e in questa delicata bisogna, Isabella operò da maestra. Essa non dissimulò la sua gentile pietà di donna verso gli infelici congiunti ed i loro aderenti. Il 7 luglio 1502 non si peritava di raccomandare al Valentino quel Dionisio Agatoni de' Marchi, di Sant'Agata Feltria, che aveva avuto tanta parte nell'agevolare la fuga al Duca inseguito, e che per ciò era stato privato de' suoi beni [3]. Il 22 di quel mese stesso, annunciando al marito, recatosi a Milano dal re di Francia per perorare la causa degli spodestati [4], che il Valentino avevale regalato la *Venere* ed il famoso *Cupido*, su cui ritorneremo, lo pregava insieme a nome della Duchessa di spedir Ludovico Brognolo a Cesare per

(1) Cfr. GREGOROVIUS, *Lucrezia*, pp. 180 e 224.

(2) DONESMONDI, *Istoria ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1613-16, II, 90. In quell'opera sono molte notizie di Suor Osanna.

(3) BALDI, *Guidobaldo*, I, 242; UGOLINI, II, 92.

(4) La Marchesa il 13 luglio 1502 avevagli raccomandato vivamente il Duca d'Urbino e lo Sforza di Pesaro, concludendo: « Dio voglia « che si come la gli ha dato recapito sii anche il megio a resti- « tuirli in casa col stendardo de la p^{ta} Ch^{ma} Maestà ». Copialettere, L. XIII.

reclamare la dote di lei (1). Ma il dì appresso, intimorita, gli diceva: « Io ho scripto a la S. V. del mandare a Valentino per la dote de la Duchessa, essendo cussì ricercata da lei: ma perchè ho inteso che ultra quello che « la disse al suo cavallaro in via, ha poi dicte altre parole publicamente in la Corte del Re contro Valentino, « non sciò quanto seria in proposito mandare, se fussero « parole de sorta ch'el si havesse a sdignare havendole « intese ». E raccomandava pure al marito la prudenza: « perchè adesso non si sa di chi fidarsi; et quando accadesse accordo fra il Re et Valentino, non seria fora de « proposito che la S. V. se avesse conservato: però che « in li stabilimenti di stati, como sa quella, non se guarda « allo interesse del compagno, nè ad inimicizie che prima « siano state fra loro » (2). La tristizia morale de' tempi parlava per bocca di quella donna magnanima (3), ma assennata ed accorta. La quale in quel medesimo giorno mandava una lettera originale, e in parte autografa al marito, così piena di sollecitudine per lui e di terrore per quell'odioso Borgia, con cui pure era costretta a trattare, che vale meglio d'ogni nostra parola a dipingere la situazione e il carattere della donna. Eccola pertanto nella sua interezza:

Ill^{mo} S^{r} mio — In questa terra è fama, o per lettere di particulare persone, o per bocha di qualchuno che venga da quelle

(1) Docum. pubbl. dall'Alvisi, *op. cit.*, p. 536.

(2) Docum. pubbl. dal D'Arco, *Notizie d'Isabella*, pp. 58-59.

(3) Anche allora Isabella continuava a sovvenire i poveri profughi in quanto poteva. Nel copialettere L. xiv v'è, con la data 30 luglio, una sua lettera al Valentino a favore di Emilia Pia, che cercava « la « recuperatione de le cose sue, per la quale *più volte* gli ho scripto « *de mano mia* ».

parte, che la Ex. V. ha usato di male parole de Valentino alla presentia del Chr^{mo} Re et de homini del Papa; che quando o vero, o non che 'l sij, questa fama essendo divulgata penetrarà ad orechie de Valentino. Il quale essendo de sorte che 'l non ha respecto a machinare contra quelli del sangue proprio, son certa che temendo la S. V. non invigilarà in alcuna cosa cum magiore diligentia che in voler machinare contra la persona vostra: et sapendo io per la naturale bontà sua in quanta libertà la sole vivere ho interrogato, como gelosa de la vita sua, la quale più extimo che la mia nè il stato nostro, da cavallarij et ultimamente da Antonio da Bologna in che modo la vive: et ogniuno me referisse che ogniuno indifferentemente la serve, et che Alex^{o} da Baese manza seco a tavola et li cavallarij et stapheri sono sescalcho et scuderi. In modo ch'io vedo che quando si volesse avenenare V. Ex. la via serìa molto facile, per non se gli fare credenza nè guardia alcuna. Per il che prego et supplico quella che quando ben lei non se ne curasse per sè voglij per rispecto mio et de nostro figliolo havere magiore cura alla persona sua: facendo fare ad Alexandro lo officio del sescalcho cum grandissima diligentia... Et quando Alexandro... non potesse... io gli mandaria o Antonio o altro che volesse V. Ex. alla quale protexto che se la non farrà che Alex^{o} o altro la serva per sescalcho che io ge ne mandarò ogni modo uno, perchè voglio che più presto lei se turbi cum me, che io havere causa de piangere insieme col nostro puttino.

(*Di mano della Marchesa*)

Signor mio, la S. V. non se facia beffe de questa mia, nè dica che le donne sono vile e hanno sempre paura, perchè la malignità de loro è assai magiore che 'l timore mio e animo de V. S. Io haveria (*scritta*) questa de mia mano, ma el caldo è tanto grande che dubito durando moriremo. El putino sta benissimo e manda un baso a la S. V., e io me li racomando sempre.

Mantue, XXIII julij.

Desiderosa veder V. S.
ISABELLA, manu pp.

A completare il quadro merita il conto si esponga un altro incidente, che occorse appunto non molto dopo la partenza del Marchese. Arrivò allora a Mantova un tal Francesco, inviato da Cesare, che Isabella sospettò potesse avere soltanto il còmpito di spiare. Ond'ella a scrivere subito al marito (15 luglio 1502): « L'ambasata che mi ha facta « questo homo del Duca (Valentino) è stata tanto confusa « et cum tante pause che al judicio mio credo che non « havendo ritrovato qui V. S. habbia variata la commis- « sione sua, perchè io non vedo a che proposito l'haveria « mandato cum sì puoca importantia, non se ne potendo « cavar sugo nè conclusione anchòra ch'io l'habbi molto « bene examinato; et perchè il parlare suo è stato tanto « confuso ho voluto che 'l vedi la littera ch'io scrivo a « V. S. la quale gli ha satisfacto... Sì che io concludo per « quanto ho potuto comprehendere o che l'habbi alterata « l'ambassata o che 'l sij venuto per explorare quel che « si facci quà: l'ho facto alogiare in casa del Milanese, « il qual non lo abandonarà per non lassarlo havere com- « mercio de altri. Havendo inteso che li forausciti sono « venuti a la corte del Chr^{mo} Re ha dicto che 'l S^{re} suo « non se ne curerà per haver bona intelligentia cum sua « M^{ta}. Me ha etiam dicto che 'l me manda a donare quelle « cose antique che gli dimandai [1]. Signor mio, come ho « dicto, questui parla tanto variamente che non si può in- « tendere... Prima havea dicto di volere avisare il Duca de « la venuta di forausciti dal Re, poi ha dicto non volerlo « fare per non mettere suspitione a sua Ex. di la vostra,

(1) La Venere e il Cupido, quantunque quest'ultimo fosse di Michelangelo. « El Cupido, per cosa moderna, non ha paro ». ALVISI, p. 537.

« perchè quando ben fossero acceptati et accarezati da sua
« M^{ta} Chr^{ma}, purchè V. S. non li introduchi nè favorischi
« non se ne curarà: et che quando la lo facesse ne seria
« ogni modo avisata da li amici che l'ha in quella corte.
« Circa questo gli è stato risposto per le rime et honore-
« volmente per V. S. a la qual anchora che 'l non biso-
« gnasse mi pare racordargli che respondendomi (voglia)
« farmi una lettera amorevole da poterla mostrare a lui
« et dargli parole per parole, et quando V. Ex. havesse
« bene altro animo non lo demonstrare nè in scripto nè
« in dicto, reservando un colpo in sè, perchè non è male
« ad intertenersi per ogni cosa che potesse accadere et non
« si scoprire finchè il tracto non se facci. Io sto bene in-
« sieme col nostro puttino et a V. Ex. mi racomando. Laudo
« che la S. V. responda subito, aciò che questui si levi
« presto de quà, dove non seria in proposito stesse molto ».
Francesco invece tardò a rispondere, ciò che mise tutta la
corte in ambascia. Finalmente la lettera venne e tutti fu-
rono « risuscitati » dalla buona notizia. Solo, quello scritto
non era tale da poterlo mostrare al messaggiero sospetto.
La Marchesa vi trovò rimedio, ed ecco quale: « Continendo
« (scrive al Gonzaga il 20 luglio) alcune parte la lettera
« de V. S., quali non mi parseno in proposito mostrare a
« l'homo del Valentino, feci formare una lettera particu-
« lare et fecila ingrassare un poco, parendomi che haven-
« domi poi a restare apresso, non si potesse errare a mo-
« strargela in questo modo et mandone copia a V. Ex.,
« aciò che del tutto sii informata, nè ho voluto che alcuno
« lo intendi, aciò che la non andasse ad orechie de la Du-
« chessa nè dil Duca, et che pigliassino diffidentia de quelle
« parole, quale artificiosamente ho poste in la lettera per
« darne magiore speranza a Valentino: perchè quando ac-

« cadesse che 'l Papa se assettasse cum quello Chr^{mo} Re
« non serìa fora de proposito che se restringesse la pratica
« et quando anchora alla S. V. non paresse per altri res-
« pecti non è male renderli parole per parole. Cossì ha-
« vendoli monstrata essa lettera è rimasto molto satisfa-
« cto » [1].

A tali arti può la prepotenza dei tristi indurre anche i buoni in un'età di corruzione politica e di pervertimento morale!

Non era uomo il Valentino da lasciare che i principi scacciati gli aizzassero contro nientemeno che il re di Francia; onde incognito si mosse da Urbino con quella celerità che era propria a lui solo, piombò a Milano, persuase Luigi a suo favore, strinse patti con lui [2]. E fu appunto da quel tempo che, come si è veduto, del fidanzamento tra Federico e Luisa fu parlato con maggiore serietà; si venne, per usare la frase d'Isabella, a « restringer la pratica ».

Un altro particolare discusso allora fu l'idea di sciogliere il matrimonio, che generalmente dicevasi non consumato,

---

(1) La lettera falsa è del 18 luglio ed ha il seguente passo: « Ad-
« vertitelo (*l'ambasciatore del Valentino*) che se bene intendesse che
« havessimo usato o usassimo alcune parole in favore del Duca nostro
« cognato in pubblico, non pilii per questo suspitione alcuna, perchè
« havendo lui et nostra sorella sua moglie in casa lo facemo stu-
« diosamente, a ciò che gli sii riferito et habbino causa di passarsi
« cum qualche conforto et satisfactione di noi ».

(2) Per questo meglio di tutti ALVISI, *op. cit.*, pp. 303 segg. Nell'andata e nel ritorno, Cesare si recò a salutare la sorella Lucrezia, gravemente malata, che abortì. Le due visite sono assegnate dal GREGOROVIUS (*Lucrezia*, pp. 268-69), al 28 luglio ed al 19 settembre, sulla fede di una cronaca estense ms. Ma certamente quella cronaca erra. Bernardino de' Prosperi scrive alla Marchesa il 4 agosto 1502 che Cesare giunse a Ferrara quella notte a 7 ore, e ripartì subito. Della seconda visita die' conto già l'8 settembre.

tra il Duca e la Duchessa d'Urbino ed indurre Guidubaldo a farsi prete. Su questo curioso episodio gli storici sono incerti: chi dice che la proposta venisse dal Papa, chi da Guidubaldo medesimo. E infatti le fonti a stampa lasciano un po' nell'incertezza. Riferisce il Giustinian in data del 20 agosto 1502 essersi diffusa in Roma questa voce e che « el Pontefice se contenta dispensar el matrimonio del Duca « per essere impotente, e far lui cardinale; la moglie si darà « ad un baron in Franza ». Poi il 21 aggiunge che il caso vien studiato da uomini competenti, ma l'8 settembre dice la pratica arenata perchè il Duca non vi consente (1). In seguito, dopo il tentato ricupero d'Urbino per parte di Guidubaldo, il Giustinian riferisce, in data 20 dicembre, una conversazione avuta con Alessandro VI, dalla quale risulterebbe che la richiesta del cappello cardinalizio sarebbe partita dal Duca, e che il Papa avrebbe rifiutato di fare quella *chimera* (2). Anzi allora il Papa loda Elisabetta, la quale con magnanima abnegazione verso lo sposo impotente aveva risposto « che più presto la 'l voleva an- « cora tegnir per fratello, che refutarlo per marito » (3). Più tardi non si fa più questione di compensi, ma si cerca soltanto che il Duca rinunci ai suoi diritti (4).

Su tutto ciò, e su altro, vale a sparger luce una rilevante lettera, che scriveva al Marchese di Mantova, da Genova,

---

(1) *Dispacci*, I, 96 e 110.

(2) Frase identica nel SANUDO, IV, 568.

(3) *Dispacci*, I, 279-80. La lode del papa era tanto più meritata, inquantochè nel sec. XVI le dame erano assai facili a far dichiarare inabili al matrimonio i loro mariti, anche quando non lo erano. Su di ciò ride il BRANTÔME, *Femmes*, VIII, 92 segg.

(4) GIUSTINIAN, *Dispacci*, II, 17.

un suo corrispondente, che aveva avuto un colloquio col Valentino:

Ill^{mo} S^{re} mio — Sabbato sera per Zoanfrancesco cavallaro recevei una di la Ex. V. in executione di la quale andai a visitare lo Ill^{mo} S^{re} Duca di Romagna. Sua S^{ria} mostrò vedermi molto voluntieri ed intrò meco in ragionamento sopra le cose dil Duca di Urbino, domandandomi *se 'l si voleva far prete* e renuntiarli il stato, che in tal caso li faria qualche provisione. Gli risposi tal cosa non potersi tractare senza satisfactione di la Duchessa la qual perseverava in opinione di non voler dissolvere il matrimonio. Alhor il S^{r} Duca concluse senza questo non li daria uno suspiro, allegando havere parlato cum la X^{ma} M^{ta} qual gli haveva promisso scrivere a la Ex. V. che havesse a licentiare tutti li soi nemici dil dominio suo, attento che cossì la S. V. li havea promisso, ma che di questa promissa non ne havea parlato niente cum la M^{ta} X^{ma}. Subintrando poi in le cose del parentado disse volerlo in ogni modo serrarlo, como è stato ragionato e per più reputatione a lui pareva tal cosa si havesse a tractare e concludere a Roma, dicendomi haver speranza partirsi fra octo giorni di quà e nel partir mandaria uno gentilhomo cum me a Mantua cum littere credentiale a la Ex. V. per tractar quel fosse ad honor e bene de le parti cum molte bone parole.

Io risposi che la Ex. Sua dovesse forciarsi de concludere a satisfactione di la S. V. gratificandola sopra l'altre cose dil capello dil R^{mo} Proth^{o}: al che mi rispose la S^{ta} de N. S. esser molto ben disposta per il bon riporto di Troccio (1) e per farvine segno la S^{ta} Sua havea scritto uno bono breve a la S. V.

Io replicai: forciative de concludere che cossì gli serrà l'honore di l'ill^{mo} S^{r} Marchese di *poter licentiare tal persone* cum qualche justificatione.

Alhor Sua Ex. mi discorse che la Cel. V. dovesse ben considerare de cui meglio la si poteva servire o de li forausciti o de

(1) Il Troche, secretario del papa, e in questo tempo anima dei divisamenti Borgiani. Fu in corrispondenza con Isabella. Vedi GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 576.

lui cum quello stato e conditione che si trova, affirmandomi che pocho estimava alcuno d'essi soi nemici, ma ben tene conto et estimatione de la S. V. a la qual significa conducendosi Sua S[ria] in Asti, come ha pur qualche dubio, voler nel ritorno suo andare per il camino de Ferara, ove spera abboccharsi cum la S. V. benchè di questo non parla affermative...

Genue, 29 augusti 1502.

Servus fidelis
GUIVIGIANUS (1).

Chiaro apparisce quindi che il desiderio di farsi prete non era punto nell'animo del Montefeltro, ma che i Borgia, così spicciativi nello sciogliere matrimoni, gliene avevano fatta la proposta, per poter così legalizzare la proprietà del Ducato. Ed un altro fatto risulta pure evidente dalla lettera menzionata. Dopo la convenzione col re Luigi, il Valentino non voleva più patire che i Duchi d'Urbino fossero ospitati in Mantova, e da parte loro i Gonzaga s'inducevano a licenziarli, cercando di ricavare da quell'atto il maggior profitto possibile.

Il doloroso licenziamento avvenne infatti in settembre (2), e della soddisfazione del Valentino è prova una sua lettera autografa al Marchese (13 settembre), nella quale lo

---

(1) Il Ghivizzano, che venne adoperato dai Gonzaga in parecchie missioni politiche, fungeva in tempi normali come tesoriere e soprastante alla zecca. In una sua lettera del 19 novembre 1492 egli scrive di aver *fatto fare* certo voto d'argento, ordinato dal marchese Francesco: e il Bertolotti, prendendo un grossolano equivoco, lo crea di *motu proprio* orefice ed argentiere! (Cfr. *Le arti minori alla Corte di M., nell'Arch. st. lombardo,* v, 277-302).

(2) Vedi lett. del Capilupo alla marchesa del 9 settembre, in cui è detto che la Duchessa vuol seguire le sorti del marito « conclu- « dendo che la vita del Duca saria in magior periculo senza la com- « pagnia sua et che non lo vole abandonare *se dovessino morire a* « *uno hospitale!* ».

ringrazia « de li modi et opere quella ha usate in le pre-« senti occurrentie nostre con el S^re^ Guido Ubaldo et la « ill^ma^ S^ra^ Duchessa sua sorella ». Faccia quanto crede « circa el lassarli andare o altramenti adoperare con essi, « perochè indubitatamente extimamo che quanto per la « V. Ex. in questo serà facto sia ad nui el più expediente ». E aggiunge: « L'antiqua amicitia nostra non pate hormai « tra nui exceptione alcuna ». Reietto dai parenti, il Duca trovò ospitalità a Venezia, che gli pagava anche il fitto dell'abitazione (1). Lamentavasene il Papa (2), ma Venezia lo lasciava dire (3). Essa ebbe a diventare in quel tempo « il rifugio e reduto de' signori scazati dal duca Valen-« tino », come disse il più grande de' suoi diaristi (4). Non ostante i fatti avvenuti, Isabella continuava a mantenersi in relazione affettuosa con la cognata. Nelle sue lettere continua ad esservi una singolare serenità, congiunta ad una sincera amorevolezza; cose che a noi moderni sembrano veramente strane fra quelle sciagure domestiche. Eccone un esempio, tolto dal L. XIV del Copialettere:

Ducisse Urbini,

Ill^ma^ M^a^ mia cognata et sorella hon. Per le lettere de lo Ill^mo^ S. Duca et de V. Ex. intesi il giongere loro a Venetia a salvamento et quanto amorevolmente siano state raccolte da publico et privato, dil che presi et sento gran^mo^ piacere per lo amore porto alle S^rie^ V. et cum questa che serrà comune le ringracio

(1) SANUDO, *Diarii*, IV, 329.

(2) Dispaccio 27 sett., in GIUSTINIAN, I, 129-130.

(3) Non a torto il Castiglione nel suo discorso *De vita et gestis Guidubaldi Urbini Ducis* dice che in quella occasione tristissima solo Venezia prestò veramente aiuto ai Montefeltro. Vedi *Lettere del Castiglione*, ed. Serassi, II, 350.

(4) SANUDO, *Diarii*, IV, 701.

grandemente de lo aviso. Nè più presto gli ho resposto per non haver havuto commodità de messi, ma hora che Alexandro se ne vene a quella non ho voluto differire più: la S. V. intenderà da lui el benestare del Sr mio et de tuti nui excepto che la Elionora non è mai liberata nè si munda di febre. Havemo tolto la tecta a Federico il quale dal primo dì et prima nocte in fora se ne ha passato legermente. El pto Sre partirà domane per andare secundo l'ordine in Franza. Pensi la S. V. in che termine mi ritrovarò essendo etiam priva de la conversatione di quella, la quale se cum lettere sue me visitarà spesso mi renderà consolatione assai, ch'io farò el medesimo cum lei a la quale me raccdo insieme cum lo Illmo Sr Duca et Ma Emilia. — V octobris 1502.

Non così tranquilla era peraltro Elisabetta, come si può scorgere dalle sue lettere autografe al fratello. Essa non cessava dal raccomandarsi a lui, firmando, per es.: *Quella che più spera in la S. V. che in persona che abia al mondo Elisabeta da Gonzaga m. p.* (lett. 10 ott. 1502); nè trascurava mezzo per destare la pietà nel Marchese. Si sa che appunto in quell'altalena avvenne la rivolta di S. Leo e quindi delle altre terre del ducato, sicchè Guidubaldo potè in brevissimo tempo riconquistare il suo dominio, ove fu accolto con dimostrazioni di simpatia (1). Senza alcun dubbio gli valse in quella occasione l'appoggio dei Veneziani, ma la Duchessa cercava che anche il fratello lo sovvenisse. Scrivevagli pertanto, in una sua lettera senza data, ma di questo tempo senza dubbio, che vedesse di procurare a Guidubaldo i soccorsi di Bologna, Firenze e Siena, su cui il Re di Francia avevagli dato autorità, « et « volia scrivere al S. Zovanno nostro fratello che se volia

(1) Ugolini, ii, 97-102; Alvisi, pp. 323 segg.; Yriarte, ii, 103-106. Il Sanudo, iv, 379-80 pubblica la lettera 14 ottobre, con la quale il Duca partecipa di essere rientrato in Urbino.

« transferire ad Urbino e se possibile fusse che la S. V.
« mandasse qualcuna de le zente sue, ancora che fusseno
« poche non importariano, ma solo per uno segno che la
« S. V. tenga conto de me et che la me ama come son
« certissima quella fa ». Il Marchese non fece nulla di
tutto questo.

Come è noto, di fronte all'audacia ed alla potenza di Cesare, aiutato dal padre suo, Guidubaldo dovette cedere ben presto. Malgrado la bontà della sua causa, malgrado il favore del suo popolo, tra cui si distinsero per abnegazione le donne di Valbona, che portarono al Signore i loro ori perchè potesse resistere, Guidubaldo fu costretto a cedere ufficialmente il 7 dicembre 1502, lasciando di nuovo il ducato in mano all'usurpatore, contento che gli promettesse libera uscita e non insidiasse a' suoi giorni. Riparò a Città di Castello, ove lo assalse la gotta. Il papa lo voleva avere in poter suo, ma egli, soccorso specialmente dal conte di Pitigliano, riuscì a sottrarsi alle ricerche dei nemici, e dopo aver menato una vita di disagi, cui sembra incredibile resistesse la sua debole fibra, giunse di nuovo, alla fine di gennaio del 1503, in Venezia (1). La Duchessa ebbe a soffrire in quel frattempo angoscie mortali, priva com'era di notizie del marito, che sapeva insidiato, malato, esposto ad ogni maniera di pericoli. Il fratello Sigismondo erasi recato a Venezia per confortarla, ed una sua lettera a Isabella è vivo ritratto di quel dolore:

(1) Coi *Dispacci* del GIUSTINIAN si possono seguire tutte queste vicende, che noi accenniamo sommariamente. Vedi anche SANUDO, per l'arrivo a Venezia, IV, 675 e 677. Cfr. UGOLINI, II, 106-10 e 117-18. Erra quest'ultimo dicendo che Guidubaldo andò a Mantova, dove era la moglie. Questa lo attendeva a Venezia.

Ill^{ma} et Ex^{ma} Madonna mia unica..... Trovai madonna mia sorella tutta sconsolata, grama et malcontenta et non senza gran causa per le adversità del S^{re} suo et era in tal travaglio che stasea sola et non volea che alchuno de li zentilhomini di questa terra gli parlasse, ni pur quasi de gli soi, et apena quando gionsi qua ella mi conobbe, nè io essa per la transfiguratione sua, per essere stata tre o quatro giorni cum pochissimo cibo et senza dormire; pur assai consolata per la gionta mia è tutta rehauta, et vedendo che Sua S. non era per venire sì presto a Mantua per aspectare una risposta del S^{re} suo ben de giorno in giorno, gli domandai licentia per voler venire a Mantua per parerme mille anni che non vidi V. S. et per farli quella compagnia et servitù che sono debitore di fare. Ma astrecto e sforzato da la p^{ta} e sconsolata mia sorella et da molte sue lacrime mi ha astrecto che voglia restare per alcuni giorni, maxime fin tanto che la habia nova dal S^{re} suo di l'acordo che 'l farà, et acordandossi cum pensiero di esser prete, lei subito venirà a Mantua ad V. Ex. per vivere et morire sotto l'ombra e comandamento suo et dil S^{re}, et acordandossi cum qualche provisione senza il divortio lei starrà a la obedientia del Ducha suo, et secondo il credere suo haverà nove fra tre zorni. Gionto che sia il messo avisarò V. Ex. dil riporto suo, et se le nove veranno che 'l se faccia prete veniremo di compagnia verso Mantua.....

Venetiis XXI decembris 1502.
Servitor
Sigismundus de Gonzaga (1).

(1) Il 28 dic. Sigismondo scriveva che la Duchessa era sempre più sconsolata, perchè non si avevano nuove. Si scusava insieme di non poter tornar a Mantova « fortiato da lo amor fraterno ». Nonostante la provvigione della repubblica veneta, Elisabetta aveva scarsezza di denaro. Da lett. del 22 febbr. 1503 alla Marchesa si apprende che aveva quasi tutte le sue gioie impegnate. Ma di un altro particolare ancora più pietoso e del tutto ignorato c'informa un'altra lettera dello stesso dì, indirizzata a Francesco.

Ill^{mo} S. mio fratello e patre hon.

Havendo el conte Ludovico da Canossa nel ritorno suo da la S. V. fattome intendere lo animo e desiderio suo circa lo andare mio a li

Il 1503 doveva essere anno di riscossa per i poveri Duchi d'Urbino. Noi non ripeteremo avvenimenti notissimi. Tutti sanno che la morte di Alessandro VI, la sera del 17 agosto 1503, contemporanea ad una malattia di Cesare Borgia, segnò il tramonto dell'astro sanguigno di quest'ultimo. Lo stato Urbinate si ribellò tutto e fu perduto in un giorno. Alla fine di agosto potè Guidubaldo rientrare nella città sua (1). L'esultanza del popolo fu senza esempio. « Oc-« currebant (dice il Castiglione che poteva essere bene « informato) redeunti puerorum examina ramos olivarum « tenentium; canebant auspicatissimum regis adventum: « occurrebant tremuli gradu longaevi senes prae laetitia « lacrimantes, viri, feminae, matres cum infantibus, turbae « acervatim cujuscumque sexus, cujuscumque aetatis: ipsa

---

servicij de la Ch.ma Mtà de la Regina, quale per sua humanità con tanto bono animo non solo se ne contenta ma ne ha recerchata la S. V., che in queste mie tribulacione m'è de non pichola satisfacione de animo, ultra che io cognoscha non poteria de tal cosa reportarme se non utile et honore, tuttavolta essendo venuto qui el S. Ducha mio consorte e per questo expostosi a tanti e diversi pericoli per venermi a ritrovare, com pocha sanità del corpo, non son per abandonarlo nè manchare de quello che altre volte ho facto intendere a la S. V., la quale vedendo quanto ad ogni tempo la tiene memoria di me con perpetuo obligo et animo la ringracio, et pregandola in nome mio volia rengraciare la Xma Mta de la regina, alla quale anchora me facio el medesimo per l'aligata, et in bona gracia de la S. V. sempre me racomando a la quale non rimando el Conte Ludovico per certa scesa a la gola li è sopragionta in questo suo ritorno. La littera me racomandarà a la Sra Marchesana.

Venecijs XXII febr. 1503.

Quella che in perpetuo li è obbligata
Serva de la S. V.
Elisabeta de Gonzaga, m. p.

Si comprende adunque che poco mancò la Duchessa d'Urbino non dovesse andare a servire...., sia pure la Regina di Francia!

(1) Abbiamo in proposito due lettere autografe di Elisabetta del 27 e 28 agosto.

« videbantur saxa exsultare, et quodammodo gestire » (1). Nè sono queste esagerazioni retoriche, come può vedersi dalla descrizione di quelle accoglienze che fa ad Isabella il 29 agosto Polidoro da Fossombrone, il segretario abituale di Emilia Pia. Riferisce fra l'altro che « doi vechi de 80 anni « ciechi per la età » si fecero presentare al Duca dicendo: « aspecta, S^re^, aspecta che vi voglio tocare. Chi li portava « el figliolo e chi diceva cose da far spezare durissimi « marmi..... Hogi sono venute quasi tutte le donne et le « più nobile e più belle, cum uno tamburo inanti a visi- « tare Sua Ex. e poi partendosi sono tornate ballando « sempre e cusì hanno circato tutta la cità et poi nel « mercatale a suono de tamburo a la svizara hanno finito « la festa » (2).

Elisabetta frattanto continuava a stare in Venezia, decisa a non partirne durante il brevissimo pontificato di Pio III, il quale non osava opporsi risolutamente al Valentino. Andò tuttavia in ottobre a presentarsi ufficialmente in Senato con Emilia Pia ed altre donne, per ringraziare a nome del Duca la Signoria di quanto aveva fatto per lui (3). Ma quando il 1° novembre 1503 fu proclamato papa Giuliano della Rovere, parente e necessariamente amico, Guidubaldo mandò a Venezia Alessandro Ruggeri d'Arezzo, per invitare la Duchessa a tornare ad Urbino (4). Elisabetta il 15 novembre, recatasi di nuovo in Senato con Emilia e il suo seguito, prese commiato, e fu accompagnata dai Savi agli ordini sino alla porta del palazzo. Andò per acqua sino

---

(1) Oraz. citata in *Lettere del Castiglione*, ediz. Serassi, II, 350-51.
(2) Cfr. anche UGOLINI, II, 123.
(3) SANUDO, *Diarii*, V, 157.
(4) SANUDO, *Diarii*, V, 248-49.

a Ravenna e di là a cavallo ad Urbino [1], dove entrò ai primi di dicembre « con gran jubilo di tutto il populo, « che li fo contra e l'aceptono aliegramente », come dice il suo segretario Giampietro Stella [2]. Noi possiamo fornire maggiori particolari, mercè la lettera seguente:

Ill^{ma} et Ex^{ma} patrona mia,

Com prosumtione darò adviso a la S. V. de la intrata che ha facta la excelentia de Madonna in Urbino, ma prima da là partiti da Venetia per fina ad Urbino non poteria scrivervi quanti fu li desastri, l'incomodi et li sinistri et male vie et mali albergi che se ritrovò: pur giongessimo apresso ad Urbino a quattro miglia, et tanto populo gli vene incontra che è una cosa mirabile: tutti cridando *Te Deum laudamus* con olive in mano et pur cridando Gonzaga et Feltro Feltro. Et gionti dentro de Urbino assai gientilhomini et citadini che erano fuor di la porta che ivi l'aspectavano com magno gaudio se li fecero incontro, abrazandoli e tochandoli la mano com lacrime di tenereza, et tenerono Sua Ex. per spacio di tre hore inanzi che la potessi agiongere a la piazzia. Et gionta che la fu dinanti al Vischovato dismontò et intrò in la chiesia dove era tutte le gientildonne di Urbino con una rama di oliva con le foglie dorate et tutte ad una voce cridavano il nome di Sua Ex., et abraziata da tutte con gran^{ma} consolatione venne inanti mons. Viscovo adornato eclesiastichamente, prese M^{na} Duchessa per mano et andò a inzinochiarsi dinanti a l'altar grande, dove era tutto il clero, et comenzorono a cantare *Te Deum laudamus* con altre orationi divote, et datta la benedictione usiron fuora di la Chiesa et andoron in pallazo acompagnata dal Vescovo et dal clero con tanta moltitudine di giente che mi parevano assai et steteno tanto in nel pallazo che era nove hore di nocte: et così ogni dì et ogni nocte siamo a questo di essere Sua Ex. visitata.

(1) Sanudo, *Diarii*, v, 305 e 320.
(2) Lett. da Urbino 3 dic. 1503, in Sanudo, v, 514.

Sua Ex. sta benissimo et si racomanda all'Ill^{ma} S. V. et io così poverino como io sono a li piedi di V. Ex. di continuo m'aracomando.

Ex Urbino die XI decembris 1503.

Perdonami V. S. a la mia prosumptione.

Fidelissimus servitor
Alexander Car.^{lis} Siniscalco (1).

Queste dimostrazioni di gioia, ognuno lo vede, non sono le solite accoglienze che i popoli desiderosi di feste fanno ai principi, per inveterata consuetudine, ma serbano l'impronta di quella cordialità che solo l'affetto può dare.

Guidubaldo intanto era in Roma e, memore dell'ospitalità veneziana, cercava stornare dal capo di Venezia l'ira del terribile Giulio II (2), ma pur troppo senza successo. Ivi pure vediamo Cesare Borgia, col berretto in mano, in ginocchio, tutto allibito, chiedere perdono al Duca e giungere a tal punto di vigliaccheria da maledire il padre, come causa de' suoi eccessi (3). È una scena ributtante. Promise Cesare di restituirgli tutte le cose sue, tranne quei magnifici arazzi di Troja, che nominammo altra volta, perchè li aveva già regalati. La libreria doveva essergli resa tutta quanta (4). Si volle che Guidubaldo gli perdonasse,

---

(1) Alessandro Picenardi, detto del Cardinale.

(2) Per queste disposizioni e pratiche di Guidubaldo sono specialmente da vedere i *Dispacci* del GIUSTINIAN, II, 303-7, 310-12, 314, 332, 357-58, 413. Più tardi, nel febbr. 1504, Guidubaldo si sentirà tentato a darsi in braccio ai Veneziani. Vedi GIUSTINIAN, II, 422-24.

(3) Vedi la lettera pubblicata dall'UGOLINI, II, 523 segg. Il colloquio non può più essere revocato in dubbio. Cfr. UGOLINI, II, 127 *n.*

(4) GIUSTINIAN, II, 326; vedi UGOLINI, II, 131-132. La famosa libreria di Federico, di cui parla a lungo VESPASIANO (*Vite*, pp. 94-98), ch'ebbe tanta parte a formarla, era la maggiore del tempo (v. FAVRE

e di ciò lo encomiarono il Bembo ed il Castiglione. Non lo mettiamo in dubbio, ma certamente il Duca si mostrò anche in seguito fieramente avverso al Valentino (1). Nè poteva essere altrimenti.

Un dispaccio dell'agente mantovano Gian Lucido Cattaneo (Roma, 22 dicembre 1503) ci assicura che il Valentino, nel vedersi tratto in prigione, non seppe trattenere le lacrime! « La detentione del ducha Valentino — dice il « Cattaneo — ho scritto a V. S. e piangeva quando se « conduceva; poi la partita de Roan fu posto in camera, « dove statea esso Roan cum guardia honesta di fuora. « A li XVIII de questo la notte a le VII hore li fu noti- « ficato l'animo del Papa essere che 'l fosse retenuto più « strettamente da presone in castello, per il che tanto fece « instantia che 'l fu posto in la torre Borgia fatta da so « patre! ».

L'anno 1503 finì lietamente in Urbino sotto la reggenza

---

in *Mélanges d'hist. litt.*, Genève, 1856, pp. 127-128 *n.* e GASPARY, *Storia*, II, I, 336). Erra il VOIGT (*Wiederbel.*, I, 574; trad. it., I, 569) affermando che Cesare Borgia trasferì quella biblioteca a Roma. Egli la portò seco in Romagna (GREGOROVIUS, *Storia*, VII, 549) e poi la restituì. Fu solo ai tempi di Alessandro VII, nel 1658, che la libreria Urbinate passò a Roma e fu aggregata alla Vaticana. Su ciò vedi uno scritto contrassegnato L. F., *La bibliot. dei duchi d'Urbino* nel periodico *Il Raffaello*, an. VI, e poi, ampliato ed anonimo, nella *Riv. Europea*, N. S., IV, 82 segg. Quello scritto passionato diede luogo a quelli di F. RAFFAELLI, *La imparziale e veritiera istoria dell'unione della bibl. Urbinate alla Vaticana*, Fermo, 1877 e di A. VALENTI, *Mem. critic. sul trasferim. della bibl. d'Urbino a Roma*, Urbino 1878. È innegabile però che tanto nell'usurpazione del Valentino come in quella di Lorenzo de' Medici, la libreria dovette soffrire varie sottrazioni. Cfr. COLUCCI, *Antich. Picene*, XXI, 77; DENNISTOUN, I, 70; C. GUASTI, in *Giorn. stor. d. Arch. toscani*, VI, 130.

(1) Cfr. per es. GIUSTINIAN, III, 27.

d'Elisabetta, e nel carnevale (precisamente il 19 febbraio 1504), tra molte altre feste, si ritrassero anche in una curiosa rappresentazione storica i fatti capitali che s'erano maturati in due anni: i torbidi disegni d'Alessandro VI e del figliuol suo di usurpare Urbino, il passaggio di Lucrezia, accompagnata dalla Duchessa a Ferrara, lo Stato preso, il ritorno di Guidubaldo, la tragedia di Senigallia, la morte di papa Borgia, il ricupero d'Urbino [1]. Così al triste dramma reale, in cui fermentarono tanti istinti perversi, che costò tanto sangue e tanti dolori, l'età versatile e artista volle dar termine con una commedia storica.

---

(1) UGOLINI, II, 128-29. Cfr. D'ANCONA, *Origini*, II, 21-22. Nel 1513 si rappresentò in Urbino l'*Eutichia* di Nicola Grassi, nella quale pure entravano il Valentino ed i Borgia. Vedi VERNARECCI, in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, III, 186-88 e anche SAVIOTTI, in *Giorn. stor.*, XII, 406 *n.*

IV.

(1504-1509)

Cesare Borgia ebbe di grazia, liberato dal carcere di Medina, di poter finire i suoi giorni combattendo in Ispagna (1507), ed uno dei pochi signori italiani che continuassero in relazioni amichevoli con lui fu il Marchese di Mantova [1].

Altre persone, altre idee trionfarono in Italia, pontificante l'iroso Giulio II, indole di guerriero più che di papa, spregiatore degli interessi piccini per non perdere mai d'occhio quello massimo, cui aspirava, formare alla Chiesa un dominio proprio largo e forte; « natura potente, ma (come « ben si disse) troppo diversa, nonchè dall'ufficio che a lui « si spettava, dai tempi e dagli uomini in mezzo ai quali « gli toccò a vivere e regnare » [2]. Quantunque al nepotismo quel fiero pontefice inclinasse di natura sua forse meno di qualche altro, l'affinità coi Montefeltro doveva recare a questi ultimi grandi vantaggi. Guidubaldo era a Roma molto spesso al fianco del Papa, che in lui

---

(1) GREGOROVIUS, *Storia*, VIII, 35-36.
(2) CAPPONI, *Storia di Firenze*, III, 129.

aveva fiducia. Nel novembre del 1503 si ripresero le pratiche, già avviate al tempo di Alessandro VI, affinchè Francesco Maria della Rovere, nipote di Guidubaldo e del Papa, succedesse nel Ducato d'Urbino [1]. Dopo alcuni tentennamenti, cui la politica non fu estranea, volendosi Guidubaldo tenere stretto ai Veneziani e Giulio avversandoli, il Papa propose nel maggio 1504, in Concistoro, la conferma dell'adozione di Francesco Maria a figliuolo di Guidubaldo ed a successore nel feudo [2], e nel settembre di quell'anno i popoli dello stato d'Urbino giurarono fedeltà al giovinetto adottato [3]. In pari tempo un'altra pratica si avviava, quella del matrimonio tra Francesco Maria, tredicenne, che durante l'occupazione borgiana era stato in Francia, ed ora veniva chiamato a stabile fortuna, e la decenne Leonora Gonzaga. Le prime voci ne circolavano già nel dicembre del 1503 [4]. Nel marzo del 1504 se ne discorreva con più insistenza, ma, riferiva allora il Giustinian [5], « la cosa non ha ancora molto fondamento ». Fu solo nel gennaio del 1505 che il Duca d'Urbino mandò a Mantova Ludovico Canossa, per stringere quella pratica, sollecitata specialmente da Elisabetta, che così reputava di ottenere finalmente la porpora al fratello Sigismondo [6].

---

(1) Vedi Giustinian, *Dispacci*, II, 281, 306, 323.

(2) Giustinian, III, 91. Vedi Raynaldus, *Ann. eccles.*, XI, 1754.

(3) Giustinian, III, 239. Nel tempo medesimo fu dato solennemente a Guidubaldo il bastone di capitano generale della Chiesa, grado che a Roma eragli stato conferito nel giugno 1504 (Giustinian, III, 161). Per la cerimonia urbinate vedi Baldi, *Vita di Guidobaldo*, II, 173 segg. Giovanni Gonzaga era luogotenente di Guidubaldo. Giustinian, III, 104.

(4) Giustinian, II, 359.

(5) III, 33. Cfr. III, 316.

(6) Giustinian, III, 370.

Le due pratiche furono continuate insieme; il Papa esigeva si desse una dote vistosa a Leonora [1]. Il 2 marzo 1505 il matrimonio fu concluso per procura, presenti quasi tutti i cardinali italiani, rappresentando la sposa suo zio Giovanni Gonzaga. « La dote è de ducati 30 mille, li « 20 dei quali si dieno dar al transdur della donna, zoè « 15 mille de contadi, e 5 mille in vestimenti e zoie; li « altri ducati 10,000 se remeteno in arbitrio de la Du- « chessa d'Urbino, che lei abbi a statuir el tempo del pa- « gamento » [2]. Fu allora che papa Giulio promise di far cardinale al più presto Sigismondo. Infatti il 15 dicembre 1505 questi ebbe la porpora [3]. Il 5 aprile il matrimonio era stato ratificato, ed in quella occasione il marchese Francesco avrebbe desiderato che Francesco Maria venisse a Mantova in persona; ma pare che il Papa non volesse fare le spese del viaggio [4].

Di questi avvenimenti, del 1504 e del 1505, riscontransi naturalmente le traccie nei rapporti tra le due dame alle quali è volta la nostra attenzione. Svanite le paure dei tristi anni borgiani, i rapporti fra di esse divennero ancor

---

(1) Giustinian, iii, 376. Cfr. pp. 390, 394, 402.

(2) Giustinian, iii, 438. Cfr. Burchardi, *Diarium*, iii, 379. Per le persone che intervennero cfr. Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, i, 15. L'atto legale fu rogato dal notaio Camillo dei Beneimbeni ed è conservato nell'Archivio notarile di Roma. Ha la data 9 aprile 1505. Vedi Gregorovius, *Das Archiv der Notare des Capitols in Rom*, nei *Sitzungsber.* dell'Accademia di Monaco, 1872, p. 516. Come notammo, Francesco Maria era già stato fidanzato ad Angela Borgia. Gli strumenti relativi, del 25 agosto e 2 sett. 1500, furono pure rogati dal medesimo Beneimbeni. Vedi Gregorovius, *Art. cit.*, p. 514, e *Lucrezia Borgia*, pp. 395-96.

(3) Volta, *Storia di Mantova*, ii, 276.

(4) Giustinian, iii, 476.

più serenamente cordiali ed a questa cordialità contribuiva in non piccola parte la buona Emilia Pia.

Spirando così propizia ai Duchi d'Urbino l'aria del Vaticano, ebbe la Marchesa il pensiero di andare a Roma con la cognata. Di ciò fa testimonianza una sua festosa lettera del 17 giugno 1504 ad Elisabetta, nella quale dice che il marito « persiste pure in proposito di concederme la licentia », onde ha determinato, « quando non me occorra cosa nota- « bile che me necessita mutar sententia, dare principio al « viaggio mio ». Siccome peraltro ha udito dire che Roma « non è ben secura di peste », prega la Duchessa a chiarire il vero e dargliene avviso. Termina: « quando il viagio « se possi fare securamente, facio pensiero andarli inco- « gnita vestita di negro con tutti li miei beni di seta. Se « V. S. vorà andare publica, io me metterò in la fami- « lia sua, a fargli qualche servitio, da citella, et starò a « la obedientia sua » (1). Certo Isabella rammentava il piacere che avevale procurato il viaggio a Venezia in incognito, del 1502. Ma qualunque ne fosse la causa (forse la peste) (2), quel viaggio a Roma non si effettuò.

In Urbino allora le informazioni di Roma solevano es-

---

(1) Copialett., L. XVII. Dimenticammo questo documento nella nostra *Gara di viaggi*, ove poteva essere acconciamente rammentato. Erano già parecchi mesi che la Duchessa voleva recarsi a Roma. Infatti in una lett. autog., senza data, ma del genn. (o primi febbraio) 1505, Emilia Pia, dopo essersi condoluta con la Marchesa per la morte del padre suo, dice: « De l'andata nostra a Roma se fa « tutte le pratiche che se po fare, ma questo Papa è tanto misero « che non so quello me diga, ma per questa andata del conte Lu- « dovicho [*Canossa*] a Roma se saverà quello abiamo da sperare e « del tutto V. Ex. ne serà avisata ».

(2) Infatti di molti casi di peste parla la lettera di Emilia Pia dell'11 luglio 1504, che stiamo per citare.

sere fresche e precise, onde Emilia Pia, che aveva speciali qualità di corrispondente, informava la Marchesa di quanto avveniva nella città eterna. V' è una sua lettera d'Urbino dell'11 luglio 1504 piena di particolari romani interessanti. Dopo aver accennato al *pasto* fatto dal Papa a Belvedere con alcuni cardinali, il dì delle nozze della nipote, scrive: « Et dipoi li venne mad^a prefectessa (1) cum mad^a Constanza sua figlia et le doi nepoti de N. S. spose. La « prima, madama Sixta, maritata nel nepote de San Zorzo « signor Galeazo (2), la quale ha zà hauti tre mariti cum « questo, havea indosso una veste de brocato d'oro coperta « de raso crimisino tutto tagliato et la sbernia de tabi « d'oro. La secunda, dicta mad^a Lucretia, maritata al ne« pote del Cardinale di Napoli, zà fo figlio del Duca de « Ariano (3), havea indosso una veste negra et d'oro facta « a razi cum perle al collo et zoie in testa non de troppo « valore; et queste sono nepoti del Papa, figliole de una « sorella de S. S^ta, dicta mad^a Luchina (4). Et mad^a Con« stantia precedeva tutte cum una veste zalla coperta de « zendale bianco tutto tagliato et cum una lenza in testa « de diamanti di assai valore et extima, la qual li donò « el Papa. Mad^a Foelice (5) non comparse, che zà se sen-

(1) Giovanna della Rovere, sorella di Guidubaldo e madre di Francesco Maria. Era giunta a Roma fin dal 18 marzo 1504 (Giustinian, III, 27) e perorava presso il Papa a vantaggio del figlio.

(2) Cioè Galeazzo Riario, nipote di Raffaele, cardinale di San Giorgio.

(3) Vedi Giustinian, III, 158-59.

(4) Luchina della Rovere, moglie del lucchese Gianfrancesco Franciotti. Giunse a Roma, con Felice, ai primi di giugno del 1504, ed andò pubblicamente dal Papa, con la Prefettessa, l'11 giugno. Giustinian, III, 138 e 143.

(5) Una delle tre figlie naturali di Papa Giulio, della quale avremo ad occuparci tra non molto.

« tiva male: et sposati che fuorono doppo alquanto spatio « se tornorono a casa, *magna comitante caterva.* Mad^{a} « Prefectessa dovea venire qua insieme cum mad^{a} Con- « stantia e mad^{a} Foelice, ma per essere occasionato male « a p^{ta} mad^{a} Foelice s' è soprasseduto. El Car^{le} Samp^{o} ad « vincula (1) se dovea partir alquanti di zà passati et « portare li stendardi, quali sono doi, secondo usa la Chiesa « a li sui capitanij, et el baston al S. Duca; quali « stendardi se dice sonno molto sumptuosi et belli, ma « non habiamo hauto ancora lettere de la sua partita ». E così continua, dando altri ragguagli minuti, non senza una impronta spiccata di pettegolezzo. Ma quanto giova anche il pettegolezzo alla storia! Chiude: « Rengratio sum- « mamente V. Ex. de la mandata compositione (2) quale « a mi è stata gratissima, de la quale se ha a fare para- « gone cum quelle se fanno a Roma: et so che sirà con- « cluso quello che ho sempre dicto, che V. Ex. ne haverà « lo honore » (3). Di maggiore interesse è un' altra let-

---

(1) Galeotto Franciotti della Rovere, figlio della menzionata Luchina, su cui Giulio II accumulò tanti benefici. Vedi GREGOROVIUS, *Storia*, VIII, 48.

(2) La *compositione*, di cui qui si parla, è indubbiamente una di quelle *misture* di profumi, che la Marchesa sapeva fare con arte di maestro, le quali *misture* riposte in appositi *bossoletti* dispensava poi ai suoi fidi. Di ciò avremo ad occuparci quando tratteremo di proposito un soggetto importante quanto vasto, il lusso d'Isabella d'Este. Notiamo, per ora, che uno degli amici che più si godevano quelle *composizioni* era Pietro Bembo. Ne ha pubblicati bei documenti il CIAN, *Pietro Bembo e Isabella d'Este*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 115, 119, 120.

(3) Chi voglia vedere la lettera intera, consulti le *Lettere inedite dei Pio signori di Carpi*, pubblicate da POLICARPO GUAITOLI, nelle *Memorie storiche di Carpi*, e precisamente, vol. II, pp. 297-99.

tera dell'Emilia, scritta pure in quell'anno, che crediamo utile riferire intera:

Ill^ma^ et Ex. patrona mia. — Rengratio V. S. de la copia me ha mandata de l'adviso ha havuto de la incoronatione de la Regina de Franza, qual me è stata gratissima, et per contracambio li advisarò.mi de le cose de quà, anchora che mi persuada V. Ex. per altra via le habbia havute.

Occurse in li giorni passati che a Stabia, terra del S. Juliano de l'Anguillara, fu morta la moglie che se domandava M^a^ Hieronyma (1), sorella de M^a^ Julia Farnese (2), da doi figli del dicto S. Juliano, cioè uno legiptimo, l'altro naturale, figliastri però de quella infelice. El legiptimo è gentilhomo qui del S^r^ Duca: el qual circa uno mese e mezo fa domandò licentia de andare a parlare al patre; ma secondo s'è depoi inteso, se partì per far tale effecto. Arivando ad un castello de un suo barba vicino a dicto loco, mandò per el patre che venisse in certo altro loco determinato, chè li volea parlare de cosa che importava. Et così el patre venne, ma lui et el fratello naturale fecero un'altra via, e quasi in un instante che lui fò fori de Stabia, loro per un'altra via senza che epso se ne acorgesse intrarono, et andettero in casa dove atrovarono la sudicta lor matrigna cum una figliolina che l'havea in braccio. Et un lor staffiero, menato a posta, fò el primo che li menò un colpo ne la testa, del qual subito cascò in terra et così morendo etiam cum agionta de altre ferite mai dixe altro se non continuo recomandare la figliolina che se li retrovava in braccio. El patre non retrovando li figlioli a quel loco deputato se ne tornò indretro, et inteso el caso monstrò esserne forte adolorato, e lor gli dixero che più non haveano possuto tollerare la vergogna de casa sua et che haveano voluto tagliarli le corna.

---

(1) Moglie prima di Puccio Pucci, che morì a Roma il 31 agosto 1494, poi di Giuliano dell'Anguillara. Cfr. Gregorovius, *Storia*, vii, 392-93.

(2) La concubina di Alessandro VI, troppo nota perchè spendiamo intorno a lei molte parole. Vedasi *passim* la *Lucrezia* del Gregorovius, specialmente alle pp. 37-38, 61, 64, 66-69, 296-99.

Et questa è la scusa che fanno essi fratelli, ma quelli dal canto de lei dicono haver loro facto tal homicidio perchè vedendo questa meschina gravida dubitavano non havesse partorito un figliolo maschio et per respecto de non essere pregiudicati nel stato han facto tal delicto (1).

Un altro caso pur de homicidio è intervenuto in Roma circa xv dì fa. Un giovene et una giovene, essendo ogniun de loro unici figlioli a li lor patri, erano ferventemente inamorati insieme et haveano trovato via che spesso se parlavano senza testimonio, et dicesi che se haveano promessi et data la fede l'uno a l'altra de congiungersi in matrimonio. Occurse che 'l patre del giovene, qual niente sapeva de questa pratica, non molto de poi dixe al figliolo volerli dar moglie de conveniente parentado, et insumma persuaso assai promise voler far la voglia del patre. La giovene presentendo de questo, nel loco consueto parlò al suo inamorato e seppe da lui che l'era vero che al patre havea promesso di torre in sua moglie quell'altra, et che non havea possuto contradire per non incurrere in disgratia del patre. Finalmente vedendo lei non lò poter removere de proposito, anchora che li recordasse le promesse facte et li rimproverasse la rocta fede, exagitata da diabolico furore cum un pugnaletto che occultamente se havea posto a canto, decte al giovene in mezo el core, dicendo solo questa parola: faremo dir de noi. Quello subito cadette in terra, poi essa col medesimo pugnaletto se ferì pur nel core, in modo che senza alchun intervallo passò de questa vita. Una donna della casa de

---

(1) Di questo tragico fatto la relazione migliore che sinora si aveva era quella del BURCHARD, *Diarium*, III, 369-70. La data assegnatagli è dell'ultimo di ottobre del 1504. Il LITTA, *Famiglie*, Farnesi, tav. VII, ne riferì una relazione italiana dal codice Vatic. 7871, senz'avvertire che essa è traduzione letterale del Burcardo. (Cfr. nota al GIUSTINIAN, III, 327 *n.*). Emilia Pia narra l'avvenimento con non pochi particolari nuovi. Il Burcardo riferisce in più le prime risultanze del processo iniziato. I testimoni accusavano Girolama di adulterio. Uno di essi, certo Nanne, depose pure che ella aveva portato a Stabia del veleno per attossicare « D. Julianum, « ejus filium, et plures alios ac omnes presbyteros de Stabia et « quatuor incolas ejusdem terre et se facere dominam... ».

questa giovene morta, inteso tal infortunio subito arivò lì e dal giovene anchora che fusse in transito de morte gli fò dicto come el caso era passato. El quale quanto sia miserabile e stupendo ciaschun el pò judicare.

Et perchè el fine de questa mia sia più presto de comedia che de tragedia, volendosi partire la Principessa de Bisignano de Roma per andare a Milano, el cardinale San Severino fece un pasto a S. S^ria^ cum una festa dove si facea una representatione di tre donne: una representava Francia e Lombardia che pregavano la principessa a voler andare in dicte lor provintie, promettendoli gran cose. Poi veniva Roma dolendosi d'essere abandonata et restar priva de la sua presentia. Et depoi molte contese vincta remanea et adolorata et per lo contrario le concurrenti provintie mostravano de la victoria loro gran triompho et festa (1).

Ragionasi che la pratica è pur strecta che la figliola del S. Don Consalvo se habbia a dare al figliolo del S. de Piombino et quasi se ten per conclusa. Et dicto S^r^ Consalvo a questi dì fece fare un bellissimo exequio a la principessa de Squillatio dove volse se li trovasse tutta la famiglia remasta de la decta M^a^: quale era però molto mal contenta, perchè Don Giovanni de Cardona li havea tolta tutta la robba, in modo che non li restò niente, salvo a una sua favorita a la qual se dice esserli restato parecchi centinara de fiorini: et questo è forsi per esser molto bella, come ne è gran fama, et è nativa da Fossombrone.

El S^r^ Duca sequita el viagio suo, anchora che li tempi vadino sinistri et sta bene, respective de quel che l'è stato per essere quartanaria: credemo che lunedì prox. serà in Roma. La causa de sua andata non la sapemo, nè anche lo orator suo m. Aloisi Ripol, qual è stato quà, sa altro se non una bona voluntà de N. S. di vederlo et conferirli molte cose, et se 'l sequirà la mità de quel che lui ci ha dicto possemo stare cum bonissima speranza che le cose nostre habbiano a succedere cum honore et utile. Li

(1) Di questa rappresentazione allegorica, data dal card. Federigo Sanseverino, nessuno, o c'inganniamo, ha parlato in questi ultimi tempi, in cui pur tante curiose notizie vennero in luce sul teatro romano durante il pontificato di Giulio II.

Car[li] non se faranno fino a Pasqua de resurectione, quali seranno parecchi e tra li altri se tene per certo serà el N. R[do] Mons. lo Protonotario. Et così piaccia al N. S. Dio, ecc.

Urbini, XXI decembre 1504.

Quella che desidera servire V. Ex.
EMILIA, V. schiava.

Seguitiamo ad occuparci del delizioso epistolario di Emilia Pia, che è specialmente ricco in questi anni. La Marchesa le chiedeva di continuo notizie, ed essa era instancabile nel fornirgliene. Qualche volta scriveva di propria mano (1); ma più spesso le lettere più lunghe erano stese dal cancelliere ed essa le firmava. Caratteristica è la seguente, scritta quando ormai il matrimonio di Francesco Maria con Leonora era un fatto compiuto. Si noti la varietà degli argomenti trattati in questa lettera: cerimonie e nozze romane, predicatori, particolari di *toilette* e nello sfondo la truce figura del Valentino, che tenta la fuga dalla rocca di Medina del Campo.

Se qualche nova havesse degna de aviso voluntiere faria participe la Ex. V.; pur de quelle ce sono, benchè me persuada quella esserne certificata, non restarò de fare cum alcuna el debito mio, e maxime del parentado intra el S[r] Prefecto et el S[r] Marchese, quale se dovea publicare domenica passata, ma per essere soprazonto a la S[ta] de N. S. alquanta molestia de gotta s'è soprastato (2). El retracto de Mad. Lionora subito che 'l

(1) Aveva una scrittura molto simile a quella d'Isabella.

(2) Come notammo in addietro, il matrimonio fu celebrato per procura in Roma il 2 marzo 1505. Lo notificava il giorno stesso da Roma G. Lucido Cattaneo, il quale in altra lettera, del 15 marzo, aggiungeva: « El S[r] Perfetto monstra ingegno in ogni cosa. L'altro « dì essendo con lui, che legeva insieme al maestro suo, io li dissi « iocose: bisognia ben che habiate ben imparato, perchè Madonna « Leonora ben intende gramaticha ». Il Duca partecipò ufficialmente gli sponsali il 3 marzo.

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

Marchesa di Mantova.

Papa l'intese bisognò mandarlo a Roma, e Mad[a] Prefettessa non lo potè vedere: bene è vero che questi de qua se siriano acontentati el fusse stato de colore (1).

---

(1) Il penultimo d'aprile del 1505 troviamo che la Marchesa scriveva a Giovanna Della Rovere (la Prefettessa): « haveria mandato « il retracto de la Elionora a V. S., come la ni ricerca, quando « fusse stato qui pictore che sapesse ben collorire. Expectandone « uno, subito lo farò fare et mandarollo a V. E. ». L'asserzione potrà sembrare strana quando si pensi che il Mantegna era ancor vivo (morì nel 1506). Leonora fu poi ritratta da diversi pittori. Il veronese Francesco Bonsignori, che tanto lavorò di pennello nei palazzi e nelle ville dei Gonzaga, ritrasse molti personaggi di quella famiglia (fra cui Ercole e Federico) e dipinse pure un quadro, raffigurante S. Francesco che presenta a Cristo il march. Francesco, con ai lati il card. Sigismondo, il piccolo Federico e la piccola Leonora. Vedine descrizione in VASARI, *Opere*, v, 301-2. Di questa tela è a lamentarsi assai la perdita, massime considerando che il Bonsignori ebbe fama d'eccellente ritrattista (Cfr. ZANNANDREIS, *Vite dei pitt., scult. e archit. Veronesi*, ed. Biadego, Verona, 1891, p. 62). Nel 1508, poco prima che Leonora andasse sposa ad Urbino, lavorava intorno ad un ritratto di lei il pittore Lorenzo Costa. Cfr. BERTOLOTTI, *Artisti in relaz. coi Gonzaga*, Modena, 1885, p. 27 e VENTURI in *Arch. stor. dell'arte*, I, 251, *n.* 2. L'anonimo Morelliano indica quel ritratto del Costa, con l'altro che egli fece d'Isabella, esistenti insieme in casa Marcello a Venezia (Cfr. ed. FRIZZONI, p. 171). Poi non se ne sa più altro. Esiste invece ancora il ritratto di Leonora, eseguito dal Tiziano, quando essa aveva già passato la quarantina, nel 1537, e trovasi, col num. 599, nella Galleria degli Uffizi, presso al ritratto che del marito suo fece pure il Tiziano. Pietro Aretino inneggiò a quei ritratti ed alle figure da essi rappresentate in due enfatici sonetti, che il DENNISTOUN (*Memoirs*, III, 437) riferisce. Per la descrizione del ritratto di Leonora vedasi specialmente CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano*, Firenze, 1877, I, 389. Riproduzione non cattiva nel *Klassischer Bilderschatz* di Monaco, tav. 310. Curioso particolare è questo che la bellezza di Leonora giovane sembra abbia colpito la fantasia artistica di Tiziano, il quale riprodusse il tipo idealizzato di lei in varie sue opere. È noto come fosse consuetudine di quel pittore il prendere simpatia per un tipo e poi riprodurlo in parecchi quadri. Così fece, per es., col tipo della Flora

De questi parentadi et de le altre cose de Roma non me extenderò più ultra, persuadendome che 'l S[r] Zoanni tengna V. Ex. certificata del tutto, excepto che del Valentino quale volendo fugire de una rocha se ingegnò sutilmente scampare cum asotigliare li sui lenzuoli in modo et vice de una corda et essendo fuora a mezza via apicato li lenzuoli non potero tenir tanto carco et cussì cascò et rupese una spalla et la guardia sentendo lo repilgliò et meselo in loco assai più forte, et questa fo la fabula che andò che il Valentino era lassato: ma non è stato vero niente, che fuorono doi mercatanti de Valenza. Questa è la vera verità venuta da l'imbasatore de Spagna da Roma: quale ha facto fare exequie per la regina de Spagna, dove intervenero 26 cardinali et la persona del S[r] Duca et del S[r] Prefecto et el Principe de Salerno, quale fuorono misere a la italiana et cerimoniose a la spagnuola.

L'imbasatori del Re de Polonia sono venuti a Montefiascone et è bisognato cavarli de lì cum più excomunicatione per condurli a Roma.

---

degli Uffizi e in fine con quello di Lavinia sua figlia. Ora il tipo di Leonora ricompare idealizzato in quella splendida figura che è la *Bella di Tiziano* in Pitti (n. 18) e nella Venere degli Uffizi (numero 1117). CAVALCASELLE e CROWE (I, 366-67) toccarono dell'affinità tra la Venere e la Bella; il BURCKHARDT, *Cicerone*, III, 761, riconobbe l'analogia del tipo con quello della duchessa d'Urbino. (Cfr. anche GSELL-FELS, *Mittel-Italien*, Leipzig, 1886, p. 250). Il senatore Morelli, ritrovando che il corpo della Venere degli Uffizi è tratto da quello dell'incantevole Venere di Giorgione, che è a Dresda, crede che Tiziano v'abbia sostituito il « viso idealizzato » della duchessa Leonora, forse per commissione dello stesso duca d'Urbino (LERMOLIEFF, *Opere di maestri ital. nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, Bologna, 1886, p. 168, *n.*). Il dr. Vittorio Rossi, che ci venne in aiuto nel delicato paragone fra i tre quadri, avvertì pure un particolare non privo d'importanza, e che poi constatammo coi nostri occhi. Nel ritratto della Duchessa e nella Venere notasi la presenza dello stesso cagnolino, forse prediletto da Leonora. I cagnolini dei due quadri sono identici per razza, per colore, per posa. Non conosciamo un altro ritratto di Leonora, pure del Vecellio, che secondo il Morelli (l. cit.) dovrebbe esistere nella Galleria del Belvedere in Vienna.

El parentado de Mad[a] Foelice cum el Principe de Salerno credo anderà in fume (1).

Circa le cose de Roma ponerò silentio: venirò a la particularità de le cose nostre de qui, et mando qui inclusi certi statuti facti per Mad[a] Duchessa cum persuasione et instincto de uno nostro predicatore, quale converte omni homo (2); che volendo V. Ex. anco fare questo bene li mandamo el modo et la via, benchè sapia che li predicatori vostri non faranno tanto fructo ma ben in la S. V. per esser continua a le prediche loro et a Sampiero et a Sanfrancesco, quali l'uno et l'altro sono mei amicissimi et piacemi de lo honor quale V. Ex. li fa.

Mando a V. Ex. uno legno quale ha proprietà de fare molto lustre le onghie de le mani, el quale se usa in questo modo: quello canto dove è el cuoro se frega sopra l'onghia tanto che se sente alquanto rescaldata et alora se fa lustra assai, et in el principio sirà uno poco fatigha et dapoi in capo de otto dì omni poco basterà, et questo non lo so fare ma m' è stato donato, et questo legno durerà uno bono tempo, facendone V. Ex. bono governo.

Item mando uno poco d'aqua de denti, quale me è stata mandata, che è de quella sorte che usavano quelle regine da Napoli, che se usa così: necti che siranno li denti, se ne tene uno poco in bocca quanto para conveniente, ma bisogna sia fora el freddo, et per essere questa poca V. Ex. porà bagnare uno poco de bambaso et cusì bagnarse li denti et le gengive et tante volte quanto parerà a V. Ex. Mando qui inclusa la recepta de questa et de un'altra: per el primo venirà, manderò uno uncto da mane quale sirà difficultà haverlo, ma sirà per excellentia.

Se altro melgio havesse lo manderia a V. Ex., ma quella se degni pigliare queste cose minime de essentia ma grande de animo et de bonità de cuore: haveria scripto de mia mano, ma impe-

(1) Ne riparleremo commentando una lettera d'Emilia del 1506.

(2) Si trattava d'una specie di legge suntuaria per le donne. Elisabetta scrivendo a Isabella lo stesso giorno le dice: « M[a] Emilia « ha tolto lo assumpto de mandarli li capitoli novamente facti qui, « che queste nostre ciptadine non possino in le camurre portar « code ».

dita circa la servitù mia de Mad. Duchessa non ho possuto satisfare al mio debito et satisfactione, ma la lettera baserà la mano de V. Ex. et a quella humilmente me recomenderà.

Urbini, x martij 1505.

Quella che desidera servire e vedere V. Ex.
La scontenta EMILIA, v. schiava.

Nel 1505 Isabella infermò di febbre e la malattia fu abbastanza lunga e grave. Ed ecco Emilia Pia, appena la sa ristabilita, le scrive poche righe autografe, incaricando di portargliele quel frate Serafino buffone, che compare nel *Cortegiano* e di cui si stamparono di recente notevoli documenti (1):

Sapendo che per la infermità passata V. S. Illma la serà remasta non senza qualche fastidio, non mi è parso conveniente cum longo scrivere aughumentarglilo, però frate Seraphino a boccha supplirà per nome mio ad quello che io manco per lettera. Recomandomi sempre in bona gratia de V. Ex., basandogli la mano.

In Foro Sempronio, a dì xxx de octobre 1505.

Quella che più desidera servire e vedere V. Ex.
La scontenta EMILIA PIA, v. schiava.

---

(1) Rimandiamo a CIAN, *Fra Serafino buffone*, Milano, 1891, ed a LUZIO-RENIER, *Buffoni dei Gonzaga*, Roma, 1891, pp. 37-40, ove si potrà trovare il documento relativo alla ferita di Fra Serafino in Roma nel 1507. Dalla parte ancora inedita della lettera di Serafino a Isabella del 7 febbr. 1505, di cui il CIAN (p. 8) riferì il principio, s'impara che l'onesto buffone secondava la Marchesa anche nel suo vivo desiderio di trovare anticaglie. Infatti « perchè so che la S. V. « ha gran piacere de medalie et de cose antiche per adornare la « grotta vostra », le manda un oggetto trovato in uno scavo di fondamenta. E giustamente apprezzando l'intendimento artistico della Marchesa aggiunge: « Non bisognarà che mandate per Zoan Chri- « stofaro [*Romano*] perchè la S. V. ha tanto judicio, che subito com- « prenderà il tutto, et suplico quella la volia meter nella sua grotta « per memoria ».

Gli scambi, del resto, di oggetti curiosi e preziosi, di componimenti letterari (1) ed anche di persone, tra le due Corti, furono in questo tempo continui. Avremo a parlare tra breve del Castiglione, che appunto nel 1504 si acconciò col Duca d'Urbino. Nel 1505, con lettera di presentazione di Elisabetta e di Emilia, veniva da Gubbio, reduce da una

---

(1) Di provenienza urbinate era una *predica d'amore*, che nell'ottobre 1504 Isabella spediva al padre, con questa lettera:

Ill^{mo} S^{re} mio patre obser^{mo}

Quando la Ex. V. era in questa terra io gli dissi de una predica di amore che havea composta uno cancellere di la Duchessa di Urbino de la quale alhora non potî darli copia per non haverla presso me: ma essendo capitato qua frate Stoppino che l'ha a memoria mi ne son raccordata et factone fare exemplo m'è parso mandarlo qui alligato a V. Ex. persuadendome che la gli piacerà per esser piacevole et honesta. Raccomandome ecc.

Mant. XXVII oct. 1504.

Intorno alle *prediche d'amore* cfr. NOVATI nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, I, 68. È importante assai l'accenno a *frate Stoppino*. Il CIAN (*Gioviana*, in *Giorn. stor.*, XVII, 345, *n.* 2) parlando d'una commedia satirica, in cui i discorsi dei cardinali sono riferiti da fra Stoppino, osserva: « Nel cinquecento era diventato un personaggio popolare, « leggendario e proverbiale, una specie di piovano Arlotto, ma an- « ch'egli dovette essere in origine persona vera ». E riferisce una facezia del Colocci, ov'egli compare. Persona vera è certo fra Stoppino nel docum. nostro, e lo vediamo in relazione con la Gonzaga. Da questo fra Stoppino divenuto leggendario pensò di prendere il suo pseudonimo il poeta macheronico secentista Cesare Orsini di Ponzone, autore dei *Capriccia Macaronica* stampati e ristampati molte volte nel XVII e XVIII secolo. Non pare che gli studiosi dell'Orsini abbiano avvertito la derivazione del suo nome di battaglia. Vedi QUADRIO, *St. e rag.*, I, 218; GENTHE, *Gesch. der Macaron. Poesie*, Leipzig, 1836, pp. 144-46; DELEPIERRE, *Macaronéana*, Paris, 1852, pp. 116-17. Si avverta una coincidenza. Nel 1507 e nel 1514 si stampò a parte una *predica d'amore*, che venne anche inserita in edizioni dei versi del Calmeta. Il MELZI, *Anonimi*, I, 270, crede ne sia autore Filippo Baldacchini. Non avanziamo neppure l'ipotesi che sia la medesima indicata nel documento nostro.

ambasceria, Pietro Bembo e si procurava per la prima volta il piacere di conoscere personalmente la Marchesa, verso la quale professò poi sempre una sincera ammirazione [1]. Pure nel 1505 recossi in Urbino Lorenzo da Pavia, il noto fabbricatore di strumenti musicali; e Isabella si rallegrava con lui, l'8 luglio, per la buona accoglienza che avevagli fatta la Duchessa. La interposizione di Guidubaldo e del Prefetto, fu in quell'anno sollecitata dalla Marchesa per ottenere da Roma un *Cupìdo* antico, posseduto dai Bonatti [2], acconcio per far riscontro all'altro *Cupìdo*, opera

(1) Di ciò assai bene V. Cian nell'articolo *Pietro Bembo e Isabella d'Este*, nel *Giorn. stor.*, IX, 81 segg. Le due lettere rammentate, che hanno la data 10 e 16 giugno 1505 sono impresse integralmente a p. 98-99.

(2) Sull'acquisto di quella statua pubblicò dapprima qualche documento, con la solita trascuratezza, A. Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, pp. 170-172. A. Venturi, che nell'*Arch. stor. ital.*, Serie IV, XVII, 135-138, aveva rettificato le asserzioni bertolottiane, parlò poi anche di quella statua da par suo nell' articolo *Il Cupido di Michelangelo*, in *Archivio storico dell' arte*, I, 10-12. Come opera di Prassitele è indicata nell'inventario di oggetti d'arte posseduti dalla Marchesa , dato in luce dal D'Arco, *Notizie d'Isabella*, p. 123, e tale lo credette il Castiglione nel suo epigramma *In Cupidinem Praxitelis* (*Poesie del Castiglione*, ed. Serassi, Roma, 1760, p. 159). Il De Thou nelle sue *Memorie* dice che nel 1573 a Mantova gli fu mostrato il Cupido di Michelangelo, che trovò bellissimo; ma poi quando vide quello antico, dovette confessare la immensa superiorità di quest'ultimo, ed anzi riferisce la leggenda che a Mantova correva, avere il medesimo Buonarroti pregato Isabella di far sempre vedere prima la statua moderna e poi la greca. Ciò riferisce il Mariette nelle annotazioni al Condivi, *Vita di Michelangelo*, Pisa, 1823, p. 179. Per l'acquisto dell'Amorino in Roma si valse specialmente Isabella di Lodovico e Floramonte Brognolo, ma pose in moto tutti i personaggi altolocati, di cui poteva disporre (e fra questi Guidubaldo e Francesco Maria, ai quali scriveva l'8 giugno 1505) acciò quell'opera d'arte non le sfuggisse. Le trattative per quell'acquisto sono ora solo in minima parte conosciute. Ne parleremo altrove.

di Michelangelo, che avevale regalato nel 1502 il Valentino ([1]).

La politica avvicinava ora sempre più i Montefeltro ai Gonzaga ([2]). Il battagliero Giulio II, nel 1506, acquistata Perugia, volgeva le sue armi contro Bologna, per cacciarne i Bentivoglio. Guidubaldo, a dirigere quella spedizione, pensò chè nessuno sarebbe stato meglio a proposito del Marchese di Mantova, onde lo invitò il 24 agosto a recarsi ad Urbino, ove il Papa intendeva trattenersi nel

---

(1) Insieme con una Venere antica. La corrispondenza in proposito fu pubblicata dal Gaye, dal D'Arco, dal Minghetti, ma ora tutto è riferito e bene interpretato e vagliato nel citato articolo del VENTURI, nel I vol. dell'*Arch. stor. dell'arte*. Il Cupido, che Michelangelo vendette per antico al card. Raffaele Riario, passò in possesso di Cesare Borgia, il quale secondo l'opinione del Richter, appoggiata dal Venturi e dal Müntz, lo regalò nel 1496 a Guidubaldo. Isabella lo impetrò dal Valentino quando questi occupò Urbino, ma chiese il consentimento del Montefeltro, che l'accordò. Quando questi fu reintegrato, egli ridomandò il Cupido a Isabella, ma la Marchesa non volle darglielo, facendosi forte sul suo consentimento al dono (*Arch. dell'arte*, I, 5). Anche al Cupido di Michelangelo vari poeti inneggiarono, tra cui specialmente notevoli Battista Mantovano e Niccolò d'Arco (*Arch.* cit., I, 5). In Urbino lo vide Serafino Aquilano e vi fece sopra un sonetto (D'ANCONA, *Studi* cit., p. 206), nel quale dice che quel putto fu pietrificato dagli « ardenti sguardi medusei » della Duchessa, ch'egli aveva tentato di ferire. È il concetto medesimo che sopra un Amorino di Lucrezia Borgia svolse poi in eleganti versi latini Ercole Strozzi, provocando così magnanime ire nell'animo di Mario Equicola (LUZIO, *Precettori*, p. 43). Ambedue i Cupidi, l'antico ed il Michelangiolesco, furono nel 1632 portati in Inghilterra, ove tuttora si trovano.

(2) Nacque bensì certo malinteso alla fine del 1505 e si protrasse nel gennaio 1506, ma Elisabetta cercò di appianar tutto e si valse perciò anche della mediazione di Battista Scalona, segretario del Marchese. Cfr. le lettere autografe di Elisabetta del 7 e 31 gennaio 1506. Nell'ultima manifesta l'intenzione di recarsi la quaresima a Roma, ciò che crediamo non facesse.

passaggio (1). Elisabetta frattanto a darsi un gran da fare per ricevere degnamente l'ospite eminente. Il 20 agosto essa prega Isabella a compiacerla « de qualche paramento de « panno d'oro et de seta et de tapeti così da taula come da « terra... Et acciò che io possa fare ornare più che me sia « possibile la camera del Pontefice, V. S. sia etiam pregata « a compiacermi de qualche sparveri et altre cose come li « parerà conveniente per poter satisfare più che si può a « l'honor nostro » (2). Ma Isabella non potè questa volta inviare all'amica che due « aparamenti da lecto, uno de « brochato d'oro, l'altro de dalmascho cremesino », perchè dovendo ricevere lei pure dei cardinali « voressimo de cose « nove et non vedute altrove far honore ». Gli apparamenti di raso erano quasi tutti « tirati tra Gonzaga, Goito et « Mantua, per molti forasteri che questi dì havemo havuto « a casa et havemo tutto el giorno » (3). Prestò anche delle gioie, poichè il 15 ottobre Elisabetta le rimanda « le perle grosse et le altre cose sue », delle quali dice di essersi « con gran mia satisfactione servita ».

Il 25 settembre 1506 entrò Giulio II in Urbino e gli furono fatte grandi accoglienze (4). Francesco Gonzaga gli

---

(1) Vedi docum. pubbl. dal D'Arco, *Notizie d'Isabella*, pag. 78-79.

(2) Anche l'anno innanzi erano stati inviati dei *paramenti* da Mantova ad Urbino per il ricevimento degli ambasciatori veneti, tra cui era il Bembo. Vedi lett. di Elisabetta da Gubbio, 1° maggio 1505.

(3) Lett. 29 ag. nel Copialett. d'Isabella, Libro xix. Anche nel 1507 Isabella fu richiesta di « tapezarie » dalla cognata, pel ritorno di Giulio II in Urbino; ma non potè darne perchè « sono tutte « in opera per le comedie che fa fare lo ill.mo S[r] mio consorte ». Copialett., L. xx. Cfr. D'Ancona, *Origini*[2], ii, 109, 390.

(4) Ugolini, ii, 137-138. Nel L. 193 del Copialett. del Marchese v'è su quell'entrata una lettera a Isabella, ma non ha nulla di note-

andò incontro sino a Perugia e là gli venne l'idea di condurre il Pontefice a Mantova, onde il 18 ottobre avvertiva la moglie: « Et perchè porria essere che conducessimo il « Papa a Mantua, piaccia a V. S. ordinare che il corridor « sia coperto tanto che 'l non nocia la pioggia alla ca- « mera depinta, et ordinare che mes. Andrea Mantinea o « il figliuol la reconci ove son guaste le depincture, o « quando lor non potessino o non volessino, M^ro^ Fran^co^ de- « pinctor suplisca » (1). Il progetto peraltro sfumò. La ressa d'illustri personaggi era tale in Urbino che il Marchese non potè essere alloggiato in palazzo (2). Vi si trattenne poco, giacchè seguì il Papa in tutta la spedizione: il 1° ottobre era già a San Marino. A Imola, ove Giulio pose il suo quartier generale, il Marchese veniva nominato, con breve del 25 ottobre 1506, generale luogotenente di

---

vole. È soltanto curioso lo scompiglio che nacque quando quelli della terra, secondo l'uso, vollero pigliare la mula del pontefice. Meglio peraltro (pei particolari, non per la grammatica) narra di ciò Alessandro Picenardi alla Marchesa, pure il 27 settembre. — Egli dice che poco mancò non lo buttassero in terra « per torli la mula, tanto « che 'l papa disse: aspectati, la mulla è vostra, ma se V. E. ha- « vesse visto in quella furia alabarde et homini al volere dicta mulla « et dicta mulla andare a lo indreto, et haver visto Cardinali in « volta con cascharli li capelli et a chi le mulle in volta, haveresti « riso assai et a piacere ».

(1) Cioè il Bonsignori. Quando quella lettera fu scritta il grande Mantegna era morto. Spirò il 13 settembre 1506.

(2) Di ciò avvertivalo l'8 settembre Elisabetta. Sarà impossibile alloggiarlo « venendo Sua B^ne^ cum vinctiocto in trenta Cardinali, « molti altri prelati, imbasatori et si po' dire cum tutta la corte et « cum la guardia a piedi et a cavallo; sapendo V. Ex. che Urbino « non è nè Mantua nè Ferrara. Et si è facto descriptione che non « si po' dare più per Cardinale di alloggiamento che per 50 cavalli « e sedici lecti per uno... ».

tutto l'esercito (1). L'impresa di Bologna procedette, come si sa, a vapore. I Bentivoglio fuggirono; Giulio II entrò trionfalmente nella città l'11 novembre e ne ripartì solo il 22 febbraio del 1507 (2). Il destino de' tempi lanciava di nuovo Francesco contro congiunti strettissimi. Prevedendo la loro rovina, egli così curiosamamente scriveva fin dal 14 ottobre 1506 alla moglie: « Non possemo già non haver « compassione a questa nobile et a noi sempre amica fa- « miglia de' Bentivogli, che hor si ritrova così in balanza: « la fede che ha riposto N. S. in noi ni sforza a fare il « debito del nostro honore ». Convien peraltro riconoscere a sua lode che l'anno dopo, incoraggiato specialmente dalla pietosa Marchesana, egli permetteva che alcuni dei Bentivoglio si rifugiassero in Mantova, sfidando le ire di Giulio. Questi nel ritorno fermossi novamente in Urbino, solo un giorno, essendovi giunto il 3 marzo 1507 (3).

Nel suo breve soggiorno in Urbino del 1506, il Marchese sarà stato lieto di non trovarvi un gentiluomo, con cui allora era corrucciato, Baldassarre Castiglione. Questi, legato alla famiglia Gonzaga per vincoli di sangue e per tradizionale fedeltà de' suoi maggiori, aveva militato col Marchese e gli era stato carissimo ne' primi 25 anni della sua vita. Nel 1503, quando era a Roma, Baldassarre scriveva affettuosamente al signor suo: « non desidero altro « se non essere dove è la E. V., a cavallo o a piedi, per « spendere questa povera vita in servizio di quella e mo-

---

(1) Il breve è in DUMONT, *Corps universel diplomatique*, vol. IV, P. II, p. 89, e riprodotto, poco esattamente, in GOZZADINI, *Giovanni II Bentivoglio*, pp. XCVIII-IX dell'Appendice diplomatica. Tradotto in EQUICOLA, *Storia di Mantova*, Mantova, 1610, pp. 247-48.

(2) GREGOROVIUS, *Storia*, VIII, 56-59.

(3) UGOLINI, II, 140.

« strargli una volta la servitù mia, che maggior grazia « non posso avere al mondo » ([1]). Ma ben presto dovevano cominciare i guai. Il Castiglione conobbe in Roma Guidubaldo e fu tentato di passare al suo servizio. Tanto il Duca quanto Baldassarre non mancarono di chiederne licenza al Gonzaga, il quale freddamente consentì ([2]); ma dentro gliene coceva e il Castiglione ebbe subito ad accorgersene. Infatti già il 26 sett. del 1504 egli scriveva alla madre di non voler venire così presto a Mantova, e di nuovo il 2 nov.: « Io non voglio per niente venir a Mantova per « adesso » ([3]). L'ira peraltro del Marchese ebbe specialmente a scoprirsi nel dicembre 1505, allorchè il Castiglione doveva recarsi a lui ambasciatore del Duca. Gli fu fatto intendere che non senza pericolo avrebbe calcato il territorio mantovano, ond'egli si fermò in Ferrara, e di là tornò ad Urbino, dove, diceva amaramente, « se 'l resto mi manca, « almeno son ben visto » ([4]). All'ingiusta permalosità di

---

(1) Lett. 4 ott. 1503, dell'Arch. Gonz., in MARTINATI, *Notizie stor. biogr. di Bald. Castiglione*, Firenze, 1890, p. 76. Nel maggio di quell'anno il Castiglione era ancora a Mantova. Vedi D'ARCO, *Notizie d'Isabella*, p. 66.

(2) Ne ricavò i documenti dall'Arch. Gonz., dal maggio al giugno 1504, il cit. MARTINATI a pp. 76-77. I patti nelle *Lettere del Castiglione*, ed. Serassi, Fam. I, 7. Il 6 sett. 1504 Baldassarre recavasi ad Urbino, come appare dalle lettere successive. Suo fratello del cuore divenne Cesare Gonzaga, con cui compose il *Tirsi*, e che loda nel *Cortegiano*. Su costui vedi *Poesie del Castiglione*, ed. Serassi, Roma, 1760, pp. XXXIII, seg. Egli trattava con affetto figliale la madre del Castiglione, ch'era una Gonzaga. *Ibid.*, pp. 51-56.

(3) *Lett.*, ed. Serassi, Fam., I, 9-10.

(4) *Lett.*, Fam. I, 26-27. Per questo e per quel che segue vedi anche *passim* la biografia del Castiglione scritta dal MAZZUCHELLI, che il Narducci pubblicò nel *Buonarroti*, Serie II, vol. XII, quad. X, e le *Notizie* cit. del MARTINATI.

Francesco, la Marchesa non prese parte. Il Castiglione la rammentava sempre con grande affetto e chiamavala « la colonna nostra » [1].

Ben naturale che il Marchese, il quale non rifuggiva dal far spiare i passi del Castiglione [2], non desiderasse di trovarselo innanzi in Urbino, ove lo schivarlo sarebbe stato impossibile. Il Castiglione allora era in viaggio per l'Inghilterra, inviato dal Duca per ricevervi l'ordine della Giarrettiera, che Enrico VII voleva conferirgli [3]. Non è per-

---

(1) *Lett.*, Fam. I, 20.

(2) Vedi la lett. da Roma (21 aprile 1506) di Girolamo Eremita. D'Arco, *Notizie d'Isabella*, pp. 76-77.

(3) Ugolini, II, 136. La missione era già stabilita nella primavera del 1505, ma il conte, per motivi di servizio e di salute, dovette indugiare la partenza fino all'estate del 1506. Il 1° nov. giunse a Londra. Nel marzo 1507 era di nuovo in Urbino. Le particolarità di quel viaggio ricavansi egregiamente dalle lettere famigliari a stampa. Cfr. anche Martinati, *Op. cit.*, pp. 14-18. Una lettera di Guidubaldo al Marchese, del 4 agosto 1506, mostra come il Gonzaga, infastidito forse un poco per quell'onore concesso al cognato, cercasse mettergli delle pulci nell'orecchio circa le convenienze di certi presenti al Re d'Inghilterra. Tra questi v'era un baio, già regalato al Duca dal Marchese, a proposito del quale Guido scrive: « Quanto « specta a la parte che lei me scrive dubitare che questo corsiero « non sia gietato via havendo ad andar in Inghilterra dove non « sonno apprezati simili cavalli, grandemente me maraviglio di tale « opinione per essere io informato totalmente in contrario et sa- « pendo che la felice recordatione del Re Ferdinando quando hebbe « questo ordine de la garatera non mandó altro presente che cavalli « grossi ad quello Ser^mo^ Re. Similmente la bona memoria del S. mio « patre et lo ill^mo^ S. Duca de Ferrara passato mandorono pur ca- « valli a la M^ta^ de quello Re, sapendo che simil dono era gratis- « simo a Sua M^tà^. Il che havendo io molto ben pensato prima e « cognoscendo per lo adviso etiam havuto de Inghilterra che tra « li altri presenti qualche cavallo grosso seria aceptissimo a la p^ta^ « M^ta^ deliberai mandarglili... ».

altro da credere che il Castiglione, delicatissimo com'era, trascurasse di fare il possibile per riguadagnarsi la grazia perduta del suo antico signore. V' è del 19 maggio 1506 una sua lettera al Gonzaga, che crediamo inedita, in cui si legge: « Havendo deliberato el S[r] Duca mandarmi in « Ingilterra, mi è parso debito cum questa mia far reve- « rentia a V. Ex.... per farli intendere che vado a questo « viaggio suo servo e schiavo, e 'l medemo piacendo a Dio « tornerò, e cussì serò sempre fin ch'io habia spirito, e « tanto spero servire V. Ex. che la conoscerà una volta « ch'io, come li sono nato servitore, cussì li voglio vivere « e cussì morire... Dio voglia che V. Ex. una volta se « dispona a volermi almeno fare intendere la causa de la « disgratia mia e far parangone di me cum quelli che gli « hanno persuaso ch'io non gli sia vero servitore, che alhora « io mi reputarò felicissimo ». Da questa lettera così piena di devozione sincera, il Marchese non si lasciò punto commuovere, nè sembra acconsentisse alle raccomandazioni della sorella Elisabetta, tanto venerata da Baldassarre (1), che pregava Francesco di lasciarlo passare per il Mantovano, « aciò el possa vedere la madre et li altri suoi ». Solo

(1) Alcuni sostennero che la amasse di vero amore e la cosa non è impossibile. Non diciamo questo per le lodi che le prodiga nel *Cortegiano* e nel *Tirsi* (spec. st. XXXVII), spiegabili benissimo con la cortigianeria del tempo, ma per l'entusiastico carme *De Elisabella Gonzaga canente* (ed. Serassi, pp. 134-37) e per i due sonetti, che chiaramente parlano d'un amore non corrisposto, e che ne richiamano altri, forse perduti, che una vaga tradizione rammenta (v. ed. cit., pp. 44-45 e 119). Il Beffa-Negrini, *Elogi di personaggi della fam. Castigliona*, p. 415, parla di un cod. intero di sonetti, canzoni e madrigali dal conte composti « in grazia della sig. Duchessa » e da lui veduto.

quando tornò, gli concesse di recarsi a Casatico ad abbracciare la madre [1].

Nel 1506 e nel 1507, anni pieni di occupazioni diverse così per la Duchessa come per la Marchesa, la loro corrispondenza ebbe a patirne alquanto, non il loro affetto reciproco. Nelle lettere graziosissime intorno a quella specie di emulazione nel viaggiare che s'era palesata fra loro appunto nel 1507 [2], ambedue si rinfacciano la poca assiduità e la brevità nello scrivere. Durò invece nel suo ufficio di relatrice, che disimpegnava così bene, Emilia Pia. Tra le sue lettere una ve n' ha del 12 giugno 1506, che merita nota per i curiosi particolari che vi si leggono sul matrimonio della bastarda di Giulio II, Felice Della Rovere, con Giangiordano Orsini. Fatta la cerimonia: « el S^or^ Zoan« zordano pilglò la sposa et la menò in uno camerino et « lì stetero uno quarto d'ora et quella sapia che molti « credeano che facessino altri secreti, ma el sposo faceva « certe ceremonie a la spagnola cum dire che lei era la « patrona, ecc. ». Andarono poi a Montegiordano, al palazzo, a piedi « et lui volea passare per una certa via « dicta Pozo Bianco dove stanno femine de mala vita, pure « li fò dicto tanto che piglò una [*altra*] via et le donne « quale erano cum mad^a^ Felice forono mad^a^ Julia et la figlia « et le sorelle de San P^o^ ad vincula [3]: et mad^a^ Ju-

(1) Il Marchese tuttavia a quel tempo cercava già di trovar moglie al Castiglione, il quale era sdegnato e non ne voleva sapere; anzi intendeva fare una permuta di beni con Ercole Bentivoglio, per aver di che vivere fuori del Mantovano. *Lett.*, Fam., I, 30-31.

(2) Lett. d'Isabella, 7 luglio; risposta di Elisabetta, 7 settembre replica di Isabella, 25 sett. 1507. Furono pubblicate integralmente da noi nel cit. opuscolo, estratto dall'*Intermezzo*, che s'intitola *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, Alessandria, 1890.

(3) Galeotto Franciotti della Rovere.

« lia (¹) se voltò e disse cum certi che al S^r sposo non man-
« cava altro per essere uno gintil S^re se non quello havea
« facto in quello viazo: et come forono apresso Monte Zor-
« dano forono butati per le finestre molti confecti, et lo sposo
« se levò el suo capello de testa et lo mise in capo a la
« sposa, ma lei non lo volse, cusì introrono in casa... Le
« stanze erano malissimo aparate et pegio da cena, che non
« havèro altro se non quello havèro de la Vicecancellaria,
« che fo doi spalle de montone, mezo agnello et mezo ca-
« pretto et uno capone et tre scudelle de blanco manzare:
« questa fo robba che avanzò, perchè loro za haveano tutti
« manzato: apparechiata che fo la tavola questa robba tutta
« era in uno piatto et volse che servisse a la francese, che
« non era alcuno cortello in tavola in modo che la dicta
« robba quasi tutta avanzò, perchè molti non ce arrivavano,
« et alcuni non posseano rompere cum le unghie, et lo
« sposo quando intrò a tavola fece certe ceremonie a la
« spagnola, che se fe' cavare a uno pagio suo lo capello
« quale havea in testa et lo se fe' tenire sopra el capo in-
« fino cenò, et cenato che hebbe basò dicto capello et poi
« lo se mise in testa: et a quella cena demostrò quanto
« era experto in la lingua francese et spagnola che mai
« fece altro che pareva volesse pascerli de quelle sue
« virtù... » (²). Finisce annunziando le prossime nozze della

---

(1) Giulia Farnese intervenne come parente dello sposo, perchè era moglie di Orsino Orsini.

(2) Felice era stata prima fidanzata col principe di Salerno, ma nella lett. riferita di Emilia Pia, del 10 marzo 1505, si notifica che la pratica è andata in fumo. Quella pratica si può seguire coi *Dispacci* del GIUSTINIAN, vol. III. Giovanni Acciaiuoli, in una sua del 3 marzo 1505, di cui dà conto il Villari (GIUSTINIAN, III, 439 *n.*), dice che Felice medesima vi si rifiutò « allegando non volere maritarsi

figlia di m[a] Giulia Farnese: « quale ha facto uno bando « in Roma che omni homo possi andare a le noze de sua « figlia, excepto li traditori et renegati che serà corte ban- « dita de mangiare et balar solamente... cosa che ha dato « molto da ridere » (1).

I primi mesi del 1508, durante i quali a Ferrara Lu-

« ad signore senza stato et senza alcuna entrata di presente ». Allora s'intavolarono trattative con Giangiordano Orsini signore di Bracciano, soldato valoroso e liberale, ma molto strambo, ed il matrimonio seguì il 24 maggio 1506. Giangiordano, che era vedovo di Maria Cecilia d'Aragona, naturale del Re Ferdinando di Napoli, si acconciò di mal animo e solo per interesse al parentado, e dicesi che alla moglie rinfacciasse poi l'umiltà dei natali (v. LITTA, Della Rovere, tav. III e Orsini, tav. XXVII). Della bizzarria di quel matrimonio dà notizie Paride de' Grassi, di cui può vedersi un estratto comunicato dal Villari nel GIUSTINIAN, III, 439-40, *n.* Ancora più bizzarre sono peraltro le cose riferite da Emilia Pia, e tali da giustificare il nome di *pubblico pazzo*, che affibbiava a Giangiordano, nel 1532, Francesco Maria, per dissuadere suo figlio Guidubaldo dal maritaggio con Clarice, nata da Giangiordano e da Felice. Vedasi FELICIANGELI, *Caterina Cibo-Varano*, Camerino, 1891, p. 129 e, in mancanza, UGOLINI, II, 248. Il Castiglione nel *Cortegiano* (ediz. cit., p. 337) loda di Felice della Rovere la bellezza, la prudenza ed il coraggio. Nel *Viridario*, che si sa finito nel natale del 1504, Giov. Filoteo Achillini ingiunge al suo poema di recarsi a Roma e dice:

> Saluta e onora il nostro almo Legato,
> degno nepote del gran Padre santo,
> che 'l stil suave ha tanto et astringato.
> Dapoi che lieto avrai parlato alquanto,
> l'alta Felice, il cui stile appregiato
> merita tanta laude et onor tanto
> saluta, e se un « ben venga » sol ti dica
> con sua Felicità sarai felice.

Ediz. di Bologna, per Heronymo di Plato bolognese, 1513, a c. 195 *r.*

(1) Parrebbe si trattasse del matrimonio di Niccolò Della Rovere con Laura Orsini, figlia di Giulia Farnese..... e di Alessandro VI; ma quel contratto fu stipulato nel novembre del 1505. Vedi GREGOROVIUS, *Storia*, VIII, 52. Forse le nozze reali seguirono più tardi. Cfr. LUZIO, *Fed. ostaggio*, p. 55.

crezia Borgia trionfava tra il lusso e le feste sceniche (1), furono mesti per la Marchesana nostra e per la Duchessa. A Isabella moriva una figliuoletta, Livia (2), ed essa ne rinnovava il nome in un'altra bambina che partoriva in agosto (3). Poi infermò il Marchese; trista avvisaglia della

---

(1) Vedi D'Ancona, *Origini*[2], ii, 136. Tra gli scrittori d'ecloghe drammatiche nomina il D'Ancona, anche Ercole Pio. Di lui fu rappresentata in Ferrara un'ecloga molto interessante, nella quale si mostrava come Lucrezia, Isabella ed Elisabetta fossero le più eminenti donne del tempo. La descrive con molta cura Bernardino Prosperi in una lettera alla Marchesa del 14 febbraio 1508, che si troverà nell'*Appendice III* di questo volume. Ercole Pio, figlio di Marco, era nel 1502 rettore di S. Michele di Soliera, quindi fu rettore ed amministratore della chiesa di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, carica cui rinunziò nel 1508, ritirandosi in Ferrara, ove morì. Alcune sue rime sono nelle *Collettanee* in morte di Serafino. Cfr. Litta, *Famiglie*, Pio di Carpi.

(2) Partecipazione del 23 genn. nel Copialettere, L. xx. Elisabetta si condoleva il 4 febb. Va notato come la Marchesa, che per le tristezze proprie non dimenticava gli amici, appunto in quel tempo si valesse dell'appoggio della Duchessa d'Urbino per impiegare fra Sabba da Castiglione presso il priore di Roma, frate Sisto Della Rovere, che nel 1509 Giulio II doveva promuovere a cardinale (vedi Bosio, *Istoria della religione di S. Giovanni Gierosolimitano*, Roma, 1594, i, 491). Il 28 gennaio 1508 Isabella scriveva a Sabba: « Havevamo scripto et per dare anche magiore favore alla cosa, facto « scrivere per la S[ra] Duchessa di Urbino..... cum ogni efficatia a « Mons[r] Sixto a fine ch'el vi acceptasse in casa sua », ma egli per essere « carico di famiglia » ha ricusato. Questa lettera sfuggì al Luzio, quando pubblicò ed illustrò le *Lettere inedite di fra Sabba da Castiglione*, Milano, 1886; estr. dall'*Arch. storico lombardo.* Sabba, corrispondente artistico d'Isabella, desiderava molto d'essere impiegato presso quel Sisto (v. *Op. cit.*, pp. 16, 18, 19, 20); ma non pare ricevesse la lett. del 28 genn., se si considera ciò che egli scriveva in quella del 15 luglio 1508, che il Luzio produsse (v. p. 24). Circa lo stabilirsi di Sabba in Roma cfr. il cit. *Archivio*, xvi, 345-46.

(3) La neonata s'ebbe i nomi di Livia ed Osanna. Vedi il citato Copialett., 14 agosto 1508.

schifosa malattia che doveva condurlo molti anni dopo al sepolcro. Ma ben maggiore sciagura pendeva sul capo ad Elisabetta. Il buon Guidubaldo, tormentato dalla gotta, si spegneva di soli 35 anni nella primavera del 1508 [1], tra il compianto di quelli che avevano conosciuto le doti eccezionali dell'animo suo, e le belle qualità della mente [2]. Giovanni Gonzaga e il Capilupo volarono a Urbino per confortar la Duchessa. Lodava il primo massimamente il contegno esemplare di Elisabetta in quella dolorosa circostanza, dicendo: « A me non è parso de tacere la solita « sua prudentia che ha usato M^{na} in questa infirmità del « q. S. Duca suo marito et maxime nel ponto de la morte, « non obstante che la se ritrovasse involta in tanti affanni « e tribulatione, in haverlo facto confessare et darli la co- « munione et tutti li sacri ordini de la Chiesa, como debbe « havere ogni fidel christiano: et poi ultra de ciò cum « gran constantia se sia portata in essa sua morte in ha- « vere facto passar le cose de questo stato cum tanta quie- « tudine et bona satisfactione de tutti questi populi [3], « havendo mostrato in questo uno animo da una prudente « et savia madonna como l'è et veramente non se pò se « non comendare in tutte queste cose... ». (Lettera delli

(1) Vedi Baldi, *Guidobaldo*, ii, 206 segg.; Ugolini, ii, 143-146.

(2) Cfr. il ritratto tracciatone dall'Ugolini, ii, 153-54. Rispetto alla coltura del Duca è specialmente osservabile ciò che ne dice Vespasiano, *Vite*, p. 102. Sul suo animo mite, che lo faceva tanto amare in quei tempi di violenza, riassume in poche pagine buone osservazioni il Minghetti, *Raffaello*, pp. 53-56.

(3) Esagerava il corrispondente del 12 aprile, di cui riferisce le parole il Sanudo, vii, 405, notificando la sollevazione di Gubbio e Cagli, perchè non volevano a signore Francesco Maria. La cosa non fu così grave. Vedi la lettera 29 aprile del Castiglione; *Lett.*, Fam., i, 39.

22 aprile 1508). Il Capilupo, informando con la sua solita diligenza la Marchesa, descriveva il dolore della Duchessa, riferiva i discorsi tenuti con lei — a cui era di sollievo il pensiero della prossima venuta di Leonora — e finalmente toccava dei funerali magnifici di Guidubaldo. Ecco la lettera:

Ill^{ma} M^{a} mia. Gionsi qui heri sera, partito dal Cesenatico per fare prova de la prosperità de Mattheo [*Ippoliti*] et mia; la S^{ra} Duchessa mi expectava cum desiderio et volse che subito andassi da lei. La trovai in la camera cum le donne sue, apparata tutta de negro, serrate le finestre cum una sol candela in terra: assettata suso uno matarazetto col vello negro in testa, cum la veste non sgolata o sia cum una gorghera negra fin alla gola, che anchora per tanta scurità non mi ne ho chiarito nè dimandato. Col mantello gli fui condutto como se fanno li orbi (1). Porsime la mano et le lacrime insieme et stetti un pezo che per il suo et mio singultire non pottì parlare. Detili la lettera de V. S. et feci la visitatione, condoglianza et conforti cum poche parole per non tenerla troppo in questo tribulo. Feci anche le raccomendatione et offerte che mi commise el mio Ill^{mo} S^{re}, che l'una et l'altra gli fu ultra modum grata. Intrassimo in ragionamento poi del stare de V. S^{rie}, de li figlioli et de cose più facete, narandomi anche lei seriosamente le amorevole demonstratione che gli ha facte N. S. in questo caso, quale sciò che dal

(1) Corrisponde questa descrizione a ciò che dice il Bembo nell'epistola latina cit. *De Guido Ubaldo Feretrio*, in *Opera*, Venezia, 1729, IV, 281 e meglio in due lettere volgari, la prima specialmente importante, a Vincenzo Quirini ed a Lucrezia Borgia. Vedi Bembo, *Lettere*, II, 64-70 e IV, 19-20. Ne parla anche il Castiglione nell'Orazione latina più volte citata (*Lettere*, II, 358-59) e v'accenna scrivendone alla madre (Fam. I, 38). Questa di chiudersi in una stanza buia sembra fosse consuetudine delle vedove addolorate. Per non citarne qui che un esempio, rammentiamo quello d'Isabella Sforza, quando le morì il marito Giangaleazzo. Vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza*, p. 105.

S[r] Zoanne sono state scripte: et cossì mi tenne più de due hore. Eravi el S[r] Duca novello assettato basso in mezo le donne. Chiamato da la S[ra] Duchessa si levò et io feci la visitatione del S[re] et de V. S.: mi rispose poche parole ma molto assentite et prudente. Parmi più grandetto et disposto che non se diceva, ma per la obscurità non pottì farne troppo iudicio. La S[ra] Duchessa se ne lauda summamente et stalli cum reverentia da figliolo et da servitore (1).

Hozi siamo anche stati più de tre hore et holla tirada in piacevoli ragionamenti et facta ridere; cosa che dicono non haver facto anchora; et parlatoli et confortatola ad aprire le fenestre, cosa che alcuno non olsava dirli, de modo che credo aprirale fra dui giorni. Ha sempre magnato bassa et magna. Mi son dolto del vello negro che non habbi compiaciuto V. S.: si scusa che cossì ge furono messi, che lei non gli pensò prima che 'l S[r] Zoanne giongesse, et che mo' non scià cum che honore levarsilo, ma che quando venirà a marito la Ill. Donna Elionora se lo mutarà per allegreza, perchè succedendo questo como summamente desidara gli parerà de non essere più vidua et serrà la magiore allegreza speri havere mai. Le altre cose ragionate serìa troppo longa diceria.

De l'ordine de le septime non scrivo pensando che V. S. haverà viste le lettere che ha scripte el S. Zoanne al S[r] nostro (2): che sono state secundo intendo sumptuose per esserli 825 vestiti

---

(1) Curioso è il modo come Giovanni Gonzaga lodò a Francesco Maria la sua fidanzata. Lo riferisce egli medesimo in lett. 12 maggio 1508: « S[r] mio (gli disse) quando la Ex. V. vedesse Donna Eleonora « et la raza [equina] del S[r] Marchese, la vederia doi cose forsi le « più belle che la vedesse mai; perchè io credo che 'l non sia dona « in Italia de più beleza et più virtù che essa M[na]; nè credo che « sia nè Re nè Principe in Christiani che habbi una raza de la sorte « che ha sua Ex. ».

(2) Infatti abbiamo una lettera di Giovanni Gonzaga del 3 maggio, in cui descrive l'ordine dei funerali avvenuti il dì precedente. V'era nel corteo, con Emilia, anche Gentile, figlia naturale del grande Federico, moglie di Agostino Fregoso e madre di quegli Ottaviano e Federico Fregoso, che dimorarono a lungo presso i Montefeltro.

de gramaie cum coda longa et capuzo, de tutti li frati et preti del stato, cinque vescovi et infinito numero de torze et talamo ma non di tanto numero et belleza como è stato quello de Mantua Il dolore et corrotto universale è inextimabile. Altro io non sciò che scrivere se non che fra dui giorni andarò a Loreto et per ricordo del Sr Zoanne andarò a Pesaro per vedere li miracoli che continuamente fa el Sr Petrogentile. Ritornato quà, vederò de expedirmi et ritornare a Mantua. Raccomandomi in bona gratia de V. Ex., ecc.

Urbini, VII maij 1508.

Servo et schiavo
B. CODELUPO.

Qui manca solo la notizia, data dagli storici, dell'orazione funebre letta da Ludovico Odasi, maestro del Duca defunto (1).

Sedato il primo dolore, Francesco Maria Della Rovere, duca a 18 anni, pensò di fare finalmente la conoscenza personale di Leonora, che dal 1505 gli era moglie. S'avviò pertanto nell'agosto verso Mantova. Il Marchese, col quale

(1) Lo dice però Giovanni nella cit. lettera: « M. Lco Odaxio pre« ceptore et secretario del Duca morto fece la oratione, la quale « durete circa una hora, quale fu bellissima, per quanto dicono coloro « che se ne intendono più di me ». Afferma il TIRABOSCHI (*Storia*, ediz. Antonelli, VI, 72 *n.*) che quest'orazione fu stampata a Pesaro nel 1508 e che è diversa da quella che come opera dell'Odasi inserì il Bembo nella cit. epistola latina, *Opere*, IV, 282 segg. Può darsi che il Bembo l'abbia rifatta, ma anche a quel modo non ci sembra, a dir vero, gran cosa, e consentiamo pienamente alle critiche che le mosse l'UGOLINI, II, 150 segg. Ludovico Odasi fu fratello di Tifi, il poeta maccheronico, e nacque di famiglia padovana. Su ambedue i fratelli vedi V. ROSSI, in *Giorn. stor. della letter. italiana*, XI, 6 segg. Ludovico e gli Odasi furono largamente compensati dei loro servigi (UGOLINI, II, 156). Gli Odasi ebbero in Urbino un palazzo, le cui porte, bellissime, furono vendute non molti anni sono. Cfr. *Il Raffaello*, XI, 76.

erasi conservato in buoni rapporti (1), lo pregò d'indugiare la sua venuta perchè Isabella era sopra parto (2). Partorito ch'ella ebbe, il giovane Duca fu a Mantova e la sposa gli venne ufficialmente presentata. Ecco la relazione che ne diede Federico de' Cattanei a Isabella, che passava il puerperio a Cavriana:

Ill. patrona mia... Eri ad hore 22 lo Ducha de Urbino vene in castelo com quatro personi incognito per visitar lo Ill. S. nostro, qual sua S. è alogata in castello et li steteno di sota circha meza hora. Subito gionto che fu lo Ducha in castelo lo Ill. S. N. mandò per M^a Laura (3): et ad essa M^a Laura duoi giorni fa morite la sua putina. Subito vene et M^a Violante, M^a Costanza, M^a Ursina de li Uberti, gionti che essi fureno in castello feceno vestire M^a Elionora de tabe biancho. Se la S. V. havesse visto la confusione qual ce era in istante! Per me molto desiderai che la S. V. se ritrovasse qui per molti respetti, como etiam molti altri servitori de V. S. faceva il medemo. Lo R^{mo} Cardinale no-

(1) Fra gli indizi che ne abbiamo valga questa lettera del 13 giugno 1507, che Francesco Maria scriveva allo suocero da Roma: « Essendo occorsa la morte del R^{mo} Car^{le} di Salerno apresso del « quale erano alcune cose mobile del condam Duca Valentino, la « S^{ta} Sua dignosse farmene parte, fra le quale vi era una scimitarra « che fu del celeberrimo et victorioso Re Ferrandino de Aragona, « la quale credo che in le victoriose imprese de lo reacquisto del « suo regno li fesse fida compagnia. Et pensando io non li poter dare « successore più degno et conveniente de V. Ex. ...la mando ecc. ». Nè meno premuroso mostravasi con la Marchesa, cui scriveva: « Sa- « pendo lei non solo de lo andare in carretta o cavalcar mule, ma « di maneggiar ligiadramente turchi o ginetti delectarsi, li mando..... « el p^{to} guarnimento a la ginetta, a ciò V. Ill^{ma} S. participe anchora « de le spoglie di colui che male seppe la sua buona sorte cogno- « scere et sequitare ». Curiosa quest'ultima sentenza in bocca dell'erede di Guidubaldo.

(2) Da lettere di Niccolò Stella, in Sanudo, *Diarii*, VII, 621.

(3) Laura Bentivoglio, moglie di Giovanni Gonzaga.

stro (1) vene disopra, tolse a mano Mª Elionora et andeteno de soto per la scaleta picola apresso a la camara dipinta. Introno disoto in la camera del Solle; lì ritrovò lo Ducha insiemo lo Ill. S. N. levato com molti altri zentilhomeni. Lo Ducha andete incontro a Mª Elionora et la basò. Parse a li estanti che non havesse satisfato bene; fu spinto dal Cardinale nostro a ritornargie et li butò lo brazo a la testa et la basò in bocha: poi andeteno tuti a sedere et resonòno di molti casi, in specie de picture. Lo Ill. S. me ciamò, qual me mandete a tore lo retrato de V. S.: de pocho inanti io ge haveva fato ponere lo telaro suo. Subito lo portai, dovo che piaque ad ogni uno. Poi se levoreno. Lo Ducha andete a Sto Sebastiano et hogniuno ad locha sua. De la modestia et modi de Mª Elionora certo io non poteria dire più a la S. V. Ill., como lei è proceduta, non dico da puta, ma signora prudentissima. Lo Ducha luni prossimo se ne parte a stafeta et vassene a Viterbo, ecc.

Mant., dat. 26 augto 1508.

Sor Federicus de Cattaneis.

Leonora passava allora di poco i 14 anni e mezzo. Aveva la festività dell'età sua, onde non è meraviglia che l'anno seguente, e precisamente il 19 giugno 1509, Tolomeo Spagnoli notificasse al Marchese: « Di Madama se intende che « la sta bene e che heri si fece una festa a Capriana, ove « Donna Leonora cum le donzelle et villane mischiate fe- « cero uno gran ballare ». Simili feste rusticali piacevano molto anche alla madre, che aveva già valicata la trentina. Del resto i genitori avevano vigilato che alla fanciulla fosse impartita una buona educazione intellettuale. Sigismondo Golfo della Pergola bibliotecario (2) e storico dei Gon-

(1) Sigismondo Gonzaga.

(2) Cfr. *Giorn. stor.*, XIII, 438 e XVI, 161. Il Golfo venne in Mantova verso il 1478 e fu segretario di Federico I e poi di Francesco.

zaga ([1]), che era stato già precettore di Isabella ([2]) e che i Signori di Mantova avevano carissimo ([3]), servì di guida a Leonora nella prima istruzione letteraria. Troviamo che il 21 aprile 1502 la Marchesa si lamentava per l'indugio del Golfo, che era assente, dicendo: « la sua absentia ne « pesa per l'officio che interlassa de insignare a la Eleo« nora nostra figliola ». E il giorno medesimo direttamente scriveva al Golfo: « Dolne fora di modo che la Eleonora « così spesso perdi tempo per tua causa de imparare »; torni presto se non vuole che faccia « provisione de altro pre« ceptore a nostra figliola » ([4]). Abbiamo veduto come nel 1505, al tempo del matrimonio romano, Gian Lucido Cattaneo asserisse al Prefetto di Roma che « M[a] Leonora ben « intende gramaticha ». Al Golfo pare succedesse nello istruirla il buon Francesco Vigilio, che insegnò anche a Federico. Tanto Federico che Leonora si interposero nel 1506 presso la madre a favore del loro precettore, perchè

---

(1) Vedi *Bibliofilo*, VII, 117. L'Equicola nel proemio alla *Storia di Mantova* accenna alla *Polistoria* di Sigismondo Golfo, ma in modo tale che pare non l'abbia veduta. Ora è perduta. Per un'altr'opera letteraria del Golfo cfr. BETTINELLI, *Lettere ed arti Mantovane*, Mantova, 1774, p. 130.

(2) LUZIO, *Precettori d'Isabella*, pp. 19-20.

(3) Con decreto 30 aprile 1507 il Marchese gli accordava la cittadinanza mantovana. Davagli anche dei privilegi, che Federico Gonzaga mantenne (1519) ed accrebbe (1520). Cfr. *Decreti*, L. 33, 34 e 35. Vedansi pure le notizie di lui che raccoglie il PORTIOLI nella prefazione all'opuscolo anonimo *Una cena a Mantova nel sec. XV*, Mantova, 1888, che è una lettera del Golfo al Capilupo estratta da un codicetto Cavriani.

(4) Copialett., L. XIII. Il Golfo recavasi spesso anche ad Urbino. Noi ve lo trovammo nel 1494. Del 13 giugno 1500 v'è una lettera d'Elisabetta, nella quale lo scusa d'essere stato là più del tempo dovuto, per definire certi litigi co' suoi parenti.

egli, quantunque nel 1502 fosse succeduto come maestro pubblico a Pietro Marcheselli, non aveva da vivere (1).

Il nuovo Duca Francesco Maria era avvenente della persona (2), ma di carattere violento. A diciassette anni aveva già trucidato un uomo (3), il che fu preludio di altre violenze gravissime, che commise dipoi (4). Dato alle arti della

---

(1) Riserviamo a tempo più opportuno varie notizie che abbiamo di lui, rinviando per ora solo a D'Ancona, *Origini*², II, 389-90 ed agli scritti ivi menzionati. Di un terzo precettore più oscuro, Cristoforo de' Franchi, parleremo più oltre.

(2) Vedetelo quale, nell'età circa di che discorriamo, lo ritrasse Raffaello nella Scuola d'Atene. È nel gruppo cosidetto di Pitagora, a sinistra di chi guarda: quel giovane in piedi, dal portamento distinto, in atto di camminare. In quel gruppo pare oramai certo, dopo tante discussioni, sia ritratto anche il decenne Federico Gonzaga; il fanciullo di cui si vede poco più della testa dietro l'arabo. Vedi Gruyer, *Raphaël peintre de portraits*, I, 237-45 e Müntz, *Raphaël*, p. 348. Fuvvi la tradizione di un altro ritratto, a parte, fatto da Raffaello a Francesco Maria giovinetto, e lo si volle riconoscere in una tela che era a Bergamo prima in casa Suardi e poi passò in casa Marenzi. Anche recentemente (1891) il signor Delmati prese a sostenere la autenticità di quel ritratto. Vedi la confutazione ben fatta che v'è nell'almanacco Bergamasco *Notizie patrie*, per l'anno 1892, a pp. 101 segg. Il Gruyer (*Op. cit.*, I, 249-56) crede che il ritratto di Franc. Maria dipinto da Raffaello sia ora posseduto dal principe Czartoryski. Al ritratto sicuro del Duca che in età matura gli fece Tiziano e che ora trovasi agli Uffizi, accennammo già. Lo riprodusse il Giovio, *Elogia vir. bellica virt. ill.*, Basilea, 1575, p. 321. Anche Marcolini, p. 257 e *Arch. st. d'arte*, V, 22.

(3) Il drudo della sorella Maria, vedova di Venanzo Varano. I particolari del truce fatto trovansi in Sanudo, *Diarii*, VII, 193-94. Lo stesso Francesco finì quel disgraziato: « il prefetin medemo deteli alcune bote di cortella e lo amazò ». Vedi anche Ugolini, II, 141-42.

(4) Fra queste specialmente nota e notevole l'uccisione che di propria mano il Duca fece in Ravenna, nel 1511, del card. Alidosi, che l'aveva calunniato. Il nipote d'un papa che, a vent'anni, trucidava pubblicamente un cardinale non era certo fatto edificante, quantunque

guerra, più che a quelle pacifiche che allettarono Guidubaldo, egli non ebbe neppure la cavalleresca grandezza di molti capitani del tempo. L'elogio che ne fa il Castiglione, quantunque indeterminato, è eccessivo e vieppiù eccessivo quello ch'egli tesse di Leonora (1), donna in cui le qualità dello spirito furono di molto inferiori a quelle della persona, figura scialba al confronto della madre e della suocera.

Nel novembre del 1509 Elisabetta con Emilia Pia recaronsi a Mantova per prendervi la sposa (2). Vi giunsero alla fine del mese e ripartirono ai primi di dicembre. Il Duca, richiamato dal Papa, non potè venire. Isabella così ne scriveva il 4 dicembre a Jacopo d'Atri: « La ill^ma^ S^ra^ « Duchessa de Urbino è qui cum una gran et honorevole « cavalchata: noi l'honoramo con gran spesa, ma volun- « tieri; fra dui o tre dì se ne andarà menando seco la « nostra Duchessa giovine, la quale inviamo molto volun- « tieri, sperandoni molto magior favore in le cose nostre

---

il Giovio tenti scusarlo; e infatti Giulio II ne fu dapprima irritatissimo, ma poi perdonò. Cfr. UGOLINI, II, 185-87; GREGOROVIUS, *Storia*, VIII, 83 segg. Un altro fatto che non fa punto onore al Della Rovere, e che nessuno storico rammentò, è quello narrato nell'*Heptameron* di Margherita di Navarra, Giorn. VI, nov. 51. Secondo quel racconto, egli fece crudelmente impiccare una donzella della moglie, che s'era senza malizia prestata a secondare gli amori del giovane Guidubaldo. Margherita finisce la novella dicendo: « Nulle pitié ne « sceut toucher le cœur de ce Duc, qui ne cognoissoit autre feli- « cité que de se venger de ceux qu'il hayssait ».

(1) *Cortegiano*, pp. 481-82.

(2) Le notizie degli storici non sono ben chiare a questo proposito. Essi fanno andare allora a Mantova Francesco Maria, il quale realmente, come vedemmo, v'era stato solo nel 1508. Cfr. UGOLINI, II, 170, che del resto non interpreta bene LEONI, *Vita di Franc. Maria*, Venezia, 1605, pp. 53-54.

« da la S^{ta} de N. S., tanto più che intendemo Sua B^{ne}
« volerla a Roma col Duca fra pochi dì, dove si celebra-
« ranno le noze pontificali. Da la p^{ta} S^{ta} de N. S. havemo
« grandissime demostrationi de tenereza et non mancho dal
« S^{re} Duca nostro genero. Quella ha mandato ad levare
« de qui la sposa in una bellissima lectica portata da dui
« belli fresoni con gli fornimenti et vestiti di ragazi con-
« formi alla lectica, tutta coperta de tela d'argento tirato,
« reportata de cordegliere d'oro et apresso una nobil chinea
« benissimo guarnita (1). Il S^{r} Duca veneva incognito fin
« qui con la S^{ra} Duchessa per desiderio de vederci et vi-
« sitarni, et già era venuto fin ad Carpi, ma per brevi
« apostolici è stato revocato in freta: se dice per star con
« le genti unite verso Ravenna » (2).

Il giorno 7 dicembre era destinato per la partenza, ma questo termine fu oltrepassato, per un accesso di gotta sopravvenuto ad Elisabetta. Partirono invece il 9 (3). Della partenza dava notizia Isabella a Ludovico Brognolo a Roma con questa lettera importante, che è nel copialettere lib. 23:

Ludovico. Heri cum el nome de Dio alle deciotto hore et meza si levò de qui la Duchessa nostra figliola insieme cum la Duchessa nostra sorella acompagnata da nui et da tutta la nobilità fin alla porta, chè più ultra non patirno che andassimo per esser una nebia grossissima. Mons. Cardinale andò cum loro fin a Gonzaga, ma essendo sopragionti da la nocte et da grande obscurità furno de quelli che smarirno la via, che per la prima giornata

(1) Il 6 dic. Isabella, con una lettera latina che è nel L. 23 del Copialettere, ringraziava il Papa dell'invio di quella lettiga.

(2) Copialett., L. 23.

(3) Pare fosse nel seguito anche la madre del Castiglione. Vedi sue *Lettere*. Fam. I. 51.

fu mal calculata dal suo astrologo. Tuttavia gionsero a salvamento cum speranza di miglior giornate.

Alla S^ra^ Duchessa havimo consignate quatro peze di panno d'oro, de brocchati tela d'oro et tela d'argento per far quatro camore, argenti da credenza, alcune poche zoglie per uso quotidiano et gli ducati cinquemilia che ultimamente a m. Maximo furno promessi. Il resto di le zoglie che serà per circa 2500 ducati le haveressimo similmente consignate se 'l zoieliero che expectavamo da Bologna secundo l'ordine di la S^tà^ di N. S. fusse giunto. Le quale ad ogni beneplacito de la S^ra^ p^ta^ Duchessa saranno consignate al procuratore suo che l'ha costituito e lassato in questa terra, anchora che la Ex. Sua non havesse mandato nè auctorità di potere acceptare gli ditti denari et zoglie nè assicurarni, come già più de dui mesi li raccordassimo. Il che havemo facto voluntieri perchè non si credesse che dal canto nostro mettessimo alcuna difficultà, sì como havemo etiam facto in la extima de le robbe, non havendoli posto in conto robba nè camora alcuna tagliata avegnachè molte siano e di tanta beleza e valore che meritamente doveano andar in stima, et che per virtù di lo instrumento stipulato in Roma per la bona memoria del S^r^ Duca Guido et S^r^ Zoanne fussero obligati ad acceptarli, ultra molti altri fornimenti et adornamenti di la persona et camera sua.

Ni è parso farvilo intendere aciò che ne siati informato, non però che habbiati a significare a N. S. se non quello che con satisfactione dil conte Ludovico [*Canossa*] vi parirà, salvo se per honor et justificatione nostra non vi occorresse la necessità.

Il che vi dicemo per essere pur stato dal canto loro qualche stranieza, di la quale non havereti però a farni parola nè dimostratione alcuna, perchè infine havemo facto ciò che hanno voluto, benchè cum perdita de più de 500 ducati et tale che ne saressimo contentate di haver più presto havuto ad contractare cum m. Maximo, ma cossì interviene a negociare cum suoi...

Mant., x decembris 1509.

Tutta questa lettera (specialmente le ultime parole riferite) spira disgusto. Vedemmo dal Giustinian quali fossero i patti fissati nel 1505 circa la dote. V'era una certa

larghezza in quelle condizioni, e la sposa ne era lasciata arbitra. Ora questa, senza avere nessun riguardo ai tempi tristissimi, per cui l'erario era esausto e il Marchese prigioniero dei Veneziani, fu allora molto esigente costringendo Isabella a non piccoli sacrifici per contentarla. Ciò mostra in Leonora poca nobiltà di sentimenti, e noi crediamo mal non apporci asserendo che quel suo fare interessato, di cui diede prove anche in seguito, sia stato una delle cause precipue della freddezza che intercedette sempre tra lei e la madre. Non v'è pure un documento che mostri mai tra esse la piena cordialità che tante volte notammo tra la Marchesa ed Elisabetta.

La relazione del viaggio da Mantova ad Urbino e del ricevimento fatto alla sposa, è in una graziosa lettera di quel capo ameno d'Alessandro Picenardi, in data 27 dicembre 1509, ove è da notare una volta di più la poco castigata libertà di parola di cui usavano i corrispondenti della Marchesana:

Ill^ma^ et Ex^ma^ patrona mia,

Senza luce fu la partita nostra da Mantua per tanta nebbia, che non si fu a Gonzaga che siandosi apresso l'uno a l'altro non si cognosevemo: pur gionti al logiamento si stete ben ad asio con grandissimo honore. L'altro giorno si andete a Carpi dove anchor si fu facto honore et pur se disenò lì et poi a cavallo ogniuno acompagnati da gientilhomini feraresi et de li carpesani assai fuor di la terra tre miglia. Et tolta licentia se aviasimo a Modena, dove ne fu facto honore gran^mo^ et lì se ballò la sera per fin a cinque hore. Et l'altro giorno a Bologna et incontro tutta Bologna: le Duchesse alozorono in palazzo ne li lozamenti del R^mo^ Legato. Sua S. R^ma^ era a Ravenna: venne gientildonne assai de la terra et se balò et stetesi in apiaceri assai, et Bartolo si portò valentemente. Poi l'altro giorno si montò a cavallo, la povera zoppa in letica, et acompagnati da bolognesi amorevolmente

più di tre miglia fuor di la porta, et lor tornati dreto nui andassemo la sera a Imola. Le Duchesse stracche alozorono in casa di Zohanni da Sasatello, l'altra brigata per Imola. La matina ogniuno a cavallo per andare a disenare a Faenza, ma il fiume cresceva tanto forte a occhi che tardò de andare la sera a Furlì, et per me gli mancò poco che non me anegassi con il mio cavallo, pur tanto feci che andai a l'altra ripa, poi mi voltai como quelli con lena affannata usiti fuor dil pelago a la riva si volge a l'aqua perigliosa e guata. Così feci io et steti tri giorni che 'l mio corpo non mi operò mai, tanto havea stretto il buso per la paura grande che io hebbe. Ma guardando in l'aqua vidi madonna Ginevra et la Pasina in le ceste in suso un carro che passava oltra, ma tanto abondava il crescimento de l'aqua con furia che levò li bovi a nodo e il carro, che se V. Ex. havesse sentito m^na^ Ginevra e la Pasina creddo V. S. haveria riso assai.

Pur tanto si fece che ognuno passò, ma fu forza la nocte alozare in Faenza, la matina a disenare a Furlì et a cena a Cesena, et inanti cena si recitò una egloga in laude di la sposa et di la casa de Gonzaga, ma goffi furono li recitatori, ma la cosa in sè era assai bona. Poi a cena, ognuno a lecto: la mattina a disenare a Savignano et la sera a Rimine, non senza aqua, et dapertutto male strate con fangi assai. A Rimine asai acarezati et visitate da le gientildonne di la terra: poi cenato ognuno a dormire. La matina a bonhora a cavallo et se andò a Montefiore et lì stesemo quella nocte. L'altro dì se andò ad Urbino. Il S^r^ Duca venne incontro, fuora de Urbino dua miglia in suso una muletta ben guarnita con il seguito de li urbinati et gionte le Duchesse il Ducha subito abrazò la sua bella duchessa et si basorono a suo modo, et così toccò la mano a la povera vechietta zoppa et poi verso Urbino con trombe, piffari, tamburi, inanti il Ducha et Duchessa apresso l'un a l'altro, et così introrono in le belle strate de Urbino, et gionti in palazzo smontati tutti saliron le scale et acompagnata la nova Duchessa a li lozamenti suoi, ognuno se partì. La Duchessa haveva facta bella intrata, ma il Ducha ne voleva far un altra, dil che la Duchessa vostra sorella non volse: dil che il Ducha se acorezò et voleva andarsene et M^a^ se acorezò anchor lei et li disse: andati a vostra posta, io voglio che siamo christiani et non turchi aciò che dio ne conservi di bene in me-

glio; et tante furon le bone parole che 'l restò tacito e contento. L'altra sera venne da Roma m. Cesare de Gonzaga et il conte Ludovico da Canossa et portorono il breve del Papa, et ogniuno alegro, salvo mi che haveva tanta paura per quello che me havea detto V. Ex. de quella rotura che ve intervenne a voi, che io mi moreva d'ambascio et per un altra sera si scampò, ma la nocte di Natale si acolegorono insieme et ferono li facti suoi. Io povero meschino mai dormiti quella nocte, ma cum affani, dolori, spaventi passai quella nocte. La matina a bonhora fui in piede et andai in corte sausando como fanno i bracchi, et così andando inscontrai la poverina matre Duchessa che veniva da vedere la sua figliola et come Sua Ex^tia mi vide disse: Alex^o mio caro, et apersi li brazi et abrazomi et io lei, et mi disse: le cose sono andate bene, che Dio ne sia laudato. Et mi narrò como lei hera andata a la camera et batete a l'usio et disse: olà, è anchora hora de levar suso? In la camera non ge hera altro se non lor dui nel lecto et fu forza che 'l S. Ducha levasse suso ad aprir l'usso et levossi bel nudo non arecordandosi di la camisa et così mostrò a la Duchessa tutto quello che lui haveva et così subito corse nel lecto. La poverina sposa hera involta nel lenzuolo con li ficatelli nel radicello; la Duchessa dice: ov'è la sposa? Il Ducha disse: vedetela quà, et scopersela; lei tutta vergognosa si coperse el meglio che la potè, et così li disse la Duchessa: figliola mia è questa bela cosa a dormire con li homini? et lei rispose: madonna, no, ma la S. V. mi l'à comandato. Et il S^r Ducha disse: andatevi com Dio che volemo dormire anchor un pezzo et così la Duchessa ussì fori et il Ducha levò suso a serar l'usso, et così si sono adati insieme al ben vivere senza stropiamento alcuno (1).

Trovavasi allora in Urbino tra i gentiluomini della Corte anche Bernardo Dovizi da Bibbiena, che nutriva particolare deferenza per la Marchesa di Mantova. Isabella avevalo in-

---

(1) Pel fausto avvenimento di quelle nozze si commossero, come è loro costume, anche le Muse. Appunto in data 27 dic. 1509 Emilia Pia mandava alla Marchesa due sonetti composti in Urbino. La mirabile Isabella prendeva interesse a tutto, e tutto voleva sapere.

vitato a venire con Elisabetta a Mantova; ma egli per ragioni di salute nol potè fare. Ed eccolo a scusarsi ed a piacevoleggiare, egli che nel *Cortegiano* è il dittatore delle facezie, con l'eminente amica sua in questa lettera saporita:

Io mi credeva, Ill^{ma} M^{na} et S^{ra} mia, non havere a medicar se non una piagha, ma trovo essermi forza medicarne due: l'una et l'altra di pari affanno et dispiacer mio. La Ill^{ma} S^{ra} Duchessa nel venir suo a Mantua mi scripse che io dovessi venire con la Ex. S. il che io non potetti fare per trovarmi malato di sorte d'una gamba che non mi moveva puncto di lecto, et benchè questa me fussi validissima iustificatione pur per restare più purgato appresso dell'Ex. S. me ne son venuto ad Urbino ove ho trovato quella non come soglio verso il suo servo Moccicone, et quando io la ho meza rassettata, ella mi dice per cosa certissima che V. S. non puncto è meno sdegnata verso di me che se sia lei, confessandome ingenuamente haver facto capace V. Ex. che la potissima causa perchè io non son venuto con lei è stata sol per non venire ad Mantua, et affirmami che V. Ex. credendo questo esser verissimo ne è forte alterata verso di me, parendoli che io habbi mancato assai dalla opinione sua et dalla fede che V. Ex. haveva in me. Il che mi ha dato et dà tanto dispiacere che più non potrei exprimere et fuor d'ogni mio consueto scrivo questa alla Ex. V. pieno di passione non senza un poco di collera verso la S^{ra} Duchessa la quale essendo quella in ch'io ho tucta la mia fede habbi datomi carico senza mia colpa et postomi in qualche poco di disgratia appresso di V. Ex. La quale io ho in quella stima, reverentia et devotione che qual si voglia sancta di colassù, et insino ch'io non intendo che V. Ex. creda il contrario di quel che la S^{ra} Duchessa ve ha decto io starò d'una pessima voglia. Oh maladecto sia presso che io non dixi! poteva io haver et compagnia più honorata et viaggio più gentile et arrivare in loco più desiderato da me? Come domin poteste mai o S. Ex. acconciarsi la bocha a dir sì gran bugia o la V. aprir gli orechi suoi dilicati et picholi in modo che vi entrassi sì gran machina di falsissimo carico datomi a torto? Se io non era malato che Dio mi facci amalar di nuovo. Basta che hora la se ne crede et

confessa haver mal facto, pur io per questo non mi sto contento, et se vorrà che io mi riconcilij seco bisognerà che S. Ex. venga a Roma come io ho facto ad Urbino, altrimenti non li perdonerò mai questa injuria: et avenga che io la aiuti alla messa a levarsi et poner ginochioni per il mal che S. Ex. ha anchor nel piè et per casa talhora la serva per bastone (et per tal posso ben esser usato, sì secho sono) non per questo intendo io haver facto la pace. La Ex. V. so che crederà al vero che è quanto dico io, et expecto lettere sue che mi chiarischino di ciò, altrimenti io monterò su le poste per venir a Mantua come son venuto da Roma ad Urbino; et da qui inanzi andate adagio adagio a credere alla Duchessa Ill^ma^ per ciò che per burlar uno lasceria li suoi devot^mi^ digiuni, che maggior argumento non potrei darvi.

Non voglio scrivere delle feste nostre qui et delle cose successe, rendendomi certo che dalla Ex. di madama et di m^na^ Emylia et da chi vien costà la Ex. V. sarà diligentissimamente raguagliata.

La novella Ill^ma^ Duchessa mi satisfà tanto nella presentia, ne' modi, nel parlare et in ogni cosa che di S. Ex. si veda et oda che impossibil saria potere exprimer più. Vorrei sapere particularmente dir il tucto, ma non basteria questa penna et meglio è tacer che dirne poco. Piaccio a me medesmo tanto più in questo, quanto io non trovo persona che di S. Ex. non dica quel ch'io dico et precipue la Ill^ma^ m^na^ Emylia, al cui iudicio è da prestar fede per la prestantia et excellentia sua: a Madama anchora gran^ma^ ma in ciò lo amore extremo la potria per passione abbagliare. Che bisogna dir più? In m^ma^ Eleonora si vede tucta la S^ra^ M^ma^ sua matre. Direte che io sia un foiano [1] et egli è pur così se Christo el dicessi: volete che io giuri altrimenti?

Insino che io non intendo che V. Ex. non è più alterata verso

---

(1) P. Bembo al Bibbiena il 29 sett. 1507: « Mad. Duchessa..... « dice che fate bene a conoscervi e chiamarvi voi stesso *fojano*, ma « che sete tuttavia *fojano* gentile ». E il 2 dic. del medes. anno: « ahi *Foiano* Bernardo ecc. ». *Lettere* III, 13, 17. Il nome si riferisce forse alle tendenze amorose del Bibbiena, se viene da *foia*. *Foioso* per *libidinoso* si trova usato. Vedi l'uso della parola *foia* nel vernacolo senese della *Commedia di Pidinzuolo*, recitata alla Corte di Leone X. *Bibl. popol. senese*, disp. III, p. 28.

di me, non mi raccomanderò altrimenti a lei per non buttar via le parole, perchè so non saria accepto a quella. Ben devotissimamente li baso la mano et alla mia M^{na} Alda [*Boiarda*] un milione di volte mi raccomando et così fa tucta questa corte et precipue el mag^{co} m. P. Bembo che è presente mentre scrivo.

Urbini, 26 x^{bris} 1509.

Servo
MOCCICONE (1).

A la Ill^{ma} et Ex. S^{ra} e patrona mia:
la S^{ra} Marchesana de Mantua.

Quando e dove precisamente cominciasse la relazione di Isabella col Bibbiena non ci è dato precisare, ma certamente essa fu cordialissima. Quel prete, pieno di spirito e di allegria, amante di tutte le arti, liberale, sfarzoso (2), non poteva che godere tutte le simpatie d'Isabella Gonzaga.

---

(1) Con questo nomignolo firmava volentieri il Bibbiena le sue lettere alla Marchesa. Vedi LUZIO, *Federico Gonzaga ostaggio*, p. 13. Curioso peraltro che egli segnasse così anche lettere d'affari. Vedi le due del 1515 e 1518 nelle *Lettere facete* racc. dall'Atanagi, Venezia, 1601, pp. 177-179, che prima del CIAN (*Giorn.*, IX, 116, *n*) aveva riconosciute come scritte dal Bibbiena il BANDINI, *Il Bibbiena o sia il ministro di Stato*, Livorno, 1758, p. 32. Cfr. anche BEMBO, *Lettere*, III, 16, 28 e 29. *Moccicone* vale balordo, ed in questo senso usa l'epiteto il Bibbiena stesso nella *Calandria*, at. II, sc. VI ed anche nel prologo a stampa, che peraltro, secondo congettura il Del Lungo, è opera del Castiglione. *Moccicona*, chiama pure Sostrata mad. Lucrezia nella *Mandragola*, at. III, sc. XI.

(2) Vedi quel che ne dice il GIOVIO, *Elogia vir. litter. ill.*, Basilea, 1577, p. 123. Cfr. pure BANDINI, *Op. cit.*, p. 6. Meglio di tutto però ci svela il carattere del Bibbiena la parte che esso ha nel *Cortegiano*. Il suo capitolo *La vogliolosa*, menzionato dal Bembo, era forse uno dei primi saggi del genere che fu poi detto bernesco, come congetturò il VIRGILI, *Fr. Berni*, Firenze, 1881, p. 53 *n*. Al Bibbiena si attribuì, forse a torto, il celebre libro osceno della *Cortigiana con le figure* (vedi BONGI, *Annali di Gabriel Giolito*, vol. I, fasc. 3°, p. 224), ma il solo fatto che potè essergli assegnato è abbastanza significante.

V.

(1510-1515)

Volle Giulio II che il matrimonio del nipote avesse solenne riconferma in Roma, onde Francesco Maria vi si recò nel febbraio 1510 con la moglie, con la suocera, con Emilia Pia, con largo seguito di cavalieri e di dame, fra cui spiccava una figliuola naturale del Marchese di Mantova, Margherita (1). Gli sposi furono accolti con feste sontuose: musiche, rappresentazioni varie, palii, corse di bu-

(1) Margherita stette lungo tempo presso i Duchi d'Urbino. Essa compare come interlocutrice nel *Cortegiano* (ed. cit., p. 298) ed era certo indicata fra le *ninfe* accompagnanti la *Dea* (Elisabetta) nel *Tirsi* (*Poesie del Castiglione*, ed. Serassi, p. 91). Il Bembo, scrivendo da Urbino il 28 agosto 1507 ad Alberto Pio lo informava della salute della sua *consorte* (*Lettere*, III, 32). Questa non era altri che Margherita, fidanzata per molto tempo al Pio; ma benchè entrambi sinceramente si amassero, per questioni di affari ogni impegno fu sciolto. Si vedano per ora in proposito le *Lett. inedite dei signori Pio di Carpi ai Gonzaga* pubbl. da W. Braghirolli, nel vol. I delle *Memorie storiche di Carpi*, Carpi, 1877. Vi furono anche trattative di matrimonio tra Margherita ed Agostino Chigi, che non ebbero effetto per ripugnanza della fanciulla a quell'unione. Vedi Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 25-28. Cfr. pp. 16 e 54.

fali, ecc. [1]. Leonora insistette presso il Pontefice affinchè ottenesse la liberazione del padre dalla prigionia dei Veneziani; ma pel momento non se ne fece nulla [2].

In seguito, nel luglio 1510, il Marchese fu liberato ed allora Isabella accondiscese che il giovinetto Federico si recasse a Roma, ostaggio del fiero Pontefice. Vi giunse prima della metà d'agosto, e non è a dire le carezze che furono fatte al bello, elegante e precoce fanciullo, che Raffaello Sanzio doveva ritrarre nella *Scuola d'Atene* [3].

---

(1) Notizie in LEONI, *Vita di Franc. Maria*, pp. 94-95; ma meglio di tutto nei documenti mantovani pubbl. dal LUZIO, *Federico ostaggio*, pp. 53 segg. Cfr. D'ANCONA, *Origini*², II, 78 segg. Da certa frase d'un corrispondente della Marchesa appare che tra Elisabetta e Giovanna della Rovere non v'era buona armonia. LUZIO, p. 57.

(2) LUZIO, *Fed. ostaggio*, p. 6; SANUDO, *Diarii*, X, 7, 79, 82, 138. Il Bembo scriveva allora (15 aprile 1510) di Leonora: « La Duchessa « nuova, bellissima fanciulla, riesce ogni di più dilicata e gentile e « prudente, tanto che supera gli anni suoi » *Lettere*, III, 42.

(3) Già poc'anzi asserimmo che secondo noi il Gonzaga è quel giovinetto che nella *Scuola d'Atene* sta nel gruppo a sinistra di chi guarda, e di cui si vede poco più della testa. L'opinione divenuta tradizionale voleva invece chè fosse il giovane del gruppo di destra, che apre le braccia per la meraviglia sul disegno tracciato da Archimede, e ciò per l'unica autorità del VASARI (IV, 331), il quale sproposita continuamente nel discorrere delle Stanze Vaticane. Le tradizioni sono sempre forti anche se assurde, onde non è meraviglia che a quella identificazione piegassero storici acuti come il CAMPORI, *Notizie e docum. per la vita di Giovanni e di Raffaello Santi*, p. 6, e specialisti come il GRUYER, *Essai sur les fresques de Raphaël au Vatican*, Paris, 1858, I, 96 e *Raphaël peintre de portraits*, I, 224-25. Eppure era facile il vedere che il giovane del gruppo a destra non può aver meno di 16 o 18 anni, mentre Federico, nel tempo che stette a Roma, ne aveva da 10 a 12: considerazione che fece valere molto bene già il PASSAVANT, *Raffaello*, I, 101. L'opinione nostra è ora sorretta, oltrechè dal MÜNTZ citato in addietro, dai sigg. CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, Firenze, 1884-91, II, 72-73. Ma ad un particolare nessuno, che noi si sappia, pose mente.

Lo stesso Papa, che nella sua intrattabilità e ne' suoi impeti aveva del bestiale, lasciavasi ammansare dal vezzoso giovinetto, il quale lo disponeva bene anche rispetto a' suoi parenti. Ne può far testimonianza la seguente lettera di Elisabetta, da cui si vede che Giulio aveva smesso ogni rancore contro la Marchesa:

Ill^{mo} S^{ra} mia. L'altrheri essendo io in viagio hebbi una lettera de la S. V. de dì II del presente et intesi quanto la me scriviva che volessi star advertita in presentire l'animo havea N. S. verso di lei et tenerla del tutto avisata: quella sia certa che dove cognosco sia lo interesse de V. S. non manco nè poria mancare mai più io facesse a le cose mie proprie, perchè non altramente le reputo che mie proprie. Et prima ch'io havesse l'aviso suo ne havea fatto in Roma oportuna opera a tale effetto, in modo che

---

In un documento del 16 agosto 1511 pubblicato dal Luzio (*Federico ostaggio*, p. 21) è detto: « Sua S^{tà} ha detto che vol che Ra« faello retraga el S^{r} Federico in una camera che fa depinzer in « palazo dove è anchora Sua S^{tà} dal natural con la barba ». Ora, come tutti sanno, nella *Scuola d'Atene* non v'è Giulio II, nè con, nè senza barba. Invece Raffaello ritrasse Giulio con la barba, che si era fatta crescere a Bologna, giurando di non tagliarsela prima di aver cacciato i Francesi dalla penisola, oltrechè nel noto ritratto speciale, tre volte nelle Stanze, vale a dire nell'*Eliodoro*, nel *Miracolo di Bolsena*, nella *Trasmissione delle decretali*, in cui imitò Melozzo da Forlì. Sembra dunque che originariamente in uno di quei tre dipinti dovesse trovar luogo il piccolo erede dei Gonzaga. È risaputo del resto, che per desiderio d'Isabella il Sanzio fece anche a parte un ritratto di Federico nel 1513. Cfr. Passavant, I, 114, II, 111, III, 336; Campori, *Op. cit.*, pp. 7-9, completato da Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 43-44. Ritenne il Passavant che quel ritratto oggi si ritrovi nella raccolta Lucy in Inghilterra e fu seguito dai più, tra cui il Gruyer, I, 226-28. Lo credettero anche Cavalcaselle e Crowe, *Raffaello*, II, 209-211; ma ora inclinano ad identificarlo con una tavola che trovasi in Parigi nella casa di Alfonso de Rothschild (III, 434-35).

ho trovato a N. S. esser passato quella collera [1], e remanere ben satisfatto de V. S. sì che per questo conto non bisogna che la dubita, nè per questo cessarò de star vigilante e de quanto succederà dargline notitia: ma ben la conforto e prego che del canto de là non voglia lassarse suppeditare da li soi inimici, anzi mostrare con grande animo la ragione et innocentia sua come è necessario in simili casi. Et de l'amor vi mostra el S. mio fratello credo proceda da core, perchè in tutti li rasonamenti che ho havuto con Sua Sria ho compreso questo medesimo et essere non finto; e lo haver così cognosciuto è stata causa che mi son partita da Sua Sria con l'animo assai reposato, pur de li successi soi V. S. me farà piacere tenerme continuo avisata et operarmi in tutto quel che la comprenda che la possi servirla, perchè più volenteri el farò che se fusse per me medesima.

Ho satisfatto a quanto la me scrive de basare el Sr Federico, quale sta bene. Baso la mano a V. S. e me li racomando.

A dì XI de agosto (1510) in Urbino.

Sra mia io vostra schiava che à così mal scrita questa, baso il pede de V. S. et in sua bona gratia sempre me li recomando [2].

Quella che sempre desidera servire V. S.
ELISABETTA DE GONZAGA.

Elisabetta s'era presa a Roma le febbri, sicchè appena giunta in Urbino infermò gravemente di una « doppia terzana continua », che mise a repentaglio i giorni suoi [3].

---

(1) Anche Cesare Gonzaga scrive da Urbino lo stesso 11 agosto « A Roma non si ha più da N. S. quella opinione di lei che si di- « ceva già alchuni giorni et io che son stato da Sua Sta ho voluto « intenderne qualche cosa et trovo che hora dice tutto il con- « trario... ».

(2) Si spiegano quest'ultime righe quando si consideri che la lettera è tutta di mano d'Emilia Pia, la quale ha aggiunto questo poscritto in nome proprio.

(3) Vedine le notizie dell'agosto e settembre 1510 in CASTIGLIONE, *Lettere Fam.*, I, 53-54.

Per fortuna il pericolo fu scongiurato e alla metà di settembre la malata già migliorava. Poco appresso Federico fu di passaggio in Urbino, per trasferirsi a Bologna, ove dimorò sino al febbraio del 1511 (1). Di là ritornò ad Urbino per trattenervisi gli ultimi giorni di carnevale, e solo nell'aprile del 1511 si restituiva a Roma. Delle carezze che ebbe in Urbino e delle feste cui prese parte c'informa una lettera di Stazio Gadio (2). Colà in Urbino venne a raggiungere Federico una di quelle lettere licenziose che solevano spedirgli le damigelle della madre, e che più di ogni altra cosa attestano, a parer nostro, la profonda corruzione de' costumi del tempo. La lettera bizzarrissima, su cui ritorneremo ad occasione migliore, è del 20 febbraio 1511 ed è scritta dalla Brogna « nel camarino da bagno... presente Madama » cioè Isabella. Si danno al giovinetto notizie scherzose sui trastulli carnevaleschi di Mantova e gli si tengono de' discorsi come questo: « Madona « Alda basa le mane a V. S., la Nocencia et mi Brogna « basemo et tochemo le coste et quele parte che più ne « piace..... Pregemo V. S. volia tochar el corpo a la S. Du- « chessa et aricomandarni a sua S. et anchor al suo « putino » (3).

Nell'agosto del 1511 cadde Giulio II in quella malattia che lo fece per alcun tempo creder morto. Ne nacquero disordini immensi in Roma; un movimento di ribellione a capo del quale eransi posti i Colonna. Di ciò lo informava

(1) Luzio, *Federico ostaggio*, p. 12.

(2) Pubblicata dal Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 16-17.

(3) Allude alla gravidanza inoltrata di Leonora, che partorì « uno figlio mascolo ». Cfr. Sanudo, xii, 88. Pare non vivesse. Guidubaldo, l'erede del ducato, non nacque che il 2 aprile 1513. Ugolini, ii, 196. Il Litta dice 1514. Vedi Sanudo, xviii, 118.

poi, quando fu ristabilito [1], Elisabetta, che nei Colonna, per via d'Agnesina, temeva dei pretendenti al Ducato [2]. Appena rimesso, il Papa si diede col solito ardore ad accudire alle faccende politiche, stringendo la lega santa, che fu proclamata il 5 ottobre 1511, contro Luigi XII di Francia.

Le relazioni di cui ci occupiamo, durate alquanto scarse nel 1511 [3], si rianimarono, per motivi politici, nell'anno successivo. Non è d'uopo di qui rammentare i gravi fatti che si compirono in quel memorando 1512, il cozzo dell'esercito francese con quello dei collegati a Ravenna, la seconda lega proclamata in Roma il 17 maggio, lo sperdersi delle forze francesi, Bologna rioccupata a colpo sicuro dal Duca d'Urbino [4], Ferrara, alleata di Luigi, esposta ora alla terribile ira del Papa. Fu appunto in quelle difficili contingenze, in che ebbe a trovarsi il fratello Alfonso, che Isabella fece di nuovo valere la sua accortezza politica, ponendo a profitto anche i suoi rapporti personali e famigliari col Duca d'Urbino. Alfonso erasi recato a Roma sotto

---

(1) Come Federico fosse l'unica persona cui il papa obbedisse un poco in quella malattia vedasi in Luzio, *Op. cit.*, pp. 21-23.

(2) Vedi Gregorovius, *Storia*, viii, 91-97.

(3) In una lettera d'Isabella del 22 agosto 1511 ad Emilia Pia, che è nel Copialett., L. xxix, essa si rallegra che la commissione relativa a certo anello dell'arcivescovo di Salerno abbia dato occasione ad Emilia di scriverle e così rompere il « longo silentio ».

(4) Dopo la battaglia di Ravenna egli ebbe paura e, per sicurezza, mandò la moglie e la suocera nella fortezza inespugnabile di S. Leo. Lettera del 18 aprile 1512 in Sanudo, *Diarii*, xiv, 139. S. Leo era in tale posizione, che non poteva essere preso. Vedine il disegno del Dennistoun, *Memoirs*, i, 72. Cfr. anche C. Ricci, *San Marino e San Leo*, nella *N. Antologia* (1892), Serie iii, vol. 38, pp. 242 segg. Ognuno rammenta il passo dantesco sulla inaccessibilità di S. Leo: *Purgat.* iv, 25 segg.

l'egida d'un salvacondotto, il Papa avevagli concesso l'assoluzione, ma poi i suoi portamenti furono siffattamente borgiani, che il Duca di Ferrara potè stimarsi fortunato di riuscire a fuggire sotto la protezione dei Colonna ([1]). In quel frangente l'affetto della Marchesana non gli venne meno: v'è un fascio intero di lettere scritte a questo proposito dal Capilupo in nome d'Isabella, e si può esser certi che il buon messer Benedetto non era in questo caso solamente scrittore, ma anche abile consigliere ([2]). Essa mandò l'Equicola ad accompagnare il Duca e mise in moto tutte le proprie aderenze per salvarlo. Papa Giulio vedeva di mal'occhio quell'armeggio, e se la prendeva direttamente anche coi Gonzaga, come si rileva dalla lettera 19 agosto 1512 che Isabella scriveva al cardinale Ippolito d'Este. Gli dice che il Papa ha irosamente rimproverato il Folenghino, ambasciatore mantovano « dolendosi del S. Marchese « che 'l sii causa de la Dieta che è fatta qui a suo di- « shonore et danno, essendo causa che Gurgense ([3]) non « vadi a Roma et che 'l sa che dà recapito a Ferraresi et « robbe loro, giurando che se 'l dà recapito a V. S., alla « S. Duchessa et figlioli, che lo exercito che debbe andare « a Ferrara la voltarà a danni di questo stato, nè haverà « rispetto a l'Imperatore et mandarà Federico nostro fi- « gliolo in la torresella de Venetia, con gionta de molte « altre male parole ». La guerra contro Ferrara fu appunto commessa a Francesco Maria. Ed allora Isabella cercò

---

(1) Gregorovius, *Storia*, viii, 117-120. Aggiungi il docum. mantovano pubblicato dal Luzio, *Federico ostaggio*, p. 37, n. 2.

(2) Infatti le minute di quelle lettere, che l'Archivio Gonzaga conserva, sono piene di cancellature, che indicano come fossero il frutto di matura discussione.

(3) Mattia Lang vescovo di Gurk, legato dell'Imperatore.

di indurlo a procedere tepidamente, di che il Duca le dava fidanza, pur facendo le viste, per non irritare il Papa, di essere tutto calore per quell'impresa. La gherminella che si giuocava a papa Giulio appare da una lettera del 12 ott. di Isabella al cardinale d'Este, in cui è detto: « Mandai « Mario [*Equicola*] al Duca de Urbino per la causa che « me disse Alfonso Cistarello, il qual ha riportato che tanto « gli rencresce havere questa impresa quanto di alcun « altro despiacevole et damnoso caso gli potesse interve- « nire: et benchè habbi commissione expressa et ogni giorno « replicata di fare al pegio che si pò, nondimeno per mio « amore et molti altri rispetti, quali veramente da savio « ha explicati, andarà più retenuto che 'l potrà, de modo « che 'l se conoscerà che 'l non farrà tutto quel male che « 'l poteria fare. Et quello che mi fa darli fede è che l'ha « commesso a Mario per quanto ha cara la vita che da mi « in fora sapendo alcuno de la venuta sua debba dire ha- « vere havuto risposta de voler fare al pegio che 'l pò ». E il 31 ottobre assicura di nuovo il cardinale d'Este, che avendo spedito un altro messo al Duca d'Urbino, « M. Bal- « dassare Castiono, a chi 'l mio fece capo, perchè è quello « che fa adesso ogni cosa con lui », l'ha pienamente rassicurata che il Duca d'Urbino è sempre nelle migliori disposizioni, poichè egli, ad arte, « faceva l'impresa » come il Castiglione diceva, « difficile et impossibile ». In questa nobile intromissione a favore dei parenti suoi Isabella non era secondata dal marito. Questi, chiuso nel suo egoismo, temeva le rappresaglie papali. Vi è una sua lettera importante del 13 novembre 1512 a' suoi agenti in Roma, il Folenghino ed il Gabbioneta, in cui egli cerca scagionarsi dall'accusa di favorire il Duca di Ferrara e da quella d'aver accolto il cardinale d'Este. Il cardinale, dice, venne a Mantova

solo di passaggio per recarsi dall'Imperatore, quindi non credetti opportuno l'imprigionarlo, per quanto lo vedessi il più tardi ed il più brevemente possibile: « Assecuramo, « prosegue, ben N. S. sopra la fede di leale signore et di « fidelissimo servitore che se Don Alphonso haverà tanto « ardire che 'l venghi in le forze nostre et che gli pos- « siamo far mettere le mani adosso, lo faremo indubitata- « mente et terremolo a dispositione di Sua S^ta^, et se robbe « o bestiami di ferraresi verranno sul mantuano ne faremo « far bottini. Volesse Dio che anche havessimo ventura una « volta di possere pigliare uno di scismatici o di Benti- « voglij per farni un dono a Sua B^ne^ et mostrarle l'animo « nostro. Non vi mancamo già di sollecitudine, chè tenemo « homini pagati a posta oltre le guardie ordinarie alli passi « dovi possemo pensare che potessero capitare. Assicurate « di questo la S^ta^ Sua et di la nostra mente dispositis- « sima in ogni cosa alle voglie sue et alli servitij di quella « come semo debitori » [1]. Questa lettera è vile. La Marchesana mostrò di contro al battagliero Pontefice animo ben più risoluto e coraggioso del sedicente trionfatore di Fornovo. Certo che poteva pagarla cara. Fu per lei buona ventura che nella notte dal 20 al 21 febbraio 1513 Giulio venisse a morte.

L'11 marzo 1513 fu proclamato Pontefice il cardinale Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X. Dopo il Papa marrano ed il Papa soldato e bestemmiatore, parve una redenzione il vedere col triregno in capo quel cardinale di 37 anni, mite, anzi molle ed epicureo, prodigo, amante del lusso, delle arti tutte, della vita voluttuaria, vano di spirito e debole del corpo, oramai cronicamente malato,

(1) L. 225 del Copialettere del Marchese.

con una gran reputazione di bonomia dipinta sul faccione tondo e poco espressivo. Quale riuscisse poi in realtà quel Papa nel suo breve pontificato, tutti lo sanno [1]; egli raccolse la splendida eredità dei tempi e fu oltremisura apprezzato come mecenate d'artisti e di letterati, mentre in realtà sfruttò quanto Giulio II aveva fatto e gli mancò ogni finezza nella scelta degli uomini, sino al punto da trascurare l'Ariosto ed empire invece la Corte d'improvvisatori, di ciarlatani e di buffoni, che lo divertivano [2]. Il culto delle lettere si convertiva in un eterno saturnale, in cui dissipavansi i tesori accumulati dal severo Della Rovere [3].

Bernardo da Bibbiena, che già vedemmo in relazione con la Marchesa e che a Roma era stato compagno di spassi al giovinetto Federico [4], e a Mantova erasi recato nel 1512, Bernardo da Bibbiena, creatura dei Medici e fido compagno del cardinale Giovanni nell'esilio, fu conclavista del futuro Leone X e con molta accortezza cooperò alla sua elezione [5]. Gongolante del successo, il Bibbiena s'af-

---

(1) Sull'argomento v'è un'intera letteratura storica e critica. Non è il caso di citare le opere speciali, come quella del Roscoe, nè il vol. VIII del Gregorovius. Buon ritratto fisico e morale dà il PERRENS, *Hist. de Florence depuis la dominat. des Médicis*, III, 31-32.

(2) Su ciò vedi le buone osservazioni dello GNOLI, *Raffaello alla corte di Leone X*, in *N. Antologia*, XCVIII, 1888, pp. 577 segg.; spec. pp. 580-81.

(3) Quanti e quali fossero puoi trovare in BROSCH, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pp. 273-74.

(4) Vedi *passim* il *Federico ostaggio* del Luzio. La corrispondenza del 1511 quivi pubblicata (pp. 13-15) mostra in quanta confidenza fosse fin d'allora con Isabella.

(5) GIOVIO, *Elogia v. litt. ill.*, p. 123. Il Giovio dice che il Bibbiena sovvenne Giovanni « astuta quadam urbanitate » e in questo leggiadro modo accenna allo strattagemma cui diede luogo il famoso ascesso scoppiato. Vedi BANDINI, *Il Bibbiena*, pp. 8-9 e 12-15.

frettò a darne l'annunzio alla marchesa di Mantova con questa affettuosa missiva, che accompagnava il breve officiale del nuovo Pontefice (1):

Ill^{ma} et Ex^{ma} S^{ra} patrona obser^{ma}

V. S. harà havuto la nuova di questa felicissima assumptione al pontificato del R^{mo} S^{re} suo Compatre, di che penso che quella habbia sentito et senta immensissimo piacere et consolatione perciò che lassando da parte il singulare amore che N. S. et tucta la casa sua ha sempre portato et porta allo Ill^{mo} S^{r} V. Consorte et a V. Ex., ma dalla creatione di vostro compatre in questa santa sede depende la total salute di vostro nipote et dello stato suo, et così quella del S. vostro fratello. Sì che V. Ex. ha cagione di rallegrarsi et di starne contenta quanto altra persona del mondo et però io con quella molto me ne allegro et congratulo. Molto harìa desiderato N. S. quando se uscì di conclavi haver trovato in Roma lo ill^{mo} S. Federigo primogenito di V. Ex. sol per havere occasione di mostrare in lui alcun segno dello animo et della vera affectione che S. S^{ta} porta al S. Marchese et a V. Ex. di che jj volte me ha parlato S. B^{ne} et io questo dico affinchè V. Ex. cognosca che N. S. ha del continuo in memoria le cose vostre, come quel che molto ve ama. Non scrivo nuove a V. Ex. perchè m. Cechino presente latore mandato da N. S. col breve di sua creatione al S. Marchese potrà dire il tucto a quella: però io non dirò altro se non che li ricordo che io li son quel vero servo fidel che io li fui mai, et che di me si può tanto più valere et servire, quanto io vaglio et posso un pochettino più che prima. Sì che V. Ex. mi comandi perchè sempre mi troverà promptissimo a servirla et ad obbedirla, avenga che poco obligato li sia per non havermi voluto far guadagnare quelli cinquecento ducati a Milano. A V. Ex. mi raccomando et così alla ill. M^{ma} Laura et a M^{a} Alda insieme con tucte l'altre madonne et donne di V. Ex. et sopratucto Isabella et Mario.

El servo di M^{ma} Marchesana et Tesoriero di N. S.
BERNARDO.

(1) Poche linee di questa lettera furono date dal LUZIO, *Federico ostaggio*, p. 52.

L'Equicola, inviato dai Gonzaga a Roma in quell'occasione, scrive alla Marchesa il 18 marzo 1513 d'essere stato accolto con festa dal Bibbiena e poi sentito dal Papa, il quale spesso la nomina per comare e « non « sa discernere differentia da V. S. alla sorella [*Maddalena?*], se non che V. S. merita più reverenzia ». E il 23 marzo: « La S^tà^ di N. S. sta sana et non opera oc« chiali che jà ci vede per ingegno di Mons. ill^mo^ di Ara« gona et providentia divina (1); se leva ad bona hora « fora di suo costume, dà audientia gran^ma^ et grat^ma^. Desna « in publico et poi dà di nuovo audientia, fa cantare sino « a l'hora che vanno cardinali... Cardinali favoriti sonno « primo Ragona, Vulterra e Siena: de li altri Bibiena « tiene il principato et m. Ludovico di Canossa... Bibiena « è quel che era con li amici et dà tanta et tale audientia « che io li ho udito dire: ecci altri che voglia altro de « me? È multo laudato d'humanità, so che sa fare il gac« tone. Como me vede, me fa como soleva et con più risi, « chiamandome como V. S. lo chiama in la sua lettera (2). « Tanti fiorentini che è una compassione: tucto 'l palagio, « tucta Roma non è altro ». È agevole l'imaginarsi come la Marchesa, così accorta com'era, s'industriasse di trar partito dalle favorevoli circostanze e profittasse di quel suo amico tanto influente presso il Pontefice. Ecco la lettera che gli indirizzava il 28 marzo per felicitarsi dell'elezione di Leone e ringraziarlo delle cortesi profferte:

R^do^ Mons. Prima che noi havessimo la litt^a^ de la S. V., essa haverà inteso da Mario Equicola mandato a basare il piede a

(1) Scherza sulla miopia di Leone. I cardinali qui nominati erano Lodovico d'Aragona, figlio di Ferdinando 1°; Alfonso Petrucci di Siena e Francesco Soderini.

(2) Probabilmente *moccicone*.

N. S. et congratularni de la sua assumptione, in quanta allegreza et jubilo ni trovassimo al primo aviso de questa felicissima nova, et anchora ni troviamo, che veramente, doppo siamo nate, mai havessimo la magiore, essendo in un subito seguìta doppo la morte de papa Julio. Dil tutto laudamo et ringratiamo N. S. Dio sperando che per la summa bontà et prudentia sua habiamo a vedere lo assetto dil stato del S^r Duca nostro fratello, il stabilimento di quello dil S. Duca di Milano nostro nepote, l'honore et exaltatione del S. Marchese nostro consorte et finalmente la quiete de tutta Italia. Per il nostro particular ni promettemo una ferma protectione et perpetua gratia de la S^ta Sua, sì per il vinculo dil compatrato, come per l'amore et observantia gli portavamo, quando era Card^e de Medici, et per la domesticheza, che havemo col M^co S. Juliano suo fratello; ma non manco per il favore et patrocinio, che speramo ni prestarà V. S. presso S. S^ta, non dubitando che per honore et grado che l'habbi possi mai mutare natura et costumi, ma che sempre ne habbi ad essere più amorevole et benivolo, se bene gli habiamo fatti perdere li 500 ducati. Però de la creatione dil S. patron suo al pontificato, et de l'officio et dignità, che meritamente gli ha dato (1) ni congratulamo cum

(1) Leone X accumulò subito le cariche su quella sua creatura; lo fece protonotario, conte palatino e tesoriere. A questo accenna Isabella. Nel medesimo tempo Bernardo prese gli ordini sacri fino al diaconato. Il 23 settembre 1513, di soli 33 anni, il Bibbiena fu fatto cardinale (Bandini, *Op. cit.*, pp. 15-16). Nella lettera con cui egli partecipa (il 18 ottobre) la novella dell'alta dignità conferitagli alla Marchesa, la assicura « che con V. Ex. voglio pur essere quel « stesso moccicone che debbio » e con eleganza scherzosa le si profferisce (Luzio, *Federico ostaggio*, p. 13 *n.*). E infatti a Isabella non mancava occasione di importunare l'amico suo, non tanto per sè, quanto per altri. Appunto l'11 ottobre 1513 si rivolge a lei perchè lo raccomandi al Bibbiena quel Fra Benedetto da Castiglione Aretino, che non è altri se non il padre Moncetti, il falsificatore probabile del *De aqua et terra* attribuito a Dante. Su questo curioso tipo di frate e sulla sua probabile falsificazione leggasi il nostro articoletto speciale nel *Giorn. stor. della lett. italiana*, xx, 125 segg. Rispetto alla dignità cardinalizia del Bibbiena, vedi la lett. giubilante con cui egli ne dava notizia al Castiglione. *Lettere del Cast.*, Negozi I, 174.

V. S., pregandola voglii basare spesso il pede a N. S. in nostro nome, finchè Dio ne concederà gratia di poterlo fare personalmente, come summamente desideramo. Et a lei ni offerimo et racc^{mo}.

Mantue, xxviii martij 1513.

L'occasione di baciare il piede al novello Pontefice non tardò poi tanto a presentarsi. Nel 1514, dopo essere stata a Pavia ed a Milano, Isabella ebbe licenza dal marito di soddisfare ad uno dei suoi massimi desiderii, quello di veder Roma. Acciò non avesse disturbi per entrarvi, si adoperò con gentilezza il Bibbiena, come appare dal biglietto seguente:

Ill^{ma} et Ex^{ma} D^{na} honor

Come nelle terre vostre di Lombardia è sopra li viandanti lo officio delle bollette per tener conto di chi va et di chi viene, così da qualche tempo in quà se ne è fatto et stabilito un simile a Roma. Ma perchè le Madonne, le Donzelle, li Gentilhomini et li servi di V. Ex. non habbino a comparire inanzi alli officiali et ministri di detto officio, ho impetrato da N. S. gratia che, per più honor et per manco fatica loro, uno solo de li vostri se presenti al R^{o} Mons. Datario di S. S^{ta} et questo vuol essere el maiordomo di V. Ex. che deve sapere apunto quanto sia la comitiva di quella. Però la Ex. V. mandi subito el p^{to} suo maiordomo al Datario de N. S., el qual per essere virtuosissima et gentilissima persona, et per haver così in comissione da N. S. darà incontinenti ordine tale che non bisognerà che alcuno delli vostri comparisca altrimenti a l'officio delle bollette, che non è cosa molto honorevole l'andarvi. Altrimenti li vostri sariano per Roma presi et menati al detto officio. Sichè V. Ex. mandi in ogni modo subito el suo maiordomo al Datario. Et a V. Ex. mi racomando.

In Capodimonte, adì xv di oct. 1514.

El S^{re} di V. Ex.
MOCCICONE suo B.

Il 18 ottobre era già entrata nell'eterna città. Dire l'accoglienza che le fecero il Papa ed i cardinali, fra cui specialmente il nuovo porporato messer Bernardo, dire i godimenti di quello spirito così ben temprato e disposto nello ammirare la Roma di Leone X, dire le feste ordinate per rallegrare vieppiù la Marchesa non è di questo luogo. Accenneremo ad un fatto solo, perchè ci riguarda più dappresso: per lei fu data in Roma con singolare magnificenza la *Calandria* del Bibbiena [1], che l'anno antecedente era comparsa la prima volta sulle scene in Urbino [2]. Da

---

(1) Il Giovio dice precisamente « in gratiam Isabellae Mantuani « principis uxoris ». La rappresentazione romana, famosissima, fu a torto creduta la prima. Vedi d'Ancona, *Origini*, II, 88. Per una svista il Gaspary, *Storia*, II, II, 228 pone questa rappresentazione nel 1518. Del valore della commedia, in cui la favola de' *Menaechmi* si complica,per essere i due gemelli di sesso diverso, sarebbe inopportuno il discorrere qui. Tutte le storie letterarie ne parlano. Tra i lavori speciali citiamo segnatamente quello del Graf negli *Studii drammatici*, Torino, 1878, pp. 83 segg. Pressochè insignificante e pieno d'errori di fatto è l'articolo di A. Moretti nella *N. Antologia*, Serie II, vol. XXXIII. R. Wendriner annuncia uno studio speciale, in cui dimostrerà che passi interi della *Calandria* sono tolti di pianta dal *Decameron* (Cfr. *Litteraturbl. für germ. und roman. Philologie*, XIII, 424). La *Calandria* non è una buona commedia, ma fu molto fortunata. Il Bandini ne cita 12 edizioni antiche, oltre la prima, che è del 1521 (*Il Bibbiena*, pp. 60-65). Le due edizioni più recenti e migliori sono quelle del Camerini nella *Bibliot. rara* del Daelli (1863) e del Piccini (*Jarro*) nel I vol. del *Teatro antico italiano*, Firenze, 1888.

(2) La cronologia della rappresentazione urbinate diede luogo a polemica, fra il Tiraboschi e lo Zeno, giacchè la bellissima lettera del Castiglione a Lodovico di Canossa, che la descrive (ediz. Cominiana delle *Opere del Castiglione*, pp. 303 segg.) non ha data. Altra descrizione è nel cod. Vatic. Urbinate 490 segnalato ed utilizzato dal Tommasini, *Machiavelli*, I, 240, *n.* 3, che ne vorrebbe autore il bibliotecario Veterani. Ivi è detto con precisione che la rappresentazione urbinate ebbe luogo il 6 febbraio 1513. È dunque la prima. Rileva questo fatto il Vernarecci, *Di alcune rappres. dramm. alla*

Roma andò a Napoli, nel dicembre; ma fu tale il desiderio che aveva lasciato di sè quella creatura incantevole, che tornata a Roma, il Papa volle si trattenesse tutto il carnevale e per impetrare questo favore diresse una lettera al Marchese, stesa da Pietro Bembo. Una richiesta tanto gentile, venuta così dall'alto, non poteva che trovare consenso; fino alla metà di marzo del 1515 Isabella non fu

---

corte d'Urbino nel 1513, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, III, 183, il quale parla anche, assai bene, di altre due commedie, dal Castiglione accennate genericamente, che in quel carnevale si recitarono in Urbino, una di Nicola Grassi mantovano, l'altra del giovinetto Guidubaldo Ruggeri di Reggio (cfr. D'ANCONA, *Origini*, II, 101-105). Nella rappresentazione urbinate il prologo giunse troppo tardi per essere mandato a memoria, sicchè il Castiglione ne sostituì uno suo, che è quello ora a stampa. Del prologo vero del Bibbiena diede notizia il DEL LUNGO nell'*Arch. stor. ital.*, Serie III, vol. XXII, pp. 348-49. Il GASPARY (II, II, 300) ed altri dànno il merito al Vernarecci d'aver per primo fissato la data della rappresentazione urbinate; ma veramente, con giusta argomentazione, l'aveva proposta già L. PUNGILEONI, *Elogio di Raffaello*, Urbino, 1829, p. 288, la cui nota rilevò il DENNISTOUN, *Mémoirs*, II, 141. La rappresentazione romana del 1514 fu la seconda; la terza quella di Mantova del 1520 (D'ANCONA, *Orig.*, II, 397); la quarta e la quinta quelle di Venezia del 1521 e del 1522 (BANDINI, pp. 65-66 e D'ANCONA, II, 122); la sesta quella di Mantova nel 1532, come rileviamo da documenti sconosciuti; la settima quella di Lione del 1548, su cui vedi BANDINI, p. 64; GINGUENÉ *Hist. litt. d'It.*, ed. 1821, VI, 166-67; D'ANCONA, II, 456. Intorno alla rappresentazione romana della *Calandria* merita di non passare inosservato questo brano di lettera di Agostino Gonzaga, in data di Roma, 15 dic. 1514. « Al ritorno de S. S. « Ill^ma^ *(da Napoli)* se preparano due comedie, una vulgare e l'altra « latina: la vulgare serà una comedia nova in versi composta per « un giovane che si dimanda Cherea, che secundo me già soleva « recitare a Mantua ne le comedie di V. Ex. et la latina serà l'*Andria* « de Terentio e forsi ancho che per aventura se recitarà di novo « quella che fu recitata a questi dì del R^mo^ S^ta^ M. in portico ». Sul Cherea vedi D'ANCONA, *Origini*, II, 111 segg.

di ritorno a Mantova (1). Le parve allora d'esser caduta in un cimitero, onde subito dopo, il 18 marzo 1515, così si sfogava col Bibbiena: « Sono in Mantua con desiderio « di essere in Roma, salvo che per haver obedito et satis- « fatto al ill^{mo} S^{r} mio. Quanto differente sij questa stantia « et questa mia vita da quella di Roma et quanto a me « para strana, V. S. R^{ma} la consideri. Il corpo è quà, « l'animo a Roma; con quello vado et parlo continuamente « con lei et con quelli altri R^{mi} S^{ri} Cardinali, et parmi di « poter basiare il piede et adorare alla S^{ta} di N. S. Con « tali imaginationi vorei inganarmi et potere assetarmi a « passare il tempo con manco fastidio et expectare occa- « sione di poter servire V. S. R^{ma} in recompensa aut reco- « gnitione de li infiniti oblighi etc. ». E prosegue chiedendo al Bibbiena d'inviarle qualche bella cosa antica, perchè ne è venuta affatto priva da Roma (2).

Per non interrompere la serie delle notizie riferentisi al Bibbiena, abbiamo trascurato di notare, nell'aprile del 1513, la morte di un oscuro precettore, che aveva diviso col Golfo e col Vigilio, tanto più noti di lui, la gloria d'avviare alle lettere i figli di Isabella, fra gli altri Leonora. Il maestro di cui si tratta è Cristoforo de' Franchi, che nel registro necrologico ove lo si dice morto « ex dolore coste » il 14 aprile 1513, è indicato come « preceptor liberorum

(1) Il papa avrebbe voluto trattenerla anche di più, sino all'arrivo della sposa di Giuliano de' Medici. Vedi una lettera del Bibbiena in *Lettere di principi*, Venezia, 1851, I, c. 16 *v.*, e anche Bembo, *Lettere*, III, 47; ove si attribuisce alla presenza d'Isabella il brio del carnevale romano del 1515.

(2) Isabella era usa da un pezzo a servirsi anche del Bibbiena per soddisfare al suo desiderio insaziabile d'anticaglie. Cfr. *Giorn. stor.*, IX, 115.

« ill^mi D. nostri ». Gio. Maria cantore, dandone la notizia al Marchese, in quel medesimo giorno, lo pregava di esser eletto a sostituire il defunto presso gli allievi, aggiungendo che da parte sua « per cantare et scrivere... sono per farge « honore ». Cristoforo allora doveva essere attempatissimo, perchè era stato anche precettore di Francesco e di Elisabetta. Lo si deduce da un decreto, con cui l'8 ottobre 1484 il Marchese gli dona 50 biolche di terra in quel di Borgoforte, perchè lo meritano « ejus fides et devotio et in- « defessa obsequia quae erga ill^mos genitores nostros to- « tamque nostram domum adhibuit, tum erga nos perso- « namque nostram contulit in litterarum studiis et moribus « instruendo quantum in se fuit » (1). Ma non sempre il Franchi ottenne lo stesso ossequio riconoscente; perchè il suo discepolo, divenutogli padrone, impiegandolo in cose alquanto lontane dall'ufficio di pedagogo, non ebbe riguardo di dargli qualche solenne rabbuffo. Ne fa fede questo pepato biglietto:

Magro Christoforo mantuano.

Magro Christoforo. Quando vui eravati nostro preceptore facilmente ne potevati dare ad intendere una cosa per un'altra. Adesso non voliamo vi persuadiati lo medesmo, et questo dicemo in proposito del cavallo turco de la Illma Ma Duchessa de Sabba da nui compro, el qual ne fu denegato sotto certo colore de una zanza de Antonio Scazano e che l'è stato promisso al Sre Lco. Vui doveti ben essere informato come la cosa passa lì: se farà lo debito ad farne havere lo nostro cavallo, ecc.

Mant., 26 jan. 1490 (2).

Ed ora tornando al racconto nostro, avvertiamo che nei primi tempi del pontificato di Leone, mentre Isabella di-

(1) Vedi anche la lett. di Mario Filelfo del 21 dicembre 1478 già stampata da noi nel *Giorn. stor.*, XVI, 201-2.

(2) L. 134 del Copialett. del Marchese.

vertivasi in Roma, i Duchi d'Urbino non avevano ragione di essere ugualmente paghi del nuovo Pontefice, alla cui elezione avevano contribuito. È vero che alla cerimonia fastosa dell'incoronazione del Papa Francesco Maria era intervenuto ed era stato carezzato dal Medici (1); ma poco appresso questi aveva tolto al Della Rovere la condotta degli eserciti pontifici per gratificarne suo fratello Giuliano (2). Di mano in mano che il tempo passava, scoprivasi sempre più il maltalento del Pontefice contro il Duca, e si vedeva ch'egli non avrebbe esitato a cogliere ogni pretesto per danneggiarlo. Ond'è che Francesco viveva in gran sospetto, e nell'ottobre del 1515 egli pensò bene di mandare l'unico suo rampollo nel forte di San Leo. Destinato ad accompagnarlo e sorvegliarlo era il letterato pesarese Guido Postumo Silvestri, che così ne scriveva il 21 ottobre a Isabella, sua costante protettrice (3): « Io sono al « presente qui in San Leo, dove mi hanno mandato li « ill^{mi} et ex^{mi} S^{ri} Duca e Duchessa vostra figliola per « compagnia et custodia dell'unico lor S^{r} figliolo, lo quale « hanno mandato qua per il suspecto se è havuto del pas« saggio de questo exercito spagnuolo, che è bisognato al « S^{r} Duca star in su le arme alcuni giorni et vi è pur « ancora ». Nell'anno successivo scoppiò la bufera.

---

(1) Gregorovius, *Storia*, viii, 207.

(2) Ugolini, ii, 197-98.

(3) Delle relazioni letterarie e private del Postumo con la Marchesa ci occuperemo un giorno di proposito. Lo Gnoli, che di lui scrisse recentemente, dice: « Caso strano che il fanciullo e la rocca, « in cui era riposta ogni speranza, si affidassero dal Rovere ad un « amico dei Medici! ma certo è che alla prossima caduta del forte, « il comandante non era lui ». Vedi D. Gnoli, *Le cacce di Leone X*, Roma, 1893; estr. dalla *N. Antologia*, p. 49.

VI.

(1516-1529)

Il 1516 doveva vedere uno degli atti più indegni che il nepotismo, l'ambizione e la slealtà di carattere del Papa mecenate riuscissero a commettere. Calpestando ogni diritto ed ogni sentimento di gratitudine verso coloro che a lui ed a' suoi, esiliati, avevano porto asilo e sostegno, il Papa de' Medici non rifuggì dallo scacciare il Duca da Urbino per gratificare il proprio nipote. Fu osservato, ed è giusto, che tale occupazione è indizio di prepotenza e perversità d'animo molto più di quella dei Borgia, perchè i Borgia, almeno, non erano stretti ai signori d'Urbino da alcun vincolo di riconoscenza personale.

Leone aveva un fratello ed un nipote che amava moltissimo, Giuliano e Lorenzo di Piero. Chi li vede entrambi scolpiti da Michelangelo sulle tombe medicee, nel loro assetto classicamente guerresco, con le faccie giovanili, pure, gravi e risolute, male congetturerebbe dall'espressione di quelle figure i sentimenti di quegli uomini. Ma Michelangelo, che del resto al lavoro delle tombe si prestò sempre repugnante, idealizzò i tipi con la sua robusta ispira-

zione d'artista [1]. Brutti non erano, del resto, nè l'uno nè l'altro. Giuliano, migliore del nipote, aveva gli occhi azzurri, era bianco di carnagione, dal collo lungo; d'animo era mite, bonario, liberale; piacevole nel conversare, ma fiacco di natura e infiacchito vieppiù dall'abuso delle donne, superstizioso insieme e tediato di tutto. Più bello Lorenzo, che somigliava alla madre, aveva di essa una certa gagliardia di propositi e ambizione non poca; era destro delle membra, morigerato (sebbene in Roma si guastasse), circospetto, calcolatore; ma gli mancavano altezza vera di mente e valore, sicchè riuscì di troppo inferiore a ciò che il Papa avrebbe sperato da lui [2]. Nato il 12 settembre 1492, Lorenzo era stato portato in Urbino ancora bambino; poi era passato in Roma, ove sua madre Alfonsina Orsini lo allevò ed il Bibbiena addestrollo negli affari politici [3].

---

(1) Li ritrasse entrambi anche Raffaello. Vedasi PASSAVANT, *Raffaello*, II, 167 e 313; GRUYER, *op. cit*, II, 210-14. Un ritratto bellissimo di Giuliano, creduto opera del Botticelli, è nella galleria Morelli ora passata nell'Accademia Carrara di Bergamo. Di questo ritratto stima il LERMOLIEFF (*Die Galerie zu Berlin*, Leipzig, 1893, pp. 11-12) sia una copia quello che ha il nº 106 B nella galleria di Berlino. Il BODE invece (*Gemälde der K. Museen zu Berlin*, Berlin, 1891, p. 32) ritiene che il quadro di Berlino sia l'originale, e quello della raccolta Morelli la copia. Forse egli s'inganna. I due ritratti sono riprodotti nel libro del Lermolieff.

(2) Vedasi ciò che dice molto bene di Giuliano e di Lorenzo F. NITTI nell'art. *Leone X e la sua politica rispetto ai parenti*, nella *N. Antologia*, CXII, 1890, 402-4. Ci riferiamo a questa prima edizione, non avendo potuto giovarci in tempo della ristampa, con qualche aggiunta notevole, che il Nitti stesso ne fece nel vol. *Leone X e la sua politica*, Firenze, 1892. Si veda la recensione di questo libro data dal CIAN nel vol. XXI del *Giorn. storico*, ov'è un documento notevole sui costumi di Lorenzo.

(3) Vedi specialmente A. GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici capit. gen. della Repubblica fiorentina*, in *Arch. stor. ital.*, Serie IV, vol. XI, pagine 194 segg. Fra Mariano Fetti, il celebre piombatore buffone,

Maggiori rapporti con Urbino ebbe Giuliano, che vi dimorò così a lungo che ad un'ala di quel palazzo rimase il nome di *appartamento del Magnifico* (1). Militò col duca Guidubaldo, vi contrasse amicizie preziose, tra le altre quella col Bembo (2), le cui lettere stanno ad attestare la simpatia che correva tra loro. V' ebbe anche un figlio, di misteriosa provenienza, quell'Ippolito che fu cardinale tanto celebre (3). Ognuno rammenta la parte che Giuliano ha nel *Cortegiano*, ove è chiamato ad esporre, egli che di donne ben s'intendeva, quale debba essere la *donna di corte* (4), e loda tra le più ragguardevoli dame del tempo Isabella Gonzaga (5). Negli ozi urbinati egli prese an-

---

ebbe ad asserire poi d'essere stato il primo cristiano che lo vedesse quando nacque. La lettera del Fetti fu segnalata dal Giorgetti (p. 194 *n.*) ed ora è pubblicata intera dal CIAN, *Un buffone del secolo XVI*, Milano, 1891, pp. 5 segg.; estr. dalla *Cultura.*

(1) « V'è poi un'altra parte del palazzo, pure antica e nobilmente « fabbricata, la quale è quella che è più vicina alla chiesa catte- « drale. In questa abitò il magnifico Giuliano de' Medici, quando « bandito dalla patria, fu sì umanamente raccolto dai duchi d'Ur- « bino, e per questa cagione le dette stanze si chiamano del Ma- « gnifico ». BALDI, *Descriz. del palazzo d'Urbino*, nell'ediz. Rigutini del *Cortegiano*, p. 298. Di quell'appartamento parla poi il Baldi più volte nel suo scritto.

(2) Vedi AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze, 1642, III, 99.

(3) L'AMMIRATO, *Opusc.*, III, 134, espone le varie congetture che si fecero sulla madre di Ippolito. Il LITTA, *Famiglie*, Medici, tav. X, sa che Ippolito nacque da una Pacifica Brandano. Comunque sia, tutti gli storici lo fanno nascere d'unione illegittima in Urbino.

(4) A pp. 273 segg. dell'ediz. cit.

(5) A p. 317. Parecchie cose ci sarebbero da dire intorno ai rapporti d'Isabella con Giuliano. Qui ci limitiamo a notare che quando nel 1512 Giuliano ritornò in Firenze col fratello card. Giovanni (CAPPONI, *St. di Firenze*, III, 123), non mancò di avvertirne, il 31 agosto, la Marchesa. La lettera è di mano del Bibbiena: « Infiniti « cittadini, dice, son venuti qui a congratularsi con noi di tanto ben « nostro, del quale son certissimo V. Ex. dover pigliare piacere

che a poetare [1] e meritò che, morto, lo lodasse l'Ariosto [2].

Non pago Leone X d'aver concesso a que' suoi cari, appena salito al seggio pontificale, con solennità insolita, il patriziato romano [3], non soddisfatto d'aver conferito a Lorenzo il capitanato generale della sedicente repubblica fiorentina [4], repugnante all'usurpazione tramata per lui

---

« grande ». Le offre i suoi servigi, e termina: « Alla mia Mª Alda « (*Boiarda*) et al mio Equicola me racomando insieme con tutta « la sua virtuosissima corte et così fa el Moccicone vero servo di « V. Ex. ». Rispose Isabella il 3 settembre con grandi elogi di Giuliano e rallegramenti per lui e la città che lo aveva riacquistato. « Ringratiamo la S. V. de così felice aviso, che in vero la non ci « potria significare cosa più allegra di questa. Piaceni molto che la « entrata di V. Sie in la patria sia stata con tanto consenso de quella « republica, et senza tumulto, che havemo questo per un augurio « del futuro loro quieto et pacifico stato in bona fortuna, che la « redutione di quelle in casa sarà tanto manco invidiosa quanto l'è « stata senza spargimento di sangue, et a loro deve essere per questo « tanto più grata ». In fine scrive: « Ne allegramo anche con Moc- « cicone, come de la magiore allegreza che l'avesse mai ». La intrinsichezza del Bibbiena con Giuliano fu grande e lo rammentò anche l'Ariosto nel commiato della sua canzone su Giuliano (vedi BANDINI, *Il Bibbiena*, pp. 21-22). Nel I vol. delle *Lettere di principi* si troveranno varie lettere del Bibbiena, nelle quali, sotto finti nomi, gli parla delle imprese politiche a cui allora i Medici attendevano. Altre lettere del Bibbiena, « molte e bellissime » secondo il DEL LUNGO (*Arch. stor. it.*, Serie III, XXII, 350) sono nell'Archivio di Firenze e meriterebbero certo d'esserne tratte.

(1) Vedi ROSCOE, *Leone X*, VI, 315.

(2) Nella canz. *Anima eletta che nel mondo folle*, in cui si finge che l'anima di Giuliano parli alla vedova Filiberta di Savoia.

(3) Delle feste suntuosissime fatte in quella circostanza abbiamo a stampa una relazione sincrona di Marco Ant. Altieri (Roma, 1881) ed un'altra di Paolo Palliolo (Bologna, 1885; disp. 206 della *Scelta di curios. lett.*). Cfr. pure *Il Buonarroti*, Serie III, vol. IV, 4.

(4) Curiosa una lettera 3 giugno 1514 del Capilupo, il quale incontra in Firenze « in Sª Liberata et Sº Joanne il Magº Lorenzo

dalla madre del ducato di Piombino, a' danni dell'Appiani (1), voleva costituire e al fratello e al nipote due principati solidi, che fossero de' maggiori d'Italia. Disegnò dapprima che Giuliano signoreggiasse il mezzodì dell'Italia, mentre Lorenzo doveva dominare nel nord; ma la vittoria di Melegnano riportata da Francesco I distrusse quelle sue speranze (2). Allora vagheggiò un altro disegno: formare a Giuliano uno stato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e dare a Lorenzo il ducato d'Urbino. Nell'abboccamento di Bologna del dicembre 1515 convennero il Papa ed il Re di Francia la barbara spogliazione (3). Il mite Giuliano s'interpose e cercò in tutti i modi di stornare dal capo dei Della Rovere la sciagura che stava per colpirli; ma la madre di Lorenzo, Alfonsina Orsini, faceva pressione sul Papa (4). Per colmo d'infortunio l'unico di-

---

« catervato da più de cento citadini che lo acompagnavano a pa-
« lazo, lui con dui veghii inanti al paro, ma in megio era però il
« più vechio, vestito col lucho alla fiorentina. Parmi vedere m. Zoan
« Bentivolio quando andava a palazo. Havea circa octo stafferi che
« da ogni canto de la via lo acompagnavano con arme. È honorato
« et obedito come se 'l fusse Sig^e^. Se dice esser de più ingegnio
« esso et lo Card^e^ [*Giulio*] che non sono il Papa et Mag^co^ Juliano,
« benchè a Firenze non se expedisca alcuna cosa senza il tema
« loro, che molto pesa a l'universale de Firenze, sì per la tardità
« loro como per havere cossì stritto jugo, pur portarlo gli con-
« viene ». Ecco le traccie di quei malumori che Lorenzo seminò in Firenze, senza veramente aver fatto mai cosa che pienamente li giustificasse. Cfr. NITTI, in *N. A.*, CXII, 405-6, e più estesamente GIORGETTI a pp. 200 segg. dell'artic. cit.

(1) GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e Jacopo V d'Appiano*, in *Arch. Stor. ital.*, Serie IV, vol. VIII.

(2) PERRENS, *op. cit.*, III, 41-42.

(3) NITTI, *op. e l. cit.*, pp. 419-22.

(4) Anche il GIOVIO attribuisce l'usurpazione d'Urbino specialmente ad Alfonsina che chiama « ambitiosa, importunaque faemina ».

fensore d'Urbino il 17 marzo 1516 moriva. Si disse che fin sul letto di morte egli raccomandasse al Papa di non spogliare i Della Rovere (1). A nulla valse. Nell'aprile del 1516 Leone accusò il Duca d'Urbino di fellonia con ingiunzione di venire a Roma per discolparsi. Egli indusse invece ad andarvi la buona Elisabetta, per tante virtù così venerata, che aveva tenuto nelle braccia Lorenzo fanciullo. Il Papa rimase impassibile, ogni preghiera dell'inclita dama fu vana. Non essendosi il Duca presentato, Leone lo condannò in contumacia, fulminandogli contro la scomunica. Tra il giugno ed il luglio 1516 tutto il ducato d'Urbino veniva conquistato ed il 18 agosto 1516 Lorenzo era creato dal Papa Duca d'Urbino (2).

Su questi avvenimenti, per quanto notissimi, particolari interessanti ci recano i documenti mantovani.

Nell'incremento straordinario che prendevano le cose dei Medici, chi si trovava a parte di tutti i loro segreti, pronto sempre ad aiutarne l'ambizione era il Bibbiena. L'affetto grande per Giuliano lo faceva specialmente caldeggiare gl'interessi suoi, e senza dubbio una delle amarezze massime della vita del cardinale fu quella di perderlo. Egli assistette alla morte dell'amico, ed il Bembo gliene inviò

Elogia viror. bell. virt. ill., ed. cit. p. 322. Cfr. anche NITTI, *op. e l. cit.*, pp. 422-24, nonchè MORSOLIN, *Una medaglia di Alfonsina Orsini*, nella *Rivista ital. di numismatica*, an. V, 1892, pp. 71 segg. Ivi si fa in breve la storia d'Alfonsina. La medaglia, con l'effigie di essa, rivela ne' suoi tratti la risolutezza e la imperiosità di quel carattere.

(1) CIPOLLA, *Signorie*, p. 849. Tutti gli storici attestano la opposizione di Giuliano.

(2) Su tutto ciò vedi specialmente UGOLINI, II, 200 segg. e LEONI, *op. cit.*, pp. 171 segg. Cfr. PERRENS, III, 59-63 e NITTI, *op. e l. cit.* p. 424. Anche ROSCOE, *Leone X*, VI, 19-25.

le sue condoglianze [1] a Fiesole. Poi dovendosi recare con una delicata missione presso l'Imperatore, si fermò a Modena e vi sedò le discordie intestine che la travagliavano [2]. V'andò il 1° maggio e ne partì il 16 giugno [3]. Da Modena scriveva due lettere alla Marchesa, in una delle quali (26 maggio 1516) si firma: « Quel che desidera servire et « satisfare a V. S. parimente come al Papa, servitore « Moccicone », e nell'altra (3 maggio) ha questo poscritto, strano davvero per un porporato che non fosse cinquecentista: « Isabella mia chara, chara, chara, te baso con tucta « l'anima mia sin de qua et prego che ti ricordi di me, « come merita il grandissimo amore che ti porto ». Ma queste focose quanto confidenziali parole non sono dirette alla Marchesa (mancherebbe altro!), sibbene ad una sua damigella, Isabella Lavagnola, sorella, crediamo, del ballerino Lorenzo Lavagnolo. I costumi del tempo permettevano che una donna della qualità d'Isabella Gonzaga ricevesse e riferisse quelle espressioni, sian pure scherzose. In altra lettera di Bernardo alla Marchesa, che ha la data di Firenze 7 febbraio 1516, leggiamo: « Le racomandationi fattemi « da V. Ex. per parte de Isabella mi sono sute di suprema « satisfatione, per havere amato io sempre et amare tut- « tavia Isabella più che me medesimo et per essere tutto « de Isabella in anima et in corpo; sì che, o amando o « non amando Isabella Mario [*Equicola*], son tutto suo et « desidero sopra tutte le cose del mundo esser amato da « lei » [4]. Il prendersi simili licenze con le damigelle

(1) *Lettere*, I, 25-32.

(2) Bandini, *Il Bibbiena*, pp. 27-28.

(3) Lancellotti, *Cronaca Modenese*, I, 165 e 187.

(4) Caviamo queste righe da una bella lettera del Bibbiena, che per la sua lunghezza abbiamo dovuto relegare nell'*Appendice IV*.

della Marchesa, che erano famose per bellezza, gioventù e vivacità, e certamente non peccavano di solito per esagerata riservatezza, par quasi un' abitudine del Bibbiena. Prima sembra civettasse con Alda Boiarda (1), e certamente quando nell' estate del 1512 fu a Mantova con Giuliano de' Medici sarà stato anche lui tra quelli che spasimavano per la Brogna e le davano scherzosamente molestia (2).

Appena si subodorò la iattura che incombeva sui Duchi d'Urbino, cercarono i Gonzaga di scongiurarla e ne scrissero al loro figliuolo Federico, che seguiva nel 1516 il Re di Francia. Egli fece dal canto suo calorosi offici col Re e con Ludovico Canossa, il quale pure dei beneficii ottenuti in Urbino non doveva esser dimentico; ma non riuscì a nulla. Così scriveva da Valenza il 14 febbraio. Intorno al penoso ed inutile viaggio che Elisabetta fece a Roma a pro del nipote, particolari stupendi e caratteristici sentiremo raccogliere dalle labbra stesse della Duchessa, profuga a Mantova. Sulle prime, ella potè illudersi per le grandi accoglienze, dacchè Carlo Agnello partecipava da Roma il 4 marzo: « La ill^{ma} S^{ra} Duchessa è venuta con una bella « famiglia cussì de gentilhomini, come de damiselle; M^{a} « Emilia anchor lei è con Sua Ex^{tia}, la quale quotidiana- « mente è cortegiata da S^{ri} prelati et honoratissimi cor- « tegiani che anche la accompagnano quando esce de casa ». Ma che cosa le servivano queste urbanità, quando non riusciva a smuovere l'animo del Papa fellone? Leone X giunse

(1) Vedi la lettera del Bibbiena prodotta dal LUZIO nel *Federico ostaggio*, p. 14.

(2) Di quella curiosa avventura dava notizia Amico Maria della Torre a Federico Gonzaga assente. Vi sono in proposito aneddoti gustosissimi, che riserviamo per un futuro lavoro, molto caratteristico, su le damigelle d'Isabella.

a tal punto di mala fede, da prometterle prima sicura la sua dote, garantita da Guidubaldo su terreni, e poscia confiscargliela.

La resistenza opposta dal Duca d'Urbino alle genti papali fu ben poca cosa, sconsigliatone anche dal Marchese di Mantova, che pur gli diede in aiuto un valoroso capitano, Alessio Beccaguto [1]. Il Duca mandò prima a Mantova il figliuolo, e poco appresso la moglie e la suocera. Ippolito Calandra partecipò a Federico l'8 giugno 1516: « Ozi è venuta la Isabella Balarina [2] qui a Mantua per « far fornire li letti a Pietolo per lo Ill^mo^ S^r^ Duca et le « Ill^me^ S^re^ Duchesse de Urbino, quali arivano questa sera « lì a Pietolo: et il S^r^ Guido Baldo filiolo de l'Ill^mo^ S^r^ « Duca è qui a Mantua già quatro giorni alloggiato in « corte in le camere di la S. V. il quale è 'l più gentil « signore et piacevole del mondo. Lui dice le più gran « cose che 'l bastaria a uno homo di tempo; tra gli altri

---

(1) Da identificarsi con quell'Alessio della Biscolta che menziona il Leoni, *Vita di Franc. Maria*, pp. 185-186. Il Beccaguto aveva meritamente tutta la fiducia del Marchese Francesco. Nella battaglia di Fornovo si addimostrò soldato valoroso, facendo prigioniero il Bastardo di Borbone (Volta, ii, 247); nella peste mantovana del 1506 fu egli che con la sua energia ed il suo coraggio scongiurò lutti maggiori (v. Luzio, *La peste a Mantova nel 1506*, in *Gazzetta di Mantova*, an. xxv, n. 7 e 14). Sotto i Marchesi Francesco e Federico al Beccaguto furono affidate le fortificazioni di Mantova, ed ei vi attese sino al 1528, in cui morì. Cfr. Davari, *Cenni storici intorno ad opere di fortificazione della città di Mantova*, Mantova, 1875, pp. 6-9. Si noti che nella Trivulziana v'ha una piccola serie di documenti non ancora studiati sull'occupazione d'Urbino in questo tempo. Provengono dalla casa fiorentina dei Buondelmonti. Vedi Porro, *Cat. mss. Triv.*, p. 447.

(2) Probabilmente la medesima Isabella Lavagnola, cui testè accennammo.

« cosi che lui dice, el dice: a la fede, si papa Leone fusse
« venuto lui solo, non l'haveria preso il stato dil S^{re} mio
« patre; et alcune altre cose che ognuno si ne maraviglia,
« al poco tempo che lui ha, che 'l non ha più di 26 mesi.
« Anno aparichiato lo alozamento de l'Ill^{mo} S^{r} Duca et
« Duchessa in corte... ». Francesco Maria giunse poco appresso (1). Ma non è vero, come si disse, che il Papa vietasse al Marchese di ricettarlo; verso suo genero il Gonzaga fu meno egoista del solito e volle stringere un'apposita convenzione col Pontefice (2).

Una lettera che il 14 giugno 1516 Ippolito Calandra dirigeva a Federico Gonzaga, allora in Francia, spargerà nuova luce così sul tristo fatto dell'occupazione d'Urbino, come sulle prime vicende dei profughi e sul loro ricoverarsi in Mantova.

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} et patrone mio obs^{mo}

Per una altra mia scritta alla S. V. credo habia inteso come l'Ill^{mo} S. Duca et S^{ra} Duchessa sono a Pietolo; heri io fui a visitare Sue S^{rie} cum mia matre et li basai la mane a tutti et Sue S^{rie} subito mi domandò della S. V. et come la sta volentira in Franza et molte altre cose. A la fine la S^{ra} Duchessa vidua vene da baso sotto la frescata per haver un poco di fresco. La S^{ra} Duchessa giovene andò a dormire, che 'l S^{r} Duca la fece chiamare et io andeti gioso. La S^{ra} Duchessa vidua cominciò a

(1) Vedi SANUDO, *Diarii*, XXII, 272, 277, 294, 309-12.

(2) La notizia del divieto è in LEONI, p. 190; UGOLINI, II, 206; VOLTA, II, 303, i quali dicono concordi che il Duca fu tenuto celato a Goito e che di là si recava di nascosto a Mantova per vedere la famiglia. Ciò sarà stato forse nei primi mesi; ma è certo che il 10 agosto 1516 tra il Marchese ed il Papa fu stipulata una convenzione, mercè la quale il Della Rovere poteva stare liberamente nel Mantovano, purchè non trasgredisse certi patti. Vedi pubblic. il docum. in D'ARCO, *Notizie d'Isabella*, pp. 83-84.

racontare quando Sua Sria andò a Roma a parlare al Papa che non li era niuno che non piangesse ad oldire gli mali modi che li ha usati il Papa. Prima Sua Sria dice che la andò in la camera dil Papa et S. Sta gli vene incontra et l'abrazò et li fece tante careze dil mondo; per quella volta Sua Sria non li disse altro. Il giorno sequente Sua Sria ritornò a Sua Sta et la li cominciò a racontare et domandare a Sua Sta per che rasone li volea tor il stato, che 'l sapeva ben il beneficio che S. Sta haveva receuto dalla casa sua et suo fratello il Magco; et mai Sua Sta non li respose parola alcuna, se non che 'l guardava com il suo ochialo sua Sria et poi si strinceva in le spale. Et Sua Sria andaseva pur racontando li suoi lamenti et la li dise: non se arecorda ben la V. Sta quanto facevamo far oratione perchè la Sta V. intrase in casa?; et poi Sua Sria diceva: ah padre santo, la Sta V. se doveria pur mover a compassione a volerne tuore il stato, che vole poi la Sta V. che andiamo mendicando? Non sa ben la Sta V. che cosa è esser caciati fora casa et andar mendici per il mondo? Et mai Sua Sta non li rispose pur una parola, et avea comandato a tuti gli suoi che non li parlase. A la fine Sua Sria se ne vene fora molto mal sodisfata de Sua Sta et se ne tornò a Urbino et Sua Sria dice subito che la fu gionta il campo dil Papa li fu atorno al Stato. Sua Sria finì il suo parlare che non li era niuno che non piangesse.

Da poi m. Alexio Becaguto cominciò a racontare a che modo andò la guera. Il dice che 'l campo dil Papa se partì in tre parte: una parte andaseva a una terra, una parte a una altra, et l'Illmo Sr Duca et Sra Duchessa erano a Pesaro. Subito che 'l populo sentì il rumore se areseno et comínciorno a cridare *Chiesia Chiesia* et quelli de cui se fidava più il Sr Duca furno li primi a rebelare et a sachegiare il palazo et andateno a rubare la stalla, ma li era pocha robba lì in el palazo che haveveno portato quasi ogni cosa a Pesaro per imbarcarla. M. Alexio che videva che tuto il stato era rebelato, eceto Pesaro, il saltò fora de Urbino cum la artelaria et cominciò a dischargarla contra li inimici: quando lui hebe fornita tuta la monitione et amazato assai di quelle genti del Papa et li vene incontra gente assai per torli l'artelaria et vedendo lui de non la posser difendere, perchè la non andase in le mani de li inimici, la fece condure sopra un monte et la fece

ruinare giuso in un fiume aciò che li inimici non la possano havere, et lui se ne ritornò a Pesaro. Il S^r Duca vidend il stato perso et ogni cosa in ruina l'imbarchò le S^re Duchesse et la roba et lui, et se ne vene alla volta di Mantua. Come furno dislongati un pezo da la ripa se levò una fortuna grandissima, che li portorno più di settecento milia quasi in fin in Schiavonia. La S. V. pensa se la fortuna ge era contra. Pur quando piacque al nostro S. Dio la fortuna cessò et cominciò haver bon vento, et se ne vene tanto dì e notte che sono gionti tutti a salvamento a Pietolo et lì starano fino che serà venuto la licentia dal Papa da posser venire a Mantua, et stano lì consolati al melio che pono. Ozi sono andati a visitare la Ill^ma Madama vostra matre a Burgoforte et se diceva che serieno stati là forsi quatro giorni, ma sono venuti questa sera a Pietolo. Dapoi io visitai li gentilhomini et servitori dil S^r Duca et S^re Duchesse; tra gli altri ch'io visitai fu m. Beneditto Mondozo qual è molto servitore de la S. V. et me ha pregato che 'l voglia arecomandare alla S. V. per mille volte, et il conte Gemento fratello di Brunoro e tuti queli altri de l'Ill^mo S^r Duca et Ill^me S^re Duchesse che serìa longo a scriver tutto quello che me hano ditto, ma tuti sono servitori di la S. V. Se arecomanda alla S. V. et basa la mane il m^co m. Ptolemeo [*Spagnoli*] et mio barba [*Silvestro Calandra*] et tuta la Cancellaria.

Mantue, XIIII junij 1516.

De V. S. Ill^ma Schiavo
HIPPOLITO CALANDRA.

Le condizioni materiali dei poveri Duchi d'Urbino erano tutt'altro che splendide. Stringe il cuore il leggere una lettera del Capilupo alla Marchesa, in data 7 luglio 1516, nella quale le riferisce: « Le S^re Duchesse me dissero « l'altro giorno che erano necessitate fare rompere et bat- « tare alcuni pezi di argenti, fra quali erano dui bacilli « con dui bronzi da mano molto belli de desegno et fogia « antiqua designati per Raphael; hanno del oblongo, sono « dorati et credo piaceriano alla Ex. V., dicendomi che « quando V. S. havesse modo de dargli dinari o tanti ar-

« genti da rompere, che voluntieri li gli dariano più presto « che butare via tanto bella opera » (1). Quel lavoro prezioso senza alcun dubbio, ch'era uno dei non molti ricordi che Raffaello lasciò di sè ai signori della città natale (2),

(1) Questa lettera fu la prima volta pubblicata da GIACINTO FONTANA nel periodico urbinate *Il Raffaello*, VIII, 1876, 101-2; poi dal BERTOLOTTI, *Le arti minori alla Corte di Mantova*, Milano, 1889, p. 66; finalmente da CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, III (1891), 44, *n.* 2.

(2) Disse il MÜNTZ recentemente che la corte di Guidubaldo e di Elisabetta fu anzitutto una corte letteraria e che le arti vi furono molto meno coltivate; non a torto (*Hist. de l'art pendant la Renaissance*, II, 262). A ciò contribuì indubbiamente l'essersi Raffaello assentato da Urbino assai giovane ed il non esservi tornato che per poco tempo nel 1504, nel 1506 e nel 1507 (per quest'ultima dimora vedi ALIPPI nel *Raffaello*, XII, 113 segg.). Tuttavia egli pianse la morte di Guidubaldo (PASSAVANT, *Raffaello*, I, 368) ed aveva gran deferenza per i Della Rovere, com'appare da una lettera del 1514, che diresse a Simone Ciarla suo zio (PASSAVANT, I, 146). Quantunque poi ritrattasse Lorenzo de' Medici, come vedemmo, non crediamo che in nessun caso l'animo suo gentile gli permettesse di ritrarre le sembianze del Valentino, dato eziandio che le ragioni di cronologia ed altre molte non si opponessero a credere che sia sua e che rappresenti Cesare Borgia la tela già appartenuta alla galleria Borghese (cfr. YRIARTE, *Autour des Borgia*, Paris, 1891, pp. 88-94); LERMOLIEFF, *Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom*, Leipzig, 1890, pp. 165 segg.) Fu invece costante tradizione che facesse i ritratti di Guidubaldo e d'Elisabetta (PASSAVANT, I, 79-80). Per Giovanna della Rovere, madre di Francesco Maria, che nel 1504 raccomandavalo al Soderini, con una lettera di cui è ingiusto sospettare l'autenticità, come fa il MINGHETTI (*Raffaello*, p. 61), dipinse la cosidetta *Madonna della Prefettessa* (cfr. *Il Raffaello*, VII, 31 segg., 59 segg., VIII, 61). Per Guidubaldo colorì in Urbino alcuni quadretti (VASARI, IV, 322-23 e 395), di cui parla con spirito il MÜNTZ (*Raphaël*, pp. 117-22) imaginando che col S. Giorgio e col S. Michele abbia il Sanzio voluto simboleggiare la disfatta del Valentino ed il trionfo della buona causa dei Montefeltro. Non sappiamo su qual fondamento storico, ritiene il Morelli che la *Ma-*

doveva essere una gran tentazione per la Marchesa, estimatrice così fina dell'arte e degli artisti e necessariamente quindi ammiratrice del Sanzio (1). Purtroppo, peraltro, non

---

donna del Granduca, ora in Pitti, « aller Warcheinlichkeit nach in « Urbino (1504) entstanden ist und für den Herzog Guidubaldo « gemalt wurde » (LERMOLIEFF, *Die Galerien Borghese*, ecc., p. 59). Dobbiamo credere pertanto che, per quanto spetta ai Montefeltro, difettasse loro, più che il volere, il potere nel mostrarsi larghi verso Raffaello (v. anche PUNGILEONI, *Elogio di Raffaello*, p. 41); e i Della Rovere erano entrambi poco portati alle arti, Francesco Maria perchè sempre in guerra (v. però la lettera del Castiglione ora ripubblicata nel *Propugnatore*, N. S., v, II, 368); Leonora perchè fredda ed insipida, checchè ne dicessero i cortigiani. In qualunque modo, per lo meno esagerata è la opinione di un antico, il Serlio, il quale nelle *Regole generali d'architettura* (Venezia, 1542) dà quasi ad Elisabetta il merito d'aver fatto salire a tanta altezza Raffaello.

(1) Raffaello non fu mai a Mantova; la Marchesa lo conobbe a Roma, ma già prima aveagli ordinato il ritratto del giovinetto Federico, di cui parlammo. Il CAMPORI (*Notizie di Raffaello*, Modena, 1870, pp. 9-12) rese conto, sui documenti mantovani, delle pratiche fatte da Isabella, dal 1515 in poi, per avere un quadro del Sanzio. Intermediario fu il Castiglione (LUZIO, *Fed. ostaggio*, p. 18) la cui amicizia grande pel sovrano pittore è a tutti nota. I signori CAVALCASELLE e CROWE sostengono senz'altro (III, 47) che quel quadro non fosse mai eseguito. Ma certamente nel 1531 i Gonzaga avevano un quadro di Raffaello, come appare da una lettera di Ippolito Calandra, pubblicata prima dal PUNGILEONI, *Elogio* cit., p. 182 *n.*, e poi dal PASSAVANT, II, 288. Quest'ultimo storico identificò risolutamente quel dipinto con la Madonna della Perla; e in ciò lo seguì anche il Campori, che inclinò a vedere il quadro eseguito da Raffaello per Isabella in un altro dipinto del Sanzio, più piccolo, che possedeva Vincenzo II (CAMPORI, p. 12). Il non trovarlo peraltro indicato nell'inventario d'Isabella pubblicato dal D'Arco dà molto sospetto. La Marchesa del resto aveva troppi amici, che erano amici a lor volta di Raffaello, per non essere continuamente informata de' fatti suoi. Oltre i Duchi d'Urbino, citiamo il Bibbiena ed il Bembo. Ma specialmente essa si prevaleva del Castiglione. Questi davale notizia nel 1519 delle loggie che Raffaello frescava in Vaticano (lett. pub-

v' è alcuna speranza che quei vasi disegnati da Raffaello siano stati salvati dalla rovina. Una lettera che l'arcidiacono Gabbioneta scrisse il 27 novembre del 1516 da Man-

---

blicata dal FONTANA nel *Raffaello*, VIII, 102; cfr. CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, III, 149); a lui la Marchesa s'indirizzava in quell'anno medesimo perchè le procurasse da Raffaello un disegno pel mausoleo del marito (CAMPORI, p. 13; CAVALC. e CROWE, III, 184). Quando il 6 aprile 1520 Raffaello così prematuramente morì, tra coloro che ne diedero informazione fuvvi Pandolfo Pico della Mirandola, la cui significante lettera alla Marchesa venne dapprima pubblicata dal CAMPORI, pp. 13-14, poi dal FONTANA nel *Raffaello*, VIII, 102, finalmente, in parte, da CAVALCASELLE e CROWE, III, 265. La risposta che la Marchesa fece a quella lettera è tuttora inedita (di mano dell'Equicola), e suona così: « Ad mess. Pandolpho. — Alla vostra di VII « non accade altra risposta se non che molto ne dole dela morte « de mes. Raphaelo, homo digno de immortalità per esser exorna- « tore de la gloria di man (?). Dio ce ha tolto quel che non reserva « ad alcuno; la natura ce ha generati con questa inevitabile neces- « sità et dal fato è prescrito el fine, sichè bisogna haver patientia. « Havemo havuti i versi de la inmatura morte del Mellino ingenioso; « se volessimo dolerci quanta è la jactura de tal virtuoso, ce doleremo « in infinito; ma la mediocrità è quella ce decta di quanto et como « devemo con honor operare, sichè obedire a quella, anzi a la ra- « gione, è cosa degna di laude. Vederemo volontieri dicti versi. Beato « lui che il Papa ha decorato suo obito poetando. Qual laude magior « potria haver nè da magior? Sta sano, ecc. — Mantue, XVI de « april 1520 ». Ecco accoppiato in questa lettera al nome di Raffaello quello di un altro giovane, che destò compianto non minore per la sua fine crudele, Celso Mellini, il difensore focoso della dignità di Roma, che morì annegato il 20 nov. del 1519. Leone X stesso volle deporre dei versi sulla sua tomba e tutti i poeti della corte seguirono il suo esempio. A quei versi allude Isabella. Vedasi GNOLI, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*, Roma, 1891, pagine 73 segg. Il corrispondente della Marchesa Pandolfo Pico della Mirandola non si trova nell'albero dei Pico, ma ne diede qualche notizia il CAMPORI, *Notizie di Raffaello*, p. 14, *n.* 3 e poi altre F. CERETTI, esperto di cose Mirandolane, in un opuscolo per nozze Ghirelli-Tosatti, Mirandola, 1888, nel quale pubblicò una sua lettera

tova a Federico, ci fa sapere che in quell'anno le calamità del paese erano state tante e siffatte che, oltre ad imporre la tassa straordinaria del *macaluffo*, si dovettero impegnare le gioie di Isabella e fondere gli argenti. È quindi quasi certo che alla profferta del Capilupo la Marchesa avrà dovuto rispondere negativamente, quantunque si facesse mostrare quei bacili [1].

Un avvenimento lieto rallegrava mesi dopo, quell'anno così melanconico. Baldassare Castiglione, tornato in grazia del suo signore, prendeva in moglie una buona, bella e nobile giovane, Ippolita Torelli [2]. Al matrimonio, che

---

ad Isabella dell'8 luglio 1524. La lett. rammentata dal Campori, in cui il Pico parla (29 genn. 1520) di un discepolo di Michelangelo che dava ombra a Raffaello, fu pubblicata dal BERTOLOTTI, *Artisti in relaz. coi Gonzaga*, p. 155. Quel discepolo di Michelangelo sarebbe stato, secondo recente congettura del Morelli, Perino del Vaga (LERMOLIEFF, *Die Galerien Borghese* ecc., pp. 188-89).

(1) BERTOLOTTI, *Arti minori*, p. 66; frammento di lettera del Capilupo, 9 luglio 1516. Sulla tassa del *macaluffo* cfr. ALBERI, *Relazioni*, II, 16.

(2) Diverse spose gli erano state proposte, ma egli era molto perplesso. Vedansi le *Lettere famigliari del Castiglione*. Nel 1508 Alda Boiarda gli propose una Martinengo (pp. 36, 37, 38). Mentre duravano ancora quelle trattative (p. 41), Giovanni e Giuliano de' Medici gli offrivano una loro nipote, Clarice (p. 40). Siccome nel matrimonio il Castiglione non vedeva che un mezzo per rifare le sue finanze dissestate, egli stava indeciso fra la Martinengo e la Medici (p. 42). Ma l'affare con Clarice andò in fumo, perchè ella fu data in moglie a Filippo Strozzi (pp. 45-46). Appena svanita quella combinazione, la Duchessa Elisabetta ne presentò un'altra a Baldassare, con una Borromeo (p. 46). Fra queste ed altre trattative si restò lungo tempo indecisi e certo nelle esitanze del Castiglione avevano parte specialmente le sue continue occupazioni politiche ed anche la disgrazia in cui era presso il Marchese (pp. 61-62, 68, 70-71, 72). Finalmente nel 1516, intermediario lo stesso Marchese, diede l'anello a Maria Ippolita Torelli. Oggi tutte queste trattative, che durarono ben tre

si stringeva il 19 ottobre 1516, assistevano anche le Duchesse d'Urbino. Amico Maria della Torre così ne informava Federico il 22 ottobre: « Dominica p. p. che fu adì « xviii inst., m. Baldesarre da Castilione condusse a casa « sua la molie fq. dil conte Guido Torello, quale è gio- « vine di xv anni e bella. La Ill^ma^ S^ra^ Duchessa vostra « sorella cum la Ill^ma^ M^a^ Laura vostra ameta (1) et ill. « M^a^ Laura consorte del S^r^ Zoanfrancisco (2), per hono- « rare la sposa gli andorno a l'incontro in carretta un « buon pezo per la porta di Cerese, et cum multi gentil- « homini di la terra, parenti et amici dil sposo. Et la Ill^a^ « M^a^ vostra madre cum la S^ra^ Duchessa vostra ameta an- « dorno a casa dil sposo ad expectare et accoglier la sposa, « la quale e in gesti et in costumi satisfece ad ognuno. « Il S^r^ vostro patre anchor montò in carretta et incontrò « la sposa su l'argine dil Te, al quale insieme cum il sposo « basò la mano: et il S^r^ vostro patre raccolse ambi duoi « cum buona ciera et usoli parole molto amorevoli et cussì « Sua S^ria^ tolse licentia da la sposa andando a sollazo sul » Te, et la sposa cum la compagnia sua a casa... ». E prosegue dicendo come in casa di Giovanni Gonzaga si rappresentasse in quella congiuntura « la comedia dell'Oga « Magoga composta dal quond. mess. Falcone » (3). — Il

---

lustri ed in cui si negoziò su una ventina circa di *partiti*, furono molto acconciamente poste in luce da V. Cian nell'elegante e dotto opuscolo *Candidature nuziali di Bald. Castiglione*, Venezia 1892 (per nozze Salvioni-Taveggia).

(1) Laura Bentivoglio moglie di Giovanni Gonzaga. Per parte di madre, la sposa del Castiglione era congiunta ai Bentivoglio.

(2) Laura di Galeazzo Pallavicino moglie di Gianfrancesco Gonzaga (figlia di Rodolfo) del ramo dei marchesi di Luzzara.

(3) Il brano relativo a quella rappresentazione è in D'Ancona, *Origini*², ii, 396. Falcone mantovano, morto prematuramente nel

4 agosto dell'anno successivo, il Castiglione annunciava già al Marchese la nascita del suo primo figliuolo, con questa letterina, che è tutta una protesta di devozione sincera:

Ill^{mo} et Ex^{mo} S^{re} e patron mio,

Io desiderarei havere facultate e amici e force e più de una vita per potere spendere ogni cosa in servitio de la Ex. V. Però havendomi N. S. Dio concesso un figliol maschio el quale nacque heri matina, e sta bene insieme con la matre, mi è parso debito mio fargelo intendere, acciò che la sappia havere un servitore de più; e che tra li altri rispetti per li quali mi trovo haver molta contentezza di questo el principale si è perchè mi pare de havere più del sangue mio da esponere in servitio de la Ex. V. che non havevo prima, e così serà de tutti li altri che da qui inanti nasceranno se N. S. Dio me ne concederà più. A quella humilmente basando le mani in bona gratia mi racomando.

In Mantua alli 4 de agosto MDXVII.

De V. Ex. humil servo
BALDESAR CASTIGLIONE.

Tornando ai Duchi d'Urbino, osserveremo come, mentre Francesco Maria pensava ai mezzi del ritorno, la moglie sua con piccolo seguito si recasse incognita a Venezia, ove sembra non fosse mai stata. Vi si trattenne circa un mese; fino all'11 novembre del 1516 (1). Che vi fosse in quella gita uno scopo politico non risulta e non par verisimile. Il Duca frattanto, continuamente molestato anche da lon-

---

1505, fu un giovane letterato grande amico del Castiglione, che ne lamentò la morte con parole affettuosissime (cfr. *Lettere famil.*, I, 23-24) e compose su di lui una elegia latina intitolata *Alcon*. Vedi nella ediz. cit. delle *Poesie del Castiglione*, pp. 123 segg. e il commento del Serassi a pp. 189 segg.

(1) Vedi le notizie che di quel viaggio dà il SANUDO, *Diarii*, XXIII, 144, 145, 152, 201.

tano dal Papa [1], era giunto a mettere insieme abbastanza gente per tentare il ricupero del suo territorio, e nel febbraio del 1517 si avanzava verso le Romagne. Dire di quella guerra lunga ed ingloriosa, in cui si palesò specialmente l'incapacità militare di Lorenzo de' Medici, non è còmpito nostro, perchè si tratta di fatti notissimi [2]. È noto come Lorenzo, anzichè guidare i suoi capitani si lasciasse condurre da essi; è noto come, nel principio della guerra, avendogli Francesco Maria proposto di risolverla con un duello fra lor due, vigliaccamente rispondesse imprigionando i suoi messi [3]; è noto come in tutta quella lotta disuguale, ma più specialmente nello scontro dell'Imperiale (6 maggio 1517), che ne fu il fatto culminante [4], il Duca

---

(1) Cfr. la lettera di Franc. Maria ai cardinali pubblic. dal Roscoe e rammentata dall'UGOLINI, II, 208. Anche SANUDO, XXIII, 508.

(2) UGOLINI. II, 207 segg., che riassume lucidamente il Leoni; CAPPONI, *St. di Firenze*, III, 140-42; ROSCOE, *Leone X*, VI, 35 segg. Più specialmente notevole deve essere la monografia, condotta su documenti fiorentini, di AD. VERDI, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino*, Este, 1888, lavoro che conosciamo solo indirettamente per quel che n'è detto nell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, volume II, p. 94. Da quanto ci sembra rilevare dalla recensione, il Verdi giudica Lorenzo con troppo favore.

(3) Vedi il docum. pubblic. dal Leoni e ristampato dal ROSCOE, *Leone X*, VIII, 94 segg. L'AMMIRATO (*Opuscoli*, III, 104 segg.), partigiano de' Medici, cerca scagionarlo, ma non vi riesce.

(4) Notevole è specialmente la lettera con cui il Duca descriveva quella battaglia alla moglie. Si trova nella Oliveriana di Pesaro e fu fatta conoscere prima frammentariamente dal Dennistoun, e poi intera da G. GROSSI in un opuscolo per nozze Guidi-Elliot, stamp. a Pesaro nel 1887. Anteriore a quel tempo è nel medesimo opuscolo una lettera s. d. di Leonora al marito. Leonora, qui come altrove, è sempre lo stesso tipo incoloro. Anche il marito pare si accorga e si sdegni delle sue incertezze, perchè in un luogo le dice: « si ve prego a non volerve governare così timidamente e con re- « spetto, perchè so che e da voi e con el consiglio delli amici (*i* « *Gonzaga*) non possete se non governarve benissimo » (p. 11).

d'Urbino manifestasse accortezza e valore [1]; è noto come il card. Bibbiena si trovasse in qualità di legato nell'esercito mediceo e come sfoggiasse, egli prete, molto maggior coraggio ed energia di Lorenzo [2]; è noto infine come papa Leone, nonostante gli 800 mila scudi d'oro che sperperò in quella guerra, dovesse venire ad un accordo per lui poco onorevole, di cui, per colmo, non mantenne i patti. Era ben altra, conveniamone, la fibra con cui l'usurpazione era stata compiuta e mantenuta da Cesare Borgia! Davvero crediamo vedesse troppo roseo quell'ambasciatore veneto, che riteneva Lorenzo « di un animo gagliardo, astuto e atto a far « cose grandi, non come il Valentino, ma poco meno » [3]. E il Machiavelli scelse Lorenzo, che appena conosceva, per dedicargli il *Principe*, in mancanza di meglio [4]. Astuzia e perfidia non gli mancavano; ma difettava di forte iniziativa, di proposito risoluto, di quell'ascendente sulle milizie che vien solo dal coraggio personale.

Le Duchesse d'Urbino rimasero in Mantova durante la guerra del 1517, seguendo col pensiero e col cuore le vicende del Duca. La Marchesa non ristava dal carezzarle, particolarmente Elisabetta, per far sembrar loro meno amaro l'esilio. Il 3 gennaio 1517 troviamo che inviava alla Duchessa vecchia, cultrice così passionata di cose poetiche, un inno sulla Natività di Matteo Bandello. Ma nell'aprile di quell'anno Isabella partì per un lungo viaggio nel mezzodì della Francia, e non fu di ritorno a Mantova che il

(1) Vedi Ugolini, ii, 214-21.

(2) Cfr. Bandini, *Il Bibbiena*, pp. 29-37, ove la guerra d'Urbino è narrata con copia di particolari, di su la relazione inedita di un ms. Magliabechiano.

(3) Marino Giorgi. Vedi Alberi, *Relazioni*, iii, 51.

(4) Cfr. Villari, *Machiavelli*, ii, 370-71; iii, 19 e 49.

2 luglio. Nel giugno 1518 tanto Leonora che Elisabetta si recarono a Venezia per assistervi alla processione del Corpus Domini (1): andò a prenderle incognito, ma tutto armato di sotto, Francesco Maria, che le ricondusse a Mantova (2). Là si trattennero il rimanente dell'anno, mentre Isabella in autunno si recò a Casale di Monferrato, e di là si lasciò tentare ad una escursione ad Asti ed a Genova. L'ottima Elisabetta, in cui l'età e le sciagure sembra non spegnessero il desiderio di girare, specie con la Marchesa, le esprimeva l'11 novembre 1518 il suo rincrescimento per non averla seguìta e ne sollecitava il ritorno, dicendo: « parme mille anni ne sii priva, così ne sto in continuo « desiderio di rivederla ».

Nel gennaio di quell'anno, 1518, ebbe luogo il matrimonio per procura di Lorenzo de' Medici con Maddalena di Boulogne, figlia di Giovanni conte d'Auvergne (3). Lorenzo andò a prenderla in persona nel luglio ed il 7 settembre giungeva con essa a Firenze (4). Ma quell'unione fu breve ed infausta, giacchè Maddalena moriva il 28 aprile 1519, dando alla luce una bambina, che fu la celebre Caterina de' Medici, e Lorenzo la seguiva il 4 maggio 1519, corroso da malattia vergognosa (5). Una cattiva stella sembra perseguitasse quei Medici degenerati.

In quell'anno il cardinale Bibbiena ebbe un incarico assai

---

(1) Sanudo, *Diarii*, xxv, 437 e 441.

(2) Sanudo, xxi, 493. Il Duca aveva una sorella monaca nel convento di S. Francesco della Croce a Venezia. Cfr. Sanudo, xxi, 285.

(3) Vedi l'atto menzionato dal Molini, *Docum. di storia italiana*, Firenze, 1836, i, xlviii.

(4) Perrens, *Op. cit.*, iii, 64-67.

(5) Perrens, iii, 69. Anche Capponi, iii, 145.

importante da Leone X, nel quale seppe disimpegnarsi con molta accortezza. Si trattava di una legazione in Francia, presso Francesco I, con lo scopo palese di formare una lega dei principi cristiani contro il Turco, ma in realtà con parecchi altri scopi segreti, che al Pontefice forse premevano ancor più, a favore de' suoi parenti, massime di Lorenzo. In quell'occasione Bernardo si fece mandare dal Sanzio, che era grande amico suo (1), il ritratto di Giovanna d'Aragona, per regalarlo al Re (2). Francesco I ebbe assai caro quel cardinale allegro e destro, e gli regalò il vesco-

---

(1) A tutti è nota questa bella ed affettuosa amicizia. Il Bibbiena voleva dare la nipote Maria in moglie a Raffaello (PASSAVANT, I, 145); ma volle il destino che riposassero l'uno accanto all'altro solo nei sepolcri del Pantheon (cfr. *Arch. stor. dell'arte*, I, 142). Si disse che al Bibbiena lasciasse Raffaello morendo la propria casa (PASSAVANT, I, 204-5); notizia che fu dimostrata erronea. Vedi GNOLI, in *N. Antologia*, vol. XCIII, 415, il quale in quell'articolo e nell'altro su *Raffaello alla corte di Leone X* (*N. Antologia*, vol. XCVIII) molte notizie diede della casa, anzi delle case, di Raffaello, notizie da lui e da altri completate nell'*Arch. stor. dell'arte*. Il Sanzio fece al Bibbiena anche il ritratto (PASSAVANT, I, 134; II, 169) che i più credettero ravvisare in una tela del Museo di Madrid. Cfr. GRUYER, *Raphaël peintre de portraits*, II, 35-39. Si vuole oggi che il ritratto di Madrid rappresenti invece il card. Alidosi, colui che fu ucciso da Francesco Maria della Rovere (MÜNTZ in *Arch. stor. dell'arte*, IV, 328 segg.) e che quello del Dovizi sia in Pitti (CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, III, 12-13 ed anche VIRGILI, *Franc. Berni*, pp. 116 e 529). Raffaello disegnò pure, e fece dipingere da' suoi scolari, la *stufetta* o gabinetto da bagno del Bibbiena, che ancora si conserva in Vaticano. Vedi PASSAVANT, I, 181 segg. Il più recente e migliore studio su quel gabinetto così caratteristico ne' soggetti è quello di H. DOLLMAYR nell'*Arch. stor. dell'arte*, III, 272 segg. Riproduzioni in CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello*, III, 15 segg.

(2) PASSAVANT, *Raffaello*, I, 192 *n.*, e II, 304. È, tutto o parte, di mano del Pippi.

vado di Coutance [1]. Esaurita la missione, tornò a Roma sul cadere del 1519 [2], passando per Modena, ove aveva amici [3]. Da Brescello, il 3 dicembre, scriveva ad Isabella scusandosi se non andava a ritrovarla: « Io me ne torno « a Roma, diceva, molto contento e satisfacto del Re, di « Mª et di tutta quella corte. Quel figliolo et quella matre « non potriano havere megliori nè maggior parti [4]..... « Molto spesso mi ha l'uno et l'altro di loro, maxime ne « l'ultimo del partir mio, parlati del Sre di V. Ex. et di « tutte le cose vostre con tanta affectione et amor quanto « più dir non si potria ».

Morto Lorenzo de' Medici, morto anche, nel marzo del medesimo anno 1519, il Marchese Francesco Gonzaga [5],

---

(1) È a questo o ad altro che si riferisce il lascito sibillino che fa al Dovizi l'elefante di Leone X nel suo aretinesco testamento: « darai el mio figado al Rmo cardenal de Santa Maria in Porticu « de Bibbiena, ad indurli desmenteganzia de li benefici rezenti, « nel tempo de la sua estrema calamità e ad impir el suo cornu- « copia de formazi marzolini de la diocesi casentina? » Cfr. Rossi, *Un elefante famoso*, Alessandria, 1890, pp. 15-16; estr. dall'*Intermezzo.*

(2) Vedi la ordinata narrazione in Bandini, *Il Bibbiena*, pp. 37-47, che si fonda specialmente sul carteggio del Bibbiena che è nelle *Lettere di principi.*

(3) Lancellotti, *Cronaca Modenese*, i, 196.

(4) Ciò può vedersi confermato dalle grandi professioni di stima ed affetto che fa il Bibbiena a Luisa di Savoia, madre di Francesco I, nelle sue lettere pubblicate dal Molini, *Docum. di st. ital.*, i, 74-87, che vanno dal 18 febbr. al 19 maggio 1520. Un'altra lettera accennata dal Molini, i, xl. Bernardo chiama Francesco I, Luisa di Savoia e Margherita d'Angulême (sorella del Re) la sua *Trinità*, e non è dir poco per un cardinale di Santa Romana Chiesa!

(5) Volta, ii, 304 segg. Fra le disposizioni testamentarie di Francesco riferite dal Sanudo (xxvii, 161) havvene una con cui si assegnano, durante l'esilio, seimila ducati annui al Duca ed alle Duchesse d'Urbino.

Federico suo successore mandò a Roma il Castiglione per varie faccende, tra cui specialmente la riduzione dei sali, che il Mantovano doveva rilevare dalla Sede apostolica, e gli interessi dei Della Rovere (1). Questi non ne ebbero a guadagnare gran che, nonostante le pratiche avviate (2). Il Ducato d'Urbino fu annesso allo Stato ecclesiastico, salvo San Leo e il Montefeltro, che furono ceduti ai Fiorentini (3). Conoscendo i gusti della Marchesa, il Castiglione non mancava mai di renderle conto di ciò che in Roma succedeva di notevole (4).

Tornato a Mantova nel novembre del 1519, Baldassarre non vi stette a lungo perchè il disgusto che Leone mostrava per l'ospitalità concessa in Mantova ai Duchi d'Ur-

(1) Questi erano gli affari maggiori; ma vi andò anche per un processo di Tolomeo Spagnoli, come a noi risulta da documenti inediti. Varie lettere del 1519 circa la faccenda del sale scambiate tra il March. Federico, il Castiglione e i Della Rovere sono nell'opuscolo anonimo (opera dell'erudito G. Coddè) *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione e della origine loro e fondamento*, Mantova, Pazzoni, 1780, pp. 19-23. Il Papa diede licenza al Castiglione con breve del 5 nov. 1519, concedendo ai Gonzaga la riduzione dei sali (*Ibid.*, pp. 23-24) Cfr. Martinati, *Op. cit.*, pp. 35-36.

(2) Per le voci che correvano in Roma intorno alla soluzione di quell'affare cfr. Sanudo, xxvii, 344. Si pensò anche di conchiudere un matrimonio tra il piccolo Guidubaldo e la neonata Caterina de' Medici, ma il papa non volle saperne. *Ibid.*, xxvii, 472. Vedansi anche le cit. *Lettere del Castiglione* edite dal Feliciangeli, in *Propugnatore*, N. S., v, ii, 348-53.

(3) Oltre gli storici urbinati Roscoe, *Leone X*, viii, 46-47 e 83-84.

(4) Lo Gnoli ha recentemente pubblicato quanto ad Isabella narrava il Castiglione del Longolio in una lettera del 16 giugno 1519. (*Giudizio di lesa romanità*, p. 54). Altra relazione più estesa, dell'Arcidiacono di Gabbioneta, stampò il Cian nel *Giorn. stor.*, xix, 155-156. In seguito, nel 1521, comincierà a raccogliere le pasquinate in voga per i suoi signori e descriverà in una lunga lettera al Marchese il carnevale romano di quell'anno. Vedi *Appendice V.*

bino, indusse Federico ad inviare un'altra volta quel suo fido a Roma nel luglio del 1520. Spalleggiato dal cardinale Giulio de' Medici, il Castiglione dissipò tutti i sospetti di papa Leone, che riaccordò intera la sua grazia al giovane Gonzaga (1).

Ma all'autore del *Cortegiano* pesava allora sul capo la maggiore sventura della sua vita. La buona, la candida Ippolita Torelli, sua moglie adorata da soli quattro anni (2),

---

(1) Questi, nel maggio 1520, si recò con entrambe le duchesse d'Urbino a Venezia per la festa dell'Ascensione. Il Sanudo (xxviii, 513, 516, 533) dice che il Marchese vi andò « con la sua favorita », che era una donna maritata, di cui peraltro non indica il nome. Isabella andò per suo conto a Loreto nell'ottobre, e in quel viaggio avrà pensato con melanconia alla solita tappa d'Urbino, che quella volta non le era concesso di fare.

(2) Sono veri gioielli di sentimento e di stile le lettere di Baldassarre alla moglie, pubblicate tra le famigliari del Serassi (i, 73). Delle lettere d'Ippolita a lui se ne conosceva una sola, quella dell'agosto 1520, scritta cinque giorni prima di morire, che il Serassi pubblicò a pp. 221-22 delle *Poesie del Castiglione.* Due frammenti sono quivi a pp. 214-15. Ma il Serassi stesso ci dice (p. 212) che altre se ne conservavano presso il card. Valenti. Ora sono passate in Vaticana e l'amico Cian ne ha tratto conveniente partito. Cfr le cit. *Candidature nuziali di B. C.*, pp. 41-42 e anche 43 e 62-63. Ippolita ispirò al Castiglione il più bello tra i suoi carmi latini, l'elegia in cui finse che la moglie lo lamenti lontano, probabilmente condotta su qualche lettera di lei (*Poesie*, p. 138 segg.). Quivi ella dice di consolarsi solo col ritratto del marito, che ha di mano di Raffaello, il bel ritratto (o uno dei ritratti) che non vogliamo ci tenti a rammentare i rapporti del Castiglione col Sanzio, d'altronde assai conosciuti. Una bella riproduzione di quel ritratto si può ora aver facilmente a mano nel vol. iii del *Raffaello* di Cavalcaselle e Crowe. Per la moglie del Castiglione e le sue virtù vedi la *Vita del Castiglione* del Marliani, a pp. xviii-xix della ediz. cominiana delle *Opere del Castiglione* (1733). Uno schizzo moderno affettuoso è quello di O. Antognoni, *Contessa di Castiglione*, nel libretto *Appunti e memorie*, Imola, 1889, pp. 26 segg.

la madre de' suoi figliuoli (1), spirava in seguito al terzo parto il 25 agosto 1520 (2). Quella perdita fu tanto più crudele inquantochè il Castiglione credette dapprima che la puerpera stesse bene (3). Isabella, con la massima premura, spacciò un cavallaro che recasse la trista novella ed una sua lettera di condoglianza, che è la seguente:

D. Bald. Castilioneo,

Mce Eques charme noster. Sapemo ben esser cosa difficile et quasi impossibile poner subito freno al dolore che se riceve dalla perdita d'una cara cosa e maxte come era a voi la vostra charma consorte, la qual come havereti inteso novamente è passata da la presente alla immortal vita. E perhò non ve exhortamo già a non doler in tanta perdita perchè serìa invano, anci ci condolemo di cor con voi, havendo anche noi sentito in questo caso grandissimo dispiacere per amor vostro et per l'amor grande che meritamente portavamo alla pta Ma vostra consorte. Ma ve confortamo ben e pregamo che poi che havereti dato loco al primo senso vogliati più presto che sia possibile ritornar nelli termini della ragione e considerato che nè per pianto nè per lachrime se potria reparare a un tanto danno vogliati disponervi a patientia, il che quanto più presto fareti tanto meglio mostrareti la virtù de l'animo vostro et a noi fareti cosa gratissima. Benevalete.

Mant., XXVI augusti 1520 (4).

---

(1) Erano tre: Anna, Camillo ed Ippolita. Vedi MARTINATI, *Op. cit.*, p. 38, *n.* 4.

(2) Il Castiglione commemorò la moglie con due epitaffi latini (*Poesie*, pp. 156-57), ed un carme latino scrisse su quella perdita il medico e poeta mantovano Battista Fiera (*Poesie*, pp. 222-23). Leone X, per alleviargli il dolore, gli assegnò un'annua pensione di 200 scudi d'oro. Vedi la *Vita* del MAZZUCHELLI nel cit. *Buonarroti*, p. 398.

(3) Vedi la lettera alla madre del 27 agosto 1520, nelle famigliari del Serassi, I, 74-75.

(4) L. 38 del Copialettere.

Nel tempo stesso il Marchese, con delicatezza somma, pregava il Bibbiena a voler assistere l'amico in quella sciagura, preparando l'animo suo a sopportarla con rassegnazione. La risposta del Dovizi è assai notevole, perchè mostra in lui l'uomo di cuore, che è aspetto nuovo sotto il quale lo vediamo.

Ill^{me} et Ex^{me} D^{ne} hon.

Giunse qui martidì sera il cavallaro che V. Ex. spacciò sopra il caso della morte della M^{sa} consorte del conte Baldessar nostro, il quale apieno exequì tutta la prudente commissione et ordine che V. S. gli havea dato in far capo a me, et nel darmi tutte le lettere in mano. E perchè esso conte Bald. si trovava apunto quella sera haver cenato qui meco et era assai di buona voglia, communicata prima la cosa con Mons. mio R^{mo} Rangone, et datagli la lettera di V. Ex. ci parve di donargli quella notte quieta, quasi come in conto di guadagno, facendogli solamente dare la lettera delle facende di V. S. La mattina poi Mons. R^{mo} Rangone, il conte Anniballe et io insieme con quegli altri che ci parvero opportuni al bisogno, il meglio che sapemmo gli facemmo intendere il tristo caso: il qual V. Ex. può esser certa che gli apportò tanto cordoglio et tanto affanno che non fu di noi chi non lagrimasse di pietà per buona pezza. Pur poi confortato da noi et ancora da se stesso come prudente, se ben con difficultà, alfin disse volersi accordar con la volontà di Dio et con la necessità de la natura. Gli demmo apresso le lettere di V. Ex. et quelle di Mad^{ma} sua madre et l'altre. Quelle di V. S. gli hanno in parte lenito quel duro dolore, sì per la grande amorevolezza che gli intende esser suta mostrata costì da lei nella morte di quella poverina, come pel gentil atto che V. Ex. ha usato in expedir così prontamente quel cavallaro, comprendendosi da ciò quanto V. Ex. ami m. Bald. et tenga conto di lui et de' suoi mali.

Di questo atto et la S^{ta} di N. S. et ciascun altro che l'ha inteso ne commenda et lauda supremamente V. S., ma m. Baldessar sopra modo le ne rimane obligato. La puntura sua credo lo trafigge più assai dentro che non appar di fora, seben molto

appare, et si conosce manifestamente ch'egli amava la sua consorte da vero, la memoria di quale non so come potrà partir mai più da lui (1), et ragionevolmente havendo fatto irrecuperabil perdita di così nobile et virtuoso pegno. Piaccia alla divina clementia dar riposo a lei di là eterno, et consolar di qua lungamente il suo marito, le lodevole conditione del quale certo lo fan degno di lunga vita et di contento.

Io mo', Sr mio Illmo, ringratio V. Ex. quanto più efficacemente posso della elettione fatta di me per havermi tenuto atto a mollire una sì forte novella, et pel giudicio ch'ella ha dell'amore che io porto a m. Bald., il qual amor certo non è minore che da fratello carnale. Io mi son sforzato di confortarlo quanto m'è stato possibile, et sforzaròmene ancora non men per beneficio mio medesimo, stando io a parte come sto d'ogni suo dispiacere...

Io ricordo a V. Ex. che le son quel buon servidor che son sempre stato alla fel. mem. del Sr suo padre et che desidero quella si serva di me, dell'opera et d'ogni altra mia facultà in tutte le occurrentie sue con quella sicurtà et fede che io farei con V. Ex. ecc.

Rome, xxx augusti 1520.

Deditissº Sre
El Carle di Sta Ma in Portico.

Questa è l'ultima lettera del Bibbiena che si trovi fra i nostri documenti. Il 9 novembre del 1520 egli venne a morte, e si sospettò che per i suoi disegni ambiziosi lo facesse avvelenare lo stesso papa Leone (2); ma il sospetto

---

(1) E infatti non partì mai. La lettera al Marchese del 1º sett. 1520 pubblicata dal Martinati, *Op. cit.*, p. 82, che risponde a quella di condoglianza che è nelle *Esenzioni*, p. 27, sembra rassegnata e fredda nella sua ufficiosità; ma come il Bibbiena indovinava, il dolore rodeva dentro. Si osservi la profonda mestizia con cui scrive, circa un anno dopo, alla madre. *Lettere Fam. del Castiglione*, I, 75 e 77.

(2) Par voglia affermarlo il Giovio, *Elegia*, *vir. lit. ill.*, pp. 123-24; velatamente forse lo accenna l'Ariosto, nella satira VII:

..... ed al Bibbiena
A cui meglio era esser rimaso a Torse.

è forse infondato ed in quei tempi di facili avvelenamenti troppo spesso avveniva di sospettarli anche dove non erano [1]. Comunque sia, quell'anno era pure funesto pel povero Castiglione; gli muore prima il *suo* Raffaello, poi la moglie, poi l'amico Bibbiena. Ed egli, ciò nonpertanto, costretto dagli obblighi assunti, non desiste perciò dall'adoperarsi col Papa a favore del suo signore. E nella seconda metà di quell'anno e nella prima del successivo, tanto egli fa che riesce ad indurre il Pontefice ad accordare a Federico il capitanato generale delle genti della Chiesa. Nell' aprile del 1521 ne sono trasmessi i capitoli, ma la cosa deve rimanere ancora segreta; nel luglio finalmente si dà la voce pubblica del trattato concluso: il giovane Federico è fuori di sè dalla gioia e tutta Mantova si associa a quel suo primo trionfo [2].

---

(1) Il BANDINI (*Il Bibbiena*, pp. 48-52), che della morte del cardinale parla a lungo e ne riferisce le disposizioni testamentarie, sta in bilico e non dice nè sì nè no. Il TIRABOSCHI, *Storia*, VII, 1755 dubita della notizia. Il Capponi, annotando un pezzo di certa lettera del Bibbiena, ove si dice malato già il 19 maggio 1520, avverte che quel fatto è molto significante contro l'opinione dell'avvelenamento (MOLINI, *Documenti*, I, 76), ed il REUMONT nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, vol. XIV, p. 338 si mostra della medesima idea. Negativo è pure il CIAN, *Decennio*, p. 9 *n.*

(2) Vedi le lettere piene d'affusione e di riconoscenza, scritte dal Marchese al Castiglione il 12 apr., 6 luglio e 10 luglio 1521, che sono nelle cit. *Esenzioni* a pp. 27-28, e le risposte di lui nel cod. di lettere del Castiglione che è nell'Archivio di Stato in Torino a c. 19 *r* e *v*. Da una lett. 24 luglio 1521 alla madre, che il Serassi pubblica tra le famigliari (pp. 77-78), si vede che allora Baldassarre desiderava rimanersene a Roma. Da Mantova lo allontanavano la disgrazia recente ed altri dispiaceri che vi aveva avuti. Nel monco epistolario che abbiamo a stampa del Castiglione sfuggono le trattative di quelli anni. Vedi su ciò RENIER, *Notizia di lett. ined. di B. Castiglione*, Torino, 1889, p. 11.

Le pratiche per entrare nel servigio diretto di Leone X forzarono Federico a licenziare da Mantova i suoi ospiti urbinati. Già nell'autunno del 1520, avendo Isabella desiderato di stabilirsi in Corte vecchia, aveva il Marchese cercato ai Duchi una nuova dimora nel palazzo posseduto in Mantova dai prozii Ludovico, Federico e Pirro Gonzaga ([1]), ai quali così scriveva in data 1° ottobre 1520: « Come forsi « sa V. S., la ill^{ma} et ex^{ma} M^{ma} nostra matre hon^{ma} già molti « mesi sono è venuta in desiderio, per sua comodità et « anche per accomodar noi, di allogiare in lo avenire ne « la Corte vecchia, et ivi ha fatto reparare et reformare « le stantie a suo modo reducendole a grandissima com- « modità, et una sol cosa vi resta a provedere, che importa « però assai: di ritrovar stantie et allogiamento per lo « Ill^{mo} S. Duca et Sig^{re} Duchesse, cognato, nipote, sorella « nostre hon., perchè impossibile serìa che tutte queste « corti con quella de la p^{ta} M^{ma} nostra matre puotessero « capire in un medesimo luogo che una non incommodasse « l'altra; et havendo la p^{ta} M^{ma} et noi discorso assai sopra « questo bisogno, non ritrovamo in Mantua luogo dove li « p^{ti} S^{ri} Duca et Duchesse se puotessero accomodare se non « nel palazo che tiene V. S. su la piaza di Mantua con « li Ill^{mi} S^{ri} soi fratelli alli quali circa questa cosa scri- « vemo il medemo. Et perchè desideramo sopra tutte le « cose le commodità di M^{ma} nostra matre et più assai che « le nostre proprie, acciò che il disegno e bisogno suo le « riesca, pregamo la S. V. che le piaccia accomodare Sua

(1) Figli di Gianfrancesco fratello di Federico I avo del Marchese e fondatore del ramo di Sabbioneta. Cfr. LITTA, *Famiglie*, Gonzaga, tav. XIV. La lettera di cui riferiamo il brano più rilevante fu scritta in singolo ad ognuno dei tre. È nel L. 262 del Copialettere del Marchese.

« Ex. concedendone el ditto palazo... ». Ma nel 1521 anche quel ricetto doveva esser contestato a Francesco Maria. Egli si rivolse allora, come già Guidubaldo, all'ospitale Venezia, ed il Sanudo riferiva sotto il gennaio 1521 : » Fran- « cescho Maria da la Rovere olim duca di Urbin, havendo « il marchese di Mantoa tolto stipendio con il Papa, ha « mandato a la Signoria per via di l'orator dil prefato « Marchese a suplicar possi con la moglie e fioli habitar « in qualche loco nostro, perchè non pol più star in Man- « toa ». I Veneziani gli davano licenza di venire ad abitare in casa di Domenico Giorgi [1]. In appresso passò a dimorare in Verona, forse per essere più vicino alla moglie ed alla suocera, che continuavano a stare a Mantova [2].

L'instancabile Castiglione adoperavasi nel 1521 presso il Papa anche per un altro negozio, la elezione a cardinale del giovinetto Ercole Gonzaga, vagheggiata specialmente dalla madre. Vedeva Leone la sconvenienza della cosa, massime per esservi già un cardinale Gonzaga, Sigismondo; ma tuttavia non seppe resistere all'abile negoziatore e la cosa, se non subito, si sarebbe certo combinata

---

(1) Vedi SANUDO, *Diari*, XXIX, 568 e 593.

(2) Per l'armeggio che in quel tempo i Duchi d'Urbino continuavano a fare per essere riammessi nello Stato vedi le otto lettere di Francesco Maria e di Leonora pubblicate e illustrate da G. GROSSI nel menzionato opuscolo per nozze Guidi-Elliot, pp. 8-15. Mediatore presso il papa era il Castiglione, al quale non era punto uscita dal cuore l'affezione per i suoi antichi signori e benefattori. Vedi anche ZANNONI, *Nuovi contributi per la storia del Cinquecento in Italia*, Milano, 1890, pp. 4-7; estratto dalla *Cultura*. Elisabetta intanto frequentava monasteri e chiese per pregare Iddio che favorisse i negozi del genero. Così ella scriveva al Duca medesimo il 19 luglio 1521 in una lettera ined., che è nel ms. 375 (tomo I) della Oliveriana di Pesaro. Esplorò per noi quella biblioteca il prof. Bernardino Feliciangeli, al quale rendiamo qui pubbliche grazie.

presto (anzichè solo nel 1527, come avvenne), se Leone non fosse morto repentinamente la notte tra il 1° ed il 2 dicembre 1521 (1).

A nessuno certo la notizia tornò più gradita che al Duca d'Urbino, il quale subito, strette alleanze e raccolto un esercito, riconquistò il suo dominio (2). Il 18 dicembre del 1521 Federico Gonzaga si rallegrava già secolui pel felice esito dell'impresa (3). Nel 1522 Leonora partì da Mantova (4); ma il fanciullo Guidubaldo vi rimase. La

---

(1) Anche il Castiglione credette all'avvelenamento. Vedi RENIER, *Notizia* cit., pp. 19-20 e MARTINATI, pp. 40-41. Cfr. V. ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino*, Palermo-Torino, 1891, pag. VIII, *n.* 2 e p. 162. Rispetto alle trattative per dare ad Ercole il cappello rosso, sono specialmente da vedere le lettere del Castiglione pubblicate nelle cit. *Esenzioni*, pp. 46-47. Nel Copialett. d'Isab. v'è una lettera del 21 nov. 1521 che riguarda quell'argomento. Ivi la Marchesa manifesta pure l'intenzione di mandare il figliuolo allo Studio di Bologna e vuole ne sia fatto motto al papa. Ercole infatti si recò a Bologna alla fine del 1522 e vi stette sino al 1525, frequentando le lezioni del Pomponazzi. Cfr. LUZIO, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna*, nel *Giorn. stor.*, VIII, 374 segg. Nell'Archivio di Firenze (*Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 265) v'è una lettera di Ercole, nella quale prega Leonora di fargli avere un Pietro Matteo, per accompagnarlo allo Studio. Non sapremmo chi potesse essere, quando non fosse il cameriere di Guidubaldo, del quale parla Elisabetta in una lett. del 9 febbr. 1492 pubblicata dal FERRATO, *Op. cit.*, p. 65.

(2) UGOLINI, II, 223-24. Il Castiglione trattò poscia in Roma gli accordi col Sacro Collegio per lo stabile possesso del Ducato. V. le lettere edite da B. FELICIANGELI nel cit. *Propugnatore*, N. S., V, 359-67.

(3) La lettera è nell'Oliveriana, ms. 375 (tomo I). Numerose altre lettere dirette a Franc. Maria da Federico e da Sigismondo Gonzaga sono nel tomo II del medes. ms. 375; ma non hanno importanza pel proposito nostro.

(4) Nel carnevale del 1522 la Duchessa dava ancora in Mantova una festa. Vedi LUZIO-RENIER, *Buffoni*, p. 46. Il Bembo si rallegrava il 25 aprile 1522 con Elisabetta pel ricuperato dominio. Cfr. *Lettere*, IV, 39.

nonna ne aveva cura e nelle lettere di lei al Duca, per lo più trattanti di affari, non mancava d'informarlo dei progressi del figlio (1). Felice da Sora, che a Mantova sollecitava pel Della Rovere la visita desiderata dei musicisti Testagrossa e Cara (2), informava anche Leonora (16 ottobre 1522) degli studi di Guidubaldo: « Egli sta « per Dio gratia sano, questa septimana ha cominciato a « legere o, per dir meglio, ad odire el primo de Virgilio... » V. Ex. non se scorde de provederli del fornimento del « cavallo, che in vero ne ha de bisogno » (3).

In questo frattempo il Castiglione non aveva da stare in ozio in Roma. Nel gran fluttuare dell'opinione pubblica che distinse il conclave d'onde uscì eletto Adriano VI, e nel periodo che dal 9 gennaio 1522, in cui Adriano fu proclamato pontefice, corse sino al terminare d'agosto, in cui entrò in Roma, periodo di agitazione e d'incertezze, il Castiglione dovette fermarsi in Roma, nonostante la peste onde la città era infetta. Si trattava prima di aiutare, per quanto era possibile, la candidatura al pontificato del cardinale Sigismondo Gonzaga (4), poi di tener fermo nel

(1) Cfr. le lettere 5 giugno 1522 e 13 giugno 1523, che sono tra quelle d'Isabella e Francesco Maria raccolte nell'Arch. di Stato in Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 240. I documenti rovereschi fiorentini furono per noi gentilmente ricercati dal prof. Vittorio Rossi.

(2) Rossi, *Appunti per la storia della musica alla corte dei Della Rovere*, pp. 8-9.

(3) Arch. di Firenze; *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 265.

(4) Di quello che il Castiglione faceva a pro di Sigismondo sono indizio due lettere della sezione di negozi tra le raccolte dal Serassi (I, 3-5) e più quella pubblic. dal D'Arco, *Notizie d'Isabella*, pp. 86-87. Altre notizie si trovano nelle lettere ancora inedite. Abbiamo veduto come nel 1505 venisse fatto ai Gonzaga di far entrare Sigismondo nel sacro Collegio, quantunque già prima più

Collegio dei cardinali il generalato di Federico, poi di molte e molte altre faccende meno gravi, di cui la corrispondenza di Baldassarre, che abbiamo a stampa, lungamente ci informa [1]. Di quella lunga legazione egli fu annoiatissimo [2], e certamente i compensi avutine da Federico non erano pari alla grandezza dei servigi resi nè alle difficoltà superate [3].

Sino al marzo del 1523 il Castiglione non potè essere di ritorno a Mantova. Gradito senz'alcun dubbio dovette riuscirgli, dopo tante noie, l'invito della Marchesa di recarsi con lei prima a Padova per sciogliere un voto al Santo, quindi a Venezia. Partirono in allegra comitiva il 16 maggio 1523 [4], ed il fratello Alfonso d'Este si unì

---

volte lo tentassero. Sigismondo fu tra i cardinali che più cooperarono alla elezione di Leone X; ma di ciò ebbe poi a pentirsi, sicchè assunse un'impresa che manifestava appunto questo suo pentimento. Vedi GIOVIO, *Ragionamento sopra le imprese*, Milano, 1863, p. 57. Quantunque l'Aretino lo chiamasse coi gentili nomi di *babbione*, *coglione* e, quel che è peggio, *Gomorra* (v. ROSSI, *Pasquinate*, pp. 19 e 23) e nel testamento dell'elefante gli facesse lasciare il cuore dell'onesto e grosso animale « del qual sia fatto polvere e purgar la « sua loquacità ed intollerabile spuzor del fiado » (ROSSI, *Un elefante famoso*, p. 16), sta il fatto che Sigismondo era nel 1521 tra i cardinali più papabili. Nelle scommesse lo si quotava abbastanza alto ed egli aveva vera fiducia di riuscire. È amenissima la lettera che scrisse alla Marchesa dopochè si seppe la elezione di Adriano. Vedi LUZIO in *Giorn. stor.*, XIX, 83, *n.* 3.

(1) Vedi il I vol. nelle *Lettere di negozi*, passim.

(2) Cfr. specialmente la lettera 23 ott. 1522 a Gian. Jacopo Calandra, pubblicata nelle *Esenzioni*, pp. 43-44, in cui il Castiglione si sfoga, dando particolari importanti sulla peste di Roma, che metteva a repentaglio la sua esistenza.

(3) Per i compensi avuti cfr. le *Esenzioni*, pp. 8-9. Erano davvero poca cosa ed il Coddè ha ragione di osservare che il Duca d'Urbino, per molto meno, lo trattò assai meglio (p. 22).

(4) Vedi nel L. 42 del Copialett. d'Isabella le lettere 15 maggio ad Elisabetta e 16 maggio ad Ercole.

ad Isabella [1]. Quantunque fosse « occupatissimo in accompagnare Madama » neppure allora trascurò il Castiglione gl'interessi del Marchese, giacchè in una lettera del 31 maggio egli dice di essersi recato dal nuovo Doge cui lo ha raccomandato. « Sua Serenità ha mostrato singular « affectione a V. Ex., esprimendola con molte amorevolis- « sime parole, como più a lungo riferirò a bocca » [2].

Ricominciò il carteggio fra la Marchesa ed Elisabetta, quantunque nessuna delle due avesse più la freschezza di spirito d'altri tempi. Il 16 settembre 1523 Isabella le partecipava la morte quasi contemporanea di Giovanni Gonzaga e di Laura sua moglie [3]; il 13 dicembre le annunziava di aver ricevuto la visita del Duca di Borbone e di averlo molto onorato, aggiungendo: « non potria scriver « a V. S. quanto sia gentil et bel signore, et cum quanto « bono animo et virtù tollera questo suo infortunio ». Era questi Carlo di Borbone, di famigerata memoria, che morì sotto Roma nel 1527, capo di quelle soldataglie che dovevano ridurre così a mal partito la grande città. Essendo nato da Chiara Gonzaga e da Gilberto di Borbone, era ni-

---

(1) Cfr. la lett. di Alfonso al Duca d'Urbino, del 14 giugno 1523, nell'Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 242.

(2) *Esenzioni*, p. 30.

(3) Quelle due morti avvennero a pochi giorni di distanza; Laura morì nell'agosto e Giovanni nel settembre. Vedansi le lettere 4 settembre 1523 scritte da Sigismondo Gonzaga alla sorella Elisabetta ed a Francesco Maria, che si trovano nel tomo III del ms. Oliveriano 375. Il Casio consacra un sonetto molto gonfio a quei coniugi, dicendo che:

> Per opre eccelse et per sua illustre prole,
> di sè lasciarno cotal fama in terra
> ch'honor crebbe a la Sega et luce al Sole.

Allude ai due stemmi dei Bentivoglio e dei Gonzaga. Cfr. *Epitaphii* del Casio, ediz. 1527, c. 53 *v*.

pote d'Isabella. Morto nel 1505 il fratello primogenito Luigi, avendo egli sposato Susanna di Borbone, riunì sotto di sè i vasti possessi dei due rami di quella famiglia ([1]). Ma la sua ambizione lo rese fellone. Disgustatosi con Francesco I, esulò dalla Francia e si pose al servigio di Carlo V. Nel 1523, quando la Marchesa lo ospitò sfortunato a Mantova, egli era profugo dalla Francia ed aveva raccolto 6000 Lanzichenecchi per combattere i Francesi nell'Italia superiore. Isabella aveva dimostrato altre volte della simpatia per lui. In una lettera del 7 luglio 1507 ad Elisabetta così ne parlava: « Non tacerò il Duca di Borbone nostro « nipote, giovine di buono e grave aspetto, grande di « persona, di la carne, occhi et volto similiante a la « madre » ([2]).

Il 19 novembre 1523 fu assunto al papato il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Il Castiglione fu di bel nuovo inviato a Roma, per trattare del generalato del Marchese ([3]). Questa missione ebbe l'esito più lusinghiero. Clemente confermò Federico nel capitanato della Chiesa, e Baldassarre si adoperò affinchè gli fosse accordato anche quello della repubblica di Firenze. Fin da quando era cardinale, Giulio de' Medici avea avuto pel Castiglione stima ed affetto singolari, che gli si accrebbero allorchè ebbe a trattarlo in Roma nel 1524. Il nuovo Papa pensò che nessun negoziatore più abile e più onesto di lui avrebbe potuto trovare per le delicate trattative con Carlo V, onde il 20 luglio 1524 chiese licenza

(1) Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, col. 1647.

(2) Luzio-Renier, *Gara di viaggi*, p. 8.

(3) La lettera con cui il Castiglione andò al Papa, datata 26 nov. 1523, è nelle *Esenzioni*, p. 31.

al Marchese di potersene servire a quello scopo [1]. Federico, naturalmente, non potè rifiutarlo, e così il degno conte fu impigliato in quella onorifica ma difficile impresa diplomatica, che doveva abbreviargli, pei dispiaceri, la vita.

In Roma il Castiglione non risparmiava premure per soddisfare il desiderio di cose d'arte, che avevano così vivo tanto la Marchesa che il figlio. Lo si può scorgere agevolmente anche dalle lettere pubblicate dal Serassi. Tra i calori estivi della città papale, egli pensava con desiderio alla loggia mantovana della buona Isabella, ove si stava così freschi, in compagnia deliziosa. Non possiamo trattenerci dal riferire una lettera assai graziosa che scriveva in proposito:

Sra mia Illma

La penitentia de miei peccati, che V. S. Ill. me impone per il raro scrivere, accetto con humiltà come bon confitente. Hormai la peste in Roma è così assutiliata che poco se teme. Èvi mo' il caldo e la copia un mese fa de meloni bonissimi, che talor disconcia un poco el mio stomaco, e se nol fossero le bone medicine già mostratemi da V. Ex. farrei male. Io penso se non in questi gran caldi, almen quando seranno un poco sminuiti, venire a basar le mani a V. S. Illma a tempo che ancor se potrà mangiar sotto la bella loggia, che in vero tra tutti li belli lochi di Roma non ve n'è alcuno che possi star al parangone di quella. Io non dirò altro a V. S. Illa se non che le baso le mani, et in bona gratia humilmente mi raccomando.

In Roma, alli xx di luglio, MDXXIIII.

Di V. S. Illma Humil Servo
B. Castiglione.

---

(1) Il breve di Clemente ha parole molto onorevoli pel Castiglione. Vedilo nelle *Esenzioni*, pp. 32-33. Lettere relative alla legazione nella raccolta del Serassi, I, *Negozi*, 133-34, 138, 142, 145, 146.

Isabella di rimando il 28 luglio: « Sareti aspettato dalla « nostra loggia, da la quale sareti raccolto tanto più volun- « tieri, quanto che gli siano per voi date tante belle lodi ». E il Castiglione di nuovo il 4 agosto: « Desidero molto « de godere la loggia de V. S. Ill^ma^ e duolmi perchè du- « bito che 'l tempo non mi comportarà ch'io la godi molto. « Quando serò in Hispagna, non potendola godere, la de- « siderarò e satisfarò a me stesso col servir allo ill^mo^ S. « D. Ferrando, fin tanto che Dio mi concederà il ritorno, « il quale vorrei che fusse accompagnato dal riposo, che « hormai è debito al tempo e debito alla etate ». In queste parole si vede molta malinconia e molta stanchezza. Il povero Castiglione non riuscì a godere quell'anno la desiderata loggia, perchè non tornò a Mantova che tardi, nel novembre 1524, e in seguito era destino che non la rivedesse più. Condusse seco un discepolo del *suo* Raffaello, Giulio Pippi romano, che erasi già reso illustre in Roma e che ornò poi Mantova, sotto il dominio del munificente Federico, di tanti monumenti insigni [1]. Da Roma portò pure il Castiglione un disegno di Michelangelo, del quale in questo modo Felice da Sora informava il Duca d'Urbino, il 16 gennaio 1525: « ... M. Baldassare Castiglione « ha portato da Roma un modello d'un giardino et d'una « habitatione in epso, disegno di Michelagnolo, et coloro « che l'hanno visto quando se mostrò ad Madama me hanno

(1) Vedi Martinati, *Op. cit.*, p. 44 e suoi rinvii. Giulio Romano, doveva, solo cinque anni dopo, disegnare per l'amico Baldassarre il sepolcro delle Grazie, per cui il Bembo dettò l'iscrizione. Martinati, p. 56. Per la venuta e la dimora di Giulio Pippi a Mantova vedi D'Arco, *Arti ed artefici*, ii, 92 e 95 e specialmente l'opera del D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi romano*, Mantova, 1838.

« dicto essere una bellissima cosa et edifitio di grandis-
« simo ingenio et di grande delectatione et il sig. Mar-
« chese haver detto volerlo far fare in Marmirolo, che non
« è laudato da molti per venirce un bellissimo Teatro da
« representare et spesa de circa ventimilia ducati, per la
« quale se existima se habia ad mettere a monte per qual-
« che dì... » (1). Fu questa l'unica volta che a Federico venne fatto di ottenere qualcosa di mano del grande e sdegnoso artista. Quando in seguito (nel 1527), per mezzo di Giovanni Borromeo, aperse pratiche per avere da Michelangelo un qualche oggetto d'arte da adornarne il palazzo del Te, non riuscì a nulla; e parimenti a nulla riuscì quando sollecitò il Buonarroti a venire a Mantova, e quando procurò di averne dei cartoni (2). Unico lavoro di lui restò in Mantova il *Cupìdo*, di provenienza urbinate, come abbiamo veduto (3). Nessun altro aveva saputo ottenere tanto da lui quanto il Castiglione, dal quale è tempo

(1) Arch. di Firenze, Cl. I, Div. G., filza 241. E diffatti quel disegno fu messo *a monte*. Federico aveva costrutto in Marmirolo un nuovo palazzo, d'un piano come quello del Te, con splendidi giardini e tutti i lussi dell'arte. Cfr. DAVARI, *I palazzi dei Gonzaga in Marmirolo*, Mantova, 1890, pp. 12-14.

(2) Vedi LUZIO, *Michelangelo e i Gonzaga*, nel num. unico *Per il 50° anniversario degli asili infantili di carità*, Mantova, 5 luglio 1887.

(3) Del resto neppure con Urbino Michelangelo ebbe grandi rapporti. Si riducono tutti ai contratti per il sepolcro di Giulio II. Vedi CONDIVI, *Vita di Michelangelo*, Pisa, 1823, p. 57; GRIMM *Leben Michelangelo's*, Hannover, 1868, III, 30 segg.; GOTTI, *Vita di Michelangelo*, Firenze, 1875, I, 211-23 e II, 76. Pel Duca d'Urbino modellò Michelangelo una saliera nel 1537 (GOTTI, II, 125). Del territorio d'Urbino era un famigliare di Michelangelo, a cui quella grand'anima aveva posto l'affetto tenace e profondo che era tutto suo. Chiamavasi Francesco Amadori di Casteldurante (Urbania), soprannominato l'*Urbino*. Bellissimi documenti di quella relazione sono nel libro del GOTTI, I, 276, 332, 333-38; II, 137 segg.

che prendiamo commiato. Il miglior cavaliere del mondo, partito da Mantova già nel dicembre del 1524, fermatosi qua e là nel lungo viaggio, giunse a Madrid ai primi di marzo del 1525. Le vicende della legazione sono imperfettamente conosciute per le lettere a stampa, ma a farle note interamente varranno le inedite. Non spetta qui a noi l'occuparcene. Tra i molti negozi non dimenticò Baldassarre la Marchesa, quantunque non si abbia indizio che le scrivesse di frequente. Vogliamo segnalare qui un passo di certa sua lettera da Toledo, 20 luglio 1525, in cui scherzava sulla mania de' viaggi che più volte già notammo in Isabella: « Altre volte V. Ex. disse havere desiderio de « andar a S. Jacomo de Galicia. Parmi che adesso sarebbe « el tempo commodo per ogni conto, e quella vederebbe « tanti belli paesi, che saria molto contenta. Parmi vederla « ridere, credendo ch'io dica questo per burla e per rac- « cordargli quella maledicione della vagabondaria che lassò « quel Sig^re^ de casa da Esti alla sua posterità; ma io lo « dico pure pensando de far piacere a V. Ex. So bene che « la Brogna (1) non lo lauda per il desiderio che ha de « tornar a Mantua (2), che a lei pare magior perdonanza « quella de S^ta^ Croce che quella de S^to^ Jacobo: a me basta « haver detto il mio parer; V. Ex. farà poi il suo ».

Non vogliamo ci trascorrano questi anni senza che si dica qualche parola d'un altro personaggio, che ha parte non piccola nel *Cortegiano* ed i cui rapporti con la Marchesa di Mantova e con la duchessa Elisabetta furono molti e notevoli. Intendiamo alludere al famoso improvvisatore

---

(1) Una delle più vivaci damigelle della Marchesana, sul cui conto ce ne sono da raccontare delle belle.

(2) Era allora con la sua padrona a Roma.

Bernardo Accolti d'Arezzo, astro delle Corti, nelle quali lo si chiamava col nome pomposo ed antonomastico di *Unico Aretino* (1).

Abbiamo riferito in addietro una lettera della Marchesa all'*Unico* del 26 febbraio 1524, nella quale gli raccomanda un figliuolo del musicista Jacopo di S. Secondo. Già da lungo tempo Isabella aveva relazione con lui. Fu recentemente prodotta per le stampe una lettera stranamente enfatica che l'Accolti, già scrittore ed abbreviatore apostolico (2), indirizzava il 15 marzo 1502 alla Marchesa, alzandone a cielo le virtù, le doti, le grazie, solo paragonabili a quelle della « miracolosa » Duchessa d'Urbino, di cui Bernardo si professa innamorato (3). Isabella gli rispondeva il 18 aprile 1502 con una lettera che è pure a stampa (4), compensando adulazione con adulazione, preziosità con preziosità, ed assicurando che lodi infinite ave-

---

(1) Per le notizie biografiche di lui vedasi specialmente quanto ne dicono il Mazzuchelli, il Tiraboschi, il Gaspary. Era di nobilissima famiglia aretina, assai benemerita delle lettere e delle scienze. Cfr. L. Landucci, *Un celebre scrittore aretino del sec. XV*, in *Atti della Regia Accademia Petrarca* d'Arezzo, vol. II, P. II, pp. 19 segg. Il padre di Bernardo fu Benedetto Accolti, storico e giureconsulto, su cui vedi ora Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, pp. 267-69.

(2) Per questa sua carica il Mazzuchelli, *Scrittori*, I, I, 66 cita lo Zilioli; ma non vi è bisogno di rimandare a fonte così torbida, perchè il titolo compare nelle antiche edizioni della sua *Virginia*. Lo Zeno asserisce (*Bibliot. Fontanini*, Venezia, 1753, I, 374), richiamandosi ai *Marmi* del Doni, che fu araldo della Signoria di Firenze; ma la notizia non è confermata da prove sufficienti.

(3) La lettera, che certo non la cede in artificiosità alle poesie precocemente secentistiche dell'Accolti, leggesi in Luzio, *Precettori d'Isabella*, pp. 65-68.

(4) Cian, *Decennio*, p. 236.

vano pronunciate, ragionando di lui, Elisabetta ed Emilia. Ricorderanno infatti i lettori con quanta stima si parli dell'*Unico* in due luoghi della lettera della Duchessa al Calmeta (1502), che producemmo in addietro. L'Aretino faceva una corte spietata ad Elisabetta. Vediamo che nel *Cortegiano* egli improvvisa (o finge d'improvvisare) un sonetto sul *S* che vede in fronte alla Duchessa ([1]), ed Emilia Pia gli dice ch'egli conosce più degli altri, per l'ingegno suo, l'animo di quella signora e quindi più degli altri l'ama ([2]). Il sonetto, che è giunto sino a noi, con cortigianesco bisticcio, lamenta la crudeltà ed esalta le virtù della Duchessa ([3]). Attesta il Bembo che quando nel 1516 Elisabetta andò a Roma (nè certo allora ella aveva voglia di piacevoleggiare) l'*Unico* le stava sempre intorno: « Le loro « Signorie (*Duchessa ed Emilia*) sono corteggiate dal « S. Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore « antico suo, che dice *essere ardore di tre lustri e mezzo*,

(1) Nessuno imaginò che cosa potesse essere quella S. Nel ritratto d'Elisabetta ch'è agli Uffizi, di cui toccheremo, ella ha, come nella medaglia, un cordoncino, che le gira il capo, e proprio in in mezzo della fronte, v'è appeso uno scorpione. Si tratta con tutta probabilità d'un'impresa, che trova la sua spiegazione nel simbolismo animalesco medievale. (Cfr. GOLDSTAUB-WENDRINER, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, Halle, 1892, p. 320). Ora la S. potrebbe essere l'iniziale di *Scorpio*, che forse Elisabetta portava in fronte talvolta, in luogo dell'animale. All'*Unico*, sapesse egli o no la cosa, tornava comodo di fare dei poetici bisticci con quell'iniziale.

(2) *Cortegiano*, ed. cit., pp. 26-27. Altrove Emilia (p. 357) dice all'*Unico* ch'egli è « gratissimo universalmente alle donne », e tra lui appunto ed Emilia s'impegna un dialogo sul modo come due leali amanti si debbono comportare.

(3) Ediz. Cominiana delle *Opere del Castiglione*, p. 271 e *Poesie del Cast.*, ed. Serassi, p. 99. Il sonetto fu peraltro anche stampato col nome del Calmeta. Vedi MAZZUCHELLI, I, I, 68.

« che giammai; e più che mai spera ora di venire a pro « de suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla « sig^a Duchessa di dire improvviso, nel quale si fida muo- « vere quel cuor di pietra » (1). L'Accolti quindi avrebbe cominciato ad ardere per Elisabetta prima del 1500, in una delle gite frequenti che faceva ad Urbino. Il Tiraboschi mostrò prendere quell'amore sul serio (2); ma noi ci accordiamo perfettamente col D'Ancona che giudica siffatti amori per lo meno tanto innocui quanto spasimanti (3). Era un vezzo poetico cortigianesco, non altro; e vi si lasciò andare, appunto in Urbino, anche il Bembo, che pure era tanto più serio dell'Accolti (4). Convien però riconoscere che in questi scherzi di Corte s'andava molto più in là di quanto convenienza e buon gusto permettessero, e che quelle dame indulgevano ai poeti (specialmente a questo genere di poeti, che, nonostante tutto, avevano del buffone) più di quello che si sarebbe aspettato da loro. Isabella, per es., permetteva che l'*Unico* dicesse al figliuol suo Federico, quando era ostaggio a Roma: « Tu assimili ben a « quella traditrice di tua matre, tu sei ben così bello, come « è tua matre, ingannatrice e maga » e proseguisse: « O « povero Aretino, questa casa di Gonzaga ha tuolto ad « disfarti e cruciarti, e la fichatella di la Marchesana et « la giotoncella de la Duchessa de Urbino » (5). Nè si sdegnavano quelle dame quando egli proclamava pubblica-

(1) *Lettere*, I, 32-33.
(2) *Storia*, ed. Antonelli, VI, 1128.
(3) *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli*, pp. 217-18.
(4) Vedi CIAN, *Motti del Bembo*, Venezia, 1888, pp. 89-91.
(5) LUZIO, *Federico ostaggio*, p. 11. Già nel 1504 l'*Unico* parlava di « quella ficatella giotina de la marchesana ». Cfr. LUZIO in *Giorn. stor.*, IV, 381, *n.* 3.

mente in Napoli che corteggiava Isabella per far dispetto alla crudele Duchessa e quest'ultima non chiamava con altro nome se non con quello di *traditrice de Urbino* (1). Nell'Archivio di Firenze v' ha una sua lettera diretta a Leonora, quando Elisabetta era già morta, che può davvero citarsi a modello di questa curiosa libertà di procedere, su cui insistiamo. Eccola:

Ill^ma^ mala figliola. Havendomi la dispietata Duchessa Helisabet quanto visse, tanto constituito martire et protomartire suo, et Voi forsi, et senza forsi, con volto de angelo et core de serpente essendo stata perfida sua consultrice ne' miei danni, forza è che io mantenga con medicine le poche relliquie della mia tanto stratiata vita. Però mossa da quella pietà, qual mai non cognoscesti nè viva, nè dipincta, vi degnarete farmi gratia de uno barattolo o vero alberello di barbe di calcatrepuli, quali intendo si fanno ad Urbino per excellentia, acciò che io possa gloriarmi essere stato una volta exaudito dalle durissime Madonne de Casa de Gonzaga. Non mi raccomando a V. Excellentia per non gittare le parole al vento. Sol prego il Cielo in longa felicità et sanità La conservi, acciochè lungamente faccia macello de' servi sui. Ex Nepete IIII^a septembris MDXXXII.

Ill^me et exc^me D.

Servus perpetuus
UNICUS (2).

Isabella, a sua volta, non esitava, ne' suoi tempi migliori, a prendersi giuoco del solenne improvvisatore. Una burla s'intravvede nella seguente lettera a Ludovico Brognolo, che è nel L. XXVIII del Copialettere della Marchesa:

---

(1) Lettera di Jacopo d'Atri dell'8 maggio 1507 stampata dal LUZIO nel *Giorn. stor.*, IV, 382 *n.*

(2) Sez. *Urbino*, Cl. I, div. G., filza 267. Fu citata dal LUZIO nel luogo del *Giorn. stor.* testè menzionato. Ebbe la gentilezza di copiacerla il prof. Pasquale Papa.

Ludovico: havemo facto scrivere per spassare tempo una lettera per m. Mario al Unico, la quale vi mandamo aperta acciò che voi la mostrati occultamente alla S. Duchessa nostra sorella hon., se c' è lì: perchè la S. sua se ne pigli piacere. Poi la sigillareti, et la fareti capitare in mano di esso Unico per qualche bona via et con modo, che 'l non se avedda che la S^ra^ Duchessa nè altri lo sapia, se non quanto lui la mostrarà: et ni piacerà che observati ben ciò che lui dirà et farà poi la receputa d'essa lettera, et del tutto ne dareti aviso, raccomandandoni alla p^ta^ S. Duchessa, al Ex. S. Duca et salutando in nostro nome la Duchessa nostra figliola.

Mantuae, IIII aprilis MDX.

Ed una burla, o per lo meno un sotterfugio, si cela in quelle lettere del 1506, che pubblicò di recente il Venturi, da cui si ricava che la Marchesa voleva prendersi un po' giuoco dell'Aretino, promettendogli che Gio. Cristoforo Romano gli darebbe un duplicato della medaglia fatta per lei; ma nello stesso tempo non voleva che l'Accolti se ne avvedesse, onde redarguì fieramente lo scultore, che si comportò secolui con meno prudenza (1). Dal che si discerne sempre meglio che nonostante le lodi roboanti che a verseggiatori come l'Aretino si dirigevano, egli era pur sempre tenuto come qualcosa di simile ad un giullare, al quale e col quale credevansi lecite molte licenze. Se ne vuole un altro esempio? Eccolo. Allorchè Isabella andò per la prima volta a Roma nell'autunno del 1514, fu ad incontrarla a Bolsena, insieme col Magnifico Giuliano e col Bibbiena, l'Unico Aretino. Esso veniva « con un breve del « N. S. e dicea che era mandato per Comisario de la

---

(1) VENTURI, *Gian Cristoforo Romano*, in *Arch. stor. dell'arte*, I, 150-151 *n*.

« giota [1], e questi R^{mi} Car^{li} li fecero una beffa, li mo-
« strarno M^{ma} Diana e la Marchesa di Massa, dicendoli poi
« che tochase la mano a Madama. Alor stette sopra di sè
« tuto balordo, dicendo: non la vedo; et volendosi partir
« come disperato, vide Madama a l'uscio, dove tuto si mutò
« di colore e mise un grido dicendo: inganatrice fichatella,
« io son tuo comisario e ti nascondi? Non serai a Roma
« ch'io t'insignarò a fuzirmi. E di questo ne fu gran
« riso » [2]. Non fa dunque meraviglia che Leone X, il quale non si divertiva meno coi poeti burlevoli di quello che si trastullasse coi poeti barbagianni, tenesse l'*Unico* assai caro, e che egli componesse una rappresentazione di poeti per la celebre beffa fatta al Baraballo [3].

Ai tempi di Leone X infatti giunse l'*Unico* al sommo fastigio della sua gloria poetica [4], per quanto fosse stimato anche sotto il pontificato di Giulio II [5]. Accoppian-

(1) Cioè *ghiotta*, epiteto confidenziale dato alla Marchesa, insieme con quello di *ficatella*, femminile di *fegatello*, equivalente a *cosa squisita*, *prelibata*.

(2) Lett. 15 ott. 1514 da Montefiascone, scritta da Alfonso Facino a Federico.

(3) GNOLI, *Raffaello alla corte di Leone X*, in *N. Antologia*, XCVIII, 582. Quella rappresentazione non giunse sino a noi; ma è notissima la commedia dell'Accolti ch'egli intitolò *Virginia* dal nome d'una sua figlia naturale. Vedi MAZZUCHELLI, I, I, 67 e per le edizioni il BRUNET. Analisi in D'ANCONA, *Origini*^{2}, II, 15-17.

(4) Già il ROSSI nelle *Pasquinate*, p. 113 rammentò due privilegi concessi da Leone all'Accolti, che sono nei *Regesta Leonis X*, pubbl. dallo Hergenroether, ai num. 3614 e 12019. Che componesse un poema col titolo *La liberalità di Leone X* spacciò il DONI nella *Seconda Libraria;* ma è forse una delle tante invenzioni di quel bizzarro scrittore, quantunque il MAZZUCHELLI (I, I, 68) mostri crederci.

(5) Prima della fine del sec. XV era poco noto. Gaspare Visconti, in una lettera del 1° giugno 1498, che scrive da Milano ad un corrispondente romano, dice: « Intendo che *uno m. Bernardo d'Accoltis*

dolo con Serafino Aquilano [1], così lo vanta Cassio da Narni:

> Vedevasi poi l'*Unico Aretino*,
> un nuovo Orpheo con la cetra al collo,
> a l'improviso un stil tanto divino
> che invidia gli ebbe non poch'anni Apollo [2].

Chiudevansi in Roma le botteghe e tutti accorrevano quand'egli improvvisava [3]. In questo modo raggruzzolò onesta somma di denaro, sicchè potè dare buona dote alla

---

« de Arezo è de li Academici lì: se l'è vostro domestico, vi prego « lo salutati in nome mio, però che altra volta qui in Milano ha« vemo havuto qualche familiar domestichezza insieme ». (Renier, *Gasp. Visconti*, p. 104). A' tempi di papa Giulio, l'Unico era spesso in Urbino; il *Cortegiano* ci attesta che v'era certamente nel 1507; la macheronea di fra Serafino (Cian, *Fra Serafino*, p. 10) nell'estate del 1505. Vedemmo quanta famigliarità lo legasse ai Duchi d'Urbino; questa peraltro non avrebbe impedito che, mutato il vento, egli dedicasse all'usurpatore Lorenzo de' Medici due suoi poemetti in ottave, uno dei quali descrive una caccia di dame fiorentine, l'altro l'innamoramento di Venere, che trovansi anonimi in un esemplare rarissimo della Trivulziana. Gli sono attribuiti in Melzi, *Anonimi*, I, 288. Anche Lucrezia Borgia fu gentile con l'*Unico*, il quale fu a Reggio e poi a Ferrara nel 1508 (Luzio, *Precettori*, p. 42). Ciò che succedesse colà non s'intende troppo da una lettera 19 sett. 1508, che da Ferrara scriveva ad Isabella Margherita Cantelma: « Credo che V. S. habbia inteso da Mario [*Equicola*] quanto è suc« cesso con l'Unico Aretino; prego V. S. me advise se la volontà « sua è che 'l venga in Mantua o no, che secundo el voler de « V. S. così el desponerò ».

(1) Infatti Bernardo ebbe grande ammirazione e stima per Serafino e ne onorò in più modi la memoria. Vedi Fontanini-Zeno, ed. cit., I, 430.

(2) *La morte del Danese*, L. II, C. IV; Milano, 1522, c. 71 *r*.

(3) Molte sono le lodi che poeti e prosatori contemporanei gli attribuirono. Vedi l'elogio sbalorditoio di Francesco Prudenzio nel *Giorn. stor.*, XIV, 229 e anche Rossi, *Pasquinate*, p. 118. Ma le lodi maggiori erano pur sempre quelle che egli faceva di sè stesso.

figliuola quando andò a marito, e comperarsi il ducato di Nepi, che poi Paolo III con tanta prepotenza gli doveva togliere (1). Il concittadino Pietro Aretino, che l'ebbe a protettore e doveva poi, con arti simili, di tanto soverchiarlo, lo proclamava « non solo nervo e fiato de le Muse « de' suoi e degli altrui tempi, ma signore di due città », con che forse alludeva alla signoria reale di Nepi ed a quella tutta morale di Roma (2). Zazzeruto, con la barba rasa, col naso grande aquilino (3), l'*Unico* sapeva sfruttare tutti gli elementi di successo che gli davano le sue qualità di cortigiano e di fabbricatore di versi in quell'età festaiuola ed epicurea (4).

L'*Unico* aveva un fratello, che fece fortuna nella carriera ecclesiastica: Pietro. Nominato già da Alessandro VI auditore di Ruota, ebbe nel 1505 da Giulio II il vescovado

---

(1) Che comperasse quel feudo e che poscia Paolo III glielo togliesse dice egli medesimo. Fu appunto pel crucio di quella specie di ruberia che l'*Unico* moriva il 1° marzo 1535, come stabilisce un documento mantovano stampato dal Luzio nel *Giorn. stor.*, IV, 383, *n.* 1. L'ipotesi del Litta (*Accolti d'Arezzo*) che Leone X desse all'Unico Nepi solamente in vicariato per alcune generazioni, è destituita di fondamento.

(2) Il passo riferito è nel *Ragionamento delle corti.* Vedi nella ediz. 1589 della *Terza parte dei Ragionamenti* la c. 19 *v.* Bernardo scriveva a Pietro il 6 febbr. 1532: « Ringratio Iddio (come già dissi « a Leone et a Clemente in presentia di molti cardinali e signori) « ch'io lascio uno altro me, doppo i miei giorni in la patria ». *Lettere scritte a P. Aretino*, ed. Landoni, I, I, 221. Di ciò doveva gloriarsi Pietro Aretino nel 1548. Sui rapporti tra i due Aretini vedi specialmente Luzio, *La famiglia di Pietro Aretino*, in *Giorn. stor.*, IV, 381-84.

(3) Così lo ritrasse il Vasari nella sala di Giovanni de' Medici del Palazzo Vecchio, tra molte altre figure che circondano quel papa. Vedi Vasari, *Ragionamenti*, giorn. II, rag. III, in *Opere*, VIII, 142.

(4) Cfr. anche Gnoli, *Cacce di Leone X*, pp. 40-41, 52, 58.

d'Ancona e poi dal medesimo, il 10 marzo 1511, fu creato cardinale di S. Eusebio (1). Di quell'alta dignità concessa al fratello suo l'Aretino era superbo, e s'era messo in capo di porre a profitto tutta le sue aderenze per farlo salire al papato. Troviamo che il 14 agosto 1511, pochi mesi dopo l'elezione, l'*Unico* scriveva in questi termini, di propria mano, ad Isabella: « Io sono unico fratello al Cardinale e voi sa-« pete quanta e quale parte havete in me, onde è neces-« sario che aiutando salire a magior grado mio fratello, « Voi facciate voi medesima non solo la più gloriosa, ma « la più potente donna che may fussi in casa vostra: del « marchese Ill^mo^ non parlo, che sarà patrone absoluto lui « e con vinculo indissolubile si confermerà quanto scrivo. « Degnisi V. Ex. stringere el R^mo^ Car^le^ da Este e de Ara-« gona a questo voto e far tanto bene a voi medesima et « a l'Unico Aretino, che nel core scripta vi porta... E chosì « si degni disponere el Marchese et lo Ill^mo^ Duca vostro « fratello, che credo non sarà molta faticha ». Non è più lo scherzoso e galante corteggiatore, ma è il sollecitatore accorto, che qui ci si presenta: una forma sotto la quale l'Aretino non era noto (2). Tuttavia, anche in questa

(1) Cfr. MAZZUCHELLI, I, I, 77, e LITTA, *Accolti*, che dà qualche notizia in più e reca il ritratto del cardinale fatto da Giulio Romano. Pietro Accolti comperó la casa di Raffaello Sanzio, che era contigua a quella da lui prima abitata. Vedi su ciò varie informazioni nell'artic. di D. GNOLI, *La casa di Raffaello*, in *N. Antologia*, XCIII, 414.

(2) La Marchesa, del resto, quando seppe della nomina a cardinale di Pietro Accolti, non aveva indugiato a mandare all'*Unico* questa lettera gratulatoria per lui molto lusinghiera:

S^r^ Unico: Siamo state un pezo suspese, se dela promotione de Mons. Rev^mo^ vostro fratello al cardinalato ni dovessimo congratulare cum V. S. Pensavamo la dignità essere grande, ma la prestantia de le rare virtù vostre essere in tanta extimatione et credito, accompagnata da la

nuova preoccupazione, non lasciava di mostrarsi l'antico uomo. Ecco in qual modo ce lo rappresenta in Urbino Alessandro Picenardi in una lettera ad Isabella del 19 febbraio 1512: « Quà si fanno comedie, si recitano egloge, si « sona, balla e canta et si sta in apiaceri per esserli an- « cho il S. Unicho Aretino, cioè messer Bernardo, el quale « è venuto quà affare carnasale et per vedere se 'l pò « cavare la conclusione: lui dice che à ad esser Re per- « chè suo fratello à ad esser Papa, et con questo conforta « vostra sorella la Duchessa acciò che la se abbia ad hu- « miliare a lui et compiacendolo che la serà Regina, et « così la prega che la ge habbia compasione. Sì che, Ill^{ma} « patrona, V. Ex. li mancha aciò che 'l trasse presto i « sassi: ogni giorno lui va di ben in meglio, cioè in « stulticia. A madonna Emiglia ha promesso se l'avirà « di bon core di farli dil bene assai et con questo si va « pasendo ».

Naturalmente le speranze, e quindi le sollecitazioni, crescevano quando radunavasi un conclave. Così dopo la morte di Giulio II l'Equicola, dopo aver narrato da Roma al Marchese (21 marzo 1513): « contra Papa Julio sono stati « facti un milion di versi latini di gran maledicentia et « altrettanti vulgari », aggiungeva che l'*Unico* voleva a tutti i costi facessero Papa il fratello « et lui se conten-

---

singolare doctrina et integrità sua che l'un per l'altro vi facciati tanto lume, che altro non vi era necessario a pervenire a maggiore reputatione et fama. Il fine de la elegantissima lettera vostra a Mario ni ha facto risolvere di congratularni cum Vostra Signoria. Di quello di che Lei si allegra, tutta la religione christiana meritamente si debbe congratulare, non cum Mons^{r} V^{ro} Rev^{mo}, non cum V. S., ma col sacro colegio de' Cardinali che habbiano agiunto al numero loro sig. qual dato che 'l non fusse, siccome è, per la bontà et scientia sua benemerito di quel grado, lo essero fratello del Unico la unica suprema dignità meritaria, la quale dal onnipotente et justo Dio gli fia concessa. Alla cui Rev^{ma} S. et ala V. Ex. ne racc^{mo}. Mantue, xxvi martij 1511.

« tava de la Duchessa d'Urbino et del regno di Napoli ». Poi, eletto Leone, ecco l'*Unico* adoperarsi pel Duca di Ferrara e l'Equicola scrivere di nuovo al Gonzaga (20 aprile 1513): « Il S^r Unico fa mirabilia per il S^r Duca et « multo più il fratello Cardinale... lo Unico grida che 'l « fa per amore di V. S. » Questa *captatio benevolentiae* non cessò certamente in seguito, quantunque altri documenti ci manchino. Nel 1521, nel conclave che seguì alla morte di Leone X, l'*Unico* fu conclavista del fratello [1]. Il cardinale Accolti sembra fosse estremamente superbo e iracondo, poichè Pietro Aretino lo nota appunto di superbia in una pasquinata sui vizi dei cardinali convocati, e altrove lo chiama *Capaneo*, e altrove ancora gli fa promettere, se vuole ottenere la tiara, « di non essere furioso » [2]. Nel testamento dell'elefante, il saggio bestione desidera che siano dati « li mie nervi al R^mo cardinal di Accolti, con « questa però condizion che do volte a la setemana se faza « ligar disteso, tegnando de continuo conzonto suo fratello « Bernardo, per molte cause le qual non posso esprimere « piliado da la malatia e dal grave parossismo » [3]. Nelle quali parole, alquanto oscure, a noi par certo che si mordano le furie e le violenze del cardinale, e fors' anco del fratel suo, che in questo doveva somigliargli. Infatti che l'*Unico*, nonostante le sue galanterie e smancerie poetiche non fosse una pasta di miele, lo si può rilevare da queste righe del Castiglione, scritte da Roma al Marchese il 12 agosto 1519: « Successe pochi dì dappoi per causa d'un ser- « vitore di Mons. Armellino et un altro di Mons. di An-

(1) Rossi, *Pasquinate*, pp. 113 e 141.
(2) Rossi, *Pasquinate*, pp. 18 e 26.
(3) Rossi, *Elefante*, p. 14.

« chona una gran costione tra le famiglie delli predicti
« S[ri] et ve se interpose anchor quella di Mons. Cornaro:
» et per dua ore durò una gran baruffa, nella quale l'Unico
« Aretino se portò valentissimamente, che da una finestra
« sua gettò da circa quattrocento coppi e mattoni e sassi,
« e ruppe più di cento mustacci, e benchè li fossero tirate
« molte schioppettate mai non volse levarsi da quella fine-
« stra ». Di peggio ci fa sapere un documento fiorentino
recentemente segnalato (18 marzo 1522): « M. Bernardo
« Accoltis ha fatto amazare un vecchio di sessanta anni,
« che havea testificato contra di lui in una causa, homo
« stimato di bonissima fama » (1).

Ma dalla digressione, a cui l'*Unico* c'indusse, ritorniamo
al punto a cui la nostra esposizione s'è arrestata, vale a
dire al 1525. In quell'anno Isabella volle recarsi nova-
mente a Roma. Partì da Mantova in pieno inverno e giunse
a Roma ai primi di marzo. A Pesaro era arrivata il 17 feb-
braio, e i Duchi d'Urbino vennero a farle buon viso. Di
ciò il segretario della Marchesa, Gio. Francesco Tridapale,
così informava Federico (18 febbraio): « Heri gionse in
« Pesaro galiarda et allegra. Fo encontrata fuori di la
« porta per tre millia dal S[r] Guidoubaldo accompagnato
« da molti di questa città cum grandissima demonstratione
« di reverentia et amore. Il jubilo et la tenerezza cum che
« fo poi raccolta da la ill[ma] S[ra] Duchessa, discesa al pede
« di la scala del palazzo cum il seguito de molte gentil-
« donne, fo di la sorte che V. Ex. da sè po haver consi-
« derato. Et benchè Madama havessi concluso et deliberato
« partirsi di qui el giorno seguente, nondimeno vincta da
« le molte preghiere de la S[ra] Duchessa si contentò fermarsi

(1) Pubbl. dal Rossi, *Pasquinate*, p. 113.

« per oggi. Cussì dimane fatta collatione partiremo, cum « dissegno de ritrovarni la sera in Sinogalia, qual via si « fa per andare a Loreto. Non tacerò a V. Ex. una Egloga « che si è recitata questa sera, ne la quale sono interve- « nuti dui pastori namorati, quali per concorrentia di amore « cum jurgii et molte controversie contesero insieme in « presentia di Galatea sua 'namorata. Et dappoi che a « persuasione di un altro pastore amico commune non si « potero acquietare, redutti al parere et sententia di un « altro pastore Antiquo, non potendosi convincer cum « ragioni, per terminatione d'esso Antiquo devenero alla « lutta, nel che uno di loro rimase victorioso. Et quel fo « reputato havere major ragione et gratia cum la 'namo- « rata.. L'altro restò tutto sconsolato, et varie cose disse « piene di varii affetti amorosi. La Egloga fo molto ben « recitata, et vi intervenero appresso altri interlocutori cum « musica ; finita cum una moresca de gioveni ben disposti, « tutti vestiti ad una medesima livrea, che molto piacqui « a Madamma et a qualunque vi fo presente ».

In Roma Isabella s'acconciò dapprima nel palazzo del Duca d'Urbino, ma poi, venuto l'estate, trovò dimora più comoda e fresca (1). Vi stette questa volta assai a lungo, fino ad assistere al tristo spettacolo del sacco, durante il quale corse vicende che narreremo in altra occasione. Il Bembo scriveva ad Isabella il 10 aprile 1525: « La S[ra] Marche- « sana molto onorata e bene accompagnata va con la sua « carretta or qua or là, il che fa non men bello che nuovo « apparimento » (2). Par di vederla sempre insaziabile di

(1) Lo si ricava dalle lettere che spediva a Mantova l'ambasciatore Francesco Gonzaga.

(2) *Lettere*, IV, 41.

cose d'arte, sempre curiosa del bello e del nuovo, in quella Roma inesauribile, su cui dominava di nuovo un Papa mediceo! Ma dove mai le sciagure non raggiungono l'uomo? E di sciagure ne dovevano capitar due, una dopo l'altra, una più grave dell'altra. Morì a' primi d'ottobre del 1525 il cardinale Sigismondo, che la Marchesa diceva d'amare come un fratello carnale; e infatti in più d'una scabrosa circostanza di governo egli l'aveva con la sua prudenza sorretta. Essendo in quel tempo Elisabetta d'Urbino mal ridotta di salute, Federico le usò il riguardo di partecipare la nuova ad Emilia Pia, il 3 ottobre. « Sapendo (egli le « scriveva) quanto habbia ad essere il dolore che di tal « perdita serà per sentire la Ill^{ma} et Ex^{ma} M^{ma} nostra cia « et madre obser^{ma}... e quanto sua Ex. di natura è sensi- « tiva... dubitamo che la non incorra in qualche periculo « de la vita propria, et pertanto mi è parso scrivere questa « nostra lettera a V. S. et avisar il caso a lei, la qual « pregamo volia usare de la sua solita prudentia et de- « streza in questo caso in far che la non riceva questa « mala nova tucta in una volta, ma a poco a poco, per « asuefarla a patire il dolore et provedere che qualche uno « incautamente non ce lo dica inanci il tempo... » [1].

Ma la maggiore, ma la dolorosissima tra le perdite doveva seguire l'anno appresso. Sugli ultimi di gennaio del 1526 la migliore amica della Marchesa, la gentildonna intemerata, Elisabetta Gonzaga nei Montefeltro, cessava di vivere tra l'universale costernazione dei sudditi.

Elisabetta non ebbe il conforto di vedersi circondata dai suoi figli di adozione, poichè il Duca d'Urbino e sua moglie si trovavano allora sul Veronese. In data 28 gennaio, Leo-

(1) Copialett. riserv. del Marchese, L. xxxv.

nora scrive alla madre che avendo appreso la grave malattia della Duchessa, ha mandato subito in gran fretta ad Urbino lo scalco Lucantonio; ma tre giorni dopo il Della Rovere desolato partecipa: « con acerbissimo dolor mio, in « questa hora ho havuto aviso come la ill^{ma} S^{ra} Duchessa « mia madre et zia di V. Ex. è passata di questa vita ». (Lett. da Legnago al Marchese). E Leonora esprime alla sua volta eguale afflizione, quale « si convene alla obser- « vantia filiale che io haveva a sua Ex. et a l'amor ma- « terno che lei mi portava ».

Il dolore della marchesa Isabella si può immaginare. Ecco quanto ne scrive il 5 febbraio 1526 l'ambasciatore Francesco Gonzaga. Dalla sua lettera ricaviamo anche il bello elogio che della defunta duchessa fece papa Clemente, al quale non si può negare perspicacia nel conoscere gli uomini: « Ella « (*Isabella*) ha havuto gran^{mo} despiacere de la morte de la « ill^{ma} S^{ra} Duchessa de Urbino vidua, di bo. me., che oltra « la attinentia del sangue et il singular amore che l'una « et l'altra de S. S^{rie} si portavano insieme, li pare che la « iactura sia gran^{ma}, per essersi fatto perdita d'una così « singular donna come fusse alla età nostra: pur essendo « così piaciuto a N. S. Dio non si può fare altro che havere « patientia. La nova de ditta morte era gionta qui a l'am- « bassatore di Urbino pocho prima che io havessi la let- « tera di V. Ex., che fu venerdì sera, et essendo l'hora « tarda et Madama in compagnia de certi Cardinali, non ne « parve dirne altro per alhora, ma si aspettò di communi- « carli tal mala nova la mattina seguente. La S^{ta} di N. S., « con la quale mi è accascato parlarne, ha dimostrato ha- « verne despiacere assai anchor lei, dicendo che tal per- « dita è stata de dona rara et de singular virtù alli tempi « nostri, et che di questo Sua B^{ne} era molto ben informata

« per haverla conosciuta assai domesticamente ne li tempi « de la sua più bassa fortuna, et hami ditto che 'l S[r] Duca « ne haverà bisogno assai in quel stato per haverlo S. S[ria] « manegiato sempre con gran[ma] dexterità et prudentia et « con una benivolentia mirabile di quelli sui populi ».

Tutti riconoscevano che s'era perduto una donna veramente eccezionale, in cui alla bellezza (1), all'amore per

---

(1) Bella la proclamarono unanimi i contemporanei, anzi bellissima; ma se dice vero il ritratto di lei che è nella Galleria degli Uffizi (riprodotto nell'*Arch. stor. dell'arte*, IV, 169), che alcuni vollero opera del Mantegna (vedi commentario a VASARI, III, 422, ove si confonde Elisabetta con Isabella) altri di scuola veronese (forse del Bonsignori?), se dice vero quel ritratto, bella non era. Nulla peraltro in lei di quella maschera di mulatto del march. Francesco. Tratti regolari, fronte altissima, occhi languidi, ma in tutto il complesso una impronta di gravità, di bontà, di mitezza. Del resto la iconografia della Duchessa non è troppo ricca. La notizia del ritratto che le avrebbe fatto Raffaello si basa su di un'ipotesi emessa dal PUNGILEONI, *Elogio di Raffaello*, p. 75, ed appoggiata dal PASSAVANT, *Raffaello*, I, 80. Oggi quel ritratto nessuno sa dove sia. Il GRUYER parlandone nell'opera sua *Raphaël peintre de portraits*, I, 220-21, asserisce esser copia del ritratto raffaellesco quella miniatura che un poeta che si chiamò *il Pupillo* pose in testa ad un suo poema. Avendo Elisabetta il merito d'aver dato principio ai monti di pietà nello Stato d'Urbino, il *Pupillo* dedicò a lei ed al card. Antonio del Monte il suo poema, scritto verso il 1512, quando fu eretto il monte di pietà in Fabriano. Il codice unico, che contiene quel poema, ha in fronte i ritratti di Elisabetta e del cardinale. Ne parlarono il PUNGIGLIONI, *Op. cit.*, p. 73 *n.*, il RICCI, *Mem. storiche della Marca d'Ancona*, 1834, II, 37, il REPOSATI, *Op. cit.*, II, 96-97 e pochi altri. Era il codice un tempo nella bibioteca dei canonici di S. Salvatore in Bologna; oggi è tra i 19 ms. di quella libreria che rimasero a Parigi (vedi L. FRATI, nella *Rivista delle biblioteche*, vol. II, p. 4), ed ha precisamente il n. 1057 fra gli italiani. Poco esattamente è indicato dal MAZZATINTI, I, 183; per noi lo rintracciò e ce ne fornì la descrizione il sig. C. Couderc. Il Gruyer, pertanto, avrebbe potuto esaminare quella miniatura purchè si fosse recato alla Nazionale di

tutte le cose belle e buone andavano congiunte grande saggezza, soavità e purezza di costume, onestà a tutta prova, mantenuta in circostanze difficili, tra molte tentazioni, in un secolo grandemente corrotto.

Parigi. Sia essa o no una copia del ritratto di Raffaello, ha pur sempre non piccolo valore iconografico perchè è opera contemporanea. L'effigie in profilo di Elisabetta trovasi pure nella medaglia che di lei fece, secondo le ultime indagini, Gian Cristoforo Romano. Cfr. ARMAND, *Médailleurs*², II, 118 e III, 202 e VENTURI in *Arch. stor. dell'arte*, I, 154. Riproduzioni nel *Trésor de numismatique*, med. it. II, XXIV, 3; in REPOSATI, *Op. cit.*, p. 96; in MARCOLINI, *Op. cit.*, p. 225; in DENNISTOUN, II, 84; in MÜNTZ, *La Renaissance à l'époque de Charles VIII*, p. 371.

VII.

(1527-1539)

Le notizie posteriori alla morte di Elisabetta, non sono nè molte nè molto interessanti. Noi le riassumeremo in breve.

I rapporti tra i Gonzaga e i Della Rovere si vennero sempre più raffreddando. Il carattere di Francesco Maria, in cui alla violenza giovanile successe una prudenza spinta sino alla codardia, era troppo in contrasto con quello cavalleresco di Federico. Quindi spesso sorgevano tra loro delle discordie, degli attriti, che lasciavano tristi sedimenti negli animi d'entrambi. Da una lettera d'Isabella a Leonora dell'11 ottobre 1527 apprendiamo che una « umbreza » simile era nata appunto in quel tempo, e che la buona Marchesana cercava di restituire la pace [1]. Querela più seria sopravvenne nel 1534, questa volta per motivi d'interesse, che la tenace Leonora era sempre pronta ad accampare.

---

(1) Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 265, c. 245.

Da Urbino fu spedito a Mantova nel luglio di quell'anno, a bella posta, Pietro Panfilio (1).

La freddezza che sempre notammo fra Leonora e la madre andò aumentando dopo la morte d'Elisabetta, che era fra loro un vero anello di congiunzione (2). Leonora differiva anche dalla madre per le sue tendenze mistiche. Essa prese qualche parte, quantunque con la solita sua incertezza, a quel movimento religioso diretto ad una riforma nel seno stesso dell'ortodossia cattolica, per cui si appassionarono tanto Vittoria Colonna e Caterina Cibo Varano (3). A ciò l'indole d'Isabella decisamente repugnava. Non fa meraviglia quindi che madre e figlia non si rivedessero molte volte, nè cercassero troppo di rivedersi. Si trovarono a Bologna nel 1530, quando vi convennero Clemente VII e Carlo V per la solenne coronazione (4). Leonora era a Mantova nel 1533, e vi partorì in aprile il figliuolo Giulio, che doveva un giorno essere cardinale (5);

---

(1) Varie lettere di lui alla Duchessa, che trattano dell'argomento, sono nelle cit. carte d'Urbino dell'Archivio di Firenze, cl. e div. cit., filza 266, c. 113 segg.

(2) Fra Leonora ed Elisabetta sembra siano sempre intercedute relazioni molto affettuose. Vedi anche Dennistoun, *Mémoirs*, III, 48-49.

(3) Vedi le lettere del Vergerio (1540) pubblicate nel *Carteggio di Vittoria Colonna*, ed. Ferrero-Müller, Torino, 1889, p. 196, ed anche la lettera della Colonna a Leonora di pp. 106 segg. Vittoria amava Leonora, ch'essa chiama in una lettera del 1532 « la *mia* Duchessa d'Urbino » *Carteggio* cit. p. 144; cfr. p. 155.

(4) Francesco Maria e la moglie vi giunsero il 22 febbraio 1530; Isabella v'era già dal novembre dell'anno precedente. Cfr. G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronaz. di Carlo V*, Bologna, 1842, pp. 19, 106-107 e note relative.

(5) Ugolini, II, 250.

poi ve la troviamo solo nel 1537 (1), l'ultima volta che rivide la madre.

Due figliuoline di Leonora sembra per altro fossero in Mantova nel 1527, perchè Cleofe Ubaldini, probabilmente la loro governante urbinate, ne scriveva alla Duchessa il 14 giugno 1527: « Ancora non ho menato le puttine a « Madonna ill^{ma} perchè essendo tornata quella in Mantova « iere, è stata et è S. S^{ria} molto occupata » (2). Infatti Isabella tornava da un viaggio disagiato, sfuggita a pericoli maggiori in Roma, durante il sacco. Il figlio le inviò incontro a Ferrara una eletta comitiva, ed in Mantova, quando la Marchesa vi si fu ridotta sana e salva, le fu fatta dal popolo una vera ovazione. Particolari di ciò, che riserviamo ad altro luogo, danno due lettere dirette a Leonora, l'una da Ferrara (10 giugno 1527) di Lelio Capilupo, l'altra da Mantova (15 giugno 1527) del Tridapale (3). In questo e negli anni successivi il Tridapale non mancava d'informare Leonora di ciò che faceva la madre; e le sue lettere (4), per quanto di poco interesse, sono tuttavia più nutrite di quelle che Isabella medesima dirigeva a

(1) Isabella scrive il 30 maggio 1537 al figlio Ferrante: « Quello « che di me si può scrivere a V. S. per ora è che io sto bene, et « tanto più lieta del solito quanto comporta il diletto che mi viene « da godere, oltre Mons^{re} R^{mo} [*il card. Ercole*], la Duchessa d'Ur- « bino nostra anchora, la quale mo' terzo dì giunse qui, et per « quello che ella dice et per quanto si comprende nella ciera che « ha, è così sana come sapesse desiderare ». La lettera si trova nella Autografoteca Campori, ora entrata nell'Estense di Modena.

(2) Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G, filza 265, c. 989.

(3) Ambedue queste lettere sono nell'Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G, filza 265, cc. 725 e 695. Il Tridapale era succeduto all'Equicola († 1525) in qualità di segretario d'Isabella.

(4) Sono disseminate nella filza 265 della Sez. Urbino, cl. e div. cit., dell'Archivio di Firenze.

Leonora ([1]). In queste si tratta quasi sempre di cose così superficiali, che noi non crediamo neppur pregio dell'opera l'andarvi spigolando.

Nonostante questa grande freddezza, la Marchesa era pur sempre donna e madre. La pietà, che l'anima sua gentile sentiva così facilmente per tutti, doveva ravvicinarla anche alla figliuola, allorchè la sapeva disgraziata. Su di ciò è notevole assai la seguente lettera che inviava da Mantova a Leonora, malata di corpo e di spirito ([2]), il 17 ottobre 1527, il dabben frate dell'ordine dei Predicatori Serafino da Mantova ([3]): « Non sono per tener cellatto

---

(1) Nella medesima filza a c. 244 segg.

(2) Due lettere che Paride Ceresara — celebre medico e astrologo — scriveva da Pesaro al Duca di Mantova nel novembre 1530, contengono un'assai strana rivelazione sulle malattie di Leonora. Essa era una vittima delle dissolutezze del marito, e corse persino il rischio di perder la vista. Il Ceresara, mandato apposta per curarla, scrive il 3 nov.: « Ho ritrovato la Sig[ra] Duchessa epileutica « et ancor come maniaca et *haver la gonorea* e de tal mali è fatta « molto e molto debile ». Al solito di tutti i medici, accusa l'ignoranza de' suoi colleghi che hanno aggravato il male; e il 16 nov. con aria trionfale annunzia di aver operato il miracolo, salvando in meno di due settimane la inferma: « Facio intender ad quella come « gli accidenti epileutici e melanconici al presente più non si tro- « vano ne la S[ra] Duchessa, et è ritornata in se medesma, senza « perdita de gli occhi, come molti dubitavano ». In quel secolo dissoluto non era il primo caso che delle gentildonne contraessero schifose malattie da' loro mariti: Lorenzo de' Medici duca d'Urbino e sua moglie morirono precisamente delle stesse conseguenze del mal francese, a pochi giorni di distanza fra loro, come s'è visto (cfr. *Giorn. storico*, v, 416, n. 2). L'usurpatore d'Urbino e il legittimo erede dei Montefeltro si rassomigliavano perfettamente nella vita sregolata.

(3) Di questo Serafino domenicano, che non è da confondersi col Serafino priore del convento di S. Francesco in Mantova, e molto meno col buffone fra Serafino, esistono parecchie lettere nell'Arch. Gonzaga. Vedi Cian, *Fra Serafino buffone*, p. 5.

« a V. Ex. S^{ra} mia Ill^{ma} una cossa che mi creggio che « piacer gli debba. L'altro giorno raggionando con Madama « Ill^{ma} madre de V. Exc^{a} et patrona mia osservan^{a}, caschò « raggionar de V. Ex. et de li casi suoi, de li quai quanto « S. Ex. ne mostrasse cordoglio et displicentia io per me « nol poterei dire. Sua Ex. replicò due volte queste pa- « role: L'è pur stata la poverina un tempo battuta da la « fortuna! la non ha mai auto quasi ben! Mi amaraviglio « che la non sia morta de fastidii, con tanta displicentia « che 'l parea che lei medema patisse, de sorte ch'io pro- « metto a V. Ex. per quella servitù che gli tengo che ne « restai tutto sodisfatto, che mai non ne restai tanto, per- « chè mi parea vedergli il core. Io l'ho ben sempre cono- « sciuta verso V. Ex^{a} amorevole; ma allora la cognobbi « amorevoliss^{a}, de manera ch'io ardirei in nome et in uti- « lità de V. Ex^{a} sempre quando caschasse l'oportunità « recircarla del proprio sangue et senza dificultà ottenerlo; « per il che V. Ex^{a} ha da star de bon animo et appresso « al beneficio che la sente de l'acqua colocar ancor questa « bona et vera nova, la qual insieme con le orationi et la « bona guarda che la debbe far, serà quella che farà le « zornate de V. Ex. longissime et felici » (1). La qual lettera, chi ben rifletta, ci dà la misura della freddezza che v'era fra la Marchesa e la Duchessa, giacchè altrimenti come si spiegherebbe il gran caso che fra Serafino fa di questa *bona et vera nova*, che una madre si senta mossa a compassione del destino d'una figliuola travagliata? Persino nel testamento di Isabella, che ha la data 22 dicembre 1535 e che un giorno pubblicheremo intero, ci pare di scorgere, o c'inganniamo, quali fossero i sentimenti della

(1) Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G, filza 265, c. 825.

madre verso la figliuola. Mentre la generosa Marchesa è prodiga di lasciti, non solo alla prole sua, ma a congiunti, damigelle e famigliari d'ogni genere, nel testare a favore di Leonora, sente il bisogno di richiamare a mediatrice la defunta prediletta Duchessa, quasichè in grazia sua unicamente essa benefichi Leonora. Ecco il passo: « Item « sapendo essa ill^{ma} Sig^{ra} Testatrice sicome la ill^{ma} Sig^{a} « Isabella Duchessa d'Urbino, di grata memoria, non solo « tolse per figliuola la ill^{ma} S^{ra} Eleonora, Duchessa al pre- « sente d'Urbino, figliuola di essa S^{ra} T., ma anchora sì « come figliuola l'ha trattata et exercitato in lei l'offitio « materno, pur acciochè di continovo tenga memoria di « essa S^{ra} T.... li lassa la sexta parte de ducati venti- « cinque millia ad essa S^{ra} T. dati in dote » (1). Vien quasi a dire: per quanto sia stata più figlia d'Elisabetta che mia, voglio si rammenti di me.

La morte di Emilia Pia dovette servire anch'essa non poco ad allontanare da Urbino il cuore ed il pensiero della Marchesa. Quella compagna indivisibile di Elisabetta poco le sopravvisse.

Il 20 maggio 1528 la povera Emilia era già agli estremi, poichè Sebastiano Bonaventura così ne scriveva da Urbino a Leonora: « In questa hora ho inteso commo M^{a} Milia « sta in extremis e li medici de qui l'hanno desfidata e « non credono che la passa de oggie. Lei non parla quasi « niente. M^{a} Gentile sta lì e non pensa che li habia a « manchare niente. Insieme cum le sue donne s'è provato

(1) Queste sono le parole del testamento ufficiale definitivo. Ma pare che Isabella già testasse alcuni anni prima, perchè il card. Ercole, con lettera del 21 agosto 1531, inviava alla sorella Leonora una copia « del testamento che già fece Mad. ill^{ma} nostra matre ». Arch. di Firenze, filza 265, sez., cl., div. cit.

« de farle fare testamento et asettare le cose sue, però « anchora non c'è stato verso. Lei non s'è confesata ». Continua chiedendo alla Duchessa istruzioni, cioè « quello « se ha fare del suo corpo e 'l partito s'ha da pigliare « de la sua robba » (1). Morì infatti il 21 maggio e il 22 Giammaria della Porta, oratore urbinate in Roma, chiedeva a Leonora da Orvieto: « È vero quel che è stato detto « al Papa, che M^na^ Emiglia è mancata senza alcun sacra« mento di la Chiesa, disputando una parte del *Corteg« giano* col conte Ludovico in cambio de raccomandarse a « chi gli potea perdonare? O quante zanze si dicono! Io « per me nol credo, pur ogni cosa è possibil. N. S. Dio « doni pace all'anima sua ancora » (2). La verità della diceria sembra luminosamente confermata dalla lettera del Bonaventura antecedentemente riferita. Strana davvero in quei tempi tanta libertà di spirito in una donna; strana perchè il Rinascimento d'Italia, sebbene in estremo grado irreligioso, fu per abitudine, per superstizione o per ipocrisia, ossequente alle pratiche. La Pia, che era pur donna così virtuosa, seppe fare a meno anche delle pratiche, le quali senza lo spirito sono vuota e disonesta apparenza. Nel *Cortegiano* essa ci appare non rade volte inclinata all'ironia fine, che è degli spiriti scettici (3), ed è noto che, con agevole bisticcio, fu chiamata *impia;* ma in ciò non crediamo vi fosse alcuna intenzione di mordere la sua mancanza di fede, sì bene unicamente uno scherzo di amanti

(1) Arch. di Firenze, *Urbino*, Cl. I, Div. G., filza 265, c. 663.

(2) Questo prezioso docum. fiorentino fu fatto conoscere da V. Rossi nei cit. *Appunti per la storia della musica in Urbino*, p. 6, *n.* 1.

(3) Si veda, per es., il modo come nel *Cortegiano* (ed. cit., p. 479) richiama il Bembo dalla sua volata lirica sull'amore.

disillusi, i cui tentativi si frangevano contro la sua castità (1).

All'infuori delle relazioni accennate, ben poco ebbe Isabella da fare in questo periodo, con Urbino e con personaggi urbinati. Ormai quasi tutta l'eletta schiera del *Cortegiano* era scesa nel sepolcro: lo stesso autore del libro famoso era destino si spegnesse fuori d'Italia il 7 febbraio del 1529.

In un libretto di spese fatte dalla Marchesa in Roma nel 1527 troviamo notato, sotto il 14 gennaio, una partita di 43 scudi d'oro in oro, pagata a maestro Raffaello orefice « per due figurine di preda dura ». Codesto Raffaello era d'Urbino, come risulta da una lettera della Marchesa al residente Francesco Gonzaga in data 31 maggio 1529, nella quale gli scrive che le due statuette comperate non furono trovate antiche e quindi vuole siano restituite a Raffaello ed esige che questi le renda il denaro sborsatogli. In un poscritto aggiungeva: « Quando M^ro^ Raphael « volessi persistere in l'opinione sua che le figurine sue « fussero antique, potresti addurli per testimonio M^ro^ Ja- « como Sansuino sculptore, Gio. Bap^ta^ Colombo anti- « quario et un Lorenzo sculptore, quali havendo vedute « le dicte due figurine, le judicorono per moderne, et sono « homini di tale peritia in questa arte, che al loro judicio « si può prestar fede ». Ma Raffaello non voleva convincersene e mendicava scuse, onde la Marchesa a scrivere di

(1) Vedi *Cortegiano*, p. 210 e la nota del Serassi alle *Poesie del Castiglione*, pp. 93-95. L'*Unico* la chiamava « non Pia, ma Pyra di chi gli crede ». Com'è noto, anche la medaglia di Gian Cristoforo, che fu fatta per lei, porta sul rovescio l'emblema della sua pudicizia.

nuovo al Gonzaga il 27 giugno 1529 che se l'artefice non ha modo di restituire i denari, le dia almeno « per il con-« trocambio... quella sua medalia grande che ni piaceva « cum altre cose appresso equivalenti ». E di nuovo al medesimo ambasciatore il 14 agosto: « Circa la difficultà « che usa il p^to^ M^ro^ Raphaele con cantar tanto la miseria « come fa, parni che l'intention sua sii di non volerni « satisfare a modo alcuno, nè sapemo come possa justifi-« care la scusa sua de non poterni contentare, perchè sap-« pemo che quando venne la furia de' Colonnesi ni fece « intendere haver salvata la medaglia antica, insieme con « le altre sue cose chare, fuor di Roma, il che ni fa pen-« sare et esserni certa che s'el sarà stato accorto in sal-« varla in quel romore, molto più sarà stato diligente in « questo nel sacco di Roma et furia de Spagnoli. Et se « altramente dicesse non siamo per dargli credenza così « facilmente, ma siamo nell'opinione nostra che 'l sii in « facultà sua de poterni dare la medaglia che havemo « desiderato da lui, volendola dare. Così voi sarete con-« tento farline instantia et certificarlo che più presto vo-« lemo restar senza ricompensa delle nostre figurine, che « haverla de cose tristi et vulgari ». Sempre la medesima Marchesana dal gusto elettissimo, dal desiderio vivo di qualsiasi cosa d'arte squisita! Con la sua consueta tenacia in simili bisogne, ella insiste il 4 settembre 1529, sicchè lo ambasciatore mantovano parla fuori dei denti a quel Raffaello, il quale, come ormai la Marchesa si persuadeva (lettera 15 settem. 1529) era « solito dar cianze ». Quindi allorchè seppe di poterne ottenere qualche cosa, fu contenta, tanto poco sperava oramai di cavarne costrutto, e ordinò il 29 settembre al Gonzaga di accettare gli oggetti che maestro Raffaello gli profferiva e di mandarli a Man-

tova [1]. Chi fosse il Raffaello d'Urbino orefice, di cui qui si parla, a noi non fu dato appurare, perchè nessuno dei Raffaelli artisti vissuti dopo il Sanzio si presta ad una identificazione legittima [2].

V'era poi un altro genere di lavori per cui Isabella, anche in vecchiaia, ricorreva volontieri ad Urbino, le maioliche, che dettero tanta celebrità a Casteldurante (Urbania) e ad Urbino [3]. Essa che con tanto amore raccoglieva le cose belle e le *specialità* (come oggi dicono) d'ogni genere dovunque le trovava, come per vetri si rivolgeva a Murano, così per ceramiche, oltre alle rinomate fabbriche faentine, ricorreva a quelle del territorio d'Urbino. Giov. Francesco Picenardi, detto il Poeta, partecipava da Pesaro

---

(1) Questo rilevante carteggio fu quasi compiutamente pubblicato dal Gaye, *Cart.*, II, 192 segg. Il D'Arco, *Arti ed artefici*, II, 104 ne riprodusse una lettera. Ne parla anche il Minghetti, *Le donne ital. nelle belle arti al sec. XV e XVI*, in *N. Antologia*, XXXV, 1877, p. 16.

(2) Verun documento di quest'orefice reca il Bertolotti nello scritto sugli *Artisti urbinati in Roma*, nel *Raffaello* d'Urbino, an. XII. Del resto è noto che vissero alcuni Raffaelli d'Urbino contemporanei al Sanzio. Il Pungileoni (*Elogio di Raffaello*, p. 46) e quindi il Passavant (*Raffaello*, I, 368, *n.*) parlano d'un Raffaello di Ghisello, pittore mediocre urbinate, che sopravvisse d'assai al Sanzio. Un Raffaello Ciarla d'Urbino si vuole sia l'autore di molte pitture su maiolica, che vennero attribuite senza ragione al grande Urbinate. Vedi Pungileoni, *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino*, nel *Giorn. Arcadico*, XXXVII, pp. 348 e 355-56. Egli potrebbe essere stato parente del Sanzio, perchè questi nasceva da Magia Ciarla, e specialmente con lo zio Simone Ciarla fu sempre intrinseco, specie durante le liti con la matrigna. Convien peraltro notare che nessun Raffaello compare nell'Alberetto dei Ciarla parenti dei Sanzio che dà il Milanesi nel *Giorn. stor. degli archivi toscani*, IV, 253.

(3) Su questo soggetto resta pur sempre fondamentale l'articolo cit. del Pungileoni, che fu ristampato nella 2ª ediz. del Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro, 1857. Cfr. anche Dennistoun, *Memoirs*, III, 382 segg.

al Calandra il 1° agosto 1530: « Io sono stato in Urbino « et ho visto vasi veramente ex^{mi} e dipinti a paesi, fabule « et istorie sopra tutta bellezza a li ochi mei, et fatoli « intendere de la credènza (1) m'avete scritto, la risposta « è stata che non pono dirmi el pretio se non sanno la qua- « lità et quantità, ma dicono dui ducati d'oro e dui e « mezo de l'uno di quelli piatti grandi et de alcuni altri « uno scudo... et mezo scudo l'uno, et poi scudelle et tondi « tre et quatro pezi al scudo, secondo l'opere, perchè vo- « liono asai et poco secondo la molta et poca manifat- « tura » (2).

---

(1) Davasi questo nome generalmente a quello che noi oggi chiamiamo alla francese *servizio*, con la differenza che le *credenze* dovevano esser ben più ricche di vasellami diversi.

(2) Pubbl. in CAMPORI, *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara*, 3ª ediz., Pesaro, 1879, p. 111. Si trattava veramente d'una commissione del Duca Federico Gonzaga, come si ricava da altra lettera, che a quella si ricollega, e che è in BRAGHIROLLI, *Lettere ined. di artisti del sec. XV*, Mantova, 1878, p. 47. Per altre ordinazioni di maioliche d'Urbino vedi A. BERTOLOTTI, *La ceramica alla Corte di Mantova*, in *Archivio stor. lombardo*, XVI, 832. Il compianto sen. Morelli suppose, con molta verosimiglianza, che nel primo decennio del sec. XVI fosse regalato da Elisabetta a Isabella il magnifico servizio, di cui sono un resto i 17 piatti di maiolica, dipinti con figure mitologiche, che esistono nel Museo Correr. Egli ritiene siano usciti dalla fabbrica di Casteldurante e sospetta che le figure dipinte su di essi siano di Timoteo Viti. Un altro piatto di quella serie si vede oggi nel museo municipale di Bologna, ed ha gli stemmi dei Gonzaga e degli Este, con quelle note musicali, che sono una delle caratteristiche dello studiolo mantovano della nostra Marchesana. Anche il Museo britannico possiede un piatto della medesima fabbrica, dipinto nel 1525 da Nicola di Urbino per i Gonzaga (cfr. LERMOLIEFF, *Die Galerie zu Berlin* pp. 219-21 e 235). Da Pesaro Isabella si faceva venire i quadrelli per pavimentare i suoi camerini. Cfr. BRAGHIROLLI, *Op. cit.*, pp. 25-26 e 45-46. La lettera del Fedeli fu poi prodotta come inedita dal BERTOLOTTI, nell'*Archivio lomb.* or ora citato, XVI, 815-17.

Nel 1534 Guidubaldo II sposò Giulia Varano, ed al suo dominio, quando succedette al padre, morto non senza sospetto di veleno nel 1538, se non mancarono alcune glorie artistiche, mancò quella rettitudine e quella paterna benevolenza verso i sudditi, per cui erasi segnalato l'ultimo dei Montefeltro. Si doveva poi scendere sempre più in basso con l'infelice Francesco Maria II della Rovere, ultimo Duca d'Urbino (1). Ma quella rapida decadenza non vide, per sua fortuna, nè la Marchesa di Mantova, che spirò la notte fra il 13 e il 14 febbraio 1539, nè la stessa Leonora, che venne meno il 13 febbraio del 1550.

(1) Vedasi, oltre l'Ugolini, D. Ciampi, *Gli ultimi signori d'Urbino*, in *N. Antologia*, xxvii, 1874, pp. 682 segg., quantunque sia articolo scritto più da retore che da storico.

VIII.

Eccoci pertanto alla fine del nostro lungo cammino, durante il quale documenti svariatissimi ci misero in grado di apprezzare compiutamente le relazioni tra due delle più caratteristiche Corti, tra due delle dame più eminenti del Rinascimento.

Abbiamo assistito a scene molto diverse nel periodo densissimo di fatti che comprende la fine del secolo xv ed i primi decenni del xvi. Feste, rappresentazioni, musica e ricevimenti in Urbino ed in Gubbio; particolari di vita privata, di vita letteraria ed artistica; la politica malfida e travagliosa del tempo specchiata nelle due usurpazioni d'Urbino, del 1502 e del 1516; il retroscena dei Gonzaga carezzanti nel 1502 il temuto Valentino; Giulio II che innalza i Della Rovere, Leone X che li schiaccia; Giuliano de' Medici debole, Lorenzo perfido; la nuova Duchessa d'Urbino non meno diversa dalla vecchia che Francesco Maria diverso da Guidubaldo: tutto ciò osservammo alla luce di documenti nuovi e numerosi, che ci parlarono le idee del tempo con la lingua del tempo. E fra queste brutture e queste prepotenze sfacciate della politica ci si fecero innanzi numerose figure secondarie, che vennero a pren-

dere il loro posto nel quadro: l'intemerato Castiglione, l'accorto e galante Bibbiena, il fortunato Bembo, accanto a improvvisatori celebri e ciarlatani quali Serafino Aquilano e Bernardo Accolti, a poetucoli pretensiosi come Vincenzo Calmeta, a buffoni veri e propri come fra Serafino. Gran parte insomma della società del *Cortegiano* noi vedemmo in azione, non in un dialogo finto, ma nei suoi rapporti reali. Lo sfondo del quadro è dato dall'arte, la grande, la gloriosa arte del Rinascimento nostro, col Laurana, con Melozzo, con Giovanni Santi, con Raffaello, con Gian Cristoforo, tutti idealmente raccolti intorno al palazzo d'Urbino. E in mezzo, in atto soave, si stringono la mano le due gentildonne, a cui per tanti fili tutti i personaggi del quadro si riconnettono; figure diverse, ma nobilissime entrambe, attestanti in mezzo a tante vicissitudini, nella prospera e nell'avversa fortuna, nelle occupazioni geniali e nei negozi politici, giovani spose e matrone, la gentilezza del sesso, il profumo delle virtù più squisite, la dolcezza d'una amicizia vera ed inalterabile.

FINE.

APPENDICE

I.

Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro illustrato dal conte L. A. Gandini.

(*Rub. D. III*, 23, 1488, 20 *feb.* — *Urbino*).

. . . . . Jocalia et donamenta et bona donata et titulo donationis concessa pro ut dicte partes dixerunt, et de quibus in dicta scriptura sunt infrascripta hic prout ibidem materno sermone descripta, videlicet: Uno vestito de pan cremosino fodrà de zendal (1) morello cum balzana (2) de brocà d'oro alexandrino (3). Uno vestito de pan bruno (4) fodrà morello (5) cum balzana de pan d'oro alexandrino facto a rizo (6). Uno vestito de dalmasco alionato (7) fodrà de tela rossa balzana de pan bruno. Uno vestito de raso turchino fodrà de tela cum catafeste dal pè (8) e torno a le maniche de brocà d'oro cremisino. Uno vestito de dalmascho cremesino de tela orlà de raso verde. Uno vestito de dalmasco biancho cum una manica fodrà de pan morello et balzana straforata. Uno vestito de dalmasco cum liste (9) intorno de brocà d'oro. Uno monzino (10) de pan morello. Uno vestito de dalmasco bertino (11). Una zippa (12) de raso morello listata de brocà d'oro alexandrino. Una zippa de raso cremesino listata de brocà d'oro biancho. Una zippa de raso alionada cum balzana de pan bruno frapatta (13). Una zippa de taffetà turchino orlà de pan bruno al pè. Una zippa de raso cremesino foderata de cirlatoni (14). Uno coretto (15) de raso cremesino foderato de zendal morello. Una zippa de brocà d'oro cremesino listato de pan bruno. Un paro de maniche de brocà d'oro verde

facto a stalia ([16]). Uno paro de maniche de brocà d'oro cremesino in canestrate ([17]). Uno paro de maniche de brocà d'oro pavonazzo. Uno paro de maniche de brocà da retato ([18]) cremesino. Uno paro de maniche de brocà d'argento facte a la musarola ([19]). Uno paro de maniche de raso cremesino cum recami de perle facte a lettere ([20]). Uno paro de maniche intramate de brocà d'oro et pavonazzo. Una sbergnia ([21]) de raso cremesino fodrà di ermellini. Una sbergnia de pan morello fodrà de zandal turchino cum zoile et perle e una balzana intorno. Una coltra de tabì ([22]) cremesino. Quatro tapidi fatti a la dalmaschina ([23]). Uno paro de cosini de raso cremesino cum una rite doro et dargento, cum uno friso largo facto a la divisa de cabralani et cervete ([24]) molto belli. Due para de cosini de tela de Cambra lavorati d'oro. Doi cosini de brocà d'oro cremesino. Uno altro cosino de brocà d'oro cremesino fodrà de brasilio ([25]). Doi cosini de brocà d'argento cremosino. Uno altro cosino de brocà d'argento cremosino fodrà de brasilio. Quindici lenzuoli de tela de rens, 7 de pezzi 4, octo de pezzi tre. Braza (*) ..... de tovalie da tavola de rens. Una tovalia da tavola de rens sustile de braza 20. Cinque panicelli cum li capi lavorati d'oro. Tre panicelli grandi de rens cum li capi lavorati de refe. Braza 20 de tela de rens da fare drapiselli ([26]). Quarantotto drapiselli. Vintiquattro camise de rens. Doi camisce lavorate d' oro ([27]) una de cambrà, l'altra de bambasina. Uno lenzuolo de bambasina lavorato d'oro cum le franze d'oro. Una pezza de tela de cambra. Cinque panicelli lavorati. Undici scuffie cum li fresetti d'oro. Quindici scuffie lavorate de rens. Vinti foderetti de tela de rens. Uno pectino da olio da capo ([28]). Quatro cassettini et da olio et da pasta ([29]). Due foze da testa una de pan bruno una de raso morello. Venticinque tovaioli de rens. Decianove tovaglie da man de rens. Braza (**) ..... de tovaliette de rens. Quatro spechi de diverse sorte ([30]). Quatro scrignie et coperte de brocà d'oro et de pano cremesino. Una confetiera de zonchita ([31]) d'argento. Una taza d'argento. Uno perfumarolo d'argento dorato. Venti forzieri, dieci lavorati d'oro, dieci depinti a la divisa. Una sella de pan d'oro cremisino. Uno quadro da la immagine de la nostra donna.

(*) Manca nell'originale.
(**) Idem.

Bona non extimata pro extimatione mantue facta et celebrata et consignata ut supra, sunt infrascripta, videlicet; prout infra particularius et materno sermone, prout in dicta scriptura exhibita, etc. Uno vestito de brocà d'oro verde fodrà de zendal cremisino listato de pan morello extimato ducati 140. Uno vestito de brocà d'oro morello fodrà de tela rossa listato de pan bruno extimato ducati 70. Uno vestito de brocà d'oro bianco fodrà de canzante morello listato de pan bruno extimato ducati 60. Uno vestitello de brocà d'argento cremesino fodrà de canzante morello listato de pan morello extimato ducati 112. Una zippa de pan d'oro verde a rizo fodrà de tela verde cum una balzana de pan cremesino extimato ducati 60. Una zippa de brocà d'oro cremesino fodrà de tela rossa, balzana de veluto nigro frapada, extimata ducati 52. Braza vintidue de tela d'oro per fare uno vestito a ducati 8 el brazo ducati 184. Braza vinti et mezo de brocà d'oro morello a ducati 8 el brazo per uno vestito ducati 164. Uno tessuto de brocà d'oro dalmasco biancho fornito [32] a la perusina [33]. Uno tessuto dalmasco turchino formato ut supra. Tre tessuti stretti, uno cremesino, uno biancho, uno turchino forniti, ducati 25. Uno fermalio in una festa [34] d'oro cum uno balascio in mezo tavola, dui diamanti ponta afazadi [35] et tre perle grosse, ducati 600. Uno fermalio cum uno diamante tavola, uno rubino cugolo [36] et doi perle grosse ducati 700. Uno fermalio piccolo cum uno diamante ponta in mezo tri rubini tavola et quatro perle ducati 100. Uno zoieletto cum 7 perle, uno diamante ponta terzo ducati 120. Una colana cum 13 diamanti e 14 rubini et perle 52, ducati 700. Uno pendente de uno zafiro cum una perla grossa pendente ducati 1200. Uno colaro cum balassi [37] 17 et perle 51, ducati 1300. Uno colaro cum 39 tronconi dato sopra la extima de tucte le soprascripte zolie. Perle cinquecento grosse et trecento alquanto minore cum uno rubino et uno diamante in racamo in una manicha [38] de uno vestito de pan bruno et in uno arboro sopra una sbergnia de pan morello ducati 650. Uno zolio de diamante cum tre perle remasto a Urbino, ducati 300. Una pazilla [39] cum uno bronzino d'argento onze 79 $^1/_2$. Quattro piatelli grandi, 131, sei scotelli, sei scutellini, 104, sei tazze et sei tondi, 108, ducati 300. Summa onciarum 423.

NOTE.

(1) Cendale — di questo tessuto serico di lusso, ma leggiero, si fa menzione fino dall'epoca più remota. Fu preferito per vesti e sopravesti estive, per fodera di indumenti sacri e profani, per farne pennoni, stendardi e per altri usi.

(2) Balzana — deve intendersi per *balza* o *balzana* una striscia di tessuto pendente attorno al fondo del vestito. In qualche documento del secolo xv si trova anche sotto il nome di *lista*.

(3) Alexandrino — ossia di colore *alessandrino*, tante volte ricordato nei Registri specialmente dei secoli xv e xvi. E che tinta era questa? Il Gay nel suo glossario archeologico dice che era *une teinture rouge*. E a prova cita il Trattato Fiorentino sull'arte della seta del secolo xv, ove è detto al capo xvii *del tignere alessandrino*, che si caccia la seta a bollire nell'*oricello* (l'oricello è rosso, ma presso i fiorentini subiva un processo, pel quale sortiva una tinta paonazza). Ma il Gay non lesse che la prima parte del processo, poichè dopo il Trattato aggiunge, che la seta si poneva in *vagello*, ossia in una caldaia d'acqua calda con *crusca* e *allume di feccia* per fissare la tinta; poscia nell'indaco, e *mettici*, dice il trattato, *quello che vuoi*, *ma non meno di libbre sei*. Dunque la seta restava tinta in *azzurro*. Ma colla precedente applicazione di oricello, la seta doveva prendere forse un riflesso metallico o tendente al violaceo azzurro. Nei registri di guardaroba della Corte di Ferrara si fa spesso menzione dell'*alessandrino*, ma sempre senza alcuna indicazione, poichè a quel tempo tutti dovevano conoscere di quale tinta fosse. Però trovammo qualche rara volta documenti che possono servire a dare degli indizi. Presenteremo alcuni esempi.

Un fornimento per cavallo fatto in broccato alessandrino viene foderato di tela azzurra. Al contrario un *monzile* ossia una sopraveste di seta azzurra ha la fodera di taffetà alessandrino e così le cuciture. E finalmente un cappello di velluto alessandrino viene coperto, ossia, foderato di seta azzurra. (Spesa de lo offic. de lo Spec. Marco de Galeoto, 1473, a c. 63, v) *Per uno fornimento da cavallo..... brac. 1 3/4 de broçhado de alissandrino posto a coprire dentro e de fuora lo arzone..... brac. 5 de tela azzurra de San Gallo poste sotto lo dicto.....* (Deb. e Cred. 1475, a c. 122) *a dì XVI de nov...... M° Michele sarto per fornimento de uno monzileto de brachado d'oro turchino. Onze 2 3/4 de taffetado alessandrino* (per la fodera). — *Onze 0 1/8 de seda alessandrina a sol. 14 l'oncia* (per cu-

cire). (Lib. deb. e cred. de lo off. 1476 a c. 79) *Oncie 1 de seda azura data a Biasio per cuprire uno capello de pene de paone de velludo alissandrino.*

(4) Bruno — *Fuscus color subniger, forte dictus a prunorum colore*, così il Du Cange. *Bruno* fu significativo di *tristo*. « *Sì ch'io però non vidi un atto bruno* » dice l'Alighieri nel Purgatorio. *Sur la brune*, dicono i francesi, l'approssimarsi della notte, e fu pure osato dal divino poeta « *lo giorno se n'andava e l'aer bruno* ». *Vestire a bruno*, dicesi oggigiorno il portare la gramaglia, il corrotto ad onoranza dei defunti. Ma in questo senso non trovammo questa voce usata nel medio evo. Nel registro di guardaroba Estense 1442, trovammo che, per la morte del marchese Nicolò III, Lionello fece vestire tutta la Corte di *panno cupo*, ma nel riassunto delle spese questo panno è chiamato *negro*.

(5) Morello — Spesso nel medio evo la voce *morello* significa un tessuto speciale. Il colore *morello* era sinonimo di violaceo, pavonazzo, ossia di quel colore come dice l'Ariosto: « *Che i vescovi e i prelati usano in Corte* ». Il Cennini al cap. 76 parla del colorire *pagonazzo o ver morello*. Anche il Gargiolli nei suoi Dialoghi dice il *morello* essere di tinta paonazza, e nel Trattato Fiorentino del sec. xv sono indicati i panni morelli e paonazzi di verzino all'oro a fiorini tre il braccio.

(6) A rizo — Nel corredo di Eleonora d'Aragona (R. Archivio di Stato in Modena) troviamo notato a c. 30 *uno vestito lungo de brochado doro carmesino rizudo in due pili, facto a fioroni*. Dicevasi un tessuto fatto a *riccio* o *rizudo* quando il pelo non era tagliato, come vediamo nei velluti. Ma nei panni d'oro o broccati d'oro *a rizo* il filo d'oro non solo non era tagliato, ma ergendosi sul piano dell'ordito formava piccoli anelli o virgole d'oro risplendenti ora sì, ora no, come fanno le lucciole. Così troviamo in uno Statuto senese dell'arte della seta, 1513, che si chiamavano broccati *allucciolati*. Quando poi all'oro era mista della seta a varii colori, questi broccati dicevansi *appicchiettati* o *picchiettati*.

(7) Alionato — Non possiamo essere del parere del Lanza di Scalea, che nel suo recente lavoro sulle « *Donne e gioielli in Sicilia* » pone i panni leonati fra i preziosi coi panni d'oro (pag. 161).

Panni lionati erano così detti perchè del colore del pelo del leone, ossia giallo, e qualche volta fu usato come sinonimo di *tanè chiaro* o colore ruggine, e il *pannus tannatus* si trova menzionato anche nelle carte dei bassi tempi. Era una tinta di poco costo, molto usata nei panni lini e panni lani fiorentini del trecento.

(8) Cum catafeste dal pè — È la prima volta che noi incontriamo questa voce *catafeste* che deve significare un ornamento nel fondo della veste e attorno alle maniche, di lusso, poichè era di broccato d'oro. Spesso nei registri di guardaroba estense della seconda metà del quat-

trocento trovammo indicazioni di fregi posti in fondo alle vesti femminili e attorno alle maniche, ma sotto un altro nome, sotto quello di *curtapisa*. Le vesti e sopravesti di Eleonora d'Aragona, le vesticciuole, i monziletti delle sue bimbe hanno il più delle volte la *cartapisa da piè* di velluto, di panno d'oro e qualche volta trovansi descritte vesti *recamate da piè, zoè curtapisa de cordoni d'oro*, ecc.

A quanto pare, *catafeste* è voce composta, da *cata* e *feste*. Permetta il lettore che, invertendo l'ordine, veniamo prima a parlare della seconda parte di questo vocabolo, per noi, come dicemmo, tutto nuovo, cui dobbiamo dare il significato di fregio o fascia attorno alla veste.

Nel glossario del Du Cange troviamo che la voce antica *fanum* significa sindone, fascia, e che *festaculum* è sinonimo di *fanum*. Il Du Cange porta questi esempi: (Inv. S. Capellae Paris, an. 1376, ex Bib. reg.) *Duo festaculi sive fanones altaris de opere Brugiensi*, ossia a ricamo di Bruges — (Inven. Gall. ejusd.) *Deux fanon d'autel a griffon et a aigles des perles, dit festacles*.

Ma queste voci *fanum*, *festaculum* significavano una fascia orizzontale come la *curtapisa*, o di una forma particolare? Diciamo anche oggi *festone* quando un fascio di rami e fiori sia disposto in linee ondeggianti, ossia *ad undas*. Ora questo vocabolo *festone* potrebbe aver avuto derivazione dall'antico *festaculum* e servirci di guida onde conoscere il senso della voce antica.

Di ornamenti *ad undas* nelle vesti del medio evo non mancano esempi. Ricorderemo uno Statuto Suntuario Bolognese del 1401, che fu da noi corredato di note (Atti e Memorie della R. Deput. di Stor. Pat. per le provincie di Romagna, III serie, vol. VII, fas. I, II). nel quale è menzionata *unam vestem turlizatam ad undas*, ossia a *festoni*.

Passando alla voce *feste*, che è quella che ci interessa, possiamo con qualche fondamento credere che essa pure sia una derivazione dell'antico *festaculum* e che per conseguenza si usasse a significare tessuti, ricami, gioielli con disegni *ad undas*, a *festoni*.

Il Cecchetti nella Vita dei Veneziani (Le vesti, pag. 77) parla di un raso detto *festechin* (Testam di Zuan Fran. Zorzi, 1500) *Vestidura de raxo festechin con petoral d'oro*. Si potrebbe intendere che il raso fosse *ondato*, oggi si direbbe *moiré*. Troviamo nel R. Arch. di Stato in Modena (Mandati 1422-24, a c. 136) *Nicolaus Marchio est — factoribus gen. — Volemo che vui faxiati fare a Ugo nostro figliolo uno vestito de drapo de seda cum una bella froda de feste;* forse di tessuto *ondato*.

In questo stesso corredo d'Elisabetta, che stiamo commentando, vedesi più avanti notato fra i gioielli, per il primo *uno fermaglio in una festa cum uno balascio*... Può credersi che questo *fermaglio* da porre sul davanti della veste avesse la forma di un *festone*.

Aggiungeremo ancora, che nell'Inventario di Lucrezia Borgia — 1502-1503 — fra gli oggetti d'argento sono indicati a c. 112 — *Candelieri dui darzento bassi sopra quatro piedi de lion con li orli fati a festa*.

Riepilogando, dalle sopra esposte ragioni siamo indotti intanto a ritenere che le *catafeste* di tessuto d'oro che ornavano il fondo della

gonna e le maniche della veste della Gonzaga fossero festoni, forse con fronde e fiori.

Ed ora passiamo alla prima parte del vocabolo *catafeste*, ossia alla voce *cata*. In greco significherebbe all'ingiù: καταβαίνω, *andare all'ingiù*, in arabo la stessa voce *Kataa* o *qata* sarebbe radice del verbo *tagliare*. Ma non crediamo d'essere sulla retta strada. Non potendo presentare un'etimologia che soddisfaccia, cercheremo almeno darne una esplicazione.

Nel Du Cange (che non porta il vocabolo *catafesta*) troviamo la voce *cataclytus* e dice che — *cataclytae vestes eae sunt, quae opere Phrigio adornantur* — Aggiungeremo poi che *clytus*, *clysus*, *peraclytus* significavano *contorni*, *orli*. Il Muratori (Tom. I, Diss. XX, Dissertazioni sopra le Antichità Italiane) riporta memoria di un dono fatto da Pasquale I alla chiesa dei ss. Processo e Martiniano, anno 817, di alcuni veli — *vela de fundato cum peraclysi de blattin circumsuta* — ossia con orli tessuti o ricamati in seta chermisina, giacchè *blattin* in arabo vuol dire *chermes*. E parlando del *blattin* il Du Cange cita una *Carta ann. 1197. apud Ughellium, tom. 7, Ital. sacr. pag. 1275* — *quatuor sindones de seta, quarum una... de catablatio* — ossia ricamata in rosso chermisino.

Altra voce riportata dal Du Cange è il *catasamitum* o *cataxamitum* (lo sciamito, come tutti sanno, era un tessuto a 6 licci) e cita un *Inv. Card. Barbo* ex transcr. 1457 — *panus grecus* (*catasamitum*) *recamatus de auro, de argento et serico* poi dice che, *campus erat de catasamito pavonacio*. Certamente sarebbe stato più chiaro se avesse detto *sciamito*, ma si ha ragione di credere, che tutto insieme col ricamo prendesse il nome di *catasciamito pavonacio*.

Ora dal fin qui detto dobbiamo conchiudere con molta probabilità di non errare, che la voce *cata* corrisponda a *ricamo* e quindi *catafeste dal pè* significasse un *ornamento a festoni ricamati in fondo alla veste*.

(9) Cum liste — A dare un'idea di queste vesti *listate* basterà ricordare una tavola di Bernardino Segale, che si conserva a Milano, nella quale ai piedi della Vergine vedesi Lodovico Sforza colla moglie Beatrice d'Este, che si era sposata sulla fine del 1490. La veste di Beatrice è tutta *listata*. Nel corredo di Lucrezia Borgia, che giunse sposa a Ferrara nel febbraio del 1502, trovansi notate gonnelle *listate* d'oro, faldette di raso nero *listate* di velluto, busti a fondo d'oro *listati* di raso, ecc.

(10) Uno monzino — Sopraveste, più frequentemente detta *monzile*. Sotto questo nome la trovammo parecchie volte indicata nei registri di guardaroba della Corte di Ferrara della seconda metà del secolo XV.

La voce *monzile* o *monzino* non si trova ne' glossari, soltanto il *Lexique Roman, ou Dictionnaire de la langue des Troubadours de M. Raynouard*, porta la voce *mongil* e cita un testo della vita del monaco Montaudon « *Portant tota via los draps mongils* » portando sempre la veste monastica.

Il *monzile* doveva essere indumento ampio, aperto dinanzi, lungo fino a terra, di provenienza spagnuola, d'origine monastica. Nella guardaroba di Eleonora d'Aragona, ne troviamo 40, tra il 1478 e 85, alcuni detti *ala moresca*, molti senza maniche, otto *negri*, otto *morelli*, gli altri di vari colori. Le sue figlie, di un anno appena, già vestivano il *monceleto*, pel quale bastava un braccio e mezzo di stoffa.

(11) Bertino — Colore *ad nigredinem tendens*, donde il nome di *byrrum*, veste un tempo di vil prezzo; « *byrrum pretio vili ad servos adscribit lex* », così un antico Statuto. Fu portato da pellegrini, più tardi da vescovi, e fu sinonimo di *rocco*, *rocchetta*. Sulla fine del secolo xv e ai primi del xvi, coll'introdursi in Italia delle mode spagnuole, questo colore, anche presso le dame, fu in voga, tanto che vediamo negli inventari di Lucrezia Borgia figurare quindici gonnelle di colore *berrettino*.

(12) Zippa — Da documenti estratti dal R. Archivio di Stato in Modena, fra i registri di guardaroba della Corte di Ferrara, rileviamo che la *zippa* era sinonimo di *camora*, quindi una veste completa lunga fino ai piedi. Anche in questo stesso corredo della Gonzaga troviamo più avanti *una zippa de taffetà turchino orlà de pan bruno al pè*. Aveva il busto e le maniche. (Regis. Esten. 1478-83, a c. 38) *velludo in due pilli in li busti et uno paro de maniche et uno pano da petto per una zippa per la Ill. dona Isabella.* Il busto era allacciato con *stringhe*. (Mandati Est. 1422-24, a c. 87) *e a dì 14 de zenaro* (1423) *per braza 4 de cordella de seda de grana a sol. 2 el brazo per alazare zipe per madonna* (Parisina).

(13) Frapatta — Molto in uso erano le *frappe* nel medio evo e una professione era l'*affrappare*. A Ferrara, al tempo di Nicolò III, troviamo dai Mandati che *affrappatore* della Corte era M° Zanino da Milano, che dava il conto a fin d'anno per *affrapadure* di *zornee*, *auchi camore*, *baviere*, *cappucci* e *per avere affrapade pezze di panno et per avere affrapadi* (car. 122, v) *datorno a larma del Signore et a la soa divixa penoni da tromba*. Alcune volte le *frappe* si tagliavano colle forbici. (Reg. Estense 1447, a c. 50, v) *factura de affrapare tutte le zornee de panno* (per paggi) *a le quali se facto a li quarti de drieto una frapa lunga cum le forbexe*. Altre volte si tagliavano sopra una incudine con dei ferri (Mandati 1422-24, a c. 125) *factura per M° Bonasollo* (fabbro) *de ferri 7 da frapare che monta Lire 2 et de dare per una ancuzinetta da lavorare suxo*.

(14) Cirlatoni — Ecco una voce che, come tante altre che trovansi nelle vecchie carte, si avvolge nel mistero. Ne' glossari non è menzionata.

Quando questo vocabolo non fosse un corrotto dell'antico *syglaton* o *ciclaton*, tessuto del quale fino da bassi tempi si facevano vesti, specialmente femminili, potrebbe avere un qualche valore quanto siamo per esporre.

L'erudito e cortese conte Vincenzo Ansidei, direttore della Biblioteca comunale di Perugia, ebbe la bontà di comunicarci uno Statuto del 1400, che conservasi nell'Archivio Decemvirale e che porta per titolo: *De vestimentis, ornamentis et arediis mulieribus, permissis et prohibitis.* In codesto statuto troviamo che « *possint tamen in quolibet vestimento portare et habere stampaturas, intagliaturas et cincigliaturas usque ad duo braccia pani lane et non ultra. Insuper statuimus et ordinamus quod nulla mulier possit facere vestimenta cincigliata vel stampata, nisi ut supra dictum est.*

Ora questa voce *cincigliata*, significante caratteristica di un tessuto, nel caso nostro ci sembra che abbia molto valore, poichè sappiamo con quanta facilità antichi vocaboli abbiano col tempo e col cangiar di luogo subìto modificazioni e più facilmente abbreviazioni. La voce *cincigliata* abbreviata si converte in *cigliata*, facilmente in latino si forma in *ciclata.* Ritornando in volgare potè dirsi *cirlato*, donde forse i *cirlatoni*, de' quali era foderata la zippa della Gonzaga, equivalenti per avventura ad una tela stampata.

(15) Coretto — Sinonimo di *guardacore* o *corsetto*, oggi si direbbe *corpetto*, indumento da portarsi sotto altre vesti — *Corsetum foderatum, quo erat sub cappa indutus* (Vita S. Phil. Arc., tom. 3, col 1931): così il Du Cange. —Viollet le Duc dice essere il *guardacore* una sopraveste con capuccio e fodera di pelliccia. Come possiamo noi credere che sempre questo vocabolo abbia avuto un tale significato, quando nei registri della Corte di Ferrara troviamo (1445-46, a c. 304) che il marchese Lionello ordina *braccia due di cetanino raso crimisino per farsi un guardacore per tenere in lecto?* Così vediamo che *guardacore* alcune volte è sinonimo di *camicia* o *camiciola* (Registro 1476, a c. 40). Per la figlia di Ercole I, Isabella d'Este, che aveva due anni: *un guardacore onvero camisa per portare la nocte de pano rosado de grana.*

(16) Stalia — ossia fatto a *tagli*, a *squarci.* Molti esempi di quella epoca possiamo presentare di questa usanza comune tanto nelle vesti virili che femminili. Valga questo documento, non privo d'interesse pei suoi particolari, estratto dal R. Arch. di Stato in Modena. (Regis. spese dello Spect. Marco de Galioto M° Carmelengo, 1475, a c. 19) *A dì dicto — XIII de novem. — per acunzare uno vestito et cambiare uno colaro et viste de le maniche, le quale Sua Ex.ª* (Ercole I) *fiece fendere de sopra per traverso, secondo il portare suo dadesso.*

(17) In canestrate — Nello Statuto bolognese del 1401, che abbiamo citato dianzi, trovasi menzione di una veste fatta a *turlis channicati*, ossia *cannucciati* o *incannucciati*, vale a dire con pieghe a guisa di canne, fatte a scannellature, come un canestro. Le pitture nel palazzo di Schifanoia ed altre del secolo XV danno frequenti esempi di vesti *incannestrate.*

(18) Retato — ***Ornamentum sericum***, dice il Du Cange, ***instar retis contextum***.

(19) Ala musarola — che è quanto dire ad ***ingraticolato*** o a ***gelosia***, anzi quest'ultima dizione fu nel secolo xv usata più comunemente. Dal R. Archivio di Stato in Modena (Regis. di guard. 1444, a c. 50) ***Factura de due zelosie de pano largo straforado poste in manege pizole a gombedo delle sorelle del Signore*** — (Regis. 1447, a c. 47) ***Factura de avere frapata una geloxia larga atorno da piedi et ale manege et una altra zeloxia streta posta a lungo denanzi el vestì.***

(20) A lettere — L'uso di ornare le vesti con lettere esprimenti motti ed imprese è antichissimo, e nel secolo xv era ancora in voga. Citeremo qualche esempio, tratto dai soliti Registri della Corte di Ferrara. (Mandati 1434-35, a c. 24) ***a dì XV de marzo Mastro Justo rechamadore debe havere da la camara del nostro Signore per rechamare LXIIII lictere doro ombrade de seda et adornate cum molti caprioli doro cum fioreti de seda per i punti de le litere... el quale lavoro è posto suso le falde denanci et dui de dredo et inframendue le manege de uno vestito de pano verde.....*** (Invent. delle vesti di Nicolò III d'Este, 1441, a c. 38) ***Vestito de dalmascho cremisi cum le manege strecte rechamade cum lettere et arzenti batudi doradi*** — (Regis. Est. 1478-83, a c. 44, v) ***Un fornimento da cavallo con litere 34 doro smaltade***, regalato da Ercole I alla moglie.

(21) Sbergnia — o ***Bernia***, veste d'origine spagnuola, forse derivante da ***Ibernia***, secondo altri, da una corruzione della voce araba ***Bornos (sagum cucullatum)***. Il Du Cange cita la seguente definizione che ne fa il Cavarruvias: ***Es una capa larga a modo de manto, grossera come manta frazada.*** Due ***sbergnie*** sono notate nel corredo della Gonzaga, una foderata di ***ermellino***, l'altra di ***cendale:*** la prima per l'inverno, e per l'estate la seconda, ricca di gioie e di perle.

(22) Tabì — o ***attabì***, come troviamo in carte della bassa latinità. Vuolsi fosse stoffa di seta ondata, come dice il Carena, il che ci fa ricordare ciò che dicemmo del ***raso festechin*** de' veneziani. Doveva essere tessuto di pregio, se nel testamento di Betta Dolfin, 1413, riportato dal Cecchetti, è detto che della sua ***vernatia*** (guarnacca) ***de tabì viride*** sia fatto ***unum indumentum pro Beata Virgine Maria posita in ecclesia Beati Salvatoris.***

(23) A la dalmaschina — ossia alla guisa dei tappeti orientali.

(24) Divisa de cabralani et cervete — ***Cabra, vox hispanica***, dice il Du Cange, in luogo di ***capra***, e che fu usata anche dai latini, e ne cita un esempio in una carta del nono secolo (in append. ad Marcam hisp. col. 788) ***cabras XXX et porcos XXVI.***

Forse il notaio che redigeva l'inventario del corredo scrisse ***cabralani***

a notare capre intonse, col pelo lungo; si dice *capricorno* per significare un becco cornuto!

Che la capra fosse divisa dei Gonzaga all'erudito signor Stefano Davari, direttore dell'Archivio storico Gonzaga non consta, quantunque esso pure opini debba intendersi per tale, ma era un'impresa di quella famiglia, aggiunge il Davari, la *cervetta* o *capriolo.*

(25) Brasilio — Cuoio rosso, così chiamato dal nome di una pianta, a quanto pare, dell'Asia, *cuius succo optimus fit color rubeus*, secondo un Ms. del secolo xv, riportato dal Du Cange. Il *brasilio* serviva a molti usi. Registri di guardaroba Est. (EE. 1469, a c. 16, v) *conciadura de una valiseta de brasilio da mantello.* — (Mandati 1457, a c. 9) *Factura de havere consà una scarana de braxilio, la quale haveva roto el pede de legno.* Mandati 1422-24, a c. 197, v) *Per un officiolo, che coversi per Madonna* (Parisina). *Item conzadura del dito officiolo coverto de braxilio.*

(26) Drapiselli — Noi possiamo aggiungere *da naso* come frequentemente li trovammo menzionati nei registri della Corte di Ferrara del quattrocento. (Reg. EE. 1469, a c. 21) *Drapeselli ventiquattro de tela de Renso* (Reims) *da naso.* Alcune volte erano di piccola dimensione (Cred. e Deb. 1471, a c. 12) *poste in opera braccia tre de tela de Renso per drapexelli 12 da naso.*

(27) Camisce lavorate d'oro -- Anche Viollet le Duc parla di camicie ricamate d'oro, con cordoncini e fili d'oro e molte pieghe, che, secondo il Cecchetti, i veneziani dicevano *increspate.*

(28) Pectine da olio — ossia d'avorio, che si usavano anche alla Corte di Ferrara (Reg. EE. 1469, a c. 7, v) *Pectine uno de avolio facto fare per Roman de Rossetti* — (Mand. 1422-24, a c. 72) *Ducati trj doro per quatro petini da volio bianchi schietti, zoè duj grandi et duj pizoli, i quali fè venire da Venexia per Madama la Marchesana.* Ma non sempre erano d'avorio. (Libro de le calzamenta 1442, a c. 14) *avè Messer Hercules un petene de corno per suo uxo* — (Regis. EE. 1469, a c. 7, V) *petini quattro de busso con dintadura una più spessa dell'altra, digradando...*

(29) Cassettini et da olio ed da pasta — Evidentemente si tratta di profumeria, di cui nel Rinascimento si faceva spreco. Di queste paste facevano commercio i veneziani, come del zenzero, del muschio, ecc. Citeremo, fra tanti, questo solo esempio tratto dai mandati della Corte di Ferrara (1422, a c. 3) *Ducati septe, quarti trj doro per due alberelli damaschini con le ceste di zenzauro verde et per uno quarto de onza de moschio fino.*

(30) Specchi de più sorte — Il Müntz « *Histoire de l'art pendant la Renaissance* » (vol. I), parla di uno specchio ornato di gemme che faceva parte del corredo della figlia di Bianca Maria Sforza. Nei registri

della Corte di Ferrara (Libro de interada, 1461) si fa menzione di specchi *lavorati di muschio a la damaschina* (orientali) venduti a Venezia da uno spagnuolo. Nell'inventario dei mobili del marchese Nicolò III, 1436, sono notati due specchi, uno *de legno dorado grande a larma estense e dei Malatesta*, l'altro *con larma de Pii* e uno specchietto d'avorio.

(31) Zonchita — È frequente, dice il Galvani nel suo *Saggio di un Glossario Modenese* (Modena, 1868), lo scambio nel dialetto modenese del *g* in *z*, che fa dire *zall* per *giallo*, *zov* per *giogo*, ecc. Noi possiamo aggiungere che ciò è comune a dialetti di altre città dell'Italia centrale. *Zonchetta* per *giunchetto* è quindi facile a spiegarsi. Quanto allo scambio del mascolino in femminino, questo pure non è raro. Così si usa nei nostri dialetti *zeppa* per *ceppo*. Dobbiamo dunque interpretare che questa *confetiera* o *bomboniera* fosse composta di piccoli *giunchi* in argento a guisa di panierino.

(32) Fornito — Crediamo debba intendersi per *operato*. In un documento del secolo xiv citato da Francisque Michel « *Recherches sur le commerce* » (pag. 239), troviamo la stessa voce usata nel qualificare un *diaspro*, stoffa siciliana o lucchese preziosa, operata sempre e spesso con disegni a fiori, animali, uccelli, ecc. *Son mantel qui estoit d'un diaspre furnis.*

(33) A la perusina — E quale poteva essere la caratteristica dell'opera di questi damaschi perugini?

Il chiarissimo conte Ansidei, già citato a proposito del vocabolo *cirlatoni*, ci ricorda che Lorenzo Spirito, che nacque ai primi del 1400 e morì nel 1496, nel suo poemetto *Il Publico*, parlando del lusso delle donne perugine del suo tempo, descrive alcune stoffe allora in voga.

Femo poi damaschini a farse honore
Et fu tanto mirabil quell'ingegno
Che 'l tessevan di varia fronda e fiore.

Il che vorrebbe significare che l'opera di codesti damaschini non era in ordine simmetrico, come era l'uso comune con fiori centrali, a riparti, ecc., ma a fronde e fiori sparsi, *a branches et fleurs semées*, direbbe il Dupont. Nella collezione di stoffe da noi donata al civico Museo modenese vedesi un frammento che vuolsi abbia appartenuto ai duchi d'Urbino del cinquecento, e questo è appunto tessuto *di varia fronda e fiori.*

Finalmente il sullodato conte Ansidei ci avverte che anche nella Biblioteca di Perugia, in quadri di pittori che fiorirono nella metà del secolo xv, non mancano riproduzioni di stoffe tessute a *fronde e fiori sparsi.*

(34) Festa — Sulla voce *festa* già ci siamo intrattenuti nella nota relativa all'altra voce *catafeste*. Soltanto dobbiamo notare, che non dice

feste, ma *festa*, il che ci indurrebbe a credere che il fermaglio rappresentasse un solo *festone* in oro.

(35) Afazadi — ossia ad *anguli* o a faccette, come trovammo indicato nei Registri Estensi.

Il Boccardo e il Larousse nelle loro Enciclopedie concordano nel dire, che l'inventore dell'arte di tagliare i diamanti fu Luigi di Berchem fiammingo nell'anno 1476 e il Larousse aggiunge che il primo diamante tagliato venne acquistato da Carlo il Temerario. Di più sempre il Larousse accenna a diamanti tagliati in India, ma non dice a quale epoca fosse nata questa industria.

Comunque sia, noi presenteremo due documenti estratti dall'Archivio di Stato in Modena, nei quali si parla di diamanti a faccette e ad angoli. Probabilmente non saranno stati lucenti, ma nello stato greggio e naturale.

Trovammo il primo fra le note di spese dal 1451 al 1461 (autografo di Borso d'Este) ove sotto la data 4 marzo 1454, è detto: *Item per parte de uno diamante in tre anguli ligado in tuno zioielo comprado da messer Francesco Viniero* (Venier), *veneciano, ducati treamilia trenta ferarixi a dì 9 dito.*

Il secondo documento fu da noi tratto dal *Libro de Creditori e Debitori del 1476*, ove a *c. 145* leggesi — *Zohane Ritio zoiliero de Venezia de havere a dì ultimo de dexembre ducati mille septecento doro de Venezia per uno diamante grosso quadrangulo facto a facete ligato in una panizuola doro che insino a dì XI de zenaro pxmo passato comparò la Ex.ª del nro. Signore* (Ercole I) *da luj, tempo a pagare per tuto marzo 1477 come appare a Intrada al memoriale de la guardaroba a c. 44 e posto a spese.....*

(36) Cugulo — Il chiarissimo sig. Stefano Davari, già menzionato, ci comunica « che la voce *cugulo* si trova usata nei segni e contrasegni delle rocche e fortilizi dello Stato di Mantova sino dal 1414, così: *signum castri Reveri medius cogulus rubeus pernigatus totus de nigro, quasi schizus.* Questo segno doveva essere un sasso, probabilmente a forma conica, detto *cugulo* o *cogulo*, ed anche oggi nelle campagne d'oltre Po *cogoi* o *codoi* si usa per notare un blocco di terra », consistente, elevato, crediamo noi, da vedersi di lontano, quale doveva essere questo segnacolo del castello di Revere, dipinto in rosso « *et pernigatus totus de nigro, quasi schizus* », *pernigatus*, cioè *pernicatus*, *nicatus* da *nicere*, segnare, « *segnato di nero a spruzzi* ». In conclusione possiamo dedurre che il robino *cugulo* fosse a forma conica, alquanto elevato.

Dobbiamo aggiungere che l'uso di questa voce *cugolo*, sinonimo di *cono*, non sembra fosse propria soltanto del Mantovano, poichè trovasi usata anche nei registri della Corte di Ferrara, con leggera modificazione. Addurremo in prova che nella « *Raccolta de cataloghi ed inventari inediti* » pubblicati dal Campori (Modena 1870) a pag. 25, troviamo in un inventario del 1494 « *specchio doro* ornato di pietre preziose, e fra queste *uno robino codolo* ».

(37) Balassi — Forse dalla voce indiana *balasan*. Il *balasso* era di colore rosso violaceo e di minore pregio del rubino orientale. Fu qualche volta confuso col *rubino spinello*, quantunque quest'ultimo sia di colore rosso più vivace. Nel medio evo il *balasso* fu molto in uso. Nel corredo di Lucrezia Borgia (a c. 43), trovammo notata una sopraveste ornata di 25 diamanti, 15 perle e 84 *balassi*.

(38) In una manica — Non deve fare meraviglia se una manica sola era ornata con tanto lusso. Fu questo un vezzo della moda sulla fine del quattrocento e che perdurò nei primi del cinquecento. La manica preferita era la sinistra. Questo uso passò anche nelle vesti virili, e ricorderemo il famoso ritratto del duca Valentino, che porta la manica sinistra affaldata e l'altra no. Un esempio appartenente al quattrocento possiamo estrarlo dal libro della guardaroba di Eleonora d'Aragona, nel quale troviamo (a c. 64) registrato: *uno monzile de veludo negro cum una manega longa, cioè la manega stanca, rechamada de perle fodra de taffetà negro.*

(39) Pazilla — Crediamo sia una corruzione di *bacile*, tanto più vedendo questo oggetto accoppiato al *bronzino*. Così in un inventario di argenterie estensi del 1441 appartenenti a Nicolò III vediamo che all'enumerazione di molti *bronzini grandi et piccoli d'arzento* fa seguito quella di *undici bacili d'arzento*.

II.

Isabella ed Elisabetta a Venezia nel 1502.

1.

Ill. S. mio. Partessimo heri mattina tanto a bonhora da la Stellata che giongessimo ad una hora de nocte a Chioza: ma per essere gionte al improviso, se dovessimo havere allogiamento, perchè le hostarie erano occupate, bisognò che mandassimo Benedetto Codelupo ad scoprirne al podestà de Chioza, il che ultra la commodità del allogiare, facessimo etiam artificiosamente: intendendo, che l'era il M.co m. Aluise Pisano, gran amico de V. Ex. et fratello de mes. Polo, et benchè lo facessimo pregar che ne facesse haver qualche casa secreta apresso le hostarie, nondimeno cum la più grata ciera del mondo volsi raccoglierne in casa, cum tante offerte che più non se poteria dire: et max.e de lassarne stare privatamente a modo nostro. Acceptassimo lo invito, et allogiòne in Palazo honorevolmente et ne fece subito una honorevole cena. Per quella sera essendo tutte strache, et incompte, non vedessimo S. M. Questa mattina poi ne visitò, dolendosi de non havere saputa la venuta nostra, per poterni honorar a modo suo, et secundo credeva seria stata la mente de la Ill.a Sig.ia et volse che disnassimo lì. Gli fu resposto per la Duchessa et per mi, che nui eravamo partite da Mantova per *andar incognite a satisfar uno voto a Padua:* ma eravamo per questa via venute, perchè la Duchessa non era stata mai a Venetia et che quando la necessità non avesse constrecte essendo in lo habito che siamo non se

seressimo dimonstrate a S. M. ma sapendo che la era amica de la Ex. V. havevamo preso securtà di lei: che non haveressimo facto cum altri. La ce rispose: che havevamo facto troppo bene, et che la non voria haver guadignato una gran cosa. Subito che fussimo giunte el spazò alla Sig.ia ma fu pregato da nostra parte che per niente non facesse che fussimo incontrate, nè facto alcuna demonstratione. Cossì siamo gionte quà, questa sera privatamente, et allogiate in casa de ms. Nicolo Trivisano, quale tene lo oratore del Duca de Urbino. Havemo ritrovato in casa Francischino, qual dice che tutta Venetia scià la venuta nostra, et che da li amici de V. Ex. se fa la magior allegreza del mondo ch'io sii venuta. Per hozi non mi occorre altro se non che la p.ta Duchessa, Mons. et mi ne raccomandamo in bona gratia de V. Ex. et io la prego basi el puttino. Domane metterò ad ordine de mandare del pesce et ostreghe.

Ringracio V. Ex. che la mi habi mandata quà: perchè gusto meglio Venetia che non feci l'altra volta, per parermi sempre più bella. La Duchessa confessa essere più maravegliosa di Roma. La signora se ne spanta et resta confusa et basa la mane a V. Ex. Venetiis XIV Martii 1502.

Ex. V.

Consors ISABELLA cum r.

2.

Ill.mo S. mio. Son certa che la Ex. V. habi havuto dispiacere del disconzo che gli scrissi dubitava patire alla Stellata, ma voglio che la intendi che li mei non furono però cossì da poco, nè io de cossì poco animo che non fussi ben accomodata: ma non già a comperatione de quello serìa se fussi restata a Sermide apresso V. Ex. Un sol disaventagio haveria havuto che non serissimo potuto giongere quello dì a Chioza dove se bene fussimo al'improviso, per humanità del Mag.co ms. Aluise Capello Podestà stessimo molto comodamente et fecene le spese di suo molto honorevolmente como per un altra mia ho scripto. Quello che dopo habiamo facto è questo: heri quando fussimo a Ponia (*sic*, o Povia), se firmassimo a vedere quelle nave grosse, et intrassimo in quella

grande che si fa la quale è molto grossa et dicono che la è de tre millia botte et più. Questa mattina andassimo ad udir missa a S.ta Maria di miracoli, poi andassimo a S.to Zoanne in polo et la scola de S.to Marco, ritornando per altra via a casa. Dopo disnare andassimo subito a S.to Marco, credendo a quel hora ritrovarli poca gente, ma non ce reuscì el pensere, essendòline bon numero et per non pretermettere cosa per contemplar bene questa singulare cità andassimo sul campanile de S.to Marco, dove pigliassimo gran piacere considerando el sito et ex.ti hedificii che vi sono. Descesi ritornassimo in barcha ed andassimo a S.to Zorzo, et alla Misericordia, poi voltegiando per il canale grande ritornassimo a casa.

Fin qua non son stata visitata d'alcuno di nostri amici, salvo chel Genua mi tochò la mane nel campanile: et questa sera è ritornato al logiamento per vedere s'el ne bisognava qualche cosa. Mons. et mi parlassimo subito cum Francischino circa il caso de le zoglie: fingendo Mons.re che lui avesse ritrovato uno amico che lo serve de tre millia ducati: et volere fare questo officio de scoderle prima che V. Ex. lo intendi et questo ha facto Mons. per condure la cosa più secretamente per respecto de li dua millia ducati che pagorono li Albani. Francischino dice chel crede che dandoli li 3000 ducati del capo et la mità de li 450 del interesse: che si poteranno havere, benchè non lo sappi certo: et per questo havemo mandato per lo hebreo, nè si mancarà per Mons.re et per mi d'ogni diligentia et de quello se farà ne serrà avisata V. Ex.

La Duchessa et mi havevamo facto recircare la ser.tà del principe, se potevamo mandare a visitarla alla camera sua; ce ha resposto che'l audirà voluntieri li messi nostri, ma che debano pur andare in collegio. Per essere la cosa nostra tanto pubblica, benchè andiamo coperte, ne pare mandarli a farli reverentia et excusarni se personalmente non gli andiamo: essendo in questo habito: cossì damattina gli andarano mes. Alexandro et Benedetto Codelupo. De la recoglienza gli serrà facto et de la giornata nostra de domane V. S. serà avisata.

Desiderando M.a Duchessa vedere el Principe et la signoria, nè potendosi vedere fin dominica in la processione de la oliva havemo deliberato restare fin quel giorno, benchè per haverla io veduta non me ne serìa curata: ma essendo in compagnia sua

non mi pare cum mio honore potere contradire. Lune veniremo a Padua. Marte a Vicenza. Mercori a Verona, et per non cavalcare la zobia nè 'l veneri s.to staremo quelli dui dì lì, dove me comunicarò: el sabato serimo a Mantua. Mons.re dice che questa mattina furono quà ms. Zoanpaulo Gradenico et ms. Zoanne Diedo: quali satisfecero cum lui la visitatione, laudando grandemente questa nostra venuta, quale era de summa satisfactione a tutti. La Duchessa, Mons.re et mi ne raccomandamo a V. Ex. pregandola che in nome mio doni cento basi al puttino acio che quando io serò lì non gli pari stranio se lo basarò.

Venetiis xv Martii 1502.

Ex. V.

Consors obsequens ISABELLA.

3.

Ill.o S. mio. Questa mattina ms. Alex.o et il Codelupo furono admessi in collegio, quali in nome de m.a Duchessa et mio parlarono alla ser.ta del principe in questa sententia: come essendo partite da Mantua principalmente per andare a satisfare uno voto al sancto de Padua, non essendo mai stata la Duchessa a Venetia ne era parso transferirne quà in questo habito coperto per vedere senza rispecto la terra: cosa che non haveressimo potuto fare quando fussimo in publico, parendone che essendo li signori nostri quelli boni figlioli et servitori che sono alla ser.ta sua et inclyto Dominio potere usare ogni securtà nel stato loro, credendo però de potere starli più secretamente che non siamo: ma che essendo mò state pubblicate ce doleva non ritrovarne in habito da potere comparere alla presentia sua, per farli reverentia, et però noi gli havevamo commesso che in nome nostro gli facessero reverentia pregandoli ad haverne excusate: subjungendo il Codelupo in nome mio che era certa che quando la Ex. V. havesse creduto ch'io fusse stata cognoscuta che la me haveria imposto che ogni modo gli havesse facto reverentia in nome di quella; et però che io gli raccomandava la S. V. et gli ricordava che'l gli era quello bon figliolo et servitore che'l fusse mai, desideroso che occorresse

qualche occasione alla sub.ta sua de commandarli, aciò che cognoscessero in effecto l'animo et disposizione vostra, de la quale io era optimo testimonio: et che gli offereva di novo quello che più volte gli haveva offerto V. Ex. cioè la persona et stato ad ogni beneficio de questa ser.ma sig.ia. Ultimo loco li pregorono che fussero contenti che stessimo cossì privatamente per potere meglio scorrere la terra: perchè l'altra volta ch'io gli fui in pubblico fui tanto honorata et acarezata che non hebi tempo de examinare la excellentia de Venetia, como faccio adesso. A queste parole il principe et tutti li consilieri prestorono gratissima audientia dimostrando in gesti et murmuri fra loro grande satisfactione et contenteza. Lo principe rispose: che fussimo le ben venute, ma che gli rincresceva che non l'havessero inteso prima, et che non fussimo in habito da lassarsi honorare, como ricercava lo amore che portavano alla Ex.a V.a et S.r Duca havendoli per dilecti figlioli et benemeriti de ogni dimonstratione, et como serìa convenuto alle persone nostre: il che non esserli concesso, per non scompiacerne, che gli doleva grandemente, ma che più presto erano contenti mancare del debito suo cha volere sturbare li piaceri et commodi nostri, offerendone de exequire in questo privato tutto quello che nui voremo: et alhora dette ordine che ne fusse monstrato el Thesoro de S.to Marco et la Resanata. Cum queste parole et grata ciera da tutti furono licenciati. In quel megio nui eravamo andate ad udire missa alla cagrande, et factone condure in barcha al Realto smontassimo in terra, et cominciando alle pischarie venessimo per Realto et merzadrie a pede fin alle collone de S.to Marco. Trovassimo tanta gente che cum fatica potevamo passare: et lo piacere fu di tanto colmo che il caminare non ce agravò niente et lo più straco de nui fu Mons.re La signora si portò benissimo. Montate in barcha alle collone venessimo a casa; dove ritrovassimo uno secretario de la S.ria quale ce disse che venevano quatro zentilhomini savi de li ordini a visitarne da parte de la Sig.ia Facessimo gran resystentia: cum dire che non era necessario che la usasse cum nui questi termini, et che'l bastava quello che lui haveva facto, cioè dicto secretario; nondimeno non volsero restare, che subito che havessimo disenato furono quà. La Duchessa Mons.e et mi li incontrassimo alla scala: et se reducessimo in camera, dove uno de dicti zentilhomini in nome de

tutti disse che la ser.tà del Principe et Ex.mi S.ri Senatori non contenti de la resposta facta alli messi nostri li havea mandati loro a replicare el medesimo, dolendosi non havere inteso la venuta nostra prima: et che non potessino farni li honori et dimonstratione che haveriano voluto per li respecti che'l Principe havea dicto alli nostri, quali li replicorono cum grande humanità et amorevoleza verso V. Ex. Io gli resposi in consonantia, extendendomi molto circa l'affectione et observantia sua verso questa Ill.a S.ia cosa che da loro fu confirmata et gratificata. Partiti sopragionse ms. Aluise Marcello, quale artificiosamente ha differita la visitatione sua finchè'l fusse facta quella de la S.ia Stette uno pezo cum mi in domestici rasonamenti, nè mi pare puncto manco partesano de V. Ex. del consueto.

Venne anchora ms. Philippo Capello, quale similmente stette cum mi et cum Mons.re familiarmente. Andassimo poi alle Virgine, dove pigliassimo gran piacere vedendo li allogiamenti de le sore et oldendo cantare due di loro; ma per ordine novamente facto ad istantia de Frate Raphaele da Varese, qual predica in S.to Marco, non gli ponno intrar homini. Ritornati a casa sopravenne Aluise Marcello, quale parlò a Mons.e significandoli como era posto ordine de vedere il Thesoro damattina et la Resanata doppo disnar. Raccomandome in bona gratia de V. Ex. insieme cum m.a Duchessa et Mons.e Cossì fa ms. Aluise Marcello per mille volte. Il nome de li zentilhomini mandati sono li infrascritti. Supp.co V. S. basi el nostro figliolino per mio amore.

Venetiis XVI Martij 1502.

M. Aluise Mozenigo
M. Petro Justiniano
M. Zoanne Gabriele
M. Aluise Molino

Ex. V.

Obs. consors ISABELLA cum r.ne

4.

Ill. S. mio. Mando alla ex. V. per Fermo fratello de Francischino presente exibitore el pesso de la sorte e quantità, che se contene in la inclusa lista, qual prego essa V. Ex. voglia goder per amor mio. Raccomandandomi sempre in sua bona gratia: Venetiis xvi Martii 1502.

Ex. V.

Obsequens conjux
Isabella cum r.ne

Presento facto per la Ser.a S.a

P.o Octo torze de libre octo l'una
Marzapani octo grandi dorati
Scatolette 29 de confecto de più sorte
Pignatte quatro de Zenzerverde
Pignatte due Sirupo violato
Ciste quatro grande de pesso de diverse sorte
Mazzi dui de candele de Cera de l. XX.

Post s. Lo ambassatore del Papa residente qui ha mandato a dire alla Duchessa che essendo hozi in collegio, la ser.tà del principe gli parlò de questa nostra venuta cum dire che la Ex. V. et Duca de Urbino non haveriano potuto fare cosa più grata a tutta questa Sig.ia cha a lassarni venire qua, dimostrando per questo una gran confidentia essendo ragionevolmente le più chare cose che habino V.e Sig.ie; el medesimo confirmano tutti li amici nostri, iterum me racc.do a V. S.ia Ut in litt.is

Eadem Consors.

5.

Ill. S. mio. Questa mattina Aluise da le ragione vechie venne a bonhora al nostro allogiamento et da parte de la signoria ne apresentò le robe anotate in la cedula inclusa. Nui poi andassimo a missa alla Karità et de lì se transferissimo a S.to Marco, dove

ne fu monstrato la Pala et Thesoro per il mag.° ms. Polo Barbo procuratore. Fussimo poi conducte a vedere la sala grande, et le Armarie del Palazo. Descese andassimo a pede per le Merzarie, quale erano state preparate fin in Realto, dove intrassimo in barcha et venessimo disnare. Doppo andassimo alla Rasanata, la quale ni fu monstrata per il nostro ms. Aluise Marcello cum tante careze et domesticheza dil mondo, dove erano li Mag.ci ms. Carlo Valerio et ms. Polo Capello che ne tochorono la mane. Vista la Rasanata, fussimo conducte in la casa contigua lì dove sta ms. Aluise per essere il Thesorero, dal quale fussimo recevute cum la consueta colletione. Ms. Aluise et ms. Polo Capello introrono in barcha cum nui et andassimo a S.to Antonio per vedere il sepulcro, et nel venire a casa andassimo a *visitare la Regina de Cipri*, quale è nostra vicina, et ce havea mandate ad invitare. Fussimo poi acompagnate al nostro allogiamento per li dicti zentilhomini et cossì la giornata d'hogi è finita et se la V. Ex. considerarà el viagio, quale havemo facto, la ne reputarà le più galiarde donne che vadino per il mondo.

Raccomandamone in bona gratia de V. Sig. la Duchessa, Mons. et mi, et pregola basi el nostro dolce puttino per mio amore. Venetiis XVII Martii 1502.

Ex. V.

Consors ISABELLA cum r.ne

6.

Ill.° S.r mio. Partite da Venetia questa mattina siamo gionte qua a Padua circa una hora di nocte allogiate honorevolmente in casa del Conte Achile Bonromeo cosino de la moglie de ms. Julio. Sequiremo il viagio nostro nel modo scripto a V. Ex. sì che sabbato giongeremo a Mantua.

Mentre che siamo state a Venetia non ho scripto novelle per non haverne mai inteso alcuna: se non questa mattina che la Sig.ra Duchessa de Urbino hebe da persona di credito et autorità, quello che credo habi havuto prima V. S., tuttavia per essere de importantia non me pare incoveniente replicarlo. Se ha dil certo

li ambassatori Francesi essere partiti in disconcordia da Re dei Romani: et questo per causa che'l Re de Franza voleva essere investito del Stato de Milano pro se et filiis utriusque sexus, et chel fosse incorporato in la corona de Franza: cosa alliena dal apuntamento facto cum Rohano; nè voleano confirmare la liberatione del S.r Ludovico, nè remettere tutti li forausciti, dicendo Francesi chel non era stato parlato se non de li primi: et lo Re dei Romani dice havere inteso de tutti quelli che sono fora sì per la prima como per l'ultima mutatione del Stato, in modo che se existima che la pratica sii in tutto exclusa. Questi ambassatori se expectano qua domane et per quanto se ha da quel amico andaranno a Venetia a fine de restringersi meglio cum la Sig.ia: perchè in questi tempi de la pratica ha pur monstrato il Re de Franza de tenere poco conto de Venetiani. Chi sii auctore de questo aviso V. Ex. serrà poi da me informata. Ho havuto piacere intendere per le lett.e sue che le mie gli siano state grate, et che la pigli tanta recreatione del nostro figliolino, de la quale non posso fare che non habi invidia a V. S., ma quando io serò a Mantua vorò recuperare il tempo perso. La Duchessa, Mons.re et mi ringratiamola de le raccomandatione sue, et gli rendemo duplicate. Padue XXI Martij 1502.

Ex. V.

Consors ISABELLA cum r.ne

III.

Un' Ecloga di Ercole Pio.

Ill^ma^ M^ma^

Per aver cosa da scrivere a V. S. me condussi hersira al spectaculo de l'Egloga composta per questo D. Hercule di Pij ad instantia del R^mo^ Car., dimonstrata in sala grande, dove a traverso nel mezo d'epsa sala era uno tribunale ornato sol de tapezarie che guardava verso il Castello, et lì trovandossi il S^r^ Duca et lo p^to^ Car. ambidui in mascara et la S^ra^ Duchessa cum bona comitiva de zentildonne, senza altro preambulo de sono ni d'altra pronuncia se presentoe uno pastore gioveneto inamorato, dogliandosse de l'amante sua et de sua trista sorte; et dicto supra tal materia multi versi ne vene un altro più provecto ne l'arte de amar, benedicendo quello loco dove principioe l'amor suo et l'amata sua, et discorrendo in questo dire monstroe contenteza et leticia grande. Et alzando l'ochij et vedendo il primo pastore li adimandoe la causa de la sua tristeza. Narratogli il tuto cum biasmar non tanto la sua inamorata ma anche l'altre done, quello provecto pastore lo riprese, laudandole lui da l'altro canto et comemorando succintamente li ex.^ti^ facti, vaglia et valorosità de done antiche, hebree, greche et latine, de le quali, dixe, tre mo' ne tenino il principato: una supra lo Heridano, l'altra supra il Mencio et la terza presso il Metauro: intendendo de la p.^ta^ Duchessa nostra, de V. S. et Duchessa de Urbino. Facta questa controversia a la longa, dove fo dicto cose notabile assai pro et contra, se ne presentoe un altro,

lo quale ponendo fine a li ragionamenti di primi dimonstroe anchor lui le done esser digne d'esser amate; et introe a laudare il nome de Borgia, adducendola sempre in ogni capo del terceto. Ne vene poi una pastorella ferita de amore, et narrando la sua grave doglia fra sè dimonstroe prima voler morire cha manifestarse a veruno de la doglia sua; et cum tal animo dixe voler andare fra lochi alpestri a pianger et rimaricarsi de la sua dura sorte. De che se ne contristoe fra loro li tri pastori, dimostrando portarli compassione. Et sonato uno corno da cazatori, fori se presentorno multi pastori cum cani a lassio et sogoxi, de li quali il principe d'epsi cominciò a laudare il sito de quello loco *trovato* per esser florido et ameno cum copia de arbori et de delicate fonte, et dimonstroe che 'l loco et il tempo recerchasse che li pigliassino recreatione et piacere mentre l'hora veniva a ritornar a li tugurij et armenti suoi. Poi vedendo li tri pastori se accostarno a loro, et quello provecto narrandogli la causa del suo essere tardato a ritornare ad epsi, quale era stata per dar conforto et boni recordi al giovane pastore de li guay a lui narrati, li tirarno a sè a far giochi et canti cum dire che a questi se doveva vacare et lassar da canto hormai il tanto contristarse, et che doppo fariano sacrificio a la Dea Pallas per conservatione et augumento de li loro armenti, et a la diva Borgia acciò li raccomandasse et defendesse presso il suo divo Alfeo. Et constituito uno signore che havesse a comandare a cadauno d'epsi quello gli pareva, fo comandato a dui che cantassino in una cithera, li quali laudando et depingendo una dona bella cadauno da per sè et poi ambi dui insieme cum bona gratia et belle sententie, gli fo posto silenzio, et comandato ad un altro che cantasse in uno leuto, lo qual pur cantoe in laude de Borgia diva; poi fo facto voltezar quatro putarelli disciplinati da quello che va supra la corda, servitore del Cardinale, et lui doppo li discipuli suoi fece cose stupende butandosse inanci et indrieto cum salti schiavoneschi et infine a l'indreto cum simile salto gioso del tribunale, quale è alto più de me circa mezo brazo. Dalida poi, quale era vestita cum l'altri da pastore, cominciò a cantare cum tri suoi compagni, fra li quali era Tromboncino. Finito il canto suo et preparato il sacrificio et facto anche alcuni altri giochi di tomegiare, uno d'epsi per comandamento del S[r] loro piglioe uno liuto et ingionochiati tutto il resto cum facelle in mano accese

quale parevano adornate de fronde fece una bella invocatione et deprecatione a le p.te Dea Pallas et Diva Borgia, ma per lo più nominando la diva Borgia che fosse contenta de acceptare il sacrificio et le deprecatione loro; et quando non fossino condigne a la sua alteza et meriti ne volesse pigliar il core et boni animi suoi: quale deprecatione finita, fo sparso odori supra il perfumatoro che era lì parato et levati in pedi a dui a dui zirorno tre o quatro fiate il tribunale et li dicti odori, cantando in forma de supplicatione o sia de letanie, dove dui dicevano prima, poi dicta Dalida cum li compagni suoi ge respondeva cum uno tono dolce et quasi como volesse dire prega per nui. Finita questa processione lo p.to S.re de pastori dixe alcune parole verso lo adolorato pastore, dandogli consiglio et conforto, et dimonstrogli che ultra la recreatione et piaceri che havevano pigliato in quelli giochi et canti che anche il poteva recrearse et mitigare li affanni suoi col ballare insieme cum le done astante. Et cominciato a sonar li pivi tutti salirno gioso del tribunale, et chi una et chi un'altra ne prese per mano. Et mi me ne veni a casa, nè multo credo che se ballasse, perchè già era presso a le III hore, termine che ognuno se ha a trovare a cena a casa sua. Questo è quanto poteti racoglier de l'Egloga, la quale invero fo bella da audire et da vedere. A V. S. baso la mano ecc.

Ferr. XIIII febr. 1508.

Fidel.mo servo
BERNARDINO (de' Prosperi).

IV.

Una lettera del Card. Bibbiena ad Isabella d'Este.

Ill^{ma} et Ex^{ma} Madama et padronà honoran.

Hebbi questi dì la lettera di V. Ex. tanto a me grata quanto altra che io havessi potuto recevere al mondo, sì per essere quella tutta gentile in sè et piena di humanità grandissima, sì anchora per venire da quella Madonna honorata et observata da me tanto (non posso dire con maggiore efficacia) quanto sono le excellenti virtù sue et le infinite obbligationi mie verso lei. Alla quale lettera se io non respondo di mano mia, come se ricercava, prego V. Ex. mi perdoni, perciochè il sentir tuttavia alquanto di fastidio della mia hemicranea ne è suto cagione et non altro: benchè però se bene la scriptura della presente non è mia il dettato è mio, che così almeno ho voluto in parte satisfare al debito et al desiderio mio che era di scriverli di mia mano accertando V. Ex. che nel dettare sentomi alleviare la hemicranea.

V. Ex. nella humana et cortese sua lettera dice che li avanza tanto ocio che a suo piacere potria venderne et donarne a chi ella volesse, il che a me pare difficile cosa a credere, pensando che quando bene quella fusse libera da tutte le altre occupationi, li virtuosi et leggiadri pensieri che sempre l'accompagnano non la possono lassare in quello ocio che ella dice; chè, come si legge di quel romano (credo) Scipione, che solea dire non essere manco solo che quando egli era solo, così di V. Ex. si può dire che non è manco ociosa che quando ella è ociosa, sendo come è in continui negocij che li portano alla mente le virtuose et nobili cogitationi. Ma V. Ex. come modestissima, che è stata sempre, considerando

quanto oltre le altre tante obligationi che io ho con epsa lei mi pareria esserli tenuto se per satisfattione mia non li gravassi, sendo occupata, scrivermi di mano sua, ha voluto dire che li avanza tanto ocio: il che fa veramente che tanto più mi tengo esserli di ciò obbligato, quanto ho compreso che per volermi ella manco obligare non ha recusato di deviar forse alquanto dal vero.

Monstrai la lettera di V. Ex. a N. S., la cui S.ta la vidde tanto voluntieri et con tante laudi di quella, quanto più exprimere per me non si potria, soggiongendomi S. B.ne le cose dello Ill.mo S. Duca fratello di V. Ex. essere resolute nello animo di S. S.ta secondo il desiderio di V. Ex. di sorte che non potevano revocarsi più, nè più tornare a drieto. Nel che certamente la dispositione et l'animo di S. Bne è stato sempre per se stesso così inclinato che poco ci è stato bisogno della opera mia. Non tacerò già che oltre le altre inclinationi, che S. Bne ha havute sempre circa ciò, il respetto anchora di V. Ex. et l'affettione grande che N. S. porta a quella ha aiutato non poco la materia.

Farò quanto V. Ex. mi scrive di non mover parola di quella cosa che ella mi disse a Roma, reservandomi a parlarne, quando a lei parerà che sia il tempo più opportuno.

Quanto allo Illmo S. figliolo di V. Ex. credo veramente che così serà, come quella dice, maxime aggiongendosi alla optima natura sua li prudenti ricordi et amorevoli admonitioni di V. Ex.

Con grandissimo piacere mio ho inteso il buon credito et la buona gratia, nella quale V. Ex. si trova con lo Illmo S. suo consorte, parendomi che quella ne debba sentire grandissima satisfactione. Mi ne rallegro dunque quanto posso con lei, la quale conforto però a guardarsi di non usare in tutto questa gratia, affinchè non habbia mai da pentirsene. Rallegromi medesimamente che il p.to S. suo consorte stia meglio et prego N. S. Dio li renda la total sanità, acciocchè V. Ex. possa tanto più godere di questa buona gratia che ella scrive havere con epso lui.

La piumina di V. Ex. non potria nè più satisfarmi nè più essermi grata di quello che ella è, così per essere in effetto cosa molto delicata et molto gentile, come per essere venuta da V. Ex. Et certo è ch'io non dormì mai meglio in vita mia. Nè giurerei il falso, s'io giurassi a V. Ex. non essere mai notte che io di lei non mi ricordi. N. S. desidera anche egli che V. Ex. li mandi quella,

çhe S. S.[ta] ha vista nella lettera di quella, et veramente monstra che l'haverà sommamente grata, sì che V. Ex. può (parendoli) farla fare, et mandarla a S. B.[ne] con la quale non bisogna certo che V. Ex. habbia tanto di respetto, quanto ella monstra nella sua lettera, ma può con quella sicurtà governarsi con S. B.[ne] et usare con lei quella medesima confidentia che faria con Mons. mio R[mo] suo fratello, tenendo per certo che S. S.[ta] l'ama non altrimente che se ella fusse sorella o figliola de S. B.[ne]

Non bisogna che V. Ex. dica dubitare di non fastidirmi con le lettere sue, per ciò che mi sono di tanta satisfattione, che se la discretione non havesse in me loco, io li chiederei di somma gratia che fusse contenta di scrivermine ogni qual giorno una, ma considerando che ella le scrive di sua mano non ardisco farlo, non perchè io non le desideri sommamente, ma per non essere causa di dare fatica et fastidio a V. Ex.

Le raccomandationi fattemi da V. Ex. per parte de Isabella mi sono sute di suprema satisfattione per havere amato io sempre et amare tuttavia Isabella più che me medesimo et per essere tutto de Isabella in anima et in corpo; sì che, o amando o non amando Isabella Mario, son tutto suo et desidero sopra tutte le cose del mundo essere amato da lei.

Le cose di m. Mario mi sono alla memoria, et V. Ex. ne lassi a me la cura, che le condurrò al fine che egli desidera. Non rescrivo a lui, per ciò *che* havendo desiderio di servirlo non ho voluto darli prima parole che effetti.

Non ho potuto fare le raccomandationi delle Pellegatte de Isabella alle code mie, per non ci esser quelle, che son restate a Roma. Ma gionto che io serò ove sono le farò di buona voglia, et credo li seranno grate.

Io amai ben sempre molto Mons. l'Archidiacono, ma certo da un tempo in qua non posso fare che di giorno in giorno non li voglia meglio, vedendo quanto egli è servitore affettionato di V. Ex., che in tutte le lettere sue che scrive o alla S.[ta] di N. S. o a me fa sempre quella honorata mentione di V. Ex. che si richiede a vero et perfetto servitore; sì che, come ho detto, li sono già tanto affettionato per questi boni et discreti officij che usa in scrivere di V. Ex. che non posso fare che io non li renda quel testimonio ch'io debbo della fede et delli boni officij soi apresso N. S.

La lettera di V. Ex. ha basiati per se stessa in vece vostra li piedi alla S.ta di N. S. la quale, come dico di sopra, non potria amar più V. Ex. di quello che si faccia.

Ho fatto le raccomandationi allo Ill.mo S.r Duca di Nemours *(Giuliano de' Medici)*. Il poverino da circa undici dì in qua è stato di sorte che molto più si è temuto che sperato della vita sua, salvo che quatro dì sono è pur stato alquanto meglio, ma non però che non si temi anchora per non lo havere la febre lassato per sino adesso libero dil tutto.

V. Ex. si dignerà ricordare al Vescovo di Nicia che scriva alle volte, perciochè le lettere sue sono molto grate alla S.ta di N. S., ma scriva il vero, se possibile è che lo faccia, benchè però se devrà scrivere il vero mi rendo certo che non scriverà mai.

Io mi ritrovo un cavallo turco molto bello et buono, il quale quando V. Ex. ne habbia così voglia, come già hebbe di uno altro di quello amico, gli ne farò un presente molto voluntieri.

Mons. mio R.mo Cito è arrivato qui et non puo satiarsi di predicare le careze fatteli costà dallo Ill.mo S. Marchese et da V. Ex. S. R.ma S. è suta quella che mi ha detto dil cavallo turco.

Ci sono lettere da Roma che Mons. mio R.mo di Aragona va migliorando di giorno in giorno della sua quartana, et che si spera che presto debba esserne libero.

Nuove non scrivo a V. Ex. perciocchè quella è più vicina a quelli lochi ove hora si attendeno, et le deve sempre havere prima che noi altri. Ci sono avisi che in Hispagna si è cridata la liga fra quella M.ta Cath.ca et il Ser.mo Re di Anglia.

Noi piacendo a N. S. Dio partiremo di qui fra octo giorni et ci invieremo per Roma. V. Ex. pensi se li accade cosa alcuna, et mi lo facci intendere, che certo non potria sentire maggior piacere al mondo che adoperarmi in continuo servitio per lei, alla cui bona gratia mi raccomando senza fine, pregando quella che allo Ill.mo suo consorte mi faccia raccomandato.

Florentie VII februarij 1516.

[Quel che per il piacere preso de l'havere dettato la lettera a V. Ex. è guarito de l'hemicrania] (1).

Servo Moccicone.

---

(1) Autografo.

LEONORA GONZAGA DELLA ROVERE

Duchessa d'Urbino.

V.

Carnevale di Roma del 1521.

Baldassare Castiglione, 1° di quaresima 1521, al Marchese di Mantova.

Le feste... sono passate non con molta belleza nè caldezza, ma sì con grande frequentia di popolo, perchè Roma è pienissima de gente. N. S. è stato sempre in castello insino al lune di sera, dove ha havuto piacere di veder passare maschare, musiche e moresche, benchè però cosa molto ex.te non si è fatta. Il sabbato sua S.ta fece lottare nelle fosse del castello per un buon spatio, forno lottatori gagliardi villani di questo paese, alchuni Svizeri, Guasconi et altri tali, pur tutti persone di poco grado. La dominicha se corsero li palij, nelli quali li cavalli di V. Ex. forno desaventuratissimi...

La dominica di sera in castello li Sanesi fecero una morescha nel cortile assai bella, la quale fu di questa sorte: che poi che fu notte li moreschanti che erano otto giovani sanesi vennero in castello accompagnati da circa 50 servitori tutti in giuppone di raso e calze ad una certa loro livrea e gran torze in mano, e così se misero nel cortile del castello et allargorno uno pavaglione di raso berrettino, sotto il quale erano li moreschanti: el Papa stava con molti altri S.ri alle finestre, che rispondono sopra il cortile. La morescha fu di questa sorte che prima uscì una donna, la quale con certe stantie in octava rima pregò Venere che gli volesse dare uno amante degno, e così detto se ne tornò, di poi a suono di

tamburino cominciò dal pavaglione uscire la morescha che era otto heremiti li quali in habito griso ballando se menavano in meggio incatenato uno amore, et così poi che hebbero ballato uno poco si fermorno, e cominciò uno a parlare e dissero: che questo era quello inimico del mondo che faceva tutti e mali, et però lo voleano castigare; et qui ognuno col suo bastone ballando ballando cominciorno a darli, e lui ballando a parare con la pharetra, perchè quelli heremiti gli haveano tolto l'arco. Ballato alquanto questo Amore se inginochiò e fece una oratione a Venere sua matre, pregandola che lo liberasse dalle mani di costoro, et così fece per due volte. In ultimo comparse Venere la quale mandò quella donna che l'havea pregata che li desse lo amante degno, per vedere de ingannare questi heremiti; et essa accostatasi a loro li diede a bere un certo liquore che li fece dormire; et così poi subito scatenò Amore et gli rese l'arco et i strali e tutti li suoi ordegni, onde cominciò a saettare questi poveri frati, li quali svegliati si lamentavano forte et pure ballavano intorno ad Amore tutti inamorati di quella donna. Alla quale cominciorno a dire parole amorose, et essa a loro; in ultimo li pregò a dimostrare il valor suo, acciò che essa potesse conoscere s'elli erano degni del suo amore. Onde essi buttata via la schiavina restarono giovani ben vestiti in habito de galanti e cominciorno a ballare un'altra volta la morescha, al fin della quale la donna gli pregò che se mostrassero quanto valevano in arme, e così presero una spada da due mani per uno et fecero una bella morescha con quelle. Apresso tolsero una targa da pugno, con la spada da una mano et fecero l'altra morescha, nella quale se ammazorno tutti excetto che uno il quale fu l'amante di quella donna et così fu finita la festa assai bella invero.

Il lune al tardo N. S. venne in pallazzo e vidde correre li somari al consueto. Doppo la sera..... N. S. se ne andò alle stanzie di Mons. R.mo Cibo, et in quella sala era preparata una bella scena, nella quale se recitò una comedia non troppo bella: popolo assai vi era, molti Car.li con sua S.ta e corteggiani e corteggiane; eravi anchor la S.ra Marchesa di Massa e la figliola che è moglie del S.r Lorenzo Cibo et una altra sua sorella non maritata, la moglie del conte Hanibal Rangone et la moglie del conte di Luna sorella del Car.le Salviati, e tutte queste con le loro donzielle. La comedia durò assai che fu insino apresso alle VI hore, poi il Papa

venne a cena, con S. S.ta mangiorno circa XII Car.li e quelle madonne...

Heri che fu il dì de carnevale N. S. andò a veder correre le bufale ad una finestra sopra la porta della guardia, il corso fu secondo il consueto. La sera havemmo un'altra comedia della medema sorte, cioè non migliore della prima. L'apparato è molto bello, le comedie non bone, li recitatori mediocri. Queste sono state le feste del carnevale di Roma, le quali io scrivo freddamente perchè esse ancor invero non sono state molto calde. In qualche loco per Roma sonosi ammazati thori, come in Agone et inanti casa de Medici, ma non è intravenuto cosa alcuna memorabile.

Note aggiunte.

A p. 23, *n.* 2. Aggiungasi, intorno al costume guerresco della gatta, il rinvio a ciò che ne dice A. MEDIN nella terza appendice alla disp. 244 della *Scelta di curiosità letterarie.* V. Cian richiama la nostra attenzione su questi versi del *Morgante* (III, 41), ove parla Brunoro, gigante saraceno:

> A Ercol s'agguagliò quel ciuffa 'l mosto
> O *cavalier di gatta*, o qualch'araldo.

A p. 63, *n.* 3. Si noti che oggi a Venezia diconsi *scartini* « tutte le carte che non concorrono a far punti nel gioco ». Vedi A. P. NINNI, *Giunte e correzioni al Dizionario sul dialetto veneziano*, Serie III, Venezia, 1890, p. 221. Sulla probabile origine del vocabolo, cfr. FLECHIA, *Postille etimologiche*, in *Arch. glottologico*, III, 125.

A p. 78, *n.* 1. Rispetto ai dipinti di Melozzo nella biblioteca di Urbino, leggasi ora anche LERMOLIEFF, *Die Galerie zu Berlin*, Leipzig, 1893, pp. 48-49.

A p. 82, *n.* 2. Sia rammentato anche l'articoluccio di A. BERTOLOTTI, *Relazioni dei Gonzaga, signori di Mantova, con indovini, astrologi, alchimisti e altri ciurmatori*, nel periodico *Natura ed arte*, 15 luglio 1892.

A p. 95, *n.* 1. L'articolo di VITT. CIAN da noi annunciato, *Di Giovanni Muzzarelli e d'una sua operetta inedita*, vide la luce nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXI, 1893, pp. 358 e seg.

A p. 96 e segg. A proposito del Calmeta, non passi inosservata la lettera di lui a Caterina Sforza Riario (Milano, 31 ott. 1499) che dall'Archivio milanese pubblicò P. D. PASOLINI nella sua *Caterina Sforza*, III, 403. Cfr. anche II, 127-28.

A p. 128, *n.* 2. Sul Corberano vedasi anche un documento del maggio 1500, edito dal PASOLINI, *op. cit.*, III, n.º 1129. Ivi egli è chiamato Corvarano.

A p. 187. Rispetto all'educazione di Leonora si rammenti che nel 1500 Isabella aveva manifestato l'intenzione di farla educare in Francia presso la regina Anna di Brettagna. La lettera gentile che costei scrisse in proposito alla Marchesa è in Pélissier, *Les amies de Ludovic Sforza*, estr. dalla *Revue historique* del 1891, p. 15, *n.* 1. Gli avvenimenti politici occorsi dipoi spiegano perchè non se ne facesse nulla.

A p. 213, *n.* 2. Intorno alla rappresentazione della *Calandria* in Mantova nel 1520 si veda oggi anche l'opuscolo del Cian, *Una giostra mantovana nel carnevale del 1520*, Torino, 1893, per nozze Pélissier. Siano qui rammentate, a proposito del Bibbiena, le lettere di. lui che uscirono in luce recentemente nell'*op. cit.* del Pasolini, III, nn. 536-540, 545, 551; cfr. I, 340-41, e nell'opuscolo di A. Virgili, *Lettere di Casentinesi*, Firenze, 1893, per nozze Gatteschi. Sono tutte del 1494, estratte dall'Archivio di Stato fiorentino.

INDICE

APPENDICE.

(1) Nella intestazione di pag. 219 è sfuggito, per errore tipografico, un 1529 in luogo di 1526.